LE OPERE

DI

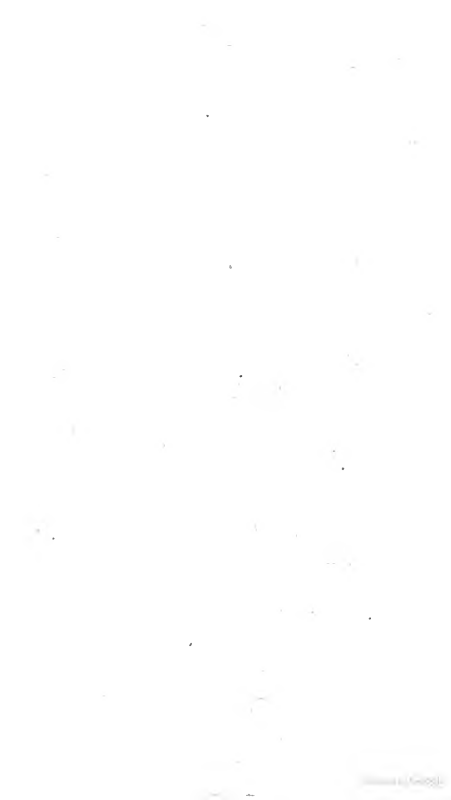
C. CORNELIO TACITO

RECATE IN LINGUA ITALIANA

VOLUME III.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XX.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

1. Invade l'Armenia Vologese re de' Parti, da Corbulone cautamente, ma con forza ripresso. 6. Cesennio Peto viene generale a parte per l'Armenia: da ignoranza e temerità la sbaglia: tardi lo soccorre Corbulone. 18. Decretato in Roma trofeo de' Parti, viva tuttor la guerra. 19. Legge di Senato sulle finte adozioni. 23. Poppea dà una figlia a Nerone: gran gioia, ma breve. Al quarto mese, morta la bambina, ha celesti onori. 24. Legati de' Parti a Roma per ritener l'Armenia: partono scontenti: a Corbulone permettesi la guerra. Di nuovo l'Armenia invade: impauriti i Parti, vieusi a parlamento: si fissa la pace, e che Tiridate soggetti alla statua di Nerone il diadema, nè 'l ripigli che a di lui grado. 32. L'Alpi marittime fatte latine. 33. Nerone pubblicamente canta a Napoli: Roma tutta una fogna per suo lusso e libidine. 35. Torquato Silano astretto a morte. 38. Roma in fiamme, a caso o per Nerone, non si sa: ei le rovine della patria impiega a farsi un palagio d'oro. 44. I Cristiani calunniati d'incendiarii, in tormenti spietati con ludibrii. 47. Prodigii. 48. Congiura di C. Pisone contro Nerone scoperta. Morte de' più illustri, tra i quali Lucano e Seneca. 74. Doni e grazie a' Numi decretate: aprile chiamato Nerone.

Corso di sopra tre anni.

Anno di Roma 816. Di Cristo 63. *Consoli* C. Memmio Regolo, L. Virginio Rufo.

Anno di Roma 817. Di Cristo 64. *Consoli* L. Lecanio Basso, M. Licinio Crasso.

Anno di Roma 818. Di Cristo 65. *Consoli* A. Licinio Nerva Siliano, M. Vestino Attico.

1. Frattanto de' Parti il re Vologese, sapute le imprese di Corbulone e la signoria d'Armenia data a Tigrane straniero, e volendo per il fratel Tiridate espulsone, vendicare la vilipesa maestà degli Arsacidi, era ad altri pensieri tratto dalla grandezza romana e dal rispetto della continua alleanza: indugiatore per indole, ed in più guerre per la ribellione degl'Ircani, nazione possente, intrigato. E mentre in questi pensieri ondeggia, l'annunzio di un nuovo scorno l'infiamma: perocchè, uscito d'Armenia, s'era Tigrane gittato su' confinanti Adiabeni con maggior guasto e più lungo, che per solo ladroneggiare. E ciò crucciava i primati della nazione, *in tal disprezzo caduti, che non già un capitano romano, ma la temerità di un ostaggio, tenuto tant'anni schiavo, li malmenasse*. Inferocivane Monobaze, governatore degli Adiabeni, il dolore: *quale*, chiedendo, *e donde implorar soccorso? di già spacciata l'Armenia; perduti ancora i vicini, senza l'aiuto de' Parti: men aspro giogo da Roma agli arresi imporsi che a' vinti.* Tiridate, profugo ancora dal regno,

con un silenzio più fiero d'ogni doglianza lo trafiggeva: *chè i grandi imperj con la viltà non conservansi; doversi cimentar uomini ed armi. Forza è ragione di re; e conservare il proprio, è di privata famiglia; contendere dell'altrui, regal pregio.*

2. Spronato dunque da tali stimoli Vologese, aduna i grandi a consiglio, e a lato postosi Tiridate, così parlò: *io costui, nato meco di un padre stesso, avendo a me per età la ragione sovrana ceduto, posi in signorìa dell'Armenia, che s'ha per il terzo seggio della grandezza Arsacida; perocchè i Medi già si teneva Pacoro: e mi parea d'avere contro le usate insidie e rivalità de' fratelli bene ordinato lo stato della famiglia. Roma nol soffre; e la pace, da lei non mai prosperamente tentata, or anche a sua ruina ella infrange. Nol niegherò: volea piuttosto con l'equità che col sangue, con la ragione più che con l'armi serbar gli aviti retaggi. Se con l'indugio mancai, con il valore mi riavrò. La forza e la gloria vostra sono certo intere: il grido anche di moderazione le accrebbe, la quale da' sommi uomini non dee spregiarsi, ed è pur grata agl'Iddii.* Cinse insieme di real benda la fronte di Tiridate; fidò a Monese, nobile uomo, una squadra animosa di cavalieri, usa a scortare il Re, rinforzatola di Adiabeni; e comandò di scacciar Tigrane d'Armenia, mentr'ei, sospese l'ire contro gl'Ircani, desta le interne forze, e piomba con guerra orrenda su le provincie romane.

3. Se n'ebbe appena sicuro avviso da Corbulone, che rafforzò Tigrane di due legioni condotte da Verulano Severo e Vezio Bolano, con istruzione segreta *di operar tutto con maggior senno che ardore*, amando più sostenere che muover guerra. Ed avea scritto a Cesare: *abbisognar l'Armenia di un capitano proprio che la guardasse: esser la Siria in maggior pericolo per le furie di Vologese.* E intanto imposta lungo l'Eufrate il resto delle legioni; arma a tumulto una frotta di provinciali; serra di guardie ogni adito all'inimico. E perchè povero d'acque è il paese, pon forti sopra le fonti, e ricopre alcuni rivi di arena.

4. Mentre a difendere la Siria tai cose apprestansi da Corbulone, mosse Monese le squadre in furia, perchè romore nol precorresse: non perciò coglie nuovo e sprovvisto Tigrane. Aveva preso Tigranocerta, città per numero di difensori e per grandezza di mura poderosissima. Oltracciò parte delle sue mura il Niceforio cingeva, fiume di ampiezza non ispregevole, e, ove mancava il fiume, gran fosso la fronteggiava. Ed era piena di soldati e di viveri già provvisti, nel cui trasporto alcuni con molto ardore avanzatisi, e côlti improvvisamente dagl'inimici, avevano gli altri più ad ira che di paura infiammati. Ma manca d'animo il Parto nel farsi a stringer gli assedj: con lo scagliar poche frecce non atterisce i rinchiusi, e sè medesimo inganna. Gli Adiabeni, nel muovere scale e macchine, age-

volmente furono rovesciati, poi trucidati da un'irruzione de' nostri.

5. Corbulone però, pensando usare modestamente, benchè arridessegli la fortuna, a Vologese inviò messaggi che si dolessero *della sforzata provincia; che un re alleato ed amico assedii squadre romane: sgombrasse tosto l'assedio, o anch'egli in terra nemica si accamperebbe.* Il centurione Casperio, trascelto a tale ambasciata nella città di Nisibi, trentasette miglia distante da Tigranocerta, al Re presentossi, ed espose ferocemente l'incarico. Era di Vologese antico e fermo consiglio evitar l'armi romane, nè gli correvano le cose prosperamente: vano l'assedio; Tigrane forte di truppe e di viveri; rotto e fugato l'assalto; mandate legioni in Armenia, ed altre pronte ad assaltare la Siria; spossati i cavalli suoi per disagio di pascimento, perchè un nembo orribile di locuste ogni erba e fronda corrose. Premendo dunque il timore, ed affettando docilità, risponde *che spedirebbe all'Imperadore romano per domandare l'Armenia, e fermar la pace.* Impone a Monese di abbandonare Tigranocerta: ei ritirasi.

6. Molti siffatte cose, *come per lo spavento del Re e le minacce di Corbulone operate,* altamente magnificavano. Argomentavano altri, *segretamente accordatisi, che cessando ambidue la guerra, e partendosi Vologese, uscisse d'Armenia Tigrane. Perchè a qual fine trarre le truppe romane di Tigranocerta? Perchè lasciar nella pace quanto sostennesi con la guer-*

ra? O svernerebbe meglio nell'estremità della Cappadocia, in tugurj subitamente innalzati, che nella sede di un regno or or conservato? La guerra certo si differì, perchè combatta Vologese con altri, che con Corbulone; nè più cimenti Corbulone una gloria per cotanti anni acquistata. Perchè avea chiesto, come ho narrato, un capitano proprio a guardar l'Armenia, e già si udiva recarvisi Cesennio Peto, il qual giunto, così le truppe spartironsi, che la legione quarta e duodecima con la quinta, testè levata di Mesia, insieme agli aiuti di Cappadocia, Galazia e Ponto, obbedissero a Peto; la decima, terza e sesta, e i soldati antichi di Siria restassero a Corbulone: all'uopo unissero o dividessero il resto. Ma nè Corbulone soffriva competitore; e Peto, a cui doveva bastare il merito di secondo, le imprese ne dileggiava: *niuna*, dicendo, *operatasi strage o preda; città solo di nome espugnate: ben egli a' vinti leggi, tributi, e per un'ombra di re il roman giogo imporrebbe.*

7. In sullo stesso tempo i Legati di Vologese, diretti al Principe, com'io dissi, delusi si ritornarono; e i Parti mossero apertamente la guerra. Nè Peto la rifiutò; ma con due legioni, la quarta da Funisolano Vettoniano allor governata, la dodicesima da Calavio Sabino, entra in Armenia, con infelice presagio. Poichè nel varcar l'Eufrate, ch'ei traghettava in sul ponte, il cavallo che ne portava i consolari ornamenti, senza cagione palese adombratosi, corse indietro. Ed una

vittima, posta presso ai quartieri che si afforzavano, ruppe fuggendo l'opera a mezzo, e lanciossi fuori della trincea; ed i lanciotti arsero de' soldati, con più notevol prodigio, perchè il Parto nemico con saettame combatte.

8. Ma disprezzati Peto gli augurj, nè rinforzati abbastanza pure i quartieri, nulla provvisto di viveri, sprona oltre al Tauro l'esercito *per racquistare*, come spacciava, *Tigranocerta, e devastare il paese lasciato intatto da Corbulone.* E alcune rocche espugnò; nè si tornava digiuno di gloria e preda, se con modestia la gloria, o la preda con diligenza guardava. Col corseggiare paesi vasti, a ritenersi impossibili, guasti i predati viveri, ed incalzando già il verno, l'esercito ricondusse; e con parole magnifiche scrisse a Cesare, quasi compiuta la guerra, lettere vôte d'imprese.

9. Intanto occupa Corbulone con maggior forza la riva non trascurata mai dell'Eufrate; e acciò l'ostile cavallerìa che i sottoposti campi già baldanzosa scorreva, non gl'impedisse gittare un ponte, spinge pel fiume navi grandissime, incatenate di travi, e rinforzate di torri: con le baliste e le catapulte travaglia i Barbari, su cui pioveano aste e sassi di più lontano, che mai potesse dal saettare degl'inimici adeguarsi. Fu quindi compiuto il ponte; e prendonsi gli opposti colli dalle coorti alleate, poi dai quartieri delle legioni, con tanta celerità e ostentazione di forze, che i Parti, toltisi dal minacciare la Siria, tutte le forze drizzarono sull'Armenia.

10. Là Peto, ignorando quanto gli soprastava, teneva lungi nel Ponto la legione quinta: avea snervate le altre con indistinti congedi; quando s'udì venire con forze grandi e terribili Vologese. Chiamasi la legione duodecima; e questa, ond'egli fama sperava di rinforzato esercito, la debolezza ne dimostrò. Con la qual pure poteasi tenere il campo, e schernire il Parto temporeggiando, se Peto avesse ne' suoi o altrui consigli durato. Ma quando prodi guerrieri ne' casi urgenti lo rinfrancavano, egli allora, per non parer bisognoso d'altrui consiglio, ad altro e peggior partito appigliavasi. E allora, lasciato il campo, *non fosso e non trincea*, schiamazzando, *ma corpi ed arme a lui date contro il nemico*, mosse, quasi già per combattere, le legioni. Quindi, perduto un centurione e pochi soldati mossi ad esplorar gl'inimici, si ritirò sbigottito. E perchè men vivamente premevalo Vologese, ripresa vana fidanza, pone sulla vicina vetta del Tauro tremila scelti pedoni, onde chiudere il passo al Re: colloca ancor le torme pannoniche, nervo della cavalleria, in una parte della campagna. Rinchiuse la moglie e il figlio nella fortezza di Arsamosata con la guardia d'una coorte; sbandando così le forze, che unite avrebbero sostenuto più vivamente un vagabondo inimico. Dicono che a malincuore e' fu tratto a confessare il pericolo a Corbulone; e Corbulone non si affrettò, perchè crescendo i pericoli, crescesse anche il merito del soccorso. Pure ordinò, *che a marciare si*

disponessero mille d'ogni legione, ed ottocento cavalli con egual numero di ausiliari.

11. Ma Vologese, quantunque udisse ogni via, di qua coi fanti, di là coi cavalli, chiusa da Peto, non si mutò di consiglio; ma con la forza e con le minacce cacciò i cavalli, fracassò i legionari, solo attentatosi il centurione Tarquizio di sostener la torre affidatagli, sortendo spesso con impeto, e trucidato qual s'appressasse de' Barbari, finchè da' fuochi lanciatigli avviluppato soggiacque. Se v'ebbe fante non tocco, per vie non use e lontane si dileguò: tornaronsi i feriti a' quartieri, il valor del Re, la ferocia e il numero de' nemici per paura magnificando, tosto creduti da quanti le stesse cose temevano. Nè il Capitano stesso alle avversità s'opponeva; ma tutte aveva lasciate le militari incombenze, continuando a supplicar Corbulone, *che accelerasse: le insegne e l'aquile e il nome, unico avanzo d'un infelice esercito difendesse; mentr'egli, finchè avrà vita, terrassi in fede.*

12. Egli imperterrito, lasciata parte dell'armi in Siria, onde affidare i forti sopra l'Eufrate, per la più corta via, nè povera di vettovaglie, a' Comageni, poscia a' Cappadoci, indi agli Armeni passò. Accompagnava l'esercito, oltre il solito guerresco arredo, gran quantità di cammelli carichi di frumento, per ripulsare insieme l'inimico e la fame. Primo degli abbattuti a scontrarlo fu Pazio centurione primopilo, appresso molti soldati; ed egli, coprendo essi la fuga di varie scuse,

ammonivagli *di ritornare alle insegne e far prova della clemenza di Peto, ch'egli non era se non co' vincitori placabile.* Visita insieme le sue legioni, le anima, ricorda loro l'antica, e infiammale a nuova gloria: *non borghi o terre di Armenia, ma un campo romano e due legioni rinchiusevi, essere il premio de' lor travagli. Se ad ogni fante per mano del capitano si dà corona onorevole d'un cittadino salvato, qual gloria e quanta sarebbe quella, ove fosse di liberati e di liberatori egual numero?* Per questi e simili detti d'un comune ardore animati (e v'eran tali, cui dei fratelli e de' congiunti i pericoli privati sproni aggiungevano), dì e notte marciano senza posa.

13. E tanto più Vologese stringea con furia l'assedio: or lo steccato delle legioni, ora il castello attaccava, ove l'imbelle età difendevasi, approssimandosi più che non usano i Parti, se mai potesse con tale temerità trarne il nemico a combattere. Ma quelli appena staccavansi dalle tende, nè difendevano che i ripari; parte per ordine del Capitano, altri per propria viltà, o che Corbulone aspettassero; e se la forza incalzasse, pronti a giustificarsi con la Caudina e Numantina sconfitta: *non i Sanniti, nazione italica, nè gli Ispani s'ebbero la stessa forza, o i Cartaginesi, emoli dell'imperio romano. I valorosi ancora e lodati antichi alla salvezza provvidero nella maligna fortuna.* Il Capitano, sforzato da tanta disperazione dell'esercito, scrisse pure

la prima lettera a Vologese, non supplichevole, ma in forma di querelarsi: *che ostilità commettesse contro gli Armeni, sempre soggetti a Roma o a Re da Cesare eletto. Utile ad ambi la pace; nè sol guardasse al presente: esso avventatosi a due legioni con tutto il nervo del regno; ma a rinnovar la guerra, restare il mondo ai Romani.*

14. Nulla a proposito rispose a ciò Vologese; ma che i fratelli Pacoro e Tiridate aspettava: *aver essi quel tempo e luogo fissato a deliberare dell'Armenia: aver gli Dei voluto per dignità degli Arsacidi, ch'essi dispongano ancora delle legioni romane.* Spedì quindi Peto per abboccarsi col Re, che vi mandò Vasace, prefetto de' cavalieri. Allora Peto gli ricordò *i Luculli, i Pompei e quanto i Cesari oprarono per possedere o donar l'Armenia:* Vasace dissegli, *che avemmo noi l'apparenza di ritenerla o donarla; la forza i Parti.* E dopo lunga contesa, prendesi il dì seguente a testimone di quanto già patteggiarono Monobazo Adiabeno. E si convenne *che le legioni si liberassero dall'assedio, e d'Armenia tutte le truppe sgombrassero, e le fortezze ed i viveri a' Parti: potesse, compiuto ciò, Vologese spedire ambasciadori a Nerone.*

15. Gittò Peto frattanto un ponte sul fiume Arsania, che lungo il campo scorreva, in mostra di agevolarsi tal via. Ma i Parti gliel comandarono, qual documento della vittoria: perocchè essi ne usarono, i nostri ad altra via si diressero. La fama aggiunse, *che sotto il*

giogo mandaronsi le legioni, ed altre immagini di sconfitta, che dagli Armeni adopraronsi. Poichè ed entrarono nel campo priachè i Romani ne uscissero; e tennero chiuse le vie, riconoscendo e togliendo schiavi e giumenti già prigionieri. Strapparono anche le vesti, rapirono l'armi, acconsentendolo l'impaurito soldato per non accendere cagione alcuna di mischia. Vologese, ammassate le armi e i cadaveri de' trucidati per segnalare la nostra rotta, non volle mirar la fuga delle legioni. Fama agognava di moderato, poich'ebbe sazio l'orgoglio. Ei sopra di un elefante e tutti i propinqui al Re, passarono con la forza dei loro cavalli l'Arsania, perchè romore era corso *che il ponte al peso trabboccherebbe per frode de' costruttori*. Ma que'che osarono entrarvi, forte e sicuro l'intesero.

16. Certo è però, che talmente soprabbondarono i viveri agli assediati, che miser fuoco a' granai: e pel contrario Corbulone narrò, *che bisognosi di viveri, e consumati i pascoli, avrebbono lasciati i Parti l'assedio; nè lungi era egli più di tre dì*. Aggiunse *ch'erasi Peto obbligato con giuramento dinanzi all'aquile, alla presenza de' messaggeri mandati per testimonj dal Re, che niun romano in Armenia sarebbe entrato, sinchè Nerone non rispondeva se consentisse alla pace*; il che fu scritto per aggravarne l'infamia. Certo è sì bene, che Peto corse quaranta miglia in un dì, lasciando qua e là feriti: nè meno vituperosa fu la paura di quella fuga, che se fuggiti si

fossero dalla battaglia. Scontratolo Corbulone con le sue truppe in riva all'Eufrate, non ispiegò tal pompa d'insegne e d'armi da rimprocciarne la differenza. Meste le squadre, e lo stato de' lor compagni commiserando, non tenner pure le lagrime. Consentì appena il saluto il pianto. Taceva ogni rivalità di valore ed ambizione di gloria, affetti di lieti animi; solo la pietà valeva, e ne' minori assai più.

17. Seguì colloquio brevissimo tra i Capitani. Doleasi questi *della gittata fatica: chè si poteva con lo sbaraglio de' Parti finir la guerra*. Peto rispose: *ogni cosa intera: rivolgano l'aquile, e uniti assaltino l'Armenia indebolita per la partenza di Vologese*. Replicò quegli: *non aver questo ordinato l'Imperadore. Uscì di provincia per sovvenire al pericolo delle legioni. Nell'incertezza ove miri il furor de' Parti, ei tornerebbesi in Siria. Doversi ancora pregare la buona fortuna, che i fanti, lassi da' lunghi cammini, possano raggiunger la pronta cavalleria, precorsa già per l'aperte pianure*. Quindi Peto per la Cappadocia svernò. Ma giunsero a Corbulone messaggi di Vologese, *che le fortezze atterrasse oltra l'Eufrate, e lasciasse il fiume, come una volta, a confine*: quegli insisteva, *chè ancor l'Armenia dal Parto si abbandonasse*. E il Re cedè finalmente; e si distrusse ogni forte, oltra l'Eufrate costrutto da Corbulone, e gli Armeni in loro balìa si lasciarono.

18. Ma in Roma pe' vinti Parti in mezzo del campidoglio s'ergevano archi e trofei; de-

cretati da' Padri, ardendo ancora la guerra; neppur di poi tralasciaronsi. Anzi a velare i travagli esterni, Nerone gittò nel Tevere tutto il frumento del popolo, guasto dal tempo, per ostentare abbondanza; nè il prezzo crebbene, benchè per impeto di tempesta quasi dugento navi nel porto stesso perissero, ed altre cento, venute su per il Tevere, da un improvviso incendio si consumassero. Poi soprappose tre consolari, Lucio Pisone, Ducennio Gemino, Pompeo Paolino alle imposte pubbliche, vituperando i passati principi, *che le legittime rendite oltrepassassero con la enormità delle spese: alla repubblica da lui donarsi annualmente sessanta milioni di sesterzj.*

19. Signoreggiava a que' giorni un costume pessimo. All' appressar de' comizj o al sortirsi delle provincie, molti senza figliuoli, se li creavano con simulate adozioni, e conseguite fra i veri padri le preture e i governi, emancipavano gli adottati. Entrano questi con gran dispetto in senato, ed espongono *il diritto della natura, le cure dell'educare contro la fraude, e l'arti di un'adozione momentanea: troppo già s'hanno gli sterili, se d'ogni peso, d'ogni pericolo scarichi, favore, onori, tutto a loro grado conseguono. A nostro scherno rivolgonsi delle leggi le tanto attese promesse, ove chi padre può divenir senza briga, cessar di esserlo senza lutto, i lunghi voti in un attimo de' veri padri raggiunga.* Fu decretato allora, *che per niun modo ad uffizj pub-*

blici, nè ad aver pure un'eredità, giovasse finta adozione.

20. Fu quindi Claudio Timarco cretese accusato d'ogni delitto uso a commettersi dai provinciali potenti che per le troppe ricchezze straziano gl' inferiori. Un suo detto infiammò d' onta il Senato, chè si vantò *essere in suo potere che i proconsoli, stati al governo di Creta, si ringraziassero o no.* La quale occasione Peto Trasea volgendo a pubblica utilità, poich' ebbe deliberato *ch' ei si cacciasse di Creta*, aggiunse tali parole: *è fermo per esperienza, Padri coscritti, l'egregie leggi, gli onesti esempj, tra i buoni dalle altrui ribalderie cagionarsi. Così l' audacia degli oratori la legge Cincia; i brogli de' candidati le Giulie; l'avarizia de' magistrati produssero le Calpurnie. Poichè la colpa precede sempre la pena; l'ammenda è posteriore al misfatto. Prendiamo dunque contro la nuova insolenza de' provinciali un consiglio degno della costanza e della fede romana, dal quale nulla si deroghi alla tutela degli alleati, e l'opinione a noi tolgasi, che ad altri spetti, che a' cittadini, il giudizio, qual debba ognuno estimarsi.*

21. *Pur già non solo il Pretore o il Console, ma si mandavano ancor privati a visitar le provincie per riferirne a che stesse la fedeltà di ciascuna; e del giudizio d'un cittadino tremavano le nazioni. Ma ora noi corteggiamo ed aduliamo gli estranei; e come ad un cenno loro i ringraziamenti, così decretansi più prontamente le accuse. E accuse pur*

si decretino, e seguano i provinciali ad ostentare per tal mezzo la lor possanza. Ma falsa lode e con preghiere accattata, egualmente affrenisi, che la malizia e la crudeltà. Assai più peccasi frequentemente col brigar grazia, che coll'offendere. Anzi v'ha tali virtù che abborronsi, severità ostinata, animo da' favori invincibile. Quindi il principio de' magistrati nostri generalmente fiorisce, il fine poi ne traligna, mentre brighiamo, a guisa di candidati, i suffragj. Le quali cose vietandosi, fia che si reggano con maggior forza ed equità le provincie; poichè siccome la legge delle estorsioni percosse e sbigottì l'avarizia, così, vietati i ringraziamenti, si frenerà l'ambizione.

22. Fu tal sentenza concordemente approvata: non potè farsene però decreto, negando i Consoli *che ciò si fosse proposto.* Poi con l'autorità del Principe statuirono, *che ne' concilj degli alleati niun proponesse di ringraziare in senato i propretori e i proconsoli, e niuno a tale ambasceria s'accingesse.* Sotto gli stessi consoli arse percosso d'una saetta il ginnasio, e la statua di Nerone in bronzo fu liquefatta. E per tremoto abissò in gran parte Pompeia, città illustre della Campania. E si morì la vestale Lelia, a cui Cornelia, della famiglia de' Cossi, fu surrogata.

23. Consoli Memmio Regolo e Virginio Rufo, Nerone accolse con piu che umana allegrezza una bambina natagli di Poppea, e dato egual cognome a Poppea, *Augusta* la nominò. Il parto avvenne nella colonia d'Anzio, ove

esso fu generato. Avea già il Senato raccomandato agl' Iddii *l'utero di Poppea*, e fattone voti pubblici che si moltiplicarono e sciolsero. S'aggiunsero *pubbliche preci, e un tempio alla Fecondità, ed un combattimento ad imitazione dello spettacolo Aziaco: e le auree immagini delle Fortune si collocassero nel seno di Giove Capitolino; e i giuochi Circensi, come pe' Giulii a Boville, così pe' Claudii e Domizii in Anzio si celebrassero:* le quali cose svanirono, mortasi la fanciulla tra quattro mesi. E nuovamente sorsero le adulazioni, chè *onor di Diva, e letto e tempio e sacerdote le decretavano.* Ed egli, come per gioia, così per doglia farneticò. E si notò che, corso tutto il Senato in Anzio pel fresco parto, Trasea esclusone, ricevè con saldo cuore l'ingiuria, foriera della ruina imminente. Narrano che poi Nerone con Seneca si vantasse *di essersi riconciliato a Trasea*, e Seneca se ne congratulasse con Cesare. Onde crescevano a' sommi uomini gloria e pericoli.

24. Frattanto, al rompere di primavera, i messaggieri de' Parti recarono le commissioni di Vologese, e lettere di egual senso: *trasandar esso presentemente le antiche dispute e tante volte agitate per ottenere l'Armenia, poichè gl'Iddii, arbitri delle genti benchè possenti, non senza scorno di Roma ne insignorirono i Parti. Testè rinchiuse Tigrane, poi lasciò Peto e le legioni andar salvi, potendo opprimerli. Bastantemente mostratasi la sua forza; dato anche saggio di sua dolcezza. Nè s'opporreb-*

be che Tiridate venisse in Roma a ricevere la corona, ove la religione del sacerdozio non gliel vietasse. Si recherebbe all'aquile e a' simulacri del Principe, dove al cospetto delle legioni coronerebbesi re.

25. Per tali lettere di Vologese, perchè da Peto scrivevasi diversamente, quasi le cose fiorissero, interrogato il centurione venutone co' messaggieri, *in che stato fosse l'Armenia*, rispose: *ogni Romano partitone.* Compresa allora la derisione de' Barbari che domandavano quanto già tolsero, consultò Cesare tra i primati della città, *se guerra pericolosa piacesse o pace disonorata.* Nè si esitò per la guerra; ed all'impresa destinasi Corbulone, per tanti anni pratico de' soldati e degl'inimici, perchè fatale non riuscisse la imperizia di un altro Peto. Si rimandarono dunque non ascoltati, con donativi però, onde speranza nascesse che non avria Tiridate pregato indarno, venendo a supplicare egli stesso. Diessi la Siria in governo a Cincio, l'esercito a Corbulone, aggiuntavi di Pannonia, condotta da Mario Celso, la legione quindicesima. Scrivesi a' tetrarchi ed a' re, a' prefetti e a' procuratori, e a que' pretori che governavano le vicine provincie, *di starsi ai cenni di Corbulone*: di tanto quasi accresciutagli l'autorità, quanta dal popolo romano n'ebbe a spedire la guerra contro ai corsali Pompeo. Tornato Peto, e temendo grave gastigo, Cesare si contentò di schernirlo piacevolmente, quasi con queste parole: *io ti perdono subito,*

perchè, sì facile ad impaurirti per ogni minimo indugio, tu non infermi.

26. Ma Corbulone trasmise in Siria la legione quarta e la dodicesima, che impaurite pel fiore spento de' suoi gagliardi, parean poco atte a combattere; e di là trae nell'Armenia la legione sesta e la terza, di forze intere, ed in molte e felici imprese sperimentate. E aggiunse la legione quinta ch'erasi in Ponto, intatta della sconfitta, la quindicesima insieme dianzi giunta, ed il fior delle compagnie nell'Illirico e nell'Egitto, e fanti e cavalli alleati, e gli aiuti de' re, insieme unitigli a Melitène, ove apprestavasi a trapassare l'Eufrate. Poi, rassegnato solennemente l'esercito, chiamalo a parlamento, e magnifica *la fortuna del Principe e le sue geste*, ogni sciagura imputando all'imperizia di Peto: con molta gravità che in un guerriero valeva per eloquenza.

27. Prese quindi il cammino, penetrato già da Lucullo, aprendo quanto erane ingombro dagli anni. Nè sdegnando gli ambasciadori per pace da Tiridate e Vologese inviati, gli rimandò scortati da centurioni con istruzioni non aspre: *non ancor giuntosi a tale da tentar l'ultima sorte: assai cose a' Romani, alcune a' Parti avvenute prosperamente, perchè ognun freni l'orgoglio: perciò esser utile a Tiridate aversi in dono un reame non desolato dall'armi, e Vologese meglio provvederebbe alla nazione de' Parti con l'alleanza romana, che con ruine scambievoli. Saper ben esso di quante discordie bollano, e quanto crudeli nazioni*

e indomite governasse. Per lo contrario aver ovunque il suo Principe salda pace, e questa unica guerra. Unisce anche il terrore al consiglio, e caccia dalle lor terre i Megestani Armeni, primi da noi ribellatisi, atterrane le fortezze, e piani e monti, gagliardi e deboli empie d'eguale paura.

28. Non era ai Barbari ingrato, non che con odio inimico ascoltato fosse, il nome di Corbulone; perciò leale il suo consiglio credevano. Dunque neppur Vologese tennesi fiero in effetto; e per alcune provincie domandò tregua. Tiridate e giorno e luogo richiese per abboccarsi. Sceltosi il dì seguente da' Barbari, e il luogo in cui furono le legioni testè con Peto assediate, non lo schivò Corbulone, perchè gli crescesse gloria la differenza della fortuna. Nè l'ignominia di Peto lo travagliava; perchè al Tribuno, figliuol di lui, ordinò di condur le truppe e seppellire gli avanzi dell'infelice battaglia. Il dì pattuito, Tiberio Alessandro, illustre cavaliere romano, dato in ministro alla guerra, e Viviano Annio, genero di Corbulone, non anco di senatoria età, ma per legato alla quinta legione soprapposto, vennero al campo di Tiridate per onorarlo, e perchè insidie con pegno tale non paventasse. Di venti cavalieri poi si guernirono; ed alla vista di Corbulone, primo discese il Re di cavallo; nè Corbulone indugiò: discesi, per mano entrambi si presero.

29. Quindi il Romano commenda il giovane, *che, lasciati i precipitosi, a' solidi s'at-*

tenesse e salutari consigli. Quegli, parlato assai *della nobiltà del lignaggio*, modestamente aggiunse, *che a Roma si recherebbe, e a Cesare nuovo splendore addurrebbe, non ancor vinto un supplichevole Arsacide.* Quindi convennesi, che Tiridate la regia insegna appo l'effigie di Cesare deponesse, nè riprendessela che per mano di Nerone, e chiusero la conferenza baciandosi. Trascorsi poi pochi dì con gran pompa dall'una parte e dall'altra, di qua i cavalieri ordinati a squadre e con i patrii vessilli, di là si posero le legioni con l'aquile sfolgoranti e le insegne, e a simiglianza di tempio le immagini degli Dei. Un tribunale nel mezzo sosteneva il seggio curule, il seggio l'immagine di Nerone. A cui Tiridate appressatosi, svenate, secondo il rito, le vittime, di capo toltasi la corona, la pose a'piè dell'immagine, con gran commozione di tutti, che dalla strage accrescevasi o dall'assedio che ancor aveano negli occhi, delle legioni romane: *ma or, cangiata vicenda, andrebbe Tiridate a spettacolo delle nazioni, e quanto meno che schiavo?*

30. Aggiunse Corbulone alla gloria piacevolezza e convito: e domandando il Re conto d'ogni novità che avvertisse, come del porsi in guardia che i centurioni annunziavano; del convito a suon di tromba disciolto, e dell'accendersi con sottoposta face l'ara costrutta innanzi al luogo augurale; ogni cosa magnificando, di maraviglia empievalo pe' nostri antichi costumi. Il giorno poi domandò *tempo,*

innanzi a tanto cammino, di visitar la madre e i fratelli, dando in ostaggio una figlia, e lettere supplichevoli a Cesare.

31. E partitosi, ritrova in Media Pacoro, in Ecbatana Vologese, non dimentico del fratello; perocchè aveva da Corbulone con propria ambascerìa domandato, *che Tiridate non sopportasse ombra di servitù; non rassegnasse la spada; non gli negassero i reggitori delle provincie l'amplesso; nè alla lor soglia lo trattenessero; e in Roma gli si rendessero onori eguali che a' consoli.* Avvezzo in vero allo straniero orgoglio, non conosceva i Romani, da' quali la forza pregiasi, le vanità si trascurano dell'imperio.

32. L'anno medesimo concesse Cesare i privilegj del Lazio a' popoli dell'Alpi marittime. Ed a' sedili del popolo antepose i seggi de' cavalieri nel circo, meschiativi insin allora col popolo, perchè la legge Roscia provvide solo a quattordici ordini nel teatro. Ebbesi ancor lo spettacolo de' gladiatori, quanto i passati, magnifico. Ma un numero d'illustri donne e di senatori infamaronsi nell'arena.

33. Consoli Caio Lecanio e Marco Licinio, era Nerone ogni dì più trasportato da viva brama di segnalarsi in teatri pubblici; perocchè avea per le case o per gli orti, nei giovanili giuochi, insin allora cantato; i quali, come men frequentati ed angusti per tanta voce, abborriva. Pur non osando prodursi in Roma, trascelse Napoli, quasi greca città: *colà darebbe principio, per poi passare in Acaia,*

ed acquistate le insigni e anticamente sagre corone, riscuotere con maggior gloria gli applausi de' cittadini. D'un volgo dunque raccoltosi di terrazzani e di quanti dalle vicine colonie e da' municipj trasse il romore precorsone, e di quanti o per onore o per altri uffizj Cesare corteggiavano, anche di compagnie di soldati, s'empie il teatro di Napoli.

34. Là caso avvenne, funesto secondo i più, secondo lui avventuroso, e per favor degli Dei. Perocchè, uscitone l'accorso popolo, senza rovina d'alcuno, il teatro precipitò. Con canti dunque armoniosi ne rese grazie agl'Iddii, e celebrò la fortuna di tanto caso. Ed innoltratosi per tragittar l'Adriatico, riposò a Benevento, ove davasi da Vatinio un segnalato spettacolo di gladiatori. Fu tra i più sozzi mostri di quella corte Vatinio, allievò vile d'un ciabattino, storto della persona, motteggiatore scurrile, presovi prima a dileggio, quindi col calunniare ogni buono valse tant'oltre, che di favore, ricchezza e forza di nuocere anche i perversi avanzò.

35. Inteso a tale spettacolo, neppure in mezzo a' piaceri intermetteva Nerone le scelleraggini. Poichè in quegli stessi dì fu costretto Torquato Silano ad uccidersi, perchè, oltre alla nobiltà della famiglia Giunia, aveasi arcavolo Augusto. Ai delatori fu imposto di denunziarlo *prodigo donatore, nè più potere sperare in altro, che in novità: anzi aver egli tali, che segretarj e referendarj e ragionieri appellava, nomi e preludj della sovrana gran-*

dezza. Quindi si strascinarono in carcere i suoi più fidi liberti. E soprastandogli la condanna, s'aprì Torquato le vene, e scrisse Nerone al solito, *che, benchè reo ed a ragione disperato d'ogni difesa, vivrebbe pure, se la clemenza del giudice avesse attesa.*

36. Nè molto poi, lasciata per or l'Acaia (se ne ignorò la cagione), tornasi a Roma, volgendo nella sua fantasia le provincie d'Oriente, massimamente l'Egitto. Protestatosi quindi con un editto, *ch'egli per poco assentavasi, e che ogni cosa godrebbe nella repubblica la stessa quiete e prosperità*, per tale partenza ascese nel Campidoglio. Là venerati gl'Iddii, entrato nel tempio ancora di Vesta, l'assalse un tremito per ogni fibra, o che la Dea l'atterrisse, o che il rimorso ognor vivo de' suoi misfatti lo travagliasse. Cangiò proposito, *nulla*, spacciando, *potere in lui quanto l'amor della patria; avere i mesti sembianti visto, le sorde querele udito de' cittadini, perchè di tanto si dilungasse chi non vorrebber pure d'un miglio assente, soliti a ristorarsi nelle disgrazie con la presenza del Principe. Siccome dunque nel cuor de' padri i dolci figli prevalgono; così tal forza il popolo romano aveva, che, ritenendolo, ei non poteva resistere.* Gradì tai ciance la plebe per l'avidità dei piaceri, e per timore (che è il suo maggior travaglio) di carestia, se partisse. Il Senato ed i grandi erano in dubbio, se di lontano o presente fosse più atroce. Poi, come ne' grandi timori avviene, peggior credevano ciò che avvenne.

37. Ei, per acquistar fede null'altro essergli più giocondo, davasi a banchettare ne' luoghi pubblici, e della intera città come di casa valevasi. E splendidissime per lusso e fama furono le mense imbandite da Tigellino, le quali riferirò per esempio, onde non s'abbia a narrare più volte la stessa dissipazione. Costruì dunque nel lago d'Agrippa una nave che, soprappostovi il desco, movcasi tratta dall'altre navi. Erano le navi d'avorio e d'oro fregiate; e al remo fioriti giovani, per età e maestrìa di libidini collocati. Uccelli e fiere cercò di più lontani paesi, e pesci sin dall'oceano. In sulle sponde del lago sorgevano lupanari pieni d'illustri donne; ed a riscontro vedevansi putte ignude. Già motti ed osceni gesti s'alternano; e all'avanzar delle tenebre brillano di lumi, e di canti suonano tutto il vicino bosco e le case intorno. Ei, lordatosi in ogni lecita ed illecita tresca, non avea lasciata vergogna in cui più bruttarsi, se non avesse pochi dì poi tolto a marito un di quel gregge sozzissimo, detto *Pitagora*, con tutti i riti nuziali. S'impose il velo all'Imperadore; vidersi auspici, dote, letto geniale, nuziali faci: ogni cosa alfine si contemplò, che in donna pure la notte cela.

38. Siegue rovina, se a caso o per malizia del Principe non si sa, poichè gli autori narrarono l'uno e l'altro; ma di quante a questa città per furia d'incendio avvennero, la più funesta ed atroce. Scoppiò l'incendio laddove il Circo congiungesi al Palatino ed al

Celio. Ivi per le taverne, dov'eran merci onde alimentasi il fuoco, ingagliarditasi appena insorta la fiamma, ed incitata dal vento, l'intero Circo occupò; poichè non case di recinti afforzate, non templi cinti di mura od altro ne rattenevano la furia. Trascorso prima con impeto per i piani, quindi innalzandosi all'eminenze, e nuovamente infuriando al basso, precorse con la velocità della rovina i rimedj, e le vie torte ed anguste, e i sozzi vicoli della città, quale fu Roma antica, lo favorivano. Aggiungi il piagnere delle femmine spaventate, il guaiolar de' vecchi e de' fanciulli smarriti, e chi per sè e chi per altri affannavasi, nel trasportar gl'infermi o aspettarli; quali arrestandosi, quali affrettandosi, tutto intrigavano; e spesso, mentre si guardano a tergo, ne' fianchi o a fronte eran presi: correano a' luoghi vicini, ed eran preda del fuoco; e ne' lontani ancora, creduti salvi, fuoco e ruina incontravasi. Alfine, incerti donde fuggire, ove andare, empion le strade, sdraiansi per i campi: alcuni, perduta ogni sostanza, il vitto sino d'un dì; altri per amor de' congiunti che non poterono salvare, quantunque avessero lo scampo aperto, perirono. Nè alcuno osava di estinguerlo per le minacce reiterate di molti che lo vietavano, e perchè altri lanciavan fiaccole palesemente, e di esserne comandati vociferavano; o per più licenziosamente rubare, o che il comando ne avessero.

39. Stavasi allora Nerone in Anzio, nè prima in Roma tornò, che il fuoco gli minac-

ciasse la casa, ov'ei l'aggiunse al palazzo e agli orti di Mecenate. Non potè pure arrestarsi, che il palazzo e la casa insieme ed ogni cosa all'intorno non divorasse. Ma per conforto allo sbigottito e ramingo popolo, aperse il campo di Marte ed i sepolcri d'Agrippa, ed anche i proprj giardini, e rizzò case in fretta da ricovrare il volgo indigente; e masserizie da Ostia e dalle città contigue si trasportarono, ed il frumento scemò di prezzo sino a tre nummi. Le quali cose, quantunque popolaresche, vane riuscivano pel romor corso, *ch'egli nel punto stesso che Roma ardeva, nel suo teatro domestico cantò l'eccidio troiano, assomigliando i presenti mali alle antiche calamità.*

40. Nel sesto giorno alfine appiè dell'Esquilie posò l'incendio, atterrata un'immensità di edifizj, perchè la continua furia solo terra ed aere vano incontrasse. Nè ancor posato il timore, si ravvivava l'incendio più leggermente, avanzatosi per i più aperti luoghi della città, e perciò minore fu l'esterminio degli uomini. Più vasta fu la rovina de' sacri templi e de' portici dedicati all'amenità. E fu quest'incendio più infame, perchè sboccò dai campi emiliani di Tigellino. E parea che Nerone la gloria ambisse di fondar nuova città, e dal suo nome appellarla; poichè de' quattordici rioni, ne' quali Roma dividesi, quattro rimasero interi, tre ragguagliati al suolo; serbavano gli altri sette poche vestigie di case lacere e semiarse.

41. Agevole non sarebbe raccogliere l'intero eccidio di case, isole e templi. Ma i templi arsero per antichità venerabili: quello che Servio Tullo alla Luna; e la grand'ara e il sacrario che Evandro Arcade al presente Ercole consagrò; quello di Giove Statore, voto di Romolo; e la reggia di Numa, e il Delubro di Vesta co' Dei Penati di Roma. Arsero le ricchezze, frutto di tante vittorie; e i prodigj delle arti greche, e molte opere de' grandi ingegni antiche e inviolate i più vecchi si ricordavano, che riparar non potevansi, quantunque in tanta magnificenza della città rinascente. Certi osservarono che tale incendio scoppiò a' diciannove di luglio, quel dì che i Senoni la città presa incendiarono. Alcuni giunsero sino a tal diligenza da computar fra un incendio e l'altro altrettanti anni e mesi e giorni interpostisi.

42. Ma Nerone usò delle ruine della patria, e fabbricò tal casa, ove le gemme e l'oro, fregj usuali ed inviliti dal lusso, non così fossero di maraviglia, siccome i campi ed i laghi, e a guisa di solitudine, di qua boschi, di là prospetti di pianure amenissime, per magistero ed opera di Severo e di Celere che aveano ingegno e temerità di tentar coll'arte quanto non consentisse pur la natura, e scialacquar le forze del Principe. Poichè promisero *di scavare dal lago Averno un canale, sino alla foce del Tevere navigabile*, traverso l'arida riva e i contrastanti monti; chè non s'incontra altro umore a generar acque, che

le paludi Pontine; il resto è terra squallida o dura, e d'aspra fatica a rompersi, nè d'alcun pro. Pure Nerone, come di cose incredibili desideroso, sforzossi a scavare i monti presso all'Averno; e durano le vestigie delle sue vane speranze.

43. Ma quanto avanzò di Roma al palazzo, non fu, come dopo l'incendio gallico, edificato senza disegno e confusamente, ma con ispaziose strade tirate a linea, frenando ancora l'altezza degli edifizj, ed ampliate le piazze, ed aggiunti i portici che proteggessero la fronte degl'isolati. S'offrì Nerone *di costruir que' portici a proprie spese, e cederne il suolo netto a' padroni.* Aggiunse premj secondo il grado e le facoltà di ciascuno; e fissò il tempo a compier isole e case per acquistarseli. Destinò *le paludi Ostiensi ad ingoiare i rottami delle ruine, e a trasportarli i navigli che il grano a Roma recassero per il Tevere; e che gli stessi edifizj sino a una certa altezza, senza legnami, di pietre albane o gabine si rassodassero*, perchè tal pietra è impenetrabile al fuoco; *e perchè l'acqua, dai privati usurpata, pel pubblico più copiosa ed in più luoghi scorresse, vi fossero guardie e soccorsi in pubblico, onde ammorzar gl'incendj, ed ogni casa di mura non già comuni ma proprie si circondasse.* Tali cose, dall'utilità consigliate, aggiunsero anche bellezza alla nuova città. Pur v'era chi *più salubre l'antica forma credeva; poichè le anguste strade e gli eccelsi tetti rintuzzano la veemenza del sole*

ch'or per le vaste contrade e da niun'ombra difese, fiammeggia ed arde più fervido.

44. E tali cose l'umano senno apprestava. Poi si cercarono sagrifizj espiatori agli Dei, e consultaronsi i libri della Sibilla, secondo i quali fu supplicato a Vulcano e a Cerere ed a Proserpina, e placata dalle matrone Giunone, prima nel Campidoglio, poi presso al mare vicino, donde s'attinse l'acqua, e se ne asperse il tempio e la immagine della Dea; e dalle donne che avean marito, seggj e vigilie si celebrarono. Ma non per aiuto umano, non per munificenza del Principe o placamenti di Numi, l'infamia diminuivasi che l'incendio non si credesse ordinato. A spegnerne dunque il grido, Nerone rei dichiarò, punendoli con ogni barbaro strazio, coloro che per infamie abborriti, appella il volgo *cristiani*. Cristo, autore di cotal nome, signoreggiando Tiberio, da Ponzio Pilato procuratore fu giustiziato. E, per allor compressa, tale funesta superstizione rinvigoriva, non in Giudea solamente, origine di tal peste (1), ma in Roma stessa, ove quant'è d'atroce e vergognoso pel mondo si unisce e celebra. Presi dunque primieramente quanti si professavano *cristiani*, una gran turba poi denunziata da questi, non tanto perchè rei dell'incendio, quanto per l'odio dell'uman genere condannaronsi. Ed allo strazio s'unì lo scherno; chè involti in pelli di fiere, fossero sbranati dai cani, o posti in croce; o intonacati di pece, mancato il giorno, quali notturne fiaccole ar-

dessero. Nerone i proprj giardini offerse a tale spettacolo; e celebrava i giuochi Circensi tramisto al volgo in abito di cocchiere o in sul cocchio. Onde per tali, benchè colpevoli e d'ogni supplizio degni, pietà nasceva, come non già per pubblica utilità, ma per trastullo d'un barbaro s'immolassero.

45. Intanto per ammassar danari si devastava Italia, si rovinavano le provincie e le nazioni alleate, e le città che *libere* appellansi. Ed in siffatta rapina caddero gli stessi Dii, spogliati i templi di Roma, e trattone l'oro che avea il popol romano per tutta la vita sua co' trionfi, co' voti, nelle paure o nelle prosperità consagrato. Per l'Acaia certo e per l'Asia da Secondo Carinate ed Acrato colà mandati, non solo i doni, ma i simulacri rapivansi degli Dei. Questi, liberto, deciso ad ogni ribalderìa; quegli avea greca dottrina in bocca, ma in cuore niuna virtù. Si bisbigliava, *che Seneca, per trarsi al carico del sacrilegio, pregasse di ritirarsi in una villa lontana; e non impetratolo, fintosi infermo, quasi straziato dalla podagra, più non uscisse di camera.* Narrano alcuni, *che un suo liberto, detto Cleonico, gli apprestasse per ordine di Nerone il veleno, e Seneca lo schivasse, avvertitone dal liberto o dalla propria paura, mentre con acqua corrente ed agresti poma la vita sua sostentava.*

46. Nel tempo stesso i gladiatori in Preneste, attentatisi di fuggire, furono da' soldati colà di guardia affrenati: già altamente ro-

moreggiandosi *Spartaco e i danni antichi* dal popolo, come egli è cupido e timido di novità. Nè molto dopo s'ascolta l'armata rotta, non già per guerra, chè mai non v'ebbe più salda pace, ma per aver Nerone fissato il giorno da ricondurla in Campania senza rispetto a' casi del mare. I piloti dunque, sebbene il golfo infuriasse, sciolser da Formia, e da impetuoso africo sbattuti a' lidi cumani, mentre si sforzano di spuntare il promontorio Miseno, perdettero molte galee con altre navi minori.

47. In sul finire dell'anno prodigj avvennero, nunzj de' mali imminenti. Scoppiò, non mai così frequente, di fulmini; cometa, sempre da Nerone placata con sangue illustre: parti a due teste d'uomini o d'altri animali, gittati via per le strade, o trovati in que' sagrifizj, ove si usa d'immolar vittime gravide: ed un vitello, nel territorio piacentino lungo la via, col capo nacquesi in una gamba. E dagli Aruspici s'interpretò, *che un altro capo apprestavasi all'universo, ma non durevole e non occulto, perchè nell'utero si travolse, e nacque presso la strada.*

48. Entrano quindi Silio Nerva ed Attico Vestino consoli, sul nascere e dilatarsi in un tratto d'una congiura, a cui si ascrissero a gara senatori, cavalieri, soldati, donne eziandio, così per odio a Nerone, come in grazia di Gneo Pisone. Questi, di stirpe Calpurnia, e per nobiltà paterna a molte famiglie illustri attenente, era di chiaro grido nel popolo per

virtù, o forme a virtù somiglianti. Poichè usava facondia a difendere i cittadini, liberalità con gli amici, e nel parlare e nel conversare pur con gl'ignoti cortese. Era di naturali pregi anche ornato: alta persona, aspetto avvenente; ma niuna gravità di costumi, nè sobrietà di piaceri: alla morbidezza ed alla magnificenza e alla lussuria talora s'abbandonava. E questo a molti aggradiva, i quali, in tanta soavità di vizj, nè parca vogliono, nè troppo rigida signorìa.

49. Non nacque da cupidigia sua la congiura; nè dir saprei facilmente chi primo fosse ad eccitar cosa, di che tanti fecero impresa. Prontissimi ad intraprenderla mostrò Subrio Flavio tribuno de' pretoriani, e il centurione Sulpizio Aspro l'intrepidità della morte. E Lucano Anneo e Plauzio Laterano, consolo disegnato, violenti odj vi trassero. Lucano privata ira accendeva, perchè Nerone la fama de' suoi versi oppressava, e proibì per vana rivalità di produrli. Nessuna ingiuria, fu amore della repubblica che vi meschiò Laterano. Ma Flavio Scevino ed Afranio Quinziano, entrambi di qualità senatoria, contro la propria riputazione a compiere tanto attentato s'accinsero; poichè Scevino avea l'anima estenuata dalla lussùria, e quindi immersa nel sonno; Quinziano vituperoso per sozza effeminatezza, e da Nerone con obbrobriosi versi infamato, a vendicarsi anelava.

50. Mentre fra loro dunque o fra gli amici tempestano *delle nequizie del Principe, del*

già traboccante imperio, e di scegliere chi all'abbattuto stato soccorra, aggregaronsi Tullio Senecione, Cervario Procolo, Vulcazio Ararico, Giulio Tugurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marzio Festo, cavalieri romani; tra i quali Senecione, dell'intima familiarità di Nerone serbando ancor l'apparenza dell'amicizia, di più pericoli travagliava. Natale, d'ogni segreto partecipe di Pisone; porgeva agli altri speranza la mutazione del principe. Aggregaronsi, oltre i già detti Subrio e Sulpizio, i militari Granio Silvano e Stazio Prossimo tribuni de' pretoriani, Massimo Scauro e Veneto Paolo centurioni. Ma il maggior nervo credevasi Fenio Rufo prefetto, sulla cui celebrata onestà per la impudicizia e crudeltà prevaleva nel cuor del Principe Tigellino, e di accuse lo travagliava, ed in sospetto sovente il pose, *quasichè adultero ed ancor tenero di Agrippina, a vendicarla agognasse*. Dunque, poichè da' suoi frequenti discorsi i congiurati accertaronsi che il Prefetto ancor del pretorio alla congiura aderiva, già più animosi *il tempo e il luogo dell'assassinio* trattavano. E bisbigliavasi *che Subrio Flavio trascorse all'impeto d'assaltarlo in sul cantar nella scena, o quando, illuminato il palazzo, qua e là scorresse di notte per la città senza guardie*. Qui l'occasione della solitudine; ivi il concorso stesso, testimonio di tanta gloria, il generoso animo stimolavano; se non lo avesse frenato brama d'impunità, sempre alle grandi imprese contraria.

51. Mentre indugiano, e la speranza ed il timore prolungano, una certa Epicari, non si sa come istruitane (nè per lo innanzi cura mai tenne di cose oneste), accende e stimola i congiurati; e finalmente noiata di lor tardanza, e trovandosi nella Campania, s'attentò di sedurre e involgere nella congiura i capi dell'armata Misena, con tale cominciamento. Eravi Celiarca Volusio Procolo, a trucidar la madre di Nerone avvenutosi, dalla grandezza della ribalderia non promosso, quanto pensavasi. Questi, o già noto alla donna, o dianzi fattole amico, mentre le svela *i suoi meriti con Nerone e come andassero invano*, e querele aggiunge, *e il proposito, venuto il destro, di vendicarsene*, mosse speranza di poter essere guadagnato e guadagnare altri più. Nè di lieve aiuto l'armata, e frequenti erano le occasioni; perchè Nerone molto a Pozzuolo e a Miseno del mare si deliziava. Adunque Epicari più cose espone e tutte le scelleratezze del Principe: *nè dal Senato altro aspettarsi* (2); *ma provvedutosi come pagasse il fio dell'atterrata repubblica: s'accinga solo a spronar l'impresa e a trarre nella congiura i più feroci soldati, e degno premio ne attenda.* Pur tacque i nomi de' congiurati. Onde fu vana la delazione di Procolo, benchè svelasse a Nerone quanto ascoltò. Perocchè fatto venire, e posta Epicari a fronte all'accusatore, agevolmente lo ributtò mancante di testimonj. Ma fu rattenuta in carcere, sospettando Nerone non esser falso ciò che pur vero non si chiariva.

52. A' congiurati però, commossi dalla paura del tradimento, piacque affrettar l'assassinio in villa di Pisone a Baia, ove, presone dalla vaghezza, usava Cesare frequentemente, bagnavasi, banchettava, le guardie e la maestà deposta di sua grandezza. Ma ricusò Pisone, allegando *l'odio, se la santità de' conviti e gl' Iddii ospitali del sangue di qualsivoglia principe s' imbrattassero. Meglio in Roma, in quell' abborrita e delle spoglie de' cittadini costrutta casa, o nel pubblico, eseguirebbero quanto intrapresero per la repubblica.* Questo diceva, ma per segreta paura che L. Silano, dalla nobiltà somma e dal magistero di Caio Cassio suo istitutore innalzato ad ogni chiarezza, non occupasse l'imperio col pronto favore di quanti fossero puri della congiura, e di quanti compassionassero Nerone, come per empietà trucidato. Molti credettero *che Pisone l'animo altero temesse ancor di Vestino console, che a libertà non corresse, o che, trascelto altro principe, non facesse di sua ragione la repubblica.* Poichè non era partecipe della congiura: benchè Nerone usasse di tal congiura per isbramar l'odio antico contro di un innocente.

53. Convennero finalmente di compier l'opera il dì de' giuochi Circensi a Cerere sacri; perocchè Cesare, in casa chiuso o negli orti di rado uscendo, recavasi frequentemente ai giuochi del Circo, e dava più comodità d'accostarglisi la gioia dello spettacolo. Così la trama composero, *che Laterano, quasi per im-*

plorar sollievo alle indigenze domestiche, supplichevole si prostrasse alle ginocchia del Principe, e spensierato lo rovesciasse e calcasse, grande com'era e gagliardo di corpo e d'animo. I tribuni allora ed i centurioni e quanti avessero mai cuore, accorressero, ed atterrato e intricato lo trucidassero: offrendosi al primo colpo Scevino che un pugnale tolse dal tempio della Salute in Toscana, o, come altri narrano, della Fortuna in Ferento, e come sacro portavalo a grande impresa. *Pisone intanto aspettasse al tempio di Cerere, donde trattolo, Fenio prefetto e gli altri lo condurrebbero al campo, accompagnandolo Antonia, figlia di Claudio Cesare, per risvegliare il favore del volgo*: il che narrasi da Caio Plinio. Comunque ciò si racconti, io volli pur non tacerlo, benchè ci paresse assurdo o che Antonia prestasse il nome con suo pericolo ad una vana speranza, o che Pisone, noto per l'affezione alla moglie, si fosse ad altre nozze obbligato: se pure l'avidità di signoreggiare non è d'ogni altro affetto più ardente.

54. Ma fu maraviglioso il silenzio, in cui si tenne ogni cosa fra ricchi e poveri, di qualità, di grado, di età, di sesso dissimili: sinchè il romore ne uscì dalla casa di Scevino, il quale il giorno innanzi alla trama discorso a lungo con Antonio Natale, quindi tornato a casa, suggellò il testamento, e col pugnale sguainato, di cui già dissi, *di ruggine scabro* adirandosi, comandò *che s'innasprasse alla cote, e la punta ne fiammeggiasse.* E die' tal

cura a Milico suo liberto. Appresta insieme un convito oltre l'usato più splendido: a' più cari servi la libertà, ad altri donò danaro; ed egli mesto e in gran pensiere mostravasi; benchè gioia col parlar vario affettasse. Ordina in fine allo stesso Milico d'apprestar fasce per le ferite, onde arrestare il sangue; o ch'egli fosse istrutto della congiura e insin allora fedele, o inconsapevole entrasse allora la prima volta in sospetto, come narrarono alcuni, di quanto ordivasi. Perocchè, appena pel cuore andarongli i premj del tradimento, e al servil animo si presentò danaro immenso e potenza, obliò dovere, salute del suo padrone e libertà ricevuta. Chè anche la moglie donnescamente al peggio lo consigliò; perocchè empivalo di paura, *che molti servi e liberti le stesse cose osservarono: non gioverebbe il silenzio di uno; ma colui premio ne avrebbe, che primo le denunziasse.*

55. Milico dunque sull'albeggiare si reca a' serviliani giardini, e dall'ingresso respinto, spacciandosi *apportatore di cose grandi ed atroci*, e dagli uscieri condotto ad un liberto di Cesare, Epafrodito, e da questo a Cesare, svela *l'urgente pericolo*, *fiere congiure*, e quanto intese e congetturò. Mostra il pugnale ancora a trucidarlo apprestato, e fa che chiamisi il reo. Costui, trattovi da' soldati, e fattosi alla difesa: *quel ferro*, disse, *che mi rimproveri, già venerato con religione domestica e nella camera conservato, l'empio liberto involò. Feci più volte, e senza badare a' dì, te-*

stamento. Danaro e libertà diedi già prima ancora a miei servi; ma ora più largamente, perchè, scematesi le sostanze e incalzato dai creditori, io diffidava del testamento. Fu la mia tavola sempre splendida, e la mia vita giocònda, e poco da' gravi ingegni approvata. Fasce non ordinai per ferite; ma, perchè colpe palesamente false m' appose, delitto aggiunge per farsene delatore e testimonio egualmente. Sostenne il dire con tal costanza, e lo chiamò *detestabile e scellerato* con tal fermezza di volto e voce, che già crollava l'accusa, se a Milico non suggeriva la moglie *aver Natale e Scevino parlato insieme assai cose segretamente, ed ambo essere intrinsechi di Gneo Pisone.*

56. Chiamasi dunque Natale; e separatamente s'interrogano *di che parlassero*; quando sospetto nacque, perchè a rispondere non consentivano, e si gravarono di ferri. Nè de' tormenti la vista e le minacce sostennero. Primo però Natale, di tutta la cospirazione più istrutto, a dimostrarla ancora più sperto, nominò prima Pisone, quindi Anneo Seneca, o che tra Pisone e Seneca ei fosse a menar la trama, o che la grazia di Nerone agognasse, che avverso a Seneca, tutte cercava le vie di opprimerlo. Scevino allora, intesa la confessione di Natale, con pari imbecillità, forse ogni cosa credendo già palesata, nè più giovare il silenzio, rivelò gli altri: fra i quali Lucano e Quinziano e Senecione negarono lungamente. Dalla promessa impunità poi corrotti, per

iscolparsi della tardanza, Lucano *Acilia sua madre*, Quinziano *Glizio Gallo*, Senecione *Annio Pollione*, primarj amici, manifestarono.

57. Ricordatosi Nerone intanto, che per indizio di Procolo Epicari si custodiva, e pensatosi che al dolore mal reggerebbe una femmina, ordina *che aspramente sia tormentata*. Ma non flagelli, non fuoco, non ira di que' che tanto più crudelmente la martoriavano per non essere da una donna scherniti, a confessare la trassero. Così la prima tortura fu vilipesa. Riconducendosi il giorno appresso in lettiga agli stessi strazj (perchè le slogate membra non la reggevano), trattasi di seno una fascia, e all'arco della lettiga a guisa di capestro annodatola, cacciovvi il collo, e sforzandosi con tutto il corpo, il tenue fiato ne trasse che gli restava: con più illustre esempio una femmina, una liberta, in tanta calamità proteggendo estranei e pressochè sconosciuti; mentrechè uomini e ingenui e cavalieri romani e senatori, da tormenti non tocchi, ciascuno i suoi più cari pegni tradivano; poichè Lucano ancora e Senecione e Quinziano non tralasciavano di palesar via via congiurati, più e più Nerone impaurendone, benchè di guardie moltiplicate si circondasse.

58. Anzi, occupate con bande armate le mura, preso anche il mare ed il fiume, strinse come in un carcere la città. E per le piazze scorrevano, per le case, pe' borghi ancora e pe' municipj contigui, soldati a piedi e a ca-

vallo, tramescolati a' Germani, nei quali il Principe, come stranieri, fidavasi. Quinci si strascinavano a branchi i rei, ed all'ingresso de' giardini aspettavano. E dove intromessi fossero per le difese, *non solamente il sorridere a' congiurati, ma un colloquio fortuito, un saluto improvviso, l'essersi insieme ad un convito avvenuti, ad uno spettacolo*, si attribuiva a delitto; violentemente incalzandoli, oltre le fiere interrogazioni di Nerone e di Tigellino, Fenio Rufo eziandio, non palesato ancora da' relatori, ma per mostrarsi innocente, atroce contro de' complici. Lo stesso Fenio a Subrio Flavio ch'era presente e accennavagli se dovesse in mezzo all'esame piombargli addosso ed ucciderlo, frenò la furia nell'atto che già brandiva la spada.

59. V'ebbe, svelatasi la congiura, mentre s'interroga Milico, mentre Scevino vacilla, alcuni che confortarono Pisone *a trarsi al campo, o su' rostri ascendere, e tentar gli animi de' soldati e del popolo. Se i complici ne secondassero l'ardimento, lo seguirebbono anche gl' inconsapevoli; e romor grande solleverebbe il tumulto che molto giova a' nuovi consigli. Contro ciò nulla provvistosi da Nerone: la sorpresa sgomenta anche i magnanimi, non che quel mimo, scortato certo da Tigellino con le sue drude, muovesse l'armi. Più cose col cimentarsi riescono, che sembrano ardue ai vigliacchi. Sperarsi indarno silenzio e fede in tanti corpi e in tanti animi consapevoli. Tutto si vince da' tormenti o da' premj. Verrebbono*

a incatenare anche lui, a trarlo a morte obbrobriosa. Quanto morrebbe più chiaro nell'abbracciar la repubblica, nell' invocare aiuti alla libertà! La truppa piuttosto manchigli, e lo abbandoni la plebe, purchè morendo, se gli costasse la vita, degno degli antenati, degno de' posteri si mostrasse. Saldo a tai detti, poco aggiratosi in pubblico, poi ritiratosi in casa, corroborava l'animo contro la morte; finchè un drappello d'armati, dianzi o allora assoldati, giunsero; poichè temevansi i veterani, come devoti a Pisone. Morì, le vene squarciatosi delle braccia. Segnò un testamento sozzo di adulazioni verso Nerone per amor della moglie, la quale, ignobile e per la sola avvenente forma pregiata, dal matrimonio di un amico egli tolse. Nomavasi la donna Arria Galla; il primo marito Domizio Silio: questi con la pazienza, quella con la disonestà, l'infamia accrebbero di Pisone.

60. Nerone quindi affrettò la morte di Plauzio Laterano, consolo eletto, con tale precipitanza, che non d'abbracciare i figli, non quella breve elezione di morte (3) concessegli. Strascinato ove si straziano i servi, per mano di Stazio tribuno fu trucidato, pieno di fermo silenzio, nè rinfacciando al tribuno la stessa complicità. Seguita l'uccisione di Anneo Seneca, gratissima al Principe, non perchè reo lo chiarisse della congiura, ma per assassinarlo col ferro, poichè il veleno fallì. Perocchè il solo Natale, nè più che questo, svelò, *d'essere stato spedito a Seneca infermo per*

visitarlo e dolersi, perchè vietasse a Pisone di presentarsegli? meglio sarebbe se coltivassero l'amicizia con familiari congressi; e d'avergli risposto Seneca: *gli abboccamenti ed i frequenti colloquj a niun di loro giovevoli; per altro la sua salute dalla salvezza dipendere di Pisone.* S'incaricò Granio Silvano, tribuno de' pretoriani, di rapportarlo a Seneca e interrogarlo, *se tra Natale e lui corressero tali parole.* Egli era a caso, o avvedutamente, quel dì tornato dalla Campania, ed arrestatosi in villa a quattro miglia da Roma. Colà recatosi in sulla sera il Tribuno, di guardie la circondò. Quindi, trovatolo a mensa con la moglie Pompea Paolina e due amici, gli espose i cenni del Principe.

61. Egli rispose: *a lui venuto Natale, e in nome di Pisone dolutosi, che di vederlo gli si vietasse, ed ei scusatosi per salute e per amor di riposo: non aver avuto cagione di preferir la salute d'un uom privato alla sua; nè in lui racchiudersi indole adulatrice: e niun saperlo più di Nerone che avea più spesso provato Seneca libero, che servile.* Esposto ciò dal Tribuno, presenti Poppea e Tigellino, ch'erano gl'intimi consiglieri delle ferocie del Principe, interrogò: *se Seneca si apparecchiasse a morire.* Il Tribuno allora affermò, *niun timore, niuna tristezza avvisatane nelle parole o nel volto.* Gli è dunque imposto *che torni, e di morire gl'imponga.* Narra Fabio Rustico, ch'ei non tenne la stessa via, ma trasse a Fenio prefetto, ed esposti i cenni di

Cesare, lo interrogò se obbedisse, ed egli gliel consigliò con viltà in tutti fatale; poich'era pur Silvano tra i congiurati, e que' misfatti aumentava, per vendicare i quali già congiurò. Pur di vederlo e parlargli astennesi, ed intromise a Seneca un centurione che gl'intimasse *l'ultima necessità.*

62. Egli imperterrito chiede il suo testamento; e negatogli dal centurione, rivoltosi agli amici: *poichè mi si victa*, disse, *di riconoscere i vostri meriti, vi lascio l'unica e pur bellissima cosa che mi rimanga, l'esempio della mia vita, di cui se sarete memori, gloria vi avrete non meno di magistero onorevole, che di costante amicizia.* E le lor lagrime, ora con dolci parole, or più severo, quasi ne gli sgridasse, affrenando, li riconforta a far cuore: *ove i precetti essere della sapienza? ove quell'animo per tant'anni corroborato contro l'avversa fortuna? a chi di Nerone ignota la crudeltà? Nè della madre e del fratello al carnefice restar altro, che farsi ora dell'aio e del precettore assassino.*

63. Dette in comune siffatte cose, bacia la moglie, e rammollita alquanto la sua fortezza, la supplica e la scongiura *a temperare il cordoglio, a non darsi ad eterno lutto; ma nella contemplazione di una vita condotta nella virtù, con onorato conforto il desiderio tolleri del marito.* Ella per lo contrario protestasi *volere anch'essa morire*, e chiede ferro e carnefice. Allora Seneca, non opponendosi alla sua gloria, e per amore insieme di non

lasciare l'unica amata donna agli oltraggi: *i conforti,* dissele, *io ti mostrai della vita; tu onor di morte anteponi: non io ti vieterò d'imitarmi. Sien morti così magnanime pari in costanza; più luminosa la tua.* Ciò detto, d'un colpo stesso si svenano ambo le braccia. Seneca, a stento versando il sangue dal corpo per astinenza e dall'età estenuato, troncasi ancor le vene sotto a' ginocchi e alle gambe. Nè più reggendo allo strazio atroce, per non indebolire col suo dolore l'animo della moglie, e per non perdere anch'egli il cuore alla vista de' suoi tormenti, la persuade *a passare altrove.* E negli estremi momenti ancora animato dall'eloquenza, dettò più cose che io m'astengo di riferire, per essere colle parole sue pubblicate.

64. Ma Nerone, niun odio contro Paolina animandolo, e per non crescersi carico di crudeltà, comanda che se ne arresti la morte. Al confortar de' soldati, liberti e servi le vene fasciano, il sangue fermano a lei che forse non se ne avvide. Chè, come il volgo s'appiglia al peggio, non mancò chi credesse, *che, sino che ella temè Nerone implacabile,* l'onore bramasse di accompagnare la morte di suo marito: quindi, più dolce speranza offertasi, cesse a' diletti del vivere, il quale poi prolungò pochi anni con rimembranza pregevole del marito, e con la faccia e le membra di tal pallidezza smorte, che dimostravano molto di vita già uscitole. Seneca intanto, uscendo il sangue e la vita a stento, pregò Stazio An-

neo, amico e medico di lunga prova, che tragga il preparato veleno, onde spengonsi i malfattori in Atene; ma indarno ei lo si bevve, irrigiditesi già le fibre e istupiditosi il corpo contro il vigor del veleno. In bagno alfine entrò d'acqua calda, i vicini servi spruzzandone, ed aggiungendo *ch' ei quel liquore offeriva a Giove Liberatore*. Recato poi nella stufa; e dal vapor soffocatone, senz'alcuna esequial pompa fu arso. Aveva così prescritto ne' codicilli, quando pur anche ricchissimo e potentissimo al fine suo provvedeva.

65. Corse romore, *che Subrio Flavio in congrega segreta co' centurioni, istruitone però Seneca, destinasse che, dopo ucciso Nerone per opera di Pisone, Pisone ancor si ammazzasse, e si desse l'impero a Seneca, quasi per lo splendore delle virtù dai cittadini innocenti al sommo grado trascelto.* Anzi pur le parole di Flavio si divulgavano, *non iscemar onta, se caccisi un citarista, e un tragediante succedagli*; chè, come in sulla lira Nerone, così cantava Pisone in tragico abbigliamento.

66. Ma non più oltre ancora la militar congiura s'ascose, infiammatisi i delatori contro di Fenio Rufo che insieme complice e inquisitore non telleravano. Scevino dunque a Fenio, che lo stringea minaccevole, sogghignando: *niuno più*, disse, *ne sa di te*; ed esortollo anche *a rendere a sì buon Principe il cambio*. Non parlò Fenio a tale insulto, non tacque; ma titubandogli per la paura in sulle labbra gli accenti, ed a convincerlo tutti

e principalmente Cervario Procolo cavaliere sforzandosi, da Cassio soldato là pronto per la tremenda sua gagliardia, per ordine di Nerone, si prende e lega.

67. Per indizio poi de' medesimi fu Subrio Flavio tribuno oppresso, prima schermendosi *con la difformità de' costumi; chè non avrebbe accomunata un soldato cotanta impresa con effemminati ed imbelli*: quindi, vieppiù incalzato, a gloriosa confessione appigliandosi, e da Nerone interrogato per qual cagione il giuramento obbliasse: *t'odiava*, disse; *nè mai più fido soldato avesti, sinochè meritasti d'essere amato: presi ad odiarti, posciachè divenisti e della madre e della moglie assassino, e cocchiere ed istrione e incendiario*. Recai le stesse parole, perchè non come di Seneca si diffusero; nè conveniva meno conoscere di un soldato i rozzi e fieri concetti. Certo è che niente in quella congiura ferì più vivamente Nerone, il quale, com'era pronto a commettere scelleraggini, così a sentirsene rimproverare non uso. Il supplizio di Flavio ingiugnesi a Veiano Negro tribuno. Ordina questi, si scavi nel vicin campo una fossa; e dileggiandola Flavio come bassa ed angusta, a' circostanti soldati: *non sa far*, disse, *pur ciò*; ed avvertito d'offrire il collo da forte: *così da forte*, disse, *tu il tronchi*; e quegli, tutto tremante, appena in due volte avendogli spiccato il capo, vantò fierezza a Nerone, dicendo *averlo ucciso due volte*.

68. Diede immediato esempio d'intrepidezza il centurione Sulpizio Aspro, che interrogandolo Nerone, *perchè all'esterminio suo congiurò?* breve risposegli: *per non trovare altro scampo a tante tue scelleraggini.* Allora la decretata morte sostenne. Nè gli altri centurioni, incontrandola, impallidirono. Ma non tal cuore ebbe Fenio: sino nel testamento i suoi plòrati versò. Attendea Nerone, che anche Vestino console si denunziasse colpevole, reputandolo impetuoso e nemico; ma i congiurati non mescolarono i suoi consigli con lui, altri per vecchie animosità, i più credutolo precipitoso e insocievole. L'odio però di Nerone contro Vestino nacque da troppa dimestichezza, mentre dispregia questi la conosciuta viltà del Principe, quegli teme la crudeltà dell'amico, spesso derisone con motti acerbi, che quando pungono sul vero, lasciano tracce indelebili. Nuova cagione s'aggiunse, che in matrimonio Vestino a Statilia Messalina s'unì, non ignorando che tra gli adulteri suoi v'era ancor Cesare.

69. Mancando adunque il delitto e l'accusatore, perchè non poteva assumere tenor di giudice, usando forza tirannica, invia Gerelano tribuno con una squadra, e gli ordina *di prevenir l'audacia del Console; della rocca s'impadronisse, e la scelta gioventù ne opprimesse:* poichè Vestino signoreggiava con la sua casa la piazza, ed avea servi belli di forme e di età. Avea compiuti quel dì tutti gli ufficj di console, e celebrava un convito,

nulla temendo, o paura dissimulando; quando i soldati entrando gli dissero, che *dal Tribuno appellavasi.* Ei non indugia, sorge, e tutto insieme s'affretta: chiudesi in camera, è pronto il medico, le vene squarciagli, vivido ancora nel bagno recasi, nell'acqua calda s'immerge, senza dar voce che dinotasse pietà. Di guardie intanto si circondarono i commensali, nè rilasciaronsi che a notte buia; poichè Nerone, immaginatosi e dileggiando il timor di quelli che dalla mensa aspettavano morte, disse *che aveano pagata già cara la consolar gozzoviglia.*

70. Ordina quindi la morte di Anneo Lucano. Questi, grondando sangue, ove sentì le mani e i piedi agghiacciarglisi, ed alle estremità mancare a poco a poco lo spirito, fervido ancora e pieno d'anima il cuore, gli risovvennero i versi da lui composti, onde pinse in un soldato ferito eguale incontro di morte: li recitò, e furono l'ultime voci. Senecione poscia e Quinziano e Scevino, non coll'usata effeminatezza, perirono: quindi il resto de' congiurati, senza operare o dir nulla di memorando.

71. Ma intanto empievasi Roma di funerali, il Campidoglio di vittime. Chi per il figlio, chi pel fratello o il parente o l'amico uccisogli rendevano grazie agli Dei, la casa ornavano d'alloro, alle ginocchia del Principe s'avvolgevano, e di baciargli la destra non si saziavano. Ed egli, presolo per allegrezza, le pronte confessioni di Procolo

e di Natale rimunera col perdono: Milico empiuto di doni, assunse in greco vocabolo il nome di *Salvatore*. De' tribuni, Granio Silvano, benchè assoluto, da sè medesimo si ammazzò; Stazio Prossimo con vana morte schernì il perdono già conseguito da Cesare. Quindi spogliaronsi del tribunato Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nepote, Stazio Domizio, *non come odiassero il Principe*, *ma per credersi che l'odiassero*. Novio Prisco, per l'amicizia di Seneca, e Glizio Gallo, ed Annio Pollione, infamati più che convinti, bandironsi. Prisco ebbe compagna Antonia Flacilla sua moglie; Gallo, Ignazia Massimilla, prima con grandi e intatte ricchezze, poi toltele, ed ambedue queste cose le accrebbero gloria. Cacciasi pur col pretesto della congiura Rufio Crispino, ma da Nerone abborrito, perchè già s'ebbe in matrimonio Poppea; e lo splendore del nome espulse Virginio Flacco e Musonio Rufo; poichè Virginio con l'eloquenza, Musonio con i precetti della filosofia fecondava il cuore dei giovani. A' Cluvidieno Quieto, a Giulio Agrippa, a Blizio Catolino, a Petronio Prisco, a Giulio Altino, come raccolti in un branco, l'isole assegnansi del mare Egeo. Ma Cadicia, moglie di Scevino, e Cesonio Massimo d'Italia cacciansi, solo alla pena avvedutisi d'esser rei. Acilia, madre d'Anneo Lucano, non assoluta, non condannata, si trascurò.

72. Compiute siffatte cose, Nerone aduna a parlamento i soldati, e loro distribuì due

mila sesterzj a capo, aggiugnendo in dono il frumento che prima al prezzo pagavano dell'annona. Poi, quasi fosse per riferire guerriere imprese, chiama il Senato e dà gli onori trionfali a Petronio Turpiliano consolare, a Cocceio Nerva pretore eletto, a Tigellino prefetto de' pretoriani; così Tigellino e Nerva esaltando, che, oltre alle trionfali statue nel foro, ne collocò nel palazzo ancora le immagini. Diede a Ninfidio i consolari ornamenti; del quale, perchè or mi s'offre la prima volta, alcuna cosa dirò, perchè pur ei sarà parte delle romane sciagure. Nato egli dunque d'una liberta che l'avvenente corpo fra i servi e liberti de' principi prostituì, figlio vantavasi di Caio Cesare, perch'era a caso di grandi sembianze e fiere; o Caio Cesare, vago pur egli di meretrici, con la sua madre ancora si trastullò.

73. Ma Nerone, adunato il Senato ed aringato a' Padri, aggiunse un editto al popolo con le denunzie e le confessioni già registrate de' rei; perch'era molto dal popolo lacerato, *come innocenti uomini per invidia o per paura spegnesse*. Niuno però di quelli che di chiarire il vero agognavano, neppure allor dubitò della insorta e cresciuta e palesata congiura; e que' che in Roma, spento Nerone, tornarono, la confessano. Ma nel senato, più che ciascuno era afflitto, sciogliendosi in adulare, Salieno Clemente rabbuffò Giunio Gallione, tremante per la morte di Seneca suo fratello, e per la salvezza sua

supplicante, *nemico e parricida* appellandolo; sinochè i Padri concordemente lo sbigottirono, *che di abusare non mostrasse dei mali pubblici per vendicare private ingiurie, nè a nuove crudeltà risvegliasse l'ira già sazia del Principe.*

74. Poi si decretano *offerte e ringraziamenti agli Dei, e speziale onoranza al Sole (il quale ha tempio antico nel Circo, ove la strage s'apparecchiava), perchè propizio svelasse la tenebrosa congiura; e che i cereali giuochi Circensi con più corse di cavalli si celebrassero; e il mese di aprile* Nerone *si nominasse; e un tempio alla Salute si costruisse in quel luogo, donde Scevino trasse il pugnale.* Egli consagrò questo pugnale nel Campidoglio, con la iscrizione *a Giove Vendicatore.* Per allora non si avvertì; dopo la guerra di Giulio Vindice ad augurio s'interpretava e a presagio della futura vendetta. Trovo nelle memorie del senato, aver Ceriale Anicio consolo eletto, proposto *che a pubbliche spese un tempio a Nerone Dio con ogni celerità s'innalzasse.* La qual cosa certo, che decretava costui, come Nerone, già superata ogni mortale grandezza, le adorazioni degli uomini si meritasse, dalla malizia di alcuni a presagio della sua fine volgevasi; perocchè al Principe l'onor degli Dei non prestasi prima che cessi di conversare tra gli uomini.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

NOTE

AL

LIBRO DECIMOQUINTO

Nota 1. cap. 44.

DI TAL PESTE) Qui si desidera la vantata imparzialità dello Storico; perocchè io credo che niuna infamazione mai si scagliasse con più maligna amarezza e con minor sentimento di umanità. Dimostriamolo.

Tutte le religioni hanno un carattere proprio, per cui ciascuna distinguesi sostanzialmente dall' altre; ed è siffatto carattere costituito dalla parziale maniera, onde ciascuna presenta gli attributi della Divinità creatrice alla venerazione degli uomini, e ne fa regola delle azioni. Adorazione di Dio in ispirito e verità, severità di costume e fraterna benevolenza, sono le tre massime che la sostanza formano del cristianesimo, ed alle quali tutte le cerimonie ed i riti suoi si conformano. Ora nè mai più pure brillarono tali massime come in sul nascere del cristianesimo; nè Tacito poteva ignorarle. Poichè i Cristiani a' suoi giorni erano cresciuti a tal numero, che moltissimi *omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus* empievano non *civitates tantum, sed vicos etiam atque agros*, per testimonio di Plinio il giovane, *Epist.* 97. *lib.* 10. Ma posto ancora che le ignorasse, poteva agevolmente istruirsene, dirigendosi appunto a Plinio; perocchè questi fu quegli, *qui inter coete-*

ros judices persecutor datus erat contro i Cristiani dall'imperadore Traiano, come testifica Orosio. Ed egli con tal fervore vi si adoprò, che mise speranza al Principe di arrestare i luminosi progressi del cristianesimo. Pure nel provocar contr'essi il rigor di Cesare, ingenuamente protesta di averli trovati esenti d'ogni malvagità: *nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam, immodicam*, la quale superstizione si restringeva tutta a cantar lodi a Cristo, e ad obbligarsi con giuramento a non commettere alcuna ribalderia: *hanc fuisse summam vel culpae suae, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem: seque sacramento, non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent.* E se altra volta si univano, oltre ai devoti lor cantici, era per convitare insieme innocentemente: *coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium.* Se dunque Tacito per descrivere nobilmente, senza mancare alla fede istorica, la morte del vecchio Plinio, ch'era soltanto argomento di una erudita curiosità, pregò il nipote ad esporgliela esattamente, come da questo attestasi, *Epist.* 16. *lib.* 6.; poteva egualmente chiedergli piena ed imparzial relazione de' riti ed usi cristiani, ove gli avesse ignorati, per non opprimere con menzogne l'onore altrui, che è legge eterna di onestà pubblica, sulla quale fondasi principalmente la veracità della storia. Egli certo avrebbe chiamato anche allora il cristianesimo *malum*, come l'appellò Plinio *contagium*, per la ruina che fortemente operava del paganesimo; nè tal denominazione gli si potrebbe apporre a colpevole malignità, per il dolore con cui doveva mirare lo scempio del culto ch'ei professava. Ciò che lo rende reo di violata onestà, è di essersi espresso in guisa, che si dovessero a suo giudizio riporre le istituzioni cristiane tra le vergogne e le atrocità, peggiori ancora de' Lupercali, ch'erano sacri in Ro-

ma, con quella sdegnosa sua riflessione: *per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque*, senza neppure indicarne un rito, una massima, per cui potessero meritar simile imputazione. Ma se ella è somma malignità così parlare del cristianesimo, o ignorandone la sostanza, o, ciò che sarebbe ancora più iniquo, infingendosi di non conoscerla; che dovrà dirsi di quanto asserì di quelli che il professavano, i cui costumi ei non poteva ignorare, per esserne già piena Roma, ove al cospetto di un Principe e d'un Senato congiurati ad opprimerli, non è possibile che vivesser meno innocentemente che in Africa, sotto la timida amministrazione di un proconsole? Or questi che, per attestazione di Plinio, obbligavansi con giuramento ad astenersi d'ogni vergogna e ribalderia, sono nominati da Tacito ribaldi, vituperosi e degni d'ogni atrocissima pena: *ob flagitia invisos, sontes, et novissima exempla meritos.* Nè solamente senz'addur cosa crudele o sozza che si potesse apporre a' Cristiani; ma prendendo occasione appunto da quegli strazj atrocissimi, a' quali andarono sottoposti per la più fiera calunnia che mai s'ordisse dalla ferocia de' Cesari. Avea Nerone incendiato Roma con tanta strage di case e d'uomini, che pari mai non ne avvenne. Niun dubitava che tale incendio fosse opera della sua scelleraggine; talchè da Subrio Flavio tribuno gli fu solennemente rimproverato: *odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, et auriga, et histrio, et incendiarius extitisti*; *cap.* 67. di questo libro. E Tacito spezialmente ne fu convinto, perch' egli dice che a spegnere il mormorìo contro lui mosso in Roma per tale infamia, appose il suo delitto a' Cristiani. *Nero subdidit reos* ha il testo; ed ognuno sa che *subdo* suona *frode* e *falsità*, principalmente in Tacito che in cento luoghi l'adopera a denotare *falsificazione* ed *inganno*. Quest' infelici soggiacquero per tal calunnia alle più atroci pene che da' tiranni mai s'ideassero; talchè la morte loro riscosse sin la pietà di un popolo che aveva ne' suoi

crudeli spettacoli perduto quasi ogni senso di umanità. Tacito lo fa riflettere; ma non lasciando di asserir degni di tali e di peggiori supplizj que' miserabili, senza per altro mostrare in essi una sola colpa, onde una pena anche lieve si meritassero. Avrebbe forse voluto blandire con tali espressioni la vanità di Traiano che si mostrava persecutore del cristianesimo? *Sed incorruptam fidem professis, nec amore quisquam, et sine odio dicendus est. Hist. lib.* 1. *cap.* 1. Quale ne sia però la cagione, certo è che il caso, ond'egli prende ad infamare i Cristiani ed il cristianesimo e la maniera con cui si esprime, bastantemente l'accusano di eccessiva animosità; talchè mal può qui prodursi per quello storico, il quale *sine ira et studio* protestasi di compilar la storia dei Cesari ch'ei non conobbe nè per favori, nè per ingiurie.

Nota 2. *cap.* 51.

NÈ CHE RESTARE AL SENATO) Ritratto quanto a schiarimento di questo luogo proposi nell'anteriore edizione, e protesto d'esserne debitore al P. Petrucci che nella nota latina a' piè del testo dichiara doversi il *manere* prendere per *restare*, *potestatis scilicet ac dignitatis*. Perocchè mosso da tale dichiarazione a riflettere sull'espressioni della comun lezione, maravigliai, più che de' tanti interpreti che la gridarono guasta e come tale con ogni temerità la straziarono, di me stesso che ne imitai l'esempio, sostituendo con la mia correzione un concetto improprio, per non potersi connettere con quanto dicesi e prima e poi dallo Storico, al vero che la lezione comune presenta con espressioni piene di forza e di proprietà. E vorrei pure dovere al P. Petrucci l'intera ammenda, come gli debbo tutto l'impulso a correggermi. Ma varie difficoltà me ne traggono, le quali, non per villano proposito di contraddire, ma solo espongo a schiarimento del testo. Parmi primieramente, che male *orditur* esprimasi dal *conta-*

re, perchè questo, significando per noi *narrar cose altrui sconosciute*, non si conviene ad Epicari, donna oscura, che ragionava delle vergogne del Principe, non solo ad un suo familiare, ma familiare per l'opera del parricidio e per la carica conseguitane; gelosa per sè medesima, e più pel frequente accostumare col Principe, del quale doveva meglio di lei conoscere e le private e le pubbliche malvagità. Qui vuolsi dunque un tal verbo che denoti l'esposizione distinta di cose tristi che imprende a farsi a chi n'è pur consapevole, ma si teme o l'abbia dimenticate, o le dissimuli almeno per interesse, onde infiammarlo a riscuotersi e ad operare; come, per non uscire degli esempj del nostro Storico, si usò tra i Britanni pubblicamente, *Agric. cap.* 15., e privatamente tra Sabino e Laziare, *Ann. lib.* 4. *cap.* 68. Mi sembra in secondo luogo egualmente non comportabile quell'*assicura*, perchè sarebbe assai strano che fosse Procolo assicurato da Epicari di ciò che tutti prima di lei sapevano e a par di lei, cioè che più non rimanesse al Senato ombra d'autorità, e ciò gran tempo innanzi a Nerone. Quindi mi pare egualmente improprio, che a tal Senato si riferisca il *provisum*, perchè in tanta abbiezione d'autorità come e donde avvisarsi a liberare di tal principe la repubblica? Mi si dirà, la congiura. Ma per esservi alcuni senatori intrigati, non ne seguiva che dal Senato e di sua autorità si tramasse, come in fatti non si tramò. Perchè se stato ciò fosse, non avrebbe potuto Tacito asserir poi, che tacque Epicari a Procolo i nomi de' congiurati; onde avvenne che vana fu la denunzia fatta da lui di tal trama, perocchè i nomi de' principali gli erano rivelati, tosto che l'accertava che ordivasi dal Senato. Per lo che, non potendomi conformare alla versione del P. Petrucci, ho reputato espediente tener la mia strettamente alla maniera del testo, la quale, preso il *manere* in qualità di *restare*, offre spontaneamente il miglior concetto che si potesse qui presentare da Tacito. Imperocchè qual cosa più naturale, che Epicari, per

trar Procolo nella congiura, si argomentasse ad accenderlo, e col ritessere tutte le scelleraggini, con cui dal Principe contristavasi la repubblica, e col riflettere che al Senato che solo potea far ciò di legittima autorità, non rimanendone punto da liberarnela, erasi a ciò provveduto con grande e forte congiura?

Nota 3. *cap*. 60.

ELEZION DI MORTE) Spiega Svetonio *in Ner. cap.* 37., cosa qui denoti *illud breve mortis arbitrium*, col riferir che Nerone solea concedere a' condannati una sola ora, dentro la quale poteano eleggersi quella tal forma di morte, la qual più loro aggradisse. Spirata l'ora fatale, erano pronti i medici a *curar* subito i condannati; perocchè *venas mortis gratia incidere*, egli appellava *curare*.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

1. Nerone da fortuna beffato per Cesellio Basso, che da pazzo vantasi scopritore di tesori in Africa. 3. Dalla vana speme cresce il lusso. 4. Festa dei cinque anni: canta Nerone a gran noia del popolo e rischio di Vespasiano. 6. Muore Poppea: n'è sepolto, imbalsamato il corpo, ma ha pubblico mortoro. 7. C. Cassio, L. Silano esiliati: Lepida lasciata al giudizio di Nerone. 10. L. Vetere, Sestia e Polluzia morti. 12. Caugiati i nomi ai mesi. 13. Tempeste e morbi. 14. Anteio e Ostorio a morte. 17. Va con loro Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufio Crispino, C. Petronio. 20. Silia esiliata. 21. Nerone contro virtù inviperito, più gravi reati affastella contro Trasea Peto e Barea Sorano: Servilia figlia di Sorano, al paterno destino è unita: lor costanza invitta: hanno la scelta della morte: premiati gli accusatori Eprio Cossuziano, Ostorio Sabino. 35. Morte di Trasea, Sorano e Servilia: esilii di Paconio e Elvidio. 37. Viene in Roma Tiridate: ha il regno d'Armenia a gran disonore del Principe. 47. Trascurata la Giudea, prepara guerra Nerone contro Etiopi e Albani: va intanto in Acaia a cantare. 49. Arroganza e sevizia in Roma d'Elio liberto. 50. Le città greche infamate dalle sceniche arti del Principe. 52. Nuovi portenti

di libidine. Sporo da Nerone sposato. 54. L'esausto tesoro imperiale rimpolpasi colla rovina de' popoli. 55. Lo stesso in Roma. 56. Sforzi a romper l'Istmo di Corinto. Vi si mandano i Giudei fatti schiavi da Vespasiano. 58. Principii della guerra giudaica. 62. Nerone torna a Roma per ragguaglio di turbolenze, fatta pria libera l'Acaia. 64. V'entra in trionfo. Sozza foggia di scenico trionfo. 65. Congiura scoperta e punita. 66. Atroci disegni di C. Giulio Vindice contro il Principe: tira al suo partito Sulpicio Galba. 72. Per avviso della Gallia ribellatasi, vani disegni di guerra. 77. Universal odio contro Neroue. Ma per ben della patria, la tela di Giulio Vindice guasta Virginio Rufo. 80. Tale storpio costerna Galba. 81. Ma da un castrone propalati, veri o falsi, i disegni di Nerone, irreparabilmente rovinanlo. Il Senato, credendosi in rischio, studia prevenir Nerone. 82. Fugge Nerone, tra vita e morte incerto. 85. È giudicato dal Senato da punirsi di morte all'antica. 87. Tremante s'uccide: ultimo e pessimo ramo del tronco de' Cesari. 89. Prodigii. Precipitosa, ma volubile gioia del popolo. Ninfidio è per Galba: a sè la speme del trono traendo, è ucciso. 91. Sterminati gli stromenti della crudeltà neroniana. 92. Udito Galba il fine di Nerone, più ardito parte per Roma. Con intempestivi rigori i principii guasta di suo governo.

Corso di tre anni.

Anno di Roma 819. Di Cristo 66. *Consoli* C. Svetonio Paolino, C. Lucio Telesino.

Anno di Roma 820. Di Cristo 67. *Consoli* L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo.

Anno di Roma 821. Di Cristo 68. *Consoli* C. Silio Italico, M. Galerio Tracalo.

1. La fortuna poi prese a giuoco la vanità di Nerone con le promesse di un forsennato Cartaginese, di nome Cesellio Basso,

che sopra un sogno fondò non vana speranza. Trattosi a Roma, e comprato l'accesso al Principe, gli denunzia *una spelonca trovatasi in un suo campo, d'immensa profondità, dove gran copia d'oro celavasi, non monetato, ma in massa rozza ed antica; poichè ve n'erano quadrelli grossi, e ne sorgevano da un'altra parte colonne: le quali cose per tanta età si celarono ad aumento della presente fortuna. Certo la Fenicia Didone, come argomentasi, fuggitiva da Tiro, fabbricata Cartagine, sotterrò tali ricchezze, perchè un popolo nuovo per eccessivo danaro non invanisse, o i Re numidi, d'altronde ancora nemici, l'avidità dell'oro a guerra non infiammasse.*

2. Nerone dunque, non dell'autore, non dello stesso affare contezza presa, nè là spedito a chiarirne il vero, ne accresce il grido egli stesso, e manda a levar di là come una preda già pronta. Arma galee col fiore de' rematori per affrettarne il trasporto; nè per que' giorni d'altro, il popolo per credulità, i saggi diversamente parlandone, ragionarono. E per ventura si celebrava il secondo lustro del quinquennale spettacolo: dagli oratori e poeti tal argomento fu tolto a lode del Principe: *chè la terra non partoriva soltanto le usate biade o l'oro misto a' metalli, ma vegetava di nuova fecondità, e presentavano gl'Iddii ricchezze non aspettate*; ed altre simili servilità con eloquenza somma, nè con minore adulazione adombravano, certi di sua leggiera credulità.

3. Cresceva intanto per vana speranza il lusso, e le sostanze antiche si dissipavano, quasi già ricco di che profondere molt'anni. Anzi di questo ancor prodigavasi: e la espettazione delle ricchezze era causa di pubblica povertà. Perocchè Basso, scavato il campo con ampie terre all'intorno, mentrechè questo o quello afferma essere il luogo della promessa caverna, e lo seguono non solamente i soldati, ma una turba di contadini per operare lo scavo, finalmente uscito d'insania, meravigliando *che i sogni, non mai dapprima fallaci, l'abbiano allor per la prima volta schernito*, con volontaria morte fuggì vergogna e paura. Alcuni *incarcerato* lo scrissero, *e poi dimesso*, toltogli i beni in luogo della real masserizia.

4. Il Senato intanto, appressandosi il quinquennale spettacolo, per impedirne l'obbrobrio, offre a Cesare *la vittoria del canto, e la corona* aggiunge *dell'eloquenza*, onde velare la teatrale ignominia. Ma Nerone, dicendo *non bisognare di broglio, nè dell'autorità del Senato; uguale ad ogni emolo, la meritata lode conseguirebbe dalla giustizia de' giudici*, recita prima in sulla scena i suoi versi; poi, stimolato dal popolo *a spiegar tutti i suoi genj* (chè tali parole dissero), entra in teatro, tutte osservando le regole del citarista: di non assidersi stanco; di non astergersi, se non con l'abito che aveva indosso, il sudore; che della bocca o del naso niun escremento apparisse. Postosi finalmente in ginocchio, e con

le mani adorata quell'assemblea, la sentenza con tremor finto aspettava. Eppur la plebe urbana, usa aiutare anche i gesti degl'istrioni, romoreggiava in suon musicale e con applauso armonioso. L'avresti creduta allegra: e rallegravasi forse, contro ragione, della vergogna pubblica (1).

5. Ma quelli che da lontane città, dove l'Italia ancor serba la gravità del costume antico, e quelli che di straniere provincie, non usi a tale dissolutezza, per uffizio di ambascerie o per privata utilità vi concorsero, nè tolleravano tale spettacolo, nè al vergognoso incarico soddisfacevano, affaticandosi con le imperite mani, sturbando i pratici, e spesso da' soldati, posti per i gradini, battuti, perchè un istante in dissonanti grida o infingardo silenzio non trapassasse. Certo è che più cavalieri, mentre sforzavano l'entrate anguste ed il concorso incalzante, furono fracassati; ed altri, restando dì e notte fermi a' sedili, da mortale infermità sopraffatti; perchè stringevali maggior paura, se lo spettacolo abbandonassero, sendovi molti in palese e molti in agguato, che i nomi e i volti, l'ilarità e la tristezza spiavano de' congregati. Laonde contro ai più vili s'incrudelì: si dissimulò per allora, e quindi si sfogò l'odio co' grandi. E narravasi, *che Vespasiano, quasi inchinasse al sonno, fu dal liberto Febo sgridato, e salvato a stento dalle preghiere de' buoni: quindi scampasse per maggior fato la soprastante ruina.*

6. Compiutosi lo spettacolo, perì Poppea per subitanea collera del marito, il quale d'un calcio gravida la percosse; chè di veleno non crederò, benchè da certi asseriscasi più per odio, che per verità; poichè bramava figliuoli, e della moglie era preso. Il cadavere non fu arso, com'è costume romano; ma all'uso dei re stranieri, s'imbalsama e si ripone nel monumento de' Giulii. Si celebrò tuttavia pubblico funerale; ed egli stesso dai rostri ne commendò *la bellezza, e che fu madre d'una divina fanciulla*; e, in luogo di virtù, altri doni della fortuna.

7. La morte di Poppea, come pubblicamente trista, così lieta agli animi della disonestà e crudeltà sua ricordevoli, fu da Nerone di nuovo odio aggravata col proibire a C. Cassio d'assisterne ai funerali: primo segnale di sua rovina. Nè molto si differì; ma gli si aggiunge Silano; per niun delitto, se non che Cassio per opulenza antica e gravità di costumi, Silano per nobiltà di lignaggio e per modesta gioventù, primeggiavano. Trasmessa dunque un'orazione al Senato, gli dichiarò *doversi entrambi rimuovere dalla repubblica*; e appose a Cassio *di venerare tra i simulacri degli antenati anche quello di Caio Cassio, iscrittovi* CAPOPARTE, *come per cercar semi di civil guerra e ribellione dalla famiglia dei Cesari. E, per non valersi a destar tumulto soltanto della memoria di un nome atroce, aver assunto Lucio Silano, giovane di alto lignaggio, d'animo ferocissimo, per farlo capo all'impresa.*

8. Quindi a Silano stesso le colpe rimproverò, che a Torquato suo zio, *come già disponesse i carichi dell' imperio, ed i liberti a conti, a registri, a lettere preponesse*: accuse vane e bugiarde; poichè Silano, più cauto per la paura, aveva appreso a far senno dalla ruina del zio. Poi, sotto nome di testimonj, seduce alcuni a calunniar Lepida, moglie di Cassio, zia di Silano, *d'incesto con un figliuòlo del fratello, e d'esecrandi incantesimi.* Strascinavansi, come complici, Vulcazio Tullino e Marcello Cornelio senatori, e Calpurnio Fabato cavaliere romano; i quali, appellato al Principe, elusero la soprastante condanna, poi da Nerone, occupato in grandi misfatti, come minori scamparono.

9. Per decreto allora de' Padri, *Cassio e Silano si esigliano*: *Cesare deliberasse di Lepida.* Cassio fu confinato in Sardegna, e la sua vecchiezza aspettavasi. Silano ad Ostia si trasportò, come per trarlo a Nasso: poi si rinchiuse nel municipio di Puglia, che Bari appellasi. Là, tollerando sapientemente l'indegno caso, dal centurione, spedito a trucidarlo, sorprendesi. E consigliatone a *lacerarsi le vene*: *ho ben deciso morire*, disse, *ma non che gloria ne abbia la mano di un assassino.* Ma il centurione vistolo, quantunque inerme, poderosissimo, e più adirato che timido, fa da' soldati investirlo. Nè tralasciò di resistere e vibrar colpi Silano, quanto poteva con mani ignude, finchè ferito di fronte dal centurione, come in battaglia, cadde.

10. Non incontrarono meno animosamente la morte L. Vetere e la sua suocera Sestia, e la figliuola Polluzia: odiosi al Principe, perchè vivendo gli rinfacciavano l'uccisione di Rubellio Plauto, genero di Lucio Vetere. Ma occasione gli offerse di rompersi a crudeltà Fortunato liberto col farsi ad accusare il padrone, straziatone le sostanze, e collegatosi Claudio Demiano, cui, per vergogne incarcerato da Vetere proconsole d'Asia, Nerone, in premio di tale accusa, disciolse. Appena conobbe ciò l'accusato, e come egli era agguagliato ad un suo liberto, ritirasi nelle campagne formiane. Ivi lo stringono di occulta guardia i soldati. V'era la figlia, oltre l'urgente pericolo, fiera di lungo dolore dacchè vide gli uccisori di Plauto suo marito; e la sanguinosa testa baciatone, il sangue e le vesti aspersene conservava: vedova, immersa in continuo lutto, e alimentandosi quanto per non morire. Allor, dal padre esortata, si reca a Napoli. E vietatolesi di presentarsi a Nerone, le uscite tutte assediandone, schiamazzava, *che un'innocente ascoltasse, nè ad un liberto sagrificasse un già suo collega nel consolato*, ora con lai donneschi, talora, superando il sesso, con voce atroce, sinchè Nerone mostrossi egualmente a suppliche ed a minacce inflessibile.

11. Partecipa dunque al padre *di deporre ogni speranza e cedere alla necessità*. Giunge anche avviso, *apprestarglisi sentenza atroce in senato*. Nè mancò chi lo consigliasse a

nominare erede in gran parte Cesare, per conservare in tal guisa il rimanente a' nipoti. Ei ricusò, per non lordare di servil onta in su gli estremi una vita vissuta presso che in libertà. A' servi dona quant'oro avea, e fa *che ognuno si tolga quanto potea trasportarsi, lasciato solo tre letti pe' funerali.* Quindi nella medesima camera con il medesimo ferro laceransi le vene, e frettolosi e velati per verecondia, ciascuno di una sua veste entrano ne' bagni: risguardando il padre alla figlia, l'avola alla nipote, quella ad entrambi; ed implorando a gara *alla mancante anima pronta uscita, per lasciare pure i suoi moribondi sì, ma superstiti.* E la fortuna rispettò l'ordine: prima il più vecchio, quindi chi aveva maggior età, spirano. Dopo sepolti accusaronsi; e decretossi *che di capestro morissero.* Ma s'interpose Nerone, acconsentendo loro *di morire a lor senno.* Ai consumati assassini cotali scherni aggiungevansi.

12. A P. Gallo, cavaliere romano, perchè fu intrinseco di Fenio Rufo e non inimico a Vetere, fu l'acqua e il fuoco interdetto. Al liberto e all'accusatore in premio dell'opera si concede luogo in teatro fra i tribunizj famigli. E il mese maggio che seguitava aprile, chiamato ancora *Neronio*, si nominasse *Claudio*, giugno *Germanico*; protestando Cornelio Orfito, che proponevalo, *perciò sopprimersi il mese giugno, perchè già due Torquati, per scelleraggini uccisi, resero il nome Giunio infelice.*

13. Un anno, sozzo di tanti misfatti, anche gl' Iddii con tempeste e infermità segnalarono. La Campania fu devastata da una bufera di vento, che case, alberi, messi per ogni dove atterrò; e spinse la violenza sino alle porte di Roma, ove feroce peste straziava ogni generazione di viventi, senza che in aria segno visibile ne apparisse. Le case empivansi di cadaveri, di funerali le strade. Non sesso scampò al pericolo, non età. Confondeva precipitosa morte liberi e servi fra gli ululati delle consorti e de' figli, che mentre assistonli, mentre plorano, spesso nel rogo stesso s'ardevano. Le morti de' cavalieri e de' senatori, benchè comuni, erano meno deplorabili, come con la comune mortalità la crudeltà del Principe prevenissero. Nello stess'anno nuovi soldati per la Gallia Narbonese, per l'Asia e l'Africa si descrissero per rifornire gli eserciti dell' Illirico, ove gl' invalidi per vecchiezza od infermità scioglievansi dal giuramento. Diede Nerone alla città di Lione arsa dal fuoco, onde riaversi dalle rovine, quattro milioni di sesterzj: somma che i Lionesi già prima offersero ne' travagli della repubblica.

14. Consoli Caio Svetonio e Lucio Telesino, Antistio Sosiano cacciato, come già dissi, in esilio per versi vituperosi composti contro Nerone, posciachè intese in tant'onore le spie, e il Principe tanto spedito alle stragi, d'anima inquieta e non pigra nelle occasioni, guadagnasi con la conformità della fortuna Pammene, colà pur esule e celebre per ma-

gistero d'astrologia, e sostenuto perciò da molte amicizie. Pensatosi che non a caso messi e consulti gli si affollavano, scopre eziandio fornirglisi annuale somma da Publio Anteio. Nè gli era occulto odiarsi Anteio da Nerone per l'affezione di Agrippina, e la sua ricchezza irritarne la cupidigia, e questa essere cagione a più di rovina. Dunque, intercette le lettere, e furati ancora i libri d'Anteio, nei quali aveva Pammene segretamente notato il suo dì natale ed il suo destino; trovato insieme i suoi calcoli sulla nascita e sulla vita di Ostorio Scapola; scrive al Principe, *che apporterebbe gran cose alla sua salute importanti, se per un poco gli sospendesse l'esilio; perocchè Anteio ed Ostorio il principato adocchiavano, e investigavano la sorte loro e di Cesare.* Spedisconsi dunque fuste a recarne in furia Sosiano. E, divulgatasi la sua denunzia, Anteio ed Ostorio tra i condannati s'avevano più che tra i rei: cosicchè niuno il testamento d'Anteio suggellava, se Tigellino nol consentiva. Fu prima Anteio consigliato *a non indugiare l'ultima sua volontà.* Ed egli, preso il veleno, noiato di sua lentezza, colle squarciate vene la morte s'accelerò.

15. Stavasi allora Ostorio in una villa lontana ai confini della Liguria. Là un centurione inviossi ad affrettarne la morte. Da ciò nasceva la fretta, che Ostorio pieno di gloria guerriera, e meritatosi una corona civica nella Brettagna, per la gran lena del corpo e la perizia dell'armi mise paura a Nerone,

che sempre timido e per la dianzi occorsa congiura più sbigottito, non lo assaltasse. Il centurione dunque, poich'ebbe chiusa ogni via della villa, svela ad Ostorio i cenni del Principe. Egli contro sè volse quella fortezza già segnalata più volte contro i nemici. E perchè il sangue a stento dalle squarciate vene sgorgava, ordinando solo ad un servo d'innalzar fermo un pugnale, abbassogli il braccio, e lo scontrò con la gola.

16. Benchè io narrassi guerre straniere o morti per la repubblica sostenute con tanta conformità di accidenti, e avrei noiato me stesso, ed increscevole a quelli riuscirei, che abborrirebbono morti, benchè onorate, dolenti pure e continue di cittadini. Ma ora tanta servil pazienza e tanto sangue versato in casa, mi stancano ed empiono l'animo di tristezza. Nè altra grazia a coloro che tali cose conosceranno, domanderò, se non che estinti così vilmente non odiino. Quella fu ira degli Dei contro le cose romane, la quale esposta una volta, non può trasandarsi, come in eserciti sbaragliati o in debellate città. Alla posterità concedasi de' chiari uomini, che come un comune sepolcro col volgo non gli confonde, così la narrazione speziale delle loro morti distinguane la memoria.

17. Poichè in pochi giorni a truppa Anneo Mella, Ceriale Anicio, Rufio Crispino e Caio Petronio perirono. Mella e Crispino cavalieri romani, con dignità senatoria. Perchè Crispino, prefetto già del pretorio, e or-

nato di consolari insegne, ed a cagione della congiura dianzi espulso in Sardegna, intimatogli di morire, da sè medesimo s'ammazzò. Mella, fratello di Gallione e di Seneca, s'era dal domandare onori astenuto per una strana ambizione, perchè un cavaliere romano ai consolari in potere si pareggiasse: credeva insieme via d'arricchire più pronta amministrare gli affari del Principe. Era anche padre di Anneo Lucano, grande appoggio di sua chiarezza; il quale ucciso, mentre che vivamente ricercane le sostanze, accusatore si provocò Fabio Romano, amico intimo di Lucano. Fingesi *il padre intrigato nella congiura col figlio* per lettere di costui contraffatte, le quali osservate, Nerone impose gli si recassero, le sue ricchezze agognando. Mella però, ch'era in allora la via più pronta di morte, s'aprì le vene, lasciato ne' codicilli a Tigellino e a Cossuziano Capitone genero suo gran somma, onde salvare il restante. Aggiugnesi, ch'egli scrivesse, come dell'indegna morte dolendosi, ne' codicilli, *ch'egli moriva certo senza cagione di supplizio: lieti però vivevansi Ceriale e Crispino, nemici al Principe.* Le quali cose credeansi finte: di Crispino, perchè s'era ucciso; di Ceriale, perchè s'uccidesse; poichè non molto poi si ammazzò; meno che gli altri compianto, perchè vivea la memoria della congiura da lui svelata a Caio Cesare.

18. Di Caio Petronio gli è d'uopo farsi da lungi. Poich'egli nel sonno il giorno, la notte nelle faccende o ne' piaceri spendeva: e come

ad altri l'industria, così dic' grido a costui l'ignavia: nè bordelliere e dissipatore, siccome i più scialacquatori del proprio, si reputava, ma un elegante voluttuoso. Ed ogni suo motto e fatto, quanto più sciolto ed espresso con una certa negligenza appariva, tanto più gratamente, in forma di semplicità, s'accoglieva. Pure proconsole della Bitinia, e poi console, si mostrò vegeto e pari all'incarico: poi ripiegatosi ai vizj o alle apparenze dei vizj, fu assunto fra i pochi intimi di Nerone a maestro di voluttà; mentr'egli nulla giocondo reputa e delicato, se come tale non aggradisse a Petronio. Onde arse l'odio di Tigellino, quasi contro un rivale, e più forte per magistero di voluttà. Irrita dunque la crudeltà del Principe, a cui l'altre passioni cedevano, l'amicizia apponendogli di Scevino, corrottone un servo a testimoniarla, e toltagli la difesa, e strascinatone in carcere la maggior parte de' servi.

19. S'era in que' giorni recato Cesare a caso nella Campania; e Petronio, insino a Cuma innoltratosi, là rattenevasi. Non sopportò d'indugiar più a lungo fra la speranza e il timore: non però volle precipitare sua morte; ma si ferì le vene, a suo piacere le chiuse, le aprì di nuovo, ed agli amici parlò non seriamente, nè cose d'averne gloria d'intrepidezza. Ed ascoltava gli espositori, nulla della immortalità dell'anima e di massime di sapienti, ma poesie delicate e versi voluttuosi. Ad alcuni servi donò; altri pestò di flagelli:

s'asside a mensa; ponsi a dormire, perchè naturale paresse, benchè forzata, sua morte. Neppure ne' codicilli, siccome i più che morivano, Cesare o Tigellino o altri de' prepotenti adulò; ma sotto nome di bagascioni e di putte, e con le nuove maniere di ciascuno stupro notò le infamie del Principe, e suggellate mandogliele; e ruppe l'anello, perchè stromento non fosse poi di rovina.

20. Fantasticando Nerone in che maniera le tresche delle sue notti si penetrassero, caddegli in mente Silia pel matrimonio di un senatore assai conosciuta, e da lui stesso usata ad ogni libidine, ed amica assai di Petronio. Cacciala per proprio odio in esilio, come che non tacesse quanto ella vide o patì. Sagrificò per altro Minucio Termo, di già pretore, ai rancori di Tigellino, perchè un liberto di Termo alcune colpe a carico di Tigellino svelò, di cui pagò egli il fio con gli strazj della tortura, il suo padrone con morte non meritata.

21. Trucidati tanti chiari uomini, bramò finalmente Nerone di esterminare la virtù stessa, spento Trasea Peto e Barea Sorano, di già nemico ad entrambi, e di Trasea specialmente; perchè uscì di senato, quando, come narrai, trattavasi di Agrippina, nè vivamente si espresse nello spettacolo de' Giovenali; e ciò più al vivo pungevalo, perchè lo stesso Trasea in Padova, dove era nato, ne' giuochi cestici, già dal troiano Antenore istituiti, aveva cantato in tragico abbiglia-

mento. Inoltre il dì che il pretore Antistio, per vituperj composti contro Nerone, a morte si condannava, tenne più dolce avviso, e prevalse: e quando si decretavano divini onori a Poppea, spontaneamente assentatosi, all'esequie non intervenne. Le quali cose non permettea s'obliassero Capitone Cossuziano, oltre l'animo precipitoso ai misfatti, di lui nemico, perchè soggiacque per autorità di Trasea, che sostenne gli ambasciadori de' Cilici, che di estorsioni accusavano Capitone.

22. Anzi opponevagli ancora, *che al principiar dell'anno Trasea sfuggiva il giuramento solenne: alla celebrazione de' voti non assisteva, benchè fregiato del sacerdozio de' Quindici: che mai non sagrificò per la salute o celeste voce del Principe: che assiduo prima e indefesso per dimostrarsi o fautore o contrario ai decreti volgari ancora de' Padri, or da tre anni non entra in curia:* e or ora poi, *mentre accorrevasi a gara ad opprimere Silano e Vetere, piuttosto attese alle private necessità de' clienti. È già questo ribellione e fazione; e, se molti lo stesso ardiscano, guerra. La città,* disse, *o Nerone, avida di discordie, come una volta di Cesare e di Catone, parla or di te e di Trasea. Ha già seguaci o, a meglio dire, satelliti che non ancor l'arroganza delle sentenze, ma le maniere e il volto ne imitano, rigidi e burberi, per gravare te di lascivia. Da costui solo la tua salute, i tuoi esercizj non pregiansi. Sprezza del Principe le cose prospere: ancora che degli af-*

fanni e de' pianti suoi non si sazj? È pari temerità non credere Iddia Poppea, che non giurare negli atti de' divi Giulio ed Augusto. Sprezza le religioni, le leggi annienta. I giornali del popolo romano più attentamente per le provincie e per gli eserciti leggonsi, onde conoscere che non ha fatto Trasea. O tali istituti, ove migliori sieno, abbracciamo, o capo e stimolo tolgasi agli avidi di novità. Cotesta setta generò i Tuberoni e i Favonii, nomi discari anche alla vecchia repubblica. Per rovesciar l'imperio gridano libertà: se lo atterrino, la libertà medesima assaliranno. Indarno cacciasti Cassio, ove permetti che crescano e invigoriscano gl' imitatori de' Bruti. In somma, nulla tu scrivere su Trasea; lascia il Senato ne giudichi. Loda Nerone l'animo ardente di Capitone, e gli aggiunge Marcello Eprio d'impetuosa eloquenza.

23. Ma Ostorio Sabino, cavaliere romano, avea già mosso querela contro Barea Sorano, uscito proconsole d'Asia, ove accrebbe l'ira del Principe con la giustizia e la vigilanza, e perchè attese ad aprire il porto di Efeso, ed impunita lasciò la violenza di Pergamo, che ad Acrato, liberto di Cesare, di portar via statue e pitture vietò. Gli s'imputava però a delitto *l'amicizia di Plauto e l'ambizione di guadagnar la provincia ad argomenti d'imperio.* Fu scelto per la condanna il tempo che Tiridate veniva a prendere la signorìa dell'Armenia, affinchè nello strepito di uno straniero obbietto l'interna ribalderia s'occultasse, o per

ostentare con la uccisione di uomini segnalati, come reale impresa, la imperiale maestà.

24. Accorsa dunque la città tutta a incontrare il Principe ed a vedere il Re, Trasea, vietatogli tale incontro, non si smarrì; ma scrisse a Nerone, chiedendo *che gli apponessero?* asseverando *purgarsene, datiglisi contezza de' carichi, e facoltà di sgravarsene.* Apre Nerone in fretta la lettera, sulla speranza che sbigottito scrivagli cose Trasea che innalzino la dignità del Principe e il nome suo disonorino. Posciachè ciò non avvenne, e temette inoltre l'aspetto, la libertà, gli spiriti di un innocente, aduna i Padri a consiglio. Allor Trasea deliberò tra i congiunti, *se cimentar dovesse o disprezzar la difesa.*

25. Furono varj i consigli. Coloro, a' quali piaceva che in curia si presentasse, dissero *ch' erano certi di sua fermezza: nulla ei direbbe, che gloria non gli accrescesse. I codardi e timidi involgere nel segreto i respiri estremi. Miri un magnanimo il popolo, il miri incontrare la morte: oda il Senato le soprumane voci, quasi inspirate da un Dio: potrebbe il prodigio scuotere Nerone stesso: se poi a crudeltà si ostini, la posterità certamente le chiare morti distingue dalla viltà di chi lasciasi tacitamente perire.*

26. Per lo contrario chi ad aspettare in casa lo consigliavano, le stesse cose affermavano di Trasea, *ma soprastargli dileggi e scherni: sottraesse le orecchie all'onte ed agl'improperj. Non solo Cossuziano ed Eprio esser pronti a*

scelleratezze: altri pur esservi, che avrebbono forse la crudeltà d'avventarglisi e manometterlo: la paura strascinerebbe anche i buoni. Tolga piuttosto al Senato, cui sempre mai decorò, l'infamia di tanto eccesso; e lasci in dubbio che mai, visto Trasea reo, fossero i Padri per decretare. Vana speranza muoverli, che Nerone dalla vergogna di sue brutture sia preso: esser vieppiù da temersi, ch'egli contro la moglie, contro della famiglia, contro i più cari pegni non infierisca. Perciò, incorrotto, inviolato, emuli il chiaro fine di quelli ch'egli già s'ebbe a maestri e scorta della sua vita. V'era pur Rustico Aruleno a consiglio, giovane ardente, e per desìo di gloria *al decreto de' Padri* offrivasi *oppositore,* perchè tribuno egli erasi della plebe. Ne raffrenò l'ardore Trasea, *perchè a cose vane, nè al reo proficue, ed all'oppositore dannevoli, non s'accingesse. Egli tal visse, da non lasciare un tenore di vivere continuato tanti anni. Era però in sul toccare de' magistrati Aruleno, e libero da percorrerli. Pensasse bene per quale strada in tal tempo e' si mettesse al maneggio della repubblica.* Del resto, se convenisse di presentarsi in senato, prese a trattare da sè.

27. Ma il dì vegnente due compagnie pretoriane appostaronsi al tempio di Venere genitrice. Uno stuolo di togati teneva stretto con armi già non ascose l'adito del senato; e per le piazze e basiliche drappelli armati si sparsero, tra i riguardi e le minacce de' quali i senatori entrarono nella curia. Ed ascoltossi

per bocca del suo Questore un'orazione del Principe. Niuno ripresone a nome, sgridava i Padri, *che abbandonassero gli ufficj pubblici, e sull' esempio loro i cavalieri romani a pigrizia si rilasciassero. Perocchè, qual meraviglia, che di remote provincie non vi si rechino, quando molti, del consolato fregiati e dei sacerdozj, piuttosto attendono ad imbellire i giardini?* Il che, qual dardo, gli accusatori afferrarono.

28. E romor mossone da Cossuziano, con più veemenza Marcello esclama, *che della somma trattavasi della repubblica: per l'arroganza degl' inferiori minorasi l'umanità del regnante. Troppo già dolci i Padri sino a quel dì tollerarono, che il sedizioso Trasea, che il suo genero Elvidio Prisco, d'eguale furore acceso, e Paconio Agrippino insieme, erede del paterno odio contra de' principi, e Curzio Montano, autore di poesie detestabili, impunemente la dileggiassero. Un consolare io cercherei nel senato, un sacerdote ne' voti, un cittadino nel giuramento, se contro i riti e i costumi degli antenati non si fosse palesemente Trasea mostrato e traditore e nemico. Operi dunque da senatore, ed uso a proteggere i detrattori del Principe, venga, pronunzii che mutar voglia o correggere. Più facilmente le sue parziali censure sopporteremo, che soffrirlo ora in silenzio riprovar tutto. La pace forse dell' universo, o le vittorie senza ruina di eserciti gli dispiacciono? Non lasciate godere di sua malvagia ambizione un uomo*

che della pubblica felicità si rattrista, e che ne' fori, ne' teatri, ne' templi non vede che solitudine, e l'esilio suo ne minaccia. Queste non più consulte gli sembrano, non magistrati, non Roma. Cessi il suo vivere in tal città che già dal cuore ed or dagli occhi si tolse.

29. Mentre Marcello così parlava, com'era burbero e minaccevole, nella voce, nel viso, negli occhi ardendo, non vedevasi nel senato la manifesta e per la continuità de' pericoli già consueta mestizia; ma nuovo e più profondo spavento al mirar l'armi e la ferocità de' soldati. Dinanzi a' lor occhi insieme aggiravasi la venerabile immagine di Trasea; e da taluni commiseravasi *ancora Elvidio, presso a pagare il fio di un parentado innocente. Che altro appostosi ad Agrippino, se non la ria fortuna del padre, quando pur ei, del paro innocente, cadde per crudeltà di Tiberio? Montano certo, giovine probo, nè reo di versi infamanti, per aver ostentato ingegno è bandito.*

30. E intanto Ostorio Sabino, accusatore di Sorano, entra e comincia *dall'amistà di Rubellio Plauto; e che Sorano amministrasse l'Asia proconsole, più a farsi grido che a pubblica utilità, fomentando le sedizioni de' popoli.* Viete accuse; ma nuova aggiunsene, onde al periglio del padre la figlia univasi, *d'aver dato agl' indovini danaro.* Era ciò in vero avvenuto per la pietà di Servilia, che tal nomavasi la giovinetta, la quale per tene-

rezza filiale, ed anche per giovanile imprudenza, non però d'altro li consultò, *se non riguardo alla sorte di sua famiglia, e se Nerone si placherebbe; se la consulta de' Padri nulla di atroce apportasse.* Chiamossi dunque in senato, e stetter l'uno di fronte all'altro, dinanzi al tribunale de' consoli, il padre di molta età, non tocchi venti anni ancora la figlia, per il marito Annio Pollione dianzi espulso vedova desolata, neppure osando guardare il padre, di cui pareva ch'ella aggravasse i pericoli.

31. Interrogandola quindi l'accusatore, *se avesse i fregj dotali ed il monile venduto per impiegarne il prezzo in magici sagrifizj;* prima gittatasi in terra, in lungo pianto e silenzio, poscia abbracciati gli altari e l'ara: *niun empio Dio, disse, niuno scongiuro, nè altro con infelici voti invocai, se non che salvo quest' ottimo padre mio, tu, Cesare, e voi, Padri, mi conservaste. Diedi così le gemme, le vesti, e di mia nobiltà gli arredi, come se il sangue e la vita mi domandassero. Veggano costoro, per lo passato a me ignoti, qual nome s'abbiano, qual magistero professino. Io non ho il Principe, che fra gl' Iddii, nominato. Nulla ne sa però l' infelicissimo padre; e se delitto v'ha, tutto è mio.*

32. Parlava ancora, quando Sorano interrompendola, grida: *non venne meco mia figlia in Asia: non potè Plauto conoscerla per età: ne' delitti non si mischiò del marito: di troppa pietà sola è rea: separateci, e sia qual vogliasi la sorte mia.* E già gittavasi sulla

figlia mossa per abbracciarlo, se gl'interposti littori entrambi non rattenevano. Poi s'ascoltarono i testimonj; e quanta aveva pietà commosso l'atrocità dell'accusa, cotanta ira il testimonio Egnazio eccitò. Costui, clientolo di Sorano, e allor comprato per rovinare l'amico, vestiva la gravità della setta stoica, assuefatto a contraffare nel volto e nelle maniere l'immagine della virtù, ma nel cuor perfido e doppio avarizia e libidine rinserrava. Poichè dischiuse siffatti vizj il danaro, servì di esempio a guardarsi, come da' furbi insidiosi o da' macchiati d'infamia, così da' perfidi e di virtù e di amicizia simulatori.

33. Pure lo stesso giorno produsse ancor l'onorato esempio di Cassio Asclepiodoto che tra i Bitinii primo per opulenza, la stessa venerazione, onde avea frequentato Sorano in fiore, nella ruina gli dimostrò; e fu spogliato d'ogni sostanza, fu cacciato in esilio per la equità degl'Iddii ne' buoni e mali ammaestramenti. A Trasea, a Sorano e a Servilia morte a sua scelta permettesi. Elvidio e Paconio d'Italia cacciansi. Montano fu conceduto al padre, ma lungi dalla repubblica. Si danno agli accusatori, ad Eprio ed a Cossuziano cinque milioni di sesterzj a capo; un milione e dugento mila ad Ostorio con i questorj ornamenti.

34. Quindi inviossi a Trasea, che ne' giardini si tratteneva, il questor del console sull'imbrunir della sera. Egli era in mezzo a numerosa congrega d'illustri uomini e donne,

principalmente intento a Demetrio, di setta cinica, con cui, per quanto potevasi dall'attenzione del volto e da qualche parola più chiara uscitane argomentare, trattava della natura dell'anima e della sua separazione dal corpo: sinchè Domiziano Ceciliano, intimo amico suo, sopraggiunse, e gli palesò quanto aveva deliberato il Senato. Rompendo dunque in lamenti e in lagrime i circostanti, Trasea gli esorta *a partirsi tosto, per non meschiare i loro pericoli con la sorte di un condannato.* E consiglia Arria, già ferma di seguitare il marito e l'esempio d'Arria sua madre, *a tenersi in vita, e non togliere l'unico suo sostegno alla comune figliuola.*

35. Recatosi poi nel portico, colà ritrovasi dal questore, piuttosto allegro, perchè il suo genero Elvidio solo d'Italia bandivasi. Udito il decreto poi del Senato, ammette Elvidio e Demetrio in camera; e presentate le vene d'ambo le braccia, poich'ebbene tratto il sangue, spargendolo sopra la terra, fattosi approssimare il questore: *sagrifichiamo*, disse, *a Giove Liberatore. Contempla, o giovane, e gli Dii pure il presagio stornino; ma in tali tempi nascesti, che è spediente rinforzar l'animo con forti esempj.* Dandogli quindi il lento sgorgare del sangue tormenti atroci, vòlto a Demetrio (*), dal suo aspetto e parole animato, baci offrendo agli amici, dopo stentata ago-

(*) Qui entra Brotier a supplire per tutto il restro del libro.

nia spirò. D'egregia vita (1), spregiatore di morte, e contro i mali presenti sì saldo, che dir solea, amarsì anzi oggi morto, che domani rilegato.

36. Pari di fato e di virtù perirono Sorano e Servilia. L'esilio nobilitò con sua magnanimità Paconio: udito trattarsi in senato sua causa: *in buona ora*, disse, *ma sono le cinque; andiamo al bagno fresco.* Sentendosi poi condannato: *a morte o a esilio?* dimandò: risposto; a esilio; *e i beni?* dettogli, *in salvo: a pranzo dunque alla Riccia*, replicò quell'anima grande, per serbarsi vita illustre, come altri per troncarlasi. Insigne fu pure di Demetrio (2) la franchezza, cui minacciando morte Nerone: *tu la minacci a me, a te natura,* rispose. L'ardire o la vilezza del cencioso filosofo, non amor del giusto o del retto, lo salvò. Elvidio, escluso d'Italia, andò in Piergo (3); vendicator poi ed emulo del suocero (4).

(1) È notabile la massima di questo grand'uomo, riferita da Plinio nell'epist. 22. Ne recherò qui tutto il testo ch'è bellissimo e istruttivo: *Hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitae genere teneamus, ut nobis implacabiles simus, exorabiles istis etiam qui dare veniam, nisi sibi, nesciunt; mandemusque memoriae quod vir mitissimus, et ob hoc quoque maximus, Thrasea crebro dicere solebat: qui vitia odit, homines odit.*

(2) Tra i detti memorabili di questo Filosofo, abbiamo quello da Seneca lodato, *De Provid. lib.* III. *Nihil mihi videtur infelicius eo cui nihil unquam evenit adversi; non licuit enim illi se experiri.*

(3) Più città vi sono sotto questo nome: questa è forse quella di Epiro, oggi *Polina.*

(4) Vedi questo fatto nel lib. IV. delle Storie, cap. 5.

37. Tante vergogne di Nerone e del Senato orpellò la dannosa, ma lieta scena di Tiridate. Maestà d'ospiti non mai tanta. Corsa lunga via in superstiziosa (1), ma superba trionfale pompa, venia Tiridate colla moglie e i figli di Vologese, Pacoro e Monobazo. Al primo incontro ei stimando provarsi meglio a' fatti che a parole la costanza, salutò in ginocchio Nerone, ma ricusò dare la spada, come servil atto dell'altezza degli Arsacidi indegno. Bene sin qui; ma è tosto comica la scena.

38. Del barbaro la libertà d'ammirare anzi che di emulare capace, gli ospiti tratto avea Nerone da Napoli a Pozzuolo, dell'impero la maestà ne' giuochi gladiatorii spiegando, da Patrobio liberto dati a tal lusso, che tutto il dì i soli Etiopi maschi e donne entrarono in anfiteatro. Tiridate, per onorare la funzione e ostentare destrezza, dal suo seggio scagliata una freccia, dicono trafiggesse a un colpo due tori.

39. Maggiore fu pompa, ma da teatro sempre, quando resi a Roma, fu il dì pel mal tempo di un poco differito, che si mostrasse in pubblico Tiridate a chiedere in regno l'Ar-

(1) *Tiridates navigare noluerat, quoniam expuere in maria, aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant.* Plin. XXXII., 2. Ecco la superstizione. Il treno poi e 'l corteggio di Tiridate era immenso. V. Dione lib. XLIII., p. 716. Al cap. 23. di questo libro s'è accennata la venuta di Tiridate a Roma.

menia. Dalla vigilia, tutta Roma a festoni e lumi, gente immensa per le strade e su i tetti, il popolo vestito a bianco, e laureato in mezzo al foro, e tutt'intorno soldati in ricche bandiere e forbite armi. All'albore primo in trionfale manto da senatori cinto e pretoriani va Nerone in foro. Salito al tribunale presso ai rostri, e tra stendardi e gonfaloni al seggio curule assiso; Tiridate co' figli de' re, e 'l lungo treno fra le schierate milizie avanzatosi al trono, fe' al Principe omaggio.

40. Spaventò Tiridate il frastuono del popolo che in sè non capia pel nuovo spettacolo, e l'immagine dell'antica fortuna. Temendo periglio, gelò; nè si rimise, anco fatto silenzio. E forse per adulazione, da camparla dai rischii, e assicurarsi il trono, ritegno non ebbe a dichiararsi del sangue degli Arsacidi, fratello de' re Vologese e Pacoro, schiavo di Nerone, cui qual Dio a par del Sole (1) adorava; non aver ei dritto a regno che per lui: in lui esser suo fato e fortuna.

41. Più ch'ei parlò umile, altero Nerone rispose: *a ragione qui venisti a godere di mia presenza. Da me riconosci i diritti che nè ti lasciò tuo padre, nè i fratelli a ogni modo ti servaro. Ti fo re d'Armenia. Sappi tu e*

(1) Sotto questo nome adorava il Sole la Persia: culto adottato da' Romani, onde tanti marmi. D · SOL · INVICT · MITHR · *Deo soli invicto Mithrae. V. Hyde, Hist. relig. veter. Persar.*, p. 106. Vedi anco *Monumenta veteris Antii* di Filippo della Torre, pag. 157.

chiunque, esser io quel che dà e toglie i regni. Ammise poi a' ginocchi Tiridate, salitovi per gli scalini del trono, e colla destra sollevandolo, il baciò. Indi da lui pregato del regno, cavata la mitra, cinsegli il diadema tra i replicati viva del popolo e l'espressioni del supplicante, interprete un pretorio.

42. Di là al teatro di Pompeo. Avea l'oro perduto il pregio (1). Tutt'oro la scena e l'interno del teatro, cui faceva ombrella velo di porpora, con in mezzo a ricamo Nerone guidante un cocchio, cinto di stelle d'oro. Pria di sedere fe' nuovo omaggio Tiridate: assiso poi a destra del Principe, godè lo spettacolo, ch'era schietto oro. Satolli d'oro gli occhi, si passò a più pregiabile banchetto. Di nuovo a' giuochi, ma per l'imperiale vitupero laidi, non vergognando Nerone di cantar da buffo sulla cetra; e in veste prassina (2), da auriga guidar cocchio.

43. In tai sconci dal popolare plauso accresciuti, Tiridate il valore di Corbulone riandando, senza riguardi col comico Principe, del buon suddito Corbulone congratulossi. Ebro d'insana gioia, non penetrò Nerone il frizzo. Gareggiando anzi in infamia Principe e popolo, come se per tai baie l'ar-

(1) Dione chiama quel giorno, giorno d'oro, libro LXIII., p. 717. V. Plin. XXXIII., 3., n. 16. *Nero Pompeii theatrum operuit auro in unum diem quod Tiridati regi Armeniae ostenderet.*

(2) Vedi quel che s'è detto della fazione e colore di questa veste al lib. VIII., cap. 4.

mena guerra fatto avesse Nerone, è acclamato Imperadore; e resa la corona d'alloro in campidoglio chiude Giano: più dalla finta vittoria, che pe' dati giuochi, ridevole.

44. Collo scettro in pugno, a suo pro della propensione di Nerone e di Roma usò Tiridate. Già da molto, sua fortuna non capendo, erasi data a bizzarri studii Roma, de' quali abbondava di Tiridate la corte che all'orientale pregiavasi delle più misteriose matematiche (1); e ne facea fede il gran numero di maghi, che il primo luogo avea nel reale corteggio. Smaniò tosto Roma di saper di sè, del cielo, dell'inferno. Ma appo Nerone ebber voga da vero gli arcani, sempre a' rei principi per tema del futuro grati, a' prodighi per lusinga d'arricchirsi. Già agogna d'escirne dottore. Gonfio di tale allievo Tiridate, apre scuola, e vede l'arbitro dell'impero, schiavo delle caldee chimere, iniziarsi nelle magiche cene, imparare le venefiche arti necessarie nelle magiche. Oh Roma! oh vitupero! oh la vana esecranda arte che insegnar non valea chi avrebbe preso il regno, nè instruire chi al mondo imperava!

45. Ma di speme deluso, non fu meno liberale Nerone, e munifici sono più sempre tra i principi i più aggirati. Sicchè dopo avere ottantamila nummi (2) al dì contato a Tiridate, aggiunsegli al partire cento milioni di sester-

(1) Astrologia giudiziaria, magia e simili. V. Plinio XXX., 2., su questo magistero.

(2) V. l'annotaz. lib. VIII., n. 33. Ottantamila lire venete, ossia paoli romani incirca.

zii (1), permessogli riedificare Artassata, spianata già (2), come si è detto. Gli die' anco artefici, e molti d'essi presi a mercede. Così a più dispendio diessi all'Armenia il re, di quello costassero mai le più grandi guerre.

46. Sì regalato, nè della patria superstizione sollecito, sciolse Tiridate da Brindisi verso Durazzo. Passò indi alle città d'Asia, la ricchezza dell'impero e le vane cure del Principe tratto tratto ammirando. Non anco entrato in Armenia, Corbulone andatogli contro, permise a' conceduti artefici seguirlo, ma i prezzolati fece tornare a Roma. Cura per la romana dignità che fece onore al Duce, scredito al Principe. Grato ai benefizii Tiridate, Artassata rinnovò, col nome chiamandola di Neronea.

47. Intanto co' Giudei, nazione volubile, fiera guerra arse per avarizia di Gessio Floro reggente, per lentezza di Cestio Gallo di Siria legato, a gran perdita de' Romani e presa di un'aquila; cominciata co' felici auspicj di Vespasiano e riparata; chiusa in fine coll'eccidio dell'odiosa gente, come più a lungo poi (3). Pur ciò non occupava Nerone, di fama avido, ma per istravaganze. Negletto dunque il presente rischio, di grand'idee si pascea, di accrescere d'Etiopi e d'Albani l'impero (4).

(1) V. l'annotaz. lib. VII., n. 2.

(2) Se n'è parlato nel lib. XIII. degli Annali, cap. 41.

(3) Al cap. 57. di questo libro, e al Supplem. del lib. V. delle Storie, cap. 27.

(4) V. il lib. I. delle Storie, cap. 6. Dione LXIII., p. 719. Plinio VI., 13. e 29.

48. Mentre mandansi spiatori e grandi preparativi si fanno, vengono a sorte delle greche città, use fare musici spettacoli, legati che tutte a lui recano le corone de' ceteristi. Quanto gli piacque il nuovo genere di adulazione! Tosto introdotti e a' familiari pranzi ammessi, da vecchi cortigiani, il Principe pregano a cantar dopo cena. L'udiro appena, che con i viva senza fine, sì l'innata vanità solleticano, che *i soli Greci hanno orecchio, soli di me, de' miei studii sono degni*, millantava; *io vo' girvi per empire di corone Roma e l'orbe tutto* (1). Non più l'antica premura. La teatrale spedizione affretta, va in Acaia: alla scena, come a guerra marciando, capo Tigellino con seguito d'Augustani e briffalde; di cetre, plettri, maschere e fregi e incentivi a libidini carco. Oltra Cassiope (2), tosto all'ara di Giove Cassio (3) cominciò la musica. Sì la Grecia, tanti anni dalle vittorie e leggi umiliata di Flaminio, Mummio, Agrippa, Augusto, vinse alfine col dolce de' vizj, in trionfo dandole sè stesso il Principe.

49. Sotto i consoli L. Fonteio Capitone, C. Giulio Rufo, assente Nerone, restò il governo in Elio liberto, sotto il predecessore di nequizie ministro, or di più reo, che all'abito

(1) All'uso di que' tempi. *More sacris certaminibus vincentium; neque enim ipsi coronantur, sed patrias suas coronant.* Plin. VII., 26.

(2) Città dell'isola Corfù, oggi s. Maria di Cassopo.

(3) *Cassi* o *Casii*, secondo i Greci. *Oppidum Cassiopen, et templum Jovis Cassii.* Plin. IV., 12.

fatto, maggiore si aggiungeva l'autorità. Superbia, crudeltà, avarizia, soliti vizj del plebeo, scoppiarono tosto: ingiurie, minacce, esilii, morti contro chiunque e i senatori stessi. Colla facilità a' misfatti cresce la temerità; e Roma a tal venne di mali, che dopo abborrito il Principe presente, assente lo desiava.

50. Ma folle per la gloria, altro non brigava che tutte aver de' Greci le palme, di variissimi tempi a quest'anno accolte. Onde per tutte le città celebri per giuochi, a sciolte chiome e barba rasa iva, cantava, era auriga, pugnava, recitava tragedie, e giusta la parte infuriava, partorìa, fingea l'orbo, venia legato: solchè non sentisser ferro le imperiali mani, come se meno sfregio fossero i ceppi d'oro. E sì studioso i dì interi a tai cianciafruscole spendea, che guai a chi mancava, noiavasi, non vi badava, o ne uscìa.

51. Indi reo Vespasiano (1); e perchè, cantando Nerone, spesso partìa o vi dormicchiava, del pubblico saluto, non che del convitto fu escluso. E già per tema di peggio, in rimoto castelletto s'appartò; nè v'era sicuro, se all'impero supernalmente chiamato, nel disastro di Giudea, per la rotta di Cestio Gallo, non v'era spedito a soccorso. Strano giuoco al vero di fortuna, che per le sciagure e scorni della romana maestà, all'impero un ristoratore, un vindice della prisca dignità e severità in lui destinava.

(1) Vedi in questo stesso libro quel che ne scrive Tacito al capo V.

52. Ma Nerone da' vani oracoli, da libidine, ne' principi più acre, punto, all'infamia de' giuochi mostruosi eccessi aggiugne, e nuovi inventane a non fastidirsi colla plebe da assuefazione a' delitti capricciosa, da varietà, lunatica. Stucco dunque del letto di Pittagora, cerca altre nozze (1); e Sporo, da Tigellino con dote e in nuziale velo menatogli, sposa; applaudendo i Greci e prole augurandogli. Diessi a Sporo, nuova Sabina (2), Calvia Crispinilla, nulla avente di dama che il sangue, per prima cameriera. Nè pago di sorpassare gli umani vizii in libidine, emular volle i brutali (3), e questi, incredibile cosa! superò anco, sino ad obbligare a silenzio sulle nuove sue bestialità (cui solo accennare fia colpa) la storia che condannare ama all'esecrazione i vizii più strepitosi.

(1) Ritenendo tuttavia Pittagora come marito, e prendendo il giovinetto Sporo in qualità di moglie. Corse in quest'occasione per Roma il motto di un tal satirico: *bene agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater* (Neronis) *talem habuisset uxorem.*

(2) Poppea Sabina, moglie di Nerone, da lui amata a furore, poi uccisa con un calcio. Non ne fe' bruciare il corpo, ma imbalsamarlo. Attesta Plinio, che non produce tanto incenso in un anno l'Arabia felice, quanto ne bruciò Nerone in morte di lei. V. più sopra. Tre anni dopo ne fe' l'apoteosi, e a un tempio che dalle dame romane si edificò, scrisse: SABINÆ·DEÆ·VENERI·MATRONÆ·FECERVNT.

(3) Di questi brutali orrori di Nerone, se ami contezza, leggi Dione al lib. XLIII., p. 227., e Svetonio *in Ner.* XXIX.

53. Pur non rimorso d'enormità tante, ma rossore, timore la brutale anima straziava. Onde, benchè d'infettare risoluto con quella peste di sconcezze le greche metropoli, Sparta e Atene schivò, da rispetto a Licurgo trattenuto ad entrare in città per sacrosante leggi e preclare virtù celebre. Più anco l'atterrirono i sagrifizii delle Furie (1), soliti farsi in Atene, e gli Eleusini, dalla cui iniziazione per banditore gli empj e scellerati respingeansi. Ed è a stupire forse di superstizione tanta in tal lezzo di vizii; ma da saggia, natura, cui s'attiene infamare i delitti, provvide, che raro superstizione i malvagi risparmii.

54. Di tai schermi nude l'altre città, agli obbrobrii esposte rimasero, nè a disgrado, che dall'usata ammirazione e premii dei principi erano tratte all'ossequio e lodi. Corrotti dunque, cattivati i giudici olimpii e pizii, tutti a gara e alla cieca a prostrarsi, di tutte vittorie i titoli ad ascrivere a un solo e indegno, recargli d'ogni dove corone d'oro, appellar dio chi conosceano per meno d'uomo. Ma pentironsi tosto della funesta adulazione da espiarsi a lungo, a vedere l'esausta borsa del Principe rimpolparsi de' loro beni e dei patriotti, e colle stragi de' più distinti. Nè si terse che a più grave tema il pianto, d'esilio minacciandosi i figli de' condannati.

(1) Per il suo matricidio spesso confessava di vedersi perseguitato dall'ombra materna, e dalle Furie con flagelli o tede ardenti.

55. Nè stava meglio Roma; benchè i Padrì ad ogni vittoria (il linguaggio de' tempi usar ci fa tale menzogna) desti, facessero processioni eterne, e ne caricassero sì i fasti, che non bastava l'anno. Anzi per entrare nelle spese, dieci milioni di sesterzii (1) l'anno al Principe decretarono. Pur Elio trovò onde processare, molti colpandone di poco bene affetti o d'invidi: indi condannato l'ordine equestre a sciorre il voto dagli Augustani fatto, d'ergere statua al Principe di mille libbre. Più crudeltà fu il fare un delitto del titolo di Pitico, ereditario in Sulpizio Camerino, qual se il ritenerlo fosse un sacrilegio contro le vittorie di Nerone: fu il gran reato la rovina al padre e al figlio.

56. Male a male s'aggiunse, alla folle idea di fare, tagliandolo, navigabile l'Istmo di Corinto (2): intrapresa, non a pubblico bene, ma perchè gran gloria stimava forzare natura, ed eseguire l'indarno tentato da Demetrio re, Cesare dittatore, Caio principe. Calda di tant'onore la testa, con zappa d'oro Nerone primo a por mano, cava la fossa, felice esito a sè, al popolo romano pregando. D'ogni dove danaro, materiali, operaj; a cavare e trasportare la terra destinate le truppe; sassi e materie più sode, gli schiavi e i rei.

(1) 2500000 lire venete. V. l'annotaz. lib. VII., n. 3.

(2) È larga questa lingua di terra cinque miglia, secondo Plinio IV., 4. Di quest'impresa, dice egli, in questo stesso passo: *Infausto, ut omnium patuit exitu, incaepto.*

57. Sul meglio e in soccorso, a prova insieme di vittoria, eccoti sei mila scelti schiavi, i quali, espugnata Tarichea (1), spedia Vespasiano, che per iscienza di tattica e lungo formarsi in Brettagna, entrato appena alla guerra giudaica, rimise tosto in disciplina la truppa, l'armi romane in credito. Ma stimando non servir bene a sè e alla patria se non annientasse nazione, per volubilità e misteriosi oracoli turbolenta, sicchè più non sorgesse, gravò la mano; e aggiuntesi due legioni, otto cornette, dieci coorti, e preso tra i legati il primogenito (2), di specchiata virtù, gittossi prima sulla Galilea, per natura de' siti e per arte ben fortificata. E obbliata la romana clemenza, o perchè indegni credeane i Giudei, o perch'essi, spregiandola, correano alla loro rovina, o anzi, come a molti parve, perchè la celeste ira collo sterminio della nazione suoi esecrandi eccessi vendicar volea, tutto mise a ferro e fuoco. Certo da che Roma è Roma, in null'altra guerra tanto ostile sangue corse.

58. Poichè alle prime voci della venuta di Vespasiano, i Giudei osando attaccare la guarnigione romana che dominava Ascalona, ebber due rotte da Antonio, in cui ne perirono diciottomila. Per fiaccar poi lor contumacia, Vespasiano, presa Gadara (3) colla contrada,

(3) Città della tribù d'Issacar a mezzogiorno del lago di Genesaret.
(4) Tito.
(1) Oggi Kedar, città allora della tribù di Manasse.

tutto arse, trucidò tutti, da giovani in su: mise indi assedio a Jotapata, rocca ben munita, che per aspri siti e per ostinazione degli assediati traendo a lungo, a non rendere arditi gli altri nemici, staccò Traiano (1), della decima legione prefetto, e Ceriale tribuno della quinta, onde qua e là spargessero spavento. Quegli, uccisone quindici mila, prese Giafa (2); questi, côlti undicimila Samaritani sul monte Garizi, di special divozione per essi, ne fe' macello. Intanto giocando più forte le macchine contro Jotapata (3), dal lungo contrasto e dalla fresca ferita del Generale (4) irritati, ai primi di luglio, con Tito alla testa, in fine l'espugnarono i Romani. Si trovò che vi perirono quarantamila: schiavi senza fine, tra i quai Gioseffo, uomo di conto per ingegno e militare scienza, entrò in grazia pel vaticinar che fe' da adulazione, più che da spirito profetico, l'impero a Tito e a Vespasiano (5).

59. Qui le legioni stanche dalle fatiche a svernar passaro: la quinta e duodecima a Scitopoli (6), la decima e decimaquinta a Cesa-

(1) Padre di Traiano imperatore.

(2) Vicino a Jotapata.

(3) Città allora della tribù di Zabulon in Decapoli, la più fortificata della Galilea.

(4) Di Vespasiano. V. Giosef. *Bell. Jud.* III. 7., n. 22.

(5) Leggi quanto viene notato circa quest'adulazione di Gioseffo, nelle Storie al lib. V., cap. 13.

(6) Città della tribù di Manasse, detta prima Betsan, poi Nisa, in fine Scitopoli, nome che tuttavia portano i suoi avanzi.

rea[1]. Ma si fe' strage della vicina Joppe[2], per piratici ladroncecci infame. Non uscì il verno, che si raccese Marte, a preghi d'Agrippa, onde Tiberiade [3] e Tarichea, considerabili città del regno, da ribelli occupate, tornassero in dovere. Al Re amico, chiedente aiuto, prestossi Vespasiano. Tiberiade spaventata al suo rischio, venne tosto a resa. A Tarichea ispirato avean coraggio i capi de' ribelli; ma non reggendo a Tito, con perdita di sei mila fu presa. I rifugiatisi al lago, fur anco morti. Pagato poi da' sediziosi il fio, ordinò Vespasiano, mille e duecento uomini di maggiore età e autorità s'uccidessero; il resto schiavi. Sei mila d'essi furono, come dissi, mandati a Nerone; trentamila venduti schiavi; gli altri ad Agrippa.

60. La rovina di Tarichea, la strage di Gamala [4], in cui tutti andarono a pezzi, o da sè precipitarono da' merli, stese per tutto il timore. Non però curarono pace i sediziosi; anzi da forsennati, resi più audaci alle sconfitte, vengono di tutte parti ad empire Gerosolima, cangiando in fortezza il tempio già sì sacrosanto, e di stragi bruttandolo e del sangue del sommo Pontefice; nè per loro nulla più essendovi di sacro, era un pretesto la religione

(1) Città marittima e celebre della Palestina, che serba ancora il suo nome.

(2) Città marittima della tribù di Dan, oggi Jafa.

(3) Città della tribù di Zabulon presso al lago di Genesaret, da Erode detta Tiberiade in onore di Tiberio: oggi Tabaria.

(4) Città della tribù di Manasse di là del Giordano.

ad ogni eccesso. Molti erano d'avviso di presto farsi valer la discordia: poter Gerosolima atterrarsi, e finirsi la guerra colla presa di una città. Ma Vespasiano: *non v'è fretta; potrebbono così raccozzarsi gli animi discordi messi alle strette. Cadrà da sè Gerosolima, di forestieri ripiena, scarsa di viveri, per mutue stragi; meglio e più certo struggesi di sua mano il nemico.* Vinse suo parere: quindi misersi solo per la provincia guarnigioni a freno de' sollevati e a bloccar la città.

61. Sì provvidi consigli, con valore eseguiti, non recavano rischio a Vespasiano presso Nerone per l'oscuro suo sangue e nome; chè al Principe, da rea coscienza pavido, era sospetta virtù con nobiltà e ricchezza. Nè fu altro il delitto, ond'ebbe morte Corbulone, i fratelli Scribonii, Rufo e Procolo. Di questi fe' Pazzio Africano la rovina, che li spacciava al Principe formidabili per ricchezze, concordia, cariche sostenute, autorità sulle truppe germaniche. Sicchè, chiamati in Acaia come per onore, al porvi piede, lor vietato l'accesso a corte, negletti, oscuri, non udiano che confuse voci di delitti. Nè sperando in difesa, preferendo all'obbrobrio la morte, col segarsi le vene finirono. Corbulone, di gloria colmo, Nerone stesso trasse in rete, non tenendosi, lui vivo, sicuro del trono; con pari frode, ma non sostenendone la presenza, al venire a Cencres (1), gli fe' intimare la par-

(1) Stava nel più stretto dell'Istmo di Corinto, verso Oriente.

tita. Corbulone: *ben mi sta*, disse, e si ferì a morte; cruccioso che gaglioffo Principe l'uccellasse, e che venne inerme.

62. Tante crudeltà il ferono odioso, non sicuro. E già vacillando in fede Roma, non sapendo Elio ove metter le mani, Nerone avvisa a venir tosto; n'ha bisogno il governo. Ma non però dall'insano desìo di gloria distolto, risponde: (eccone le parole, prova di sua incredibile stoltezza) *benchè tuo consiglio e voto sia che tosto io torni, persuadermi e bramare anzi devi che torni di me degno.* Elio, crescendo indugio il periglio, va egli a staffetta in Acaia, per confermare tutto a voce e informarlo delle sommosse e congiure. Al frangente si riscosse; ma più può il presente giuoco Istmio, e rossore d'ingrato, se stabili non lasci di munificenza memorie. Con questo chiodo al cuore vola allo stadio, poi al foro, e senza banditore, ma di sua voce *pro tribunali*, tutta Acaia libera dichiara: e data cittadinanza e gran somme ai giudici (1), tra sguaiati applausi, non qual si fero già a T. Flaminio (2), s'imbarca alla volta d'Italia.

63. Erano consoli Caio Silio Italico (3) e M. Galerio Tracalo (4), l'un per poesia conto,

(1) A' giudici de' giuochi.

(2) Vinto Filippo il Macedone, rimise in libertà la Grecia.

(3) Leggi la lettera 7. del lib. III. di Plin. della morte e lodi di Silio; e l'Epigr. di Marziale, *Perpetui nunquam*, lib. VII., ep. 61.

(4) Questo Galerio è lodato da Quintiliano, *Instit. Orat.* X. 1., e da Tacito al lib. I. delle Storie, cap. 90.

l'altro per eloquenza di foro; Silio (1) come spia; l'uno e l'altro per favore del Principe odiosi. Già non più in Roma occulte spemi e voti: e molti pubblicamente tripudiavano, che per contrario di mare fosse in rischio Nerone, osando anco pregargli morte. La gioia fu lutto al giugner ei salvo da gran burrasca e perdita di preziosissimi capi a Napoli, che con tripudio rivide, come prima scuola di gloria, or di trionfi testimonio; e v'entrò su bianchi destrieri, smantellata parte del muro, come i vincitori nei giuochi sacri (2): con pari pompa in Anzio e Albano.

64. Giunto a Roma, ben altro maggiore trionfo s'allestì, nuovi inventandosi onori pel nuovo genere di vittorie. Nè a Giove, tutelare dell'impero; ad Apollo, nume de' cetaristi, si rese culto: e fu per tai baie fatto uso del carro d'Augusto, dell'antica magnificenza, e del soggiogato mondo trofeo. Come fu tutto, a spese immense, in ordine, delle romane mura violata la maestà, in tanti secoli da terribili nimici illese, per quel taglio varcò la trionfale pompa, previe le corone, delle vittorie premj: seguiano a lungo i titoli, esprimenti ove, con che canzoni, su qual tema

(1) *Quam maculam*, dice l'accennata lettera di Plinio, *veteris industriae, laudabili otio abluit.*

(2) *Nobilibus Athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemea vicissent, Graecorum maiores ita magnos honores constituerunt, ut... cum revertuntur in suas civitates cum victoria, triumphantes quadrigis in moenia et in patrias invehantur.* Vitruv. IX. in praefat.

di favole ebbesi vittoria; tra torme di cetaristi iva d'Augusto il carro, in cui il Principe in piedi, in porpora e clamide a stelle d'oro, con in capo la corona olimpica, in mano la pizia, a tergo nel carro stesso Diodoro cetarista. Seguia de' festeggianti il coro, che da ovanti, a gran voci, augustani spacciavansi e soldati del trionfo. In fine Roma in calca, e i senatori stessi alto ripeteano: *viva l'olimpico vincitore! viva il pitico vincitore Augusto! viva Nerone Ercole! Nerone Apolline! vincitore di tutti, Augusto! voce divina! Felice cui la celeste voce udire è dato!* E tratto tratto gli svenavano vittime, odori spargeano, uccelli, nastri, confetture (1). Pel Cerchio massimo, pel Velabro, pel Foro salì Nerone al palazzo; e adorato Apollo, intimò i Circensi, più acre il furore de' ludi tornando: nè in Roma restò; per le provincie anco si stese.

65. Pur lo rodea il tarlo de' romori da Elio dettigli. Vi cercò riparo in superstizione, accreditato dal caso, per subita scoperta di congiura in estremo rischio, non restandogli che una notte. Chi fare dovea il colpo (2), ito a sorte al teatro, vide alla soglia uno in ferri piagnere da disperato, per essere tratto a Ne-

(1) Era costume in Roma ne' trionfi spargere sopra i vincitori corone, nastri e altre simili galanterie, in tanta copia, che non vi passavano senza pericolo, o almeno molto incomodo.

(2) Questo fatto così circostanziato, l'abbiamo da Plutarco, *tom. II. De Garrulitate*, pag. 505.

rone. Ei da pietà o da iattanza, o che scoppiava a tenersi, appressato al misero: *saldo a domani*, gli dice all'orecchio; *me ne saprai grado*. Colui, colla speme ripreso spirito, riandando le parole, vi traspirò dell'atroce, e n'esibì accusa, certo di salvarsi, e sperando fortuna. A Nerone presentato, racconta tutto. Preso tosto il reo, è messo a tortura. Contro sferze e fuoco, ostinato prima sul negare; vinto poi al lungo martoro, contro voglia svelato quel che per leggerezza accennò, sè e i complici rovina. Molto sangue la congiura espiò; crescendo superstizione appo il Principe in credito, mercè di cui credeasi scoperta. Aggiunse a più sicurezza gli aruspicii.

66. Salda sì sua salvezza, vieppiù in libidine s'immerse. Piacque in Napoli ascondcrle, luogo di più delizia e meno rischio. Sul meglio più fiera procella insorge, per superstizione, per sovrana forza, per sì radicato rispetto a' Cesari insuperabile. Ebbe capo in Gallia, cui reggea per il pretore Caio Giulio Vindice [1] aquitano, germe di re, di gran cuore e senno, risoluto più, quanto di più vizii scevro, chè nè avaro, nè ambizioso, nè invido; ma sua passione era desio di lode, amore di libertà, odio al nefando Principe,

(1) Questo Giulio Vindice, col farsi ad arte pallido e non lontano da morte, burlò Nerone, come ha Plinio XX. 14. *Cuminum pallorem bibentibus parit. Ita certe ferunt .... Julium Vindicem assertorem illum a Nerone libertatis, captatione testamenti sic lenocitatum.*

le cui nequizie abborrendo, prese a petto di cancellare la pubblica infamia.

67. Sicuro de' Galli, ma senza legioni, Sulpizio Galba istiga, rettore della Spagna citeriore (1), per nobiltà, ricchezza, grandi imprese in Germania ed in Africa, autorità sulle legioni, avversione al Principe, testa a maturare grandi affari illustre; e per lettera il prega, piacciagli darsi ristoratore e duce all'umano genere. A fiancheggiarlo essere centomila Galli in arme, e più di poi; sol che del principato la speme non rigetti, offerta, non chiesta. Fu insieme scritto agli altri capi di provincie e d'eserciti di aderire; almeno di non opporsi. Ma questi alla presente fortuna vôlti, a Nerone ne scrissero: solleciti più, quanto più avidi poi, lui spento, la prima mano e i primi premii ne pretesero. Galba però quell'avviso dissimulando, più cauto che moderato, resistette.

68. Intese Vindice volere ei la spinta; e adunati i Galli, levò bandiera di ribellione, dolendosi, fossero annullati i diritti dell'impero, subordinato tutto a scellerati; con ladronecci le provincie assassinarsi, con istragi le case: tutto d'ordine di Nerone, che dall'eccidio della cesarea stirpe erasi alla pubblica rovina accinto, nè pur alla madre perdonando. Orribile fatto! se degna non fosse di morte chi tal peste produsse. Lui tanto più brutal-

(2) La Tarragonese, che contiene le due Castiglie, i regni di Murcia, d'Aragona, Valenza, Catalógna, Navarra, Biscaia, Asturia, Gallizia.

mente inferocire, quanto solo rampollo de' Cesari, nè emulo, nè vendicatore temea. *Ma niun visse a lungo a tutti detestato*, aggiunse; *l'Oriente è in moto; si sono desti i Britanni; le legioni non hanno più amore: la stessa maestà, primo nerbo de' principi, è odiosa in Nerone. Videro pur quest'occhi quel mostro, di vizii brutto, nelle fogne di stupri e teatri voltolarsi; folle in uno, e indegno del vanto di cetarista. A che però de' nomi di Cesare, Principe, Augusto, da divo Augusto a prezzo di virtù, di benefizii da Claudio ottenuti, onorare un infame Enobarbo* (1)? *Dicasi anzi Tieste, Edipo, Alcmeone, Oreste* (2), *poichè parricidiali e incestuosi nomi adotta. A che nel rispetto d'uomo persistere, che non colla forza dello scettro, ma colla sola delle libidini guerra bandisce all'umano genere? I nostri maggiori, per amore di bottino, Roma un dì espugnarono: egregia impresa in que' barbari tempi. Ma ora che studii regnano d'umanità e d'onore, hanno essi onde più glorioso farsi e immortale nome. Al mondo soccorriamo; noi stessi e Roma rendiamo a libertà. Si è a tale, che l'altre nazioni da disastri vinte, a gara per aspirare sono a tant'onore. Deh, non ci prevengano nel compire tant'opera!*

69. Grande bisbiglio e plauso all'arringa. Tutti ver sue città arditi partono, pronto e

(1) Era figlio di Gneo Domizio Enobarbo. V. più sotto nell'annotaz. 1. al n. 72.

(2) Allude alle tragedie, Oreste ec., i cui personaggi rappresentava in iscena Nerone.

vigoroso braccio promettendo: e Vindice con nuove lettere a Galba, della risoluzione dei Galli il ragguaglia, a fargli animo e speme. Barcollava egli ancora, e sgomentavanlo molti de' suoi che opinavano esser da indagare ove piegassero le cose di Vindice, che ne sentisse Roma. L'incoraggì T. Vinio, primo tra i suoi, amante di novità, più che per affetto a Galba, per sete d'oro. Disse, non occorrer consiglio: esser da stolti l'esame, se stare o no fedeli a Nerone. Poi a Galba: *tocca a te vedere se, pubblico nemico essendo Nerone, vogli aver anzi Vindice per iscala a fortuna, o dichiarar guerra a Vindice, che te Principe presceglie a Nerone tiranno.*

70. Piacque a Galba vedersi convinto: per senile ambizione e prischi augurii (1), de' quali grata resta memoria, dalla speme del trono niente alieno. Da un pezzo ei pure guadagnarsi studiava il popolar favore, nè per otto anni, che reggea la Spagna, aderito avea alle violenze de' governatori; compatia anzi apertamente chi vi andava soggetto; e chiudea gli occhi al girare e leggersi pasquinate contro il Principe. Per tal arte, scema la di lui autorità, fondata la sua, credendo potersi piegare gli animi al suo partito, intimò dieta provinciale in Cartagena, a pretesto di parlar di libertà degli schiavi, mentre amici, a far più concorso e voti, spargeano di soppiatto trattarsi dell'impero. Al dato dì, al salire che fece Galba in tribunale, a gran voci è gridato imperadore.

(1) Leggili in Svetonio *in Galba* IV. e VIII.

71. Ei, fatto silenzio, contro Nerone scagliandosi, chè a delitti non facea posa, nè regnava che a misfatti e stragi, a un tratto alle immagini volgesi di tutti i più nobili sotto Nerone uccisi, in lunga fila disposte, e alzando il tuono: *non da quel che vi dico*, prosegue, *ma co' vostr' occhi Nerone conoscete. Mirate di tanti Cesari l'esangue volto, padre, madre, moglie, fratello, sorella, zia, parenti, affini, con veleno e ferro e ogni genere di morte uccisi per rabbiosa cupidigia di regnare. Ecco Burro, Laterano, Vestino, C. Cassio, Lucio Vetere e tanti de' primi Romani crudelmente ammazzati per base al despotismo. Là i vostri grand' ingegni, Anneo Seneca, maestro e specchio di filosofia, Anneo Lucano, giovane di brio, pieno di spirito repubblicano, di chiarissimo figlio ottimo padre, Anneo Mela, per invidia estinti. Là, di virtù modelli, Trasea Peto, Barea Sorano, di vita tolti, qual se con loro morir dovesse virtù. E quelle donne illustri, Sestia, Polluzia, Servilia, senza riguardo, con orrore di natura tratte a supplizio. L'infanzia stessa mirate di reità incapace, soggetta a pena: Rufino Crispino* (1) *per pueril giuoco sommerso in mare: questo, questo tenerello nobile fanciullo (un fanciullo mostrando da Nerone gittato in Maiorica* (2), *ch'ei di là campato*

(1) *Privignum Rufinum Crispinum Poppea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari dum piscaretur servis ipsius demandavit.* Sveton. in Ner. XXXV.
(2) Una delle isole Balcari.

avea, a più muover gli affetti), di sua sorte non meno, che di colpa ignaro, non pur cittadino, è già esule. Ecco le prodezze, le glorie di Nerone! appo lui sono delitto nobiltà, dovizie, talenti, virtù, sesso, età, la stessa vita. Per tai vie l'umano genere tira egli a distruggere. La comune ruina imprese già a distorre da' Galli Vindice; altri da altri: la distorrò io da voi. Non nome di Cesare, nè d'Imperadore: so d'esser Legato del Senato e del Popolo romano: sotto questo nome di mia carica la maestà dell'impero sostener vo' e la comune salvezza. M'ha Nerone destinato a morte, lo so: che di più glorioso che chiudere tra rischii una vita in fatiche spesa? sol che miei sforzi per la patria e per voi stessi voi secondiate. Voci immense d'ammirazione e plauso a lui, con una scarica d'improperii a Nerone; e tutto acconciasi all'uopo della libertà e della sicurezza.

72. Non anco a tal grado la Spagna bollia, quando l'Italia conobbe la ribellione delle Gallie, e ne giunse la fama a Napoli il dì stesso che Nerone morta avea la madre [1]. Come a lieta e fausta nuova, corse al ginnasio, e con più gusto godè gli atleti; chè fuor di speme gli si dava alle mani onde ricchissime provincie smugnere. Ma lettere più pressanti, recate dopo cena, lo misero in ira, seguita, come a collerico accade, da accidia; chè dopo fremere

(1) Oltre la metà di marzo, quando si celebravano le feste de' Cinquatrii. Vedi quel che se n'è detto al lib. XIV. degli Annali, cap. 4.

e minacciare a' ribelli il peggio, per continui otto dì nè scrisse, nè fe' cenno, serbando sul caso ostinato silenzio. In fine lo fecero cantare gli editti di Vindice, che tanto più l'aizzarono, quanto replicato v'era, per piccarlo, il nome di mal cetarista e d'Enobarbo (1). Di là inferocito, sotto scusa di languore di fauci che 'l tenea in casa, scrive al Senato, che processi l'empietà di Vindice, purghi la calunnia dell'ignoranza in musica, il gentilizio (2) nome approvi. Esortati i Padri a vendicar sè e la repubblica, fa bandire taglia di dieci milioni di sesterzii (3) contro Vindice. Debole rimedio; ond'anco cercò quegli gloria, premio proponendo a chi gli recasse il capo di Nerone.

73. Or nuove sopra nuove sempre peggiori, il mal sicuro Principe dal letargo delle voluttà riscossero. Timoroso va in Roma; ma nè dal gran rischio, nè da cangiar cielo cangiò talento: superstizioso e leggero qual pria; e ne fe' saggio quivi stesso per via; chè scorta a caso una scoltura in marmo di un Gallo da cavalier romano conquiso e tratto pel ciuffo, brillò di gioia, adorò Giove, qual sicuro indizio di vittoría. Giunto poi a Ro-

(1) Dalla barba del color di rame. Intendeasi anco un'ingiuria il così chiamarlo, per essere suo cognome paterno. Era egli in seguito stato adottato dal patrigno Claudio per genero e figlio. V. Sveton. *Tranq. in Ner.*

(2) Autore di questo nome fu Lucio Domizio. Vedine il racconto in Svetonio, *in Nerone.*, I.

(3) 2500000 lire ven. V. l'annotaz. al lib. VII.

ma, non adunò senato, non popolo, ma chiamati a casa alcuni primai, dopo ridicola consulta, il resto del dì spese a menarli attorno a cert'organi ad acqua, invenzione nuova; mostrandogli ei stesso colle parti, e l'arte delle macchine da recarli in teatro, se, disse, a Vindice parrà.

74. Chè, pur malgrado, al gallico tumulto ritornava, di soffocarlo premuroso, purchè stessero anco sue arti teatrali. Tra l'una e l'altra cura diviso, ordina il ritorno delle truppe spedite alle porte Caspie contro gli Albani (1), fa nuove leve, citando a giuramento le tribù urbane. Niuno idoneo rispondendo, un tal numero di schiavi a' padroni prescrisse, e tolse i più scelti. E come fatale il non potersi debellar le Gallie se non da console, fatta lasciar anzi tempo la carica a' consoli, solo ad essi subentrò. Nè più alla truppa; il resto a lusso: e 'l primo pensiero fu la scelta dei carri per gli organi teatrici, il tosar da uomini le concubine che seco volea, e di scuri e targhette armarle all' amazzone: più in loro, che ne' soldati fidando. Osò millantar anco, che al por piede in provincia, inerme agli eserciti mostrerebbesi, e con non più che piagnere, pentiti i ribelli, il dì dopo, tra mutue feste, canterebbe l'epinicio, che dovrebbe sino di qua comporre.

75. Sì facile persuasione di vittorie l'avidità non iscemò del danaro: volle anzi, che tutti gli ordini parte dell'entrate dessero alla guer-

(1) Come s'è detto sopra al cap. 47.

ra, e annua pensione al fisco recassero gli abitatori delle private case e dell'isole (1). Aggiunse la briga (ultimo espediente a' potenti, nè mai impune), agli esattori imponendo a non prender moneta, se non ruspa (2), non argento che di zecca, nè oro che a saggio. Indi l'astio (ricusando i più la colletta, e schiamazzando doversi rivocar anzi alle spie le paghe) che poi crebbe dalla stretta di viveri, e passò in isdegno, quando in pubblica fame videsi naviglio d'Alessandria carco, invece di grano, di sabbia dal Nilo, pe' lottatori di corte. La plebe più arrogante quando digiuna, ringhia e morde: satire a voce e scritte contro Nerone; e molti a notte fingendo rissa di schiavi, andavano chiedendo Vindice (3).

76. Ei però a forza di laidezze fatto il callo a vergogna, gloria si fea de' rimbrotti. Ma scosso il pudore, ultimo freno a' principi, e avvezzo com'era ad ingiurie, non potè non isbalordire alla fellonia di Galba e delle Gallie. A quella nuova cadde perduto della mente, e stette molto senza voce, tra morto e vivo. A sè reso, squarciata la veste, pestandosi il capo: *è finita per me*, sclamò; nè badando ai conforti della balia, ch'erano casi avvenuti

(1) Delle isole, ossia case del popolo, s'è detto nel lib. XV. degli Annali cap. 41.

(2) *Auri experimentum ignis est, ut simili colore rubeat, ignescatque: id ipsum obrussam vocant.* Plin. XXXIII., 3.

(3) Nome equivoco del magistrato sopra gli schiavi; ma intendeano C. Giulio Vindice.

ad altri principi: *aimè*, rispose, *caso nuovo e inaudito è il mio, che vivo perdo il trono!* Ma come a teste vuote nulla fa impressione, cesse doglia e terrore a lusso e accidia; tanto più che venne qualche buono avviso dalle provincie, e 'l Senato dichiarato avea nemico Galba. Con musica e ludi fu tosto cantata anzi tempo vittoria; e a parte nell' insana gioia entrò la dedicazione del tempio di Sabina Poppea (1). I beni di Galba, venduti all' incanto, servirono a tali ridicolezze: le ricchezze de' Galli, perchè non ancor domi, serbate a preda.

77. Così Nerone; ma altro fortuna destinava. Non v' avea più in Roma di Principe che il nome: le forze dell' impero erano passate in Ispagna. Oltre le prime truppe, avea Galba nuove legioni, una tal qual forma di senato e guardie dell'ordine equestre: accresceano autorità l' ispane possessioni di Nerone messe all' incanto. Più valido fu l'appoggio d' Ottone prefetto di Lusitania, tanto a Galba più inclinato, quanto per memoria dell' antica offesa a Nerone più avverso, che die' spontaneo il suo oro e argento per paga a' soldati. I più de' legati, seguendone l'esempio, incontrar sua grazia sforzavansi, o spegnere la memoria delle lettere di Vindice, da loro, come dissi, denunziate. Pochi per varie cagioni erano sospesi e incerti. Clodio Macro a rapine e stragi in Africa uso, nè occupar volea, nè perdere il comando. In Soria

(1) Vedi sopra all'annotazione del n. 52.

Vespasiano facea del lento, per le cure della guerra, a non istorpiar per fretta sua tela. Le legioni della Germania inferiore sollecitavano Fonteio a ribellarsi, ma 'l ritenea l'avarizia. Invitta nell'alta Germania, per amore alla patria, non a Nerone, di Virginio Rufo la costanza, non potè mai essere spinta dalle legioni, per loro nerbo e riputazione del duce feroci, a farsi padrone; e dir solea: *il Senato, non le legioni, dà l'impero.* E però a Vindice, irato che in tanta audacia trascorresse, portò l'armi in Gallia, perchè da un Gallo non patisse tanta vergogna l'impero.

78. Erano le Gallie a que' giorni discordi. La più nobile e gagliarda parte, i Borgognoni (1), gli Edui (2), gli Alverni (3) erano per Vindice; gli altri, massime Lingoni (4), Remensi (5) e quei del Reno, e per provinciale emulazione e per abito al giogo di Nerone, in sua fede si teneano. Ma i Viennesi (6) diedersi a Vindice, per esercitar con più licenza contro i Lionesi i municipali odii. Tali erano della Gallia i partiti; quando Virginio colle forze della Germania, co' soccorsi de' Fiamminghi, colle bande degli Olandesi entrò in Gallia. Tirò dritto a Besanzone; e vietatogli l'entrarvi, s'accinse all'assedio: ma ecco Vin-

(1) Ora l'alta Alsazia, il cantone di Basilea ec.
(2) Le diocesi d'Autun, Nevers ec.
(3) Le Diocesi di Clermont e di s. Floro.
(4) Langres e Diion.
(5) Rems e Laon.
(6) Vienna, nel Delfinato.

dice a francheggiare la città, e le due armate a fronte. Convennero i Generali di un abboccamento da solo a solo, in cui fu sospetto di lega contro Nerone. Scioltisi, l'esercito gallo avanzò verso la città. Nel supposto che andassero i Galli a pugna, di primo moto danno all'armi le legioni e attaccano zuffa. Atroce spettacolo! senza duci alla testa: non comanda che il furore; stragi di qua, di là: queste addoppiano l'ire, e si sarebbono l'una l'altra distrutte le due armate, se i Galli, all'improvviso attacco sconcertati, perduti ventimila, vinti in fine, non cedeano. Vindice furente, a veder per un nulla tanta speme di libertà in fumo, s'uccise. Ma fuvvi chi vilmente ferito il cadavere, si fe' bello d'averlo morto.

79. Or alterose le legioni d'aver chiuso in una giornata la guerra, acclamano Virginio Imperadore, e preganlo che coll'impero si addossi della cadente repubblica la soma: svellono tosto le immagini di Nerone: replicano, Virginio Cesare, Augusto; e un de' soldati scrisse tai nomi in una bandiera invece d'immagini. Mesto pel morto Vindice Virginio, nè vedendo ove le cose piegassero, cancellate quelle lettere, i segni abolì di sedizione, saldo nella massima: è il Senato che dà l'impero. Sorpresi i soldati, pensano ritornare a Nerone: così anco tutti que' luoghi, ove spargesi la strage de' Galli, e di Virginio la fermezza.

80. Al giugnere tal novità nella Spagna, tremò Galba, inquieto per una banda ammutinata e per insidie di schiavi. Pensò ucci-

dersi; poi ritirarsi: e scritto a Virginio, invitandolo a socio nell'impero, accogliesi cogli amici a Corunna [1], languente per desiderio del primier ozio, nè curando o esaminando che recar potrebbe il tempo. Ma sua scioperaggine aiutò fortuna che farsi giuoco degli uomini compiacesi, e nel distruggere la cesarea casa, con timori agitava il destinato all'impero. A rovinar poi Nerone, del lusso e delizie si servì, soli del signoraggio avanzi.

81. A sorte un de' sozzi eunuchi, confidente delle libidini del Principe, si credè a torto offeso. Per mezzi infami, come tal razza suole, cercò vendetta, e precipitollo senza riparo, col rivelare, veri o falsi, i segreti di lui disegni di tutto spegnere il Senato, bruciar di nuovo Roma, sciorre contro il popolo le fiere, fuggirsi in Alessandria. Non più rispetto, nè amor al Principe, se non forse nella plebe, pazza pe' giuochi, ma volubile e sempre lieta alle rovine de' prepotenti; corrotta o lieve la fe' della truppa, neppur certa de' pretoriani l'affezione. Petronio Turpiliano stesso, mandato a sopraffare Galba, avea disertato. Restava dunque scoperto e senza schermo Nerone: quando il Senato, dall'obbrobrio, dalla sofferenza, dal periglio inacerbito, a rovesciar la piena sovra chi la ruppe s'affrettò, e tutto usare delle leggi il rigore.

82. Dall'inevitabile, ma previsto fato, Nerone stretto, in bossoletto d'oro chiuse un ve-

(1) Detta nelle medaglie, CLVNIA SVL., cioè: *Clunia Sulpicia*, in onore di Sulpicio Galba.

leno avuto da Locusta [1], e ritirossi agli orti serviliani, dall' imbelle truppa delle libidini scortato. Qui tra i varj partiti sceglie la fuga gran tempo ideata, e mandati avanti i più fidi liberti in Ostia a preparar navi, chiede ne' tribuni e centurioni pretoriani i socj della fuga. Ma chi mastica, chi fuor de' denti niega, e v'è chi gl'intuona: *è poi sì tristo il morire?* Onde pensa ad altro, o andare a' Parti, o accomodarsi a Galba, o in gramaglia farsi in pubblico, e da' rostri, più che sa, conciliarsi compassione e perdono al passato; nè l'ottenendo, supplicar gli si dia la prefettura d'Egitto. Certo nel suo scrigno trovossi un'orazione per tal viltà; da cui recitare credesi atterrito, per non andar in brani pria d'essere in foro.

83. Che farsi incerto, differì alla dimane; ma non soffrendo sonno le cure, desto circa mezza notte, al saper che non v'era la guardia, salta di letto e manda intorno gli amici. Nè rendendosi risposta, va egli con pochi casa per casa: chiuse tutte, niun rispondendo, per sonno o timore, torna sbigottito in camera; nè vi trova i custodi, fuggitisi colle coltrici e 'l vasel di veleno. Smarrito, divorato da sospetti, cerca di Spicillo mirmillone [2], o di chi altro l'uccida. Nè pur a que-

(1) Donna celebre in fabbricare veleni a quei dì; come anni sono Mad. di Bonvillieres, i cui delitti, processo e morte vedi nelle cause celebri di Pitaval.

(2) Mirmilloni erano quei che ne' giuochi pugnavano contro i reziarii e gl'inseguivano; onde *mirmillones* in latino furono detti ancò *sequutores*. V. al lib. IX. degli Annali, al n. 32. nell'annotaz.

st' uopo un' anima. Sicchè sbalordito, in lamento rompe d' estrema miseria: *nè amico, nè inimico v' è per me?* e corre, come per mandarsi in Tevere.

84. Ma tra l' odio alla vita e 'l timor di morte l'arresta l'abituata mollezza, suggerendogli un nascondiglio a raccorre gli spiriti. Faone liberto offrì sua villa ne' sobborghi, tra la via Nomentana e Salaria (1) circa al quarto miglio. Sì piccol asilo a un sovrano! E come tenor di fato il perir anco da poltrone, scalzo qual era, in sola tonaca, con sopra scolorito tabarro, coperto il capo, e d' un sudario il viso, monta a cavallo con soli quattro di tanto treno poc'anzi, tra i quai Sporo, ultimo, come dissi, obbrobrio. La turpe fuga, per subito tremuoto e sinistra folgore riprovata, a nuove onte è sposta. Il campo lungo la via di grida rimbomba di soldati che maledicono Nerone, a Galba applaudono. Di quei che incontransi, uno: *questi van contro Nerone*, dice; un altro: *che novità v' è di Nerone?* Lo stesso rispetto è cagione di paura; poichè un pretoriano missizio (2) riconosce il Principe, scopertogli il viso per subito ombrar del cavallo, e con salutarlo il dispera.

85. Nè la speme solo di fuga sventava; ma in rovina era vôlto il primo suo consiglio a' pretoriani, come narrai, partecipato;

(1) Ora porta Salara e porta Pia.
(2) Volgarmente, *giubilato, missus honesta missione, vetus miles dimissus.* Voce usata dal traduttore di Svetonio.

poichè cangiato giuramento, aveano tosto creato Galba principe, d'opra di Ninfidio e Tigellino. E perchè la primiera fè giurata ai Cesari non tornasse, bramoso Ninfidio a ogni costo entrar in fortuna, a nome di Galba alle pretorie e urbane coorti trenta mila danari a testa promette, a' legionarj cinque mila. Enorme regalo da rovinar Galba al par che Nerone, per aver la prima mano Ninfidio! Terribile esempio, da far lo sterminio di Roma, render venale l'impero e darlo a capriccio de' soldati! Sparso per Roma il militar favore, s'accanirono vieppiù gli animi. Nel senato stesso non v'è moderatezza o ritegno. Co' pubblici maneggi, col numero de' voti quell'abuso d'autorità va agli eccessi, nè trattasi d'uccidere il Principe, ma del più obbrobrioso modo. In quel borboglio Nerone è dichiarato nemico, da punirsi all'antico stile: chiamato Galba all'impero, non come migliore, ma perchè più a lui nemico. Spediglisi allora dietro cavalleria a ritrarlo vivo dalla fuga al supplizio.

86. Ei per tragitti, tra fratte e bronchi, da caverna sotterra era a stento sbucato alla villa di Faonte. Nulla quivi della dignità di prima: soli restangli i vizii, che la morte come la vita denigrarono. Il corpo dall'uso delle delizie snervato, o schiva o soffre con pena il sollievo che il nudo luogo offre. A nulla fisso, mero impeto e scenica leggerezza il guida. A' compagni che danno pressa tosto sottraggasi all'imminente obbrobrio, consente;

ma ordina una fossa e rottàmi di marmo, acqua, legne e altro al funerale prepara, piagnendo a tutto e ripetendo: *che arte far deggio a morire?*

87. In questo, prende avido dal corrier di Faonte le lettere, e leggendovisi dichiarato nemico dal Senato, e che sia punito all' uso antico, dimanda qual supplizio ciò sia. Udito, che nudo s'inforchi pel collo a un palo, e con verghe si frusti a morte il reo; spaventato dà mano a due suoi pugnali, e tastatane la punta, li rimètte in fodero, dicendo: *non è ancor la fatale ora.* Poi or a Sporo si volge, che cominci i lamenti e i pianti; or prega, l'aiuti alcuno coll'esempio ad ammazzarsi; talor sua vigliaccheria rampogna. Lo strepito della cavalleria ai vani sensi aggiugne vigore; sicchè fremendo all'ignominia, in voce tremante recitato un verso d'Omero (1), coll'aita d'Epafrodito liberto (2), si dà del pugnale alla gola, pregati pria i compagni, non abbia altri suo capo, ma come che sia, ardasi intero. Al centurione che gli è sopra, e col mantello tura la ferita, fingendo venir in soccorso, semivivo risponde: *sì tardi? è fede questa?* e qui spirò, con torvi occhi, tralunati e di sasso, sugli anni trentuno d'età, quattordici d'impero, ottimo ne' principii, di pessimo fine, d'esecrabile memoria.

(1) ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ
κτύπος οὔατα βάλλει.
De' veloci destrieri il calpestìo
L'orecchio intorno sento che mi fiede.

(2) Suo segretario de' memoriali.

88. Permise bruciarne il corpo Icelo, di Galba liberto, al primo tumulto messo in ferri, poi sciolto; con singolare fato or arbitro dell'ultima sorte di Nerone, poi della fortuna di Galba corrompitore, e per tai varj delitti di sue rovine fabbro. Scarse e da privato furono l'esequie: le ceneri dalle balie (1) e da Atte concubina nel gentilizio avello de' Domizii riposte (2). Così finì la cesarea casa, a suo danno e di libertà centoquindici anni stata in trono: per virtù chiarissima, a contar per virtù l'anima sublime di C. Giulio, la magnifica d'Augusto, la profonda di Tiberio: per immense scelleraggini infame, e in pubblico odio pel crudele Tiberio, furioso Caio, stolido Claudio, malvagio Nerone. Tra i fiumi di sangue romano (3) usurpò ella il trono; colle stragi de' migliori vi si rassodò; sinchè vôlto il furore contro i suoi, sè stessa finalmente distrusse: non miglior che a' principii, nè peggior che alla meta.

89. Più prodigii parvero presagirne la rovina (4): fiumi indietro, prati cangiati di sito, cipresso, a Roma coetaneo, stramazzato, secco

(1) Egloge ed Alessandra.

(2) Scopresi questo dal Campo Marzo che sovrasta sul colle degli Orti, ora *Trinità de' Monti*.

(3) In Farsaglia, in Azzio e nelle proscrizioni triumvirali.

(4) Leggili in Sveton. *in Galb.* I. Dione LXIII., p. 727. Plin. II. 83., e XVII. 26. È facile il Brotier (per imitazione di Tacito che ne racconta ad ogni tratto) a raccontare prodigii, per non omettere quel che correa tra la gente.

ad istante lauro innaffiato da Livia, e simili: leve stimolo a libertà per abito fatto al giogo, più grave pe' vizii de' posteriori Cesari, che per arte de' primi. Pur in cappello girò la plebe (1), precipitosa e volubile sempre alle mostre di gioia. Tutti poi gli studii nella speme e fortuna del nuovo principato cospirarono. La prima cura di Ninfidio Sabino, prefetto del pretorio, fu di por mano a tutto, onde pria di venir Galba stabilita l'autorità, o fosse appo lui il secondo, o se tra via per disagi ei mancava, settuagenario e più qual era, restasse suo l'impero; credendo i pretoriani pria favorevoli, or dal promesso dono obbligati, e aver sè tutto il merito della liberalità, Galba il peso. Onde perchè tante speranze non rompesse Tigellino (2), coll'armi gli fe' fronte, cattivandosi insieme con pranzi e tali altre lautezze i consolari, e i già prefetti di provincie e d'eserciti. Coll'arti stesse si fa largo pel campo militare l'ambizione. Spargono molti, esser da spedire a Galba legati a chieder prefetto perpetuo del pretorio senza collega Ninfidio.

90. Pari adulazione in senato. Alla sua soglia i Padri ne lodano la beneficenza; fanno

(1) Simbolo di libertà. *Adeo cunctae provinciae, omnisque Roma interitu eius* (Neronis) *exultavit, ut plebs induta pileis manumissionum, tamquam saevo exempta domino, triumphavit.* Aurel. Victor. in Epitome.

(2) Collega di Ninfidio nella prefettura del pretorio.

passare per sua mano tutti i decreti. Indi, com'è l'uomo per natura, arroganza in Ninfidio, livor nel senato, poi timore: e scoppiarono tosto tai semi di discordia. Mandando i Padri pe' lor corrieri dispaccio a Galba, vi aggiunsero patenti col lor suggello, onde aver poste (1) da' comuni. S'adirò, dolsesi Ninfidio, chè non usassero di suo suggello, nè de' pretoriani: e li punia, per quanto si disse, se non chiedeano umile perdono, scusandosi d'inavvertenza.

91. Allor credendo potersi provare a tutto, al popolare odio per gli scorni del passato governo die' sfogo. Trascinaronsi le immagini di Nerone; Spicillo gladiatore, con esse tratto, è trucidato nel foro; carri di pietre gravi passarono sopra Aponio, infame spia. Rei e innocenti in tal licenza del volgo perirono tanti, che Maurico, del futuro presago: *presto Roma desidererà Nerone*, disse. Ninfidio intanto fattosi di Caio Cesare figlio, maneggiavasi onde la sempre grata al popolo romano membranza di Germanico rifiorisse; ma queste per lui spemi di fortuna, fecero il suo tracollo.

92. Poichè Galba, speditogli il più ratto avviso d'esser fatto Imperadore dal Senato, e udito il fine di Nerone, erasi avviato a Roma: fiero per la tanto sospesa speme d'impero, nè ancor ben salda; chè tra via diceasi e temeasi disturbi, soliti in subiti casi. Però senza toga,

(1) Invenzione d'Augusto furono le poste per affrettare il passo. Ma non può credersi fossero così regolate e di comodo e di celerità come ora tra noi.

in imperial sopravveste, con pugnale che pendeagli dal collo al petto, come per paese ostile, entrò in viaggio. Di natura severo, con più gravi imposte, a danno anco de' confinanti, rovinò le città di Spagna e Gallia, più tarde a giurargli fede: e dell'indugio gli autori uccise, Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Spagna, Betuo Chilone in Gallia. A suo cenno pure Trebonio Garuciano procuratore, die' morte a Clodio Macro tumultuante in Africa. Fonteio Capitone, d'ambiguità sospetto, spensero in Germania Cornelio Aquino e Fabio Valente.

93. Ninfidio, che più dava a temere, perì dalla soverchia cupidigia. Invano tentato d'essere il secondo nell'impero, prevalendo Vinio, Lacone, Icelo, e per favor di Vinio salendo a un tratto in fortuna Ottone, alle forze appoggiato di Mitridate da Ponto, invader tenta l'impero. Sperava ne' pretoriani; e per non gire a tal dignità sprovveduto, imparò un'orazione da Cingonio Varrone, venale penna, al sublime uopo stesa. La prossima notte destinavasi al colpo. Ma fe' petto di Antonio Onorato tribuno la fede, prevenendo i pretoriani, *che stava male cangiar tanto: se precipitoso fu ribellarsi a Nerone pur sì reo, sarà un vitupero mancar a Galba, nuovo e degno Principe; turpe anzi preferire all'affine di Livia* (1) *un figlio di Ninfidia.* Or Ninfidio ito a' quar-

(1) Plutarco così afferma *in Galba*, p. 1058 e alla p. 1054. Svetonio all'incontro dice: *Galba... nullo gradu contingens caesaream domum*, in Galba II.;

tieri, o per rassodar ver sè gli animi, o a sedar i forse nati tumulti, all'entrarvi fu ucciso.

94. A tal contezza Galba, come di calma e della corona sicuro, vestì toga: ma cangiò abito, non indole; adiroso sempre, diffidente, memore de' torti, cogli altri caratteri del timore, indecenti a privato, a principe funesti, i cui principii spiccar deggiono per vera o falsa letizia e grazia. Più sdegno mosse il destinare a morte, da Tigellino data, Petronio Turpiliano, consolare e trionfale, perchè generale di Nerone. Crudele anco parve l'uccidersi, oltre Mitridate, anche Cingonio console designato, di sovrano editto, senza ascolto o difesa, amici e socii di Ninfidio. L'importuno rigore scusava mira o necessità di pubblica sicurezza, se non era contro tutti, anco innocenti. Giunti poi i legati del Senato a Narbona Marzia a congratularsi col Principe e pregarlo sia presto a Roma, poca civiltà, viso arcigno: nè meglio accolto Virginio, degno de' primi onori pel debellato nemico dell'impero e trono rifiutato. Felice, che per troppa virtù poco all'ombroso Principe gradito, potè a tempi sì rei spettator solo, non attore, nei guai della repubblica, alla sua gloria sopravvivere, sino a que' giorni che la romana felicità rinverdì!

95. Sanguinosi furono di Galba i passi, più micidiale la giunta. Fu a Roma un orrore; chè i soldati di mare andatigli incontro con

ma Svetonio può intendersi solo de' gradi di consanguinità, non d'affinità.

priego di servar loro la milizia da Nerone data, non solo si rigettassero, ma quei che a più istanza chiesta avean aquila e bandiere, dando lor addosso la cavalleria, fossero stiacciati o trucidati: il resto, veggente Roma, decimati o in prigione, se ben ricevuti sotto fede. I più de' pretoriani furono anco scartati, per trame di Ninfidio sospetti. La corte germana a lunga prova sotto i Cesari fedele nella guardia del corpo, fu sciolta, e senza premio rinviata a casa, come più inclinata a Dolabella, presso a' cui orti avea quartiere.

96. Non gli partorì tutto ciò sicurezza; sol odio, ch'ognor piu crescea, mentre con questo vecchio a punir pronto, tardo a' premj, non v'era grazia; toglieva anzi i benefizii dagli antecessori largiti. Crescea la stizza, ch'oltre tai vizii, maggiori recavano rischii quei cui s'era Galba abbandonato. Tito Vinio, cui accennai, primo nel favore, insaziabile in cupidigia, facea guasto: Cornelio Lacone, d'assessore, prefetto del pretorio, era un solenne arrogante e poltrone: Icelo liberto in anelli e titolo equestre, emulo de' più possenti ricchi liberti: tutti essi, d'oro avidi, presso vecchio principe ben d'accordo a por tutto a soqquadro, nè badare che a presto e molto ingrandirsi.

97. A loro Galba soggetto, non colla sua testa, ma per lor mano governava; e per loro, Elio, Policleto, Petino, Patrobio (1), della ne-

(1) Dione mette tra questi anco la celebre facitrice di veleni Locusta, di cui s'è al capo 82. accennato. V. Dion. lib. LXIV., p. 729.

roniana libidine ministri punì: Tigellino salvando, più malvagio e odiato, ma in virtù di gran somme preso a spalleggiare da T. Vinio; e con editto il popolo garrì, ch'ognor a morte chiedealo, perchè un tisico marcio perseguitasse; chiedendo che di sangue non macchiasse, e rendesse suo principato odioso. Tigellino, come salvo mercè di Dio, fe' per la sua salute sacrifizio e cena di gran prezzo imbandita; un milione di sesterzii (1), oltre altri regali, di Vinio alla figlia propinò. Pensa quanto ciò il popolo stomacasse, in qual odio ne venisse Galba. Aggiungasi quel ceffo da vecchio boia, sua trista avarizia, la mal tentata idea di correggere leggi e costume, la vana ostentazione di rimessa libertà. Bisbigliava poi l'esercito, trovate vane del promesso regalo l'inchieste. Inasprì anco l'enfatico motto, ma non da lui, nè d'allora: *scelgo il soldato, nol compro.* Sì delle discordie s'affastellavano le cagioni, al seguente anno funeste, ampio di storia soggetto (2).

(2) 250000 lire ven. V. l'annotaz. al lib. VII.

(1) Agli Annali fa Tacito succedere immediatamente i cinque libri di Storie: queste sono distinte e lunghe narrazioni de' fatti particolari da Galba insino a' primi anni dell'impero di Vespasiano: gli Annali vanno per ordine, dalla fondazione di Roma insino a' dì di Tacito. Le Storie furono da lui scritte prima, come ho fatto osservare nel lib. XIII. degli Annali, cap. 45.

Questi cinque libri di Storie andavano prima di seguito cogli Annali. Il Puteolano al primo libro di esse dà questo titolo: *Cornelii Taciti actorum diur-*

nalium historiae augustae lib. XVII., facendolo seguire immediatamente dopo il lib. XVI. degli Annali: così altri.

Sono andati a male dieci de' libri di queste Storie, poichè troviamo che s. Geronimo accenna 30 volumi di vite de' Cesari, da Augusto insino a Domiziano, scritti da Tacito; e da Tacito stesso è ciò provato; chè nel lib. I. degli Annali, cap. 15., scrive: *in libris, in quibus res Domitiani composui;* e alla prefazione di queste Storie, *lib.* 1. *cap.* 1., dice d'essere obbligato de' suoi avanzamenti e della sua gloria a Vespasiano, a Tito, a Domiziano; ma *incorruptam fidem professis, nec amore quisquam et sine odio dicendus est:* dunque da imparziale scrittore ha steso la veridica storia di quegli imperadori. Soggiugne poi: *si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani uberiorem securioremque materiem, senectuti seposui.* Ciò forse ha mosso il tanto benemerito di Tacito, chiariss. Brotier, ad aggiungere nella sua appendice cronologica il resto dell'impero di Vespasiano, rimasto interrotto nel V. delle Storie, il Tito, il Domiziano, il Nerva e il Traiano.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO ED ULTIMO DEGLI ANNALI.

NOTE

AL

LIBRO DECIMOSESTO

Nota 1. *cap.* 4.

CONTRO RAGIONE) Innanzi all'Acidalio e al Bossornio tutti leggevano *per iniuriam*. Questi corressero *per incuriam*, e ottimamente, a parer dell'Ernesti, che dice nel *per iniuriam* di non trovare alcun senso, con approvazione di altri, e principalmente dell'Oberlino. Io però credo che debbasi onninamente leggersi *per iniuriam;* e così leggo. Non già perchè soddisfacciami la interpretazione al *per iniuriam* data già dall'Uezio, e dal Brotiero adottata, essendo chiaro che la preposizione *per*, avendo forza di *causa*, non può il *per iniuriam* significare, come essi vogliono, *benchè il popolo si vedesse per tale vergogna pubblica obbrobriosamente adontato;* ma perchè il *per incuriam* non m'offre un senso degno dell'acutezza di Tacito. Poichè da questa lezione non altro risulterebbe, se non che *il popolo si rallegrava forse per la sua niuna cura della ignominia pubblica*. Io non contrasto che un tal concetto sia pieno di verità; ma non ogni verità merita la riflessione d'uno storico, spezialmente grave e profondo, siccome Tacito. Qual verità più volgare, che in una plebe corrotta da lunghe e atroci tirannidi non può entrar mai niuna cura dell'onor

pubblico, della pubblica dignità? La plebe poi, della quale qui parla Tacito, *histrionum gestus iuvare solita*, era quella plebaglia che altrove da lui si chiama *plebs sordida*, perchè *circo et theatris sueta*, ed era unita a que' pessimi che *per dedecus Neronis alebantur*, *Hist. lib.* 1. *cap* 3., e doveva quindi parere ed esser vieppiù insensibile ad ogni oggetto di pubblico vituperio. Se il ferreo giogo de' Cesari e di Nerone principalmente, avea, per testimonio di Tacito, così corrotto generalmente ogni senso di civiltà, che i cittadini stessi di segnalato ingegno guardavano la repubblica come straniera: *inscitia reipublicae, ut alienae*, *Hist. lib.* 1. *cap.* 1.; come poteva render sensibile all'onor pubblico quella plebe, la quale ovunque è portata dalla natura sua a giudicar delle cose secondo l'uso che vede farsene? La lunga esperienza dunque, unica regola di giudicare pel volgo, dovea sospinger la plebe romana a credere che nell' arbitrio d'ogni dissolutezza stava la ragion somma del principato, secondochè Sallustio, *in Jugurt.*, d'ogni governo tirannico sentenziò: *impune quaelibet facere, id est regem esse;* e in conseguenza renderla sorda ad ogni argomento di scorno pubblico.

Tuttavia se, come asserisce l'Ernesti, non presentasse il *per iniuriam* niun senso, vorrebbe pure accettarsi la correzione; perchè gli è meglio trar dalle frasi un volgar concetto, che niuno. Ma ciò che indusse l'Ernesti a credere niun senso offrirsi dal *per iniuriam*, ed a correggerlo quindi col *per incuriam*, fu di trovarlo e leggerlo, siccome tutti costumano, al *publici flagitii* congiunto. Se noi dunque faremo tale separazione in maniera, che il *publici flagitii* reggasi da *laetabantur*, e chiudasi tra due virgole il *per iniuriam*, verrà questo allora a significare *contro ragione* od *a torto*, come significa spesso per i Latini, e spezialmente in Cicerone, *Verr.* 5. *cap. paenult.*: *quid potest esse in calamitate residui, quod non ad miseros aratores per summam iniuriam, ignominiamque pervenerit?* Ed

allora tal senso n'emergerà, che un migliore non si potrebbe desiderare da Tacito; poichè in tal guisa lo Storico profondamente riflette, come stoltissima era quell'allegrezza, con cui il popolo festeggiava le sceniche viltà del Principe, perchè da quella degradazione applaudita nascere al popolo mai non poteva che danno: primieramente, con l'incentivo che dava il pubblico festeggiamento al Principe di sempre più disfrenarsi ad ogni vergogna, che percuotendo la maestà dell'imperio, ognor più grave e spregevole nè renderebbe al popolo l'esercizio; in secondo luogo, con l'abitudine che andava lo stesso popolo contraendo, di folleggiare con tresche illecite d'ogni genere, la qual creava talmente il bisogno in lui di servire a signorie scapestrate, che il solo annunzio di un costumato e rigido soprastante lo avrebbe messo in tristezza e in ansietà di tumulto. *Maesti et rumorum avidi*, così da Tacito, *Hist. lib.* 1. *cap.* 3., gli animi si descrivono della plebe, appena Roma fu tolta alla tirannia di Nerone. Poteva dunque osservarsi con più ragione ed utilità dallo Storico, che rallegrandosi il volgo di tanta degradazione del Principe, si rallegrava *contro ragione*, perchè a suo danno, di tale ignominia pubblica?

Parrebbe il P. Petrucci mosso da tali ragioni a concedermi d'incarcerar tra due virgole il *per iniuriam*, se io potessi mostrargli *laetor* unito col genitivo. Ma non credendo che il possa, per essersi egli avvenuto sempre a vederlo andare coll'ablativo o semplice o retto dalle preposizioni *de* o *in*, riprova tale interpretazione, siccome rea di lesa latinità. Quindi richiamasi o al *per incuriam*, o al per *iniuriam*; prendendo *iniuriam* nel senso di *derisione* e di *scherno*, *per quel piacere*, com'egli spiegasi, *che si prova nel disapprovare con una ironica allegrezza l'altrui vergogna*. Osserverò brevemente che, posto ch'egli crede potersi dal *per iniuriam* trarre un concetto assai proprio, non può aver luogo l'alternativa, poichè l'Ernesti con altri

sostituirono *per incuriam*, appunto perchè credettero niun senso offrirsi dal *per iniuriam;* ed ogni correzione non è per legge di critica che un attentato, ove non sia consigliata da eguale necessità. In quanto poi alla interpretazione, con cui si studia di sostener *per iniuriam*, potrebbe ciò consentirglisi, quand'egli avesse pur dimostrato: primieramente, che quella plebe fosse capace e di conoscer tal onta, e di riprovarla con beffa, a contumelia del Principe, il che per le ragioni da noi prodotte, e da lui neppure impugnate, gli sarà sempre impossibile; in secondo luogo, che *iniuria* si usasse mai da' Latini ad esprimere *derisione*, o l'equivalente. A me certo non ne sovviene esempio, nè alcuno me n'esibiscono i lessici consultati. Nè, se ciò fosse, l'Ernesti e tanti periti pur di latino, escluso avrebbono il *per iniuriam* per non saperne, a *publici flagitii* unito, trar senso. Talchè raffermasi la necessità di respingere e l'una e l'altra lezione; una per non offrire alcun senso, l'altra per surrogarlene un falso; e quindi d'incarcerar tra due virgole il *per iniuriam*, per lo qual modo può solo aversi un concetto pieno di grandezza, di forza e di verità. Ma tale incarceramento non può seguir che a ritroso della grammatica. Io non avrei creduto che ciò mi venisse opposto dall'elegante traduttor di Callimaco, dal successore illustre de' Mureti, de' Zamagna, dei Cunich nel magistero della latina e della greca eloquenza nella città prima in greca e in latina letteratura. Potrei pregare il P. Petrucci a riflettere, che i Latini usarono pure e sovente unire col genitivo i verbi, per la natura della loro lingua più schivi di questo caso, ove con esso fossero uniti i loro corrispondenti da' Greci, per esprimere i loro concetti con attica venustà, come dimostrano spezialmente l'*agrestium regnavit populorum*, e il *desine mollium querelarum* di Orazio: che potea quindi a più buon diritto unirsi *laetor* dal Tacito col genitivo, perchè, avvisatane l'indole, può sostenerlo ancora più propriamente che *regno* e *desino*:

che non potrebbe tal libertà contrastarglisi, perchè altri prima di lui non l'usò; nè si potrebbe contendere che qui in tal forma l'adoperasse, perchè non trovasi in egual modo altra volta usato da lui medesimo, poichè sono d'unico esempio in Orazio stesso *desino e regno*: che Tacito suol senza esempio usare tal libertà, siccome tra gli altri mostrano ed il *petendae e Pisone ultionis*, *Annal. lib.* 3. *cap.* 7., e il *nec depellendi periculi*, *Hist. lib.* 4. *cap.* 42., modo che il P. Petrucci attesta essere a Tacito familiarissimo: che finalmente l'uso costante di unire con questo caso *laetus*, che pur è un modo di *laetor*, bastantemente chiarisce che questo verbo non isdegnava congiungersi col genitivo, e potea pure senz'onta da grave autore accoppiarglisi. A tutto ciò lo pregherei di riflettere, se non mi fosse più agevole spedir la disputa con farlo cheto di ciò che pur mi domanda. Ei vuole esempj: abbiane dunque due; e sia l'uno del maggior de' poeti, l'altro del massimo de' grammatici....... *nec veterum memini*, *laetorve malorum*, così Virgilio *nel verso* 280 *del lib. XI. dell'Eneide*, il qual da Servio è così commentato: *nec meminisse volo victoriarum mearum..... nec laetor Troianorum malorum... Laetor autem malorum figura graeca est.* Poichè dunque e la ragione lo vuole e la grammatica lo consente, permetta il P. Petrucci che si provvegga con tale incarceramento alla verità del concetto ed alla dignità dello Storico.

Nota 2. *cap.* 33.

ESEMPJ) A rimuovere da tal concetto ogni malignità di sinistra interpretazione, non è mestieri valerci di quelle regole che alla *nota* 1., *pag.* 221 *del lib. XIV.* noi ricordammo, per inferire la necessità di recare alla miglior parte parole e sensi di ambiguo significato. Perocchè qui le parole sono così limpide, che non possono a rea sentenza travolgersi, senza supporle espresse con uno spirito

che, intese naturalmente, non manifestano. Il Bruchero infatti non s'avvisò d'arguirne l'epicureismo di Tacito; e pochi, i quali le argomentarono espresse appunto con uno spirito ironico a derisione della Provvidenza, furono da molti e gravi interpreti riprovati. E benchè tra questi siavi l'ab. Pastore, a cui gli sembra incivile non consentire, pur vuole il P. Petrucci attenersi a' pochi, *perchè viene questo epifonema immediatamente appresso alla descrizione della disgrazia accaduta ad Asclepiodoto, dopo ch'ei diede un esempio sì virtuoso; e manifestamente apparisce dallo Storico apposto a proposito di una virtù disgraziata.* Ben lungi dal contraddire che apposto sia dallo Storico a proposito dell'esilio e dello spoglio avvenuto ad Asclepiodoto, sono anzi fermo che tal dovrebbe estimarsi, quand'anche l'epifonema non seguitasse immediatamente alla narrazione di quello spoglio e di quell'esilio, di cui lo rimeritò per la tanta fede la crudeltà del tiranno. Nè solamente perchè non è che un periodo quanto si chiude tra *idem* e *documenta*, talchè essenzialmente l'epifonema rapportasi a tutta la narrazione che in quello spoglio ed esilio ha il pieno suo compimento; ma perchè, se a proposito di quell'esilio e di quello spoglio non fosse apposto, tutta dilegnerebbesi l'onestà dell'esempio, nè commendar si potrebbe la Provvidenza di opporre buoni a malvagi esempj con equità. Trattavasi di riparare il crollo dato al merito dell'onestà da un ribaldo che avvantaggiò di stato col vendere ogni dover di amicizia, di clientela e di setta, a rovina d'un innocente. Potevasi ciò da un uomo che sorto fosse a proteggerlo, per sentimento sì d'amicizia, ma confortato dalla certezza o di maggior pro, o di gloria senza pericolo? No, dice Seneca, *Epist.* 9., perchè ogni rispetto d'utile toglie l'onestà tutta e tutta la dignità all'amicizia; cosicchè stolto, se pur non empio, sarebbe ripetere dagl'Iddii ciò che producesi spontaneamente dalle passioni più abbiette ancora degli uomini. Nol potea dunque, per senti-

mento di Cicerone, *Paradox. IV.*, che uu uomo che avesse l'animo pieno di sì divina costanza, ch' anzi ogni strazio incontrasse, che romper fede. Tale si fu Asclepiodoto, che non si trasse dal virtuoso proposito, per quanto aspettar dovea dall'ira di quel tiranno che nell' amico innocente si argomentava a distruggere la virtù stessa, come si esprime Tacito *nel cap* 21. *di questo libro*. Se il P. Petrucci si fosse avvenuto a leggere tal sentenza detta da uomo e da scrittore cristiano, avrebbe osato nomar disgrazia lo spoglio delle sostanze e l'esilio sostenuto da Asclepiodoto, e la sua ferma fede una virtù disgraziata? Glielo vietava chi sentenziò beato chiunque soffre per la giustizia, e doppiamente beato, sì per la gloria della coscienza, che per la felicità dell'eterna retribuzione. Molto meno avrebbe osato di prendere l'epifonema ad insulto della Divinità; perchè il medesimo oracolo lo istruiva non darsi più chiaro segno della divina predilezione, che l'esser posto per la giustizia in travagli che sostener non si possono senza divina virtù. Niuno s'avvisi ch' io voglia paragonare la santità del Vangelo a niuna filosofia. Ma se gli era così disdetto di credere d'un cristiano da' dogmi del cristianesimo, non gli era certo permesso di così credere d'un socratico, o d'uno stoico che vogliasi, dalle massime dell'Accademia e del Portico; perchè il pensare d'ogni uomo estimar si debbe secondo la sua ragione di credere. A conoscere ciò che pensavasi d'ogni uomo afflitto per fede od altra virtù, senza gravare le carte di allegazioni, basta conoscere ciò che pensavasi da tali ingegni di Regolo. Non fu disgraziato Regolo, non infelice, non misero, ma beato, a giudizio di Cicerone, *Paradox. II.*, e di Seneca, *De Provid. cap.* 3.; e perchè, secondo l'espressione di questo, *cap.* 6., *spectaculo sui laetus*, e perchè, ad opinione di quello, *loc. cit.*, assicuratagli dalla morte una beata ed eterna celebrità; talchè n'era, con la virtù, da lodare, imitare e bramare la vita, siccome in mezzo alle avversità fiorente sempre e beata, *loc. cit.* Nè il

virtuoso a cimento con la sua mala fortuna, si reputava soltanto uno spettacolo degno di Dio, Seneca *De Prov. cap.* 2., ma l'opera di Dio stesso, che reputandolo degno, in cui provare quanto umana natura può sostenere, *cap.* 5., e quindi amandolo come padre, *cit. cap.* 2., a tal cimento traevalo per onorarlo, *De Tranquil. vit. cap.* 10. Ed era solo per la divina virtù, che trionfasse d'una battaglia, a cui veniva sospinto dalla divina benevolenza. *Si hominem*, così Seneca, *Epist.* 41., *videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum.... non dices: ista res maior est altiorque, quam ut credi similis huic, in quo est, corpuscolo possit. Vis istuc divina descendit: animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, coelestis potentia agitat: non potest res tanta sine adminiculo Numinis stare.* Nè queste massime vogliono dirsi talmente stoiche, che reputare non debbansi ancor socratiche, anzi di così limpida verità, che ad ogni setta che usasse sana ragione si convenissero, come avvisò Ciccrone, *Paradox. in Proem.*, chiamandole non pur *socratica*, ma *longe verissima.* Ora conviene ignorarne l'opere per non conoscere come con esse concordi il senno di Tacito. Lo strazio delle virtù, costantemente e in mille guise operato da' vizj ognora signoreggianti, è l'argomento lugubre delle sue Storie, com'egli stesso ci avvisa, *Ann. lib.* 4. *cap.* 33., *Hist. lib.* 1. *cap.* 2., 3., *Agric. cap.* 1. Ch'egli prendesse a descriverlo per animare gl'imperj e gli uomini a continuarlo, o per insultare con il racconto di tante scelleratezze l'umanità capace di tanta degradazione? No; perchè s'egli credeva non si poter estirpare i vizj radicalmente dall'imperfetta natura umana, tenea però che potessero così correggersi, che nè continui fossero, e da virtù sopravvegnenti si compensassero, *Hist. lib.* 4. *cap.* 74. A questo dunque egli intese, e chiaramente si protestò d'operarlo

col creare dispetto ed ira del vizio, e pietà, stima ed amore della virtù, *Ann. lib.* 3. *cap.* 65., *lib.* 14. *cap.* 64. Era opinione de' filosofi, come dimostrasi profondamente dal Vico, *De Constant. Philol. pars. II. cap.* 3. *et alibi*, che la divina giustizia a due gravissime pene in questa vita medesima sottoponesse i malvagj, allo strazio della coscienza e all'infamia. Ora chi più di Tacito prese a rendere abbominevole il vizio col mostrarlo in qualunque stato misero ed infelice per la gravezza appunto di queste pene? Senza recare in mezzo tutto ciò ch'egli dell'una e dell'altra espresse, a comprendere quanto crudele ei reputasse la prima, cioè il rimorso, basta avvisare ciò che ne dice, *Ann. lib.* 6. *cap.* 6., *lib.* 14. *cap.* 10., *lib.* 15. *cap.* 36.; rispetto all'infamia poi, la quale profondamente fu diffinita dal Vico, *cit. cap.* 3.: *commune hominum iudicium, quod improbe factum damnat;* quanto ne dice e ne mostra partitamente lo Storico, può scorgersi compendiato in una sola espressione, laddove quel desiderio che hanno gli uomini di conoscere e di onorare le geste e i costumi de' virtuosi, che il Vico appella *sensus communis reverentiam*, onde poi vuole che si derivi l'infamia, *cit. cap.* 3., è da lui detto *conscientia generis humani, Agric. cap.* 2., e di tale natura e forza, che non può spegnersi, nè comprimersi. Essa persegue e travaglia il malvagio in vita; essa lo strazia ed opprime estinto con il giudizio della posterità; nè piange sopra il cadavere del virtuoso, se non a fine di muovere con quelle lagrime l'ammirazione e la stima di tutti i secoli, come assai meglio delle sue massime, ch'uopo non è di raccogliere, mostra la fine da lui descritta, per non parlare di tutti, d'Agricola, di Trasea, di Germanico. Aggiungi a ciò l'immortalità ch'egli pensa destinata a quelle grand'anime, *Agric. cap.* 46., che seppero di virtù, non per lettera, ma per opera, nate, secondo Seneca, per esempio, che aspre cose cioè patirono per ammaestrare a patire, *De Provid. cap.* 6.; e si cesserà di comprendere quanto ei mi-

rasse con luminosi esempj a richiamar gli uomini alla virtù. Ed a ciò fare più fortemente, non pago di essersi espresso che avrebbe la narrazione delle virtù coll'esposizione de' vizj intrecciata, *Ann. lib.* 3. *cap.* 65., nel prepararsi al racconto di grandi e lunghe malvagità, volle avvertire che pur sariano interrotte da virtù grandi egualmente, *Hist. lib.* 1. *cap.* 3. Nè ciò bastandogli, si die' cura ad ogni malvagia azione di contrapporne una splendida per onestà; e, dove non gli avvenisse di riscontrarla nel corso delle sue Storie, di trarla dall'oscurità delle antiche, *Hist. lib.* 3. *cap.* 51., perchè nè il male restasse senza conforto, nè l'onestà senza esempio. Or ecco dunque con quale spirito narrò l'azione e la sorte di Asclepiodoto. *Honestum exemplum* la *nominò*, non altrimenti che *bona exempla* tutte le virtuose azioni che si accingeva a descrivere nelle storie, *Hist. lib.* 1. *cap.* 3.; ed *exempla recti* e *solatia mali* le azioni pur virtuose, che dagli antichi prendeva per contrapporre alle malvagità dei moderni, *Hist. lib.* 3. *cap.* 51. Che se quelle altro non erano che bandi, morti, ruine costantemente incontrate, e queste, che volontarie uccisioni per vendicare un misfatto erroneamente commesso; e se queste e quelle non si può dir che lo Storico con qualche spirito d'ironia depravasse; come supporre che qui volesse con un tratto ironico contro gl'Iddii rendere vano ed abbominevole, o almeno non imitabile l'esempio di Asclepiodoto? e ciò fare dopo che s'era espresso di esporlo, affinchè fosse imitato? Perciocchè basta avvertire a qual fine notò l'infamia, ond'erasi macchiato Egnazio, per comprendere a quale avviso mostrò l'onore, onde fregiossi Asclepiodoto. *Dedit exemplum praecavendi*, e in conseguenza d'abborrire quanti lo somigliavano: non gli fu dunque Asclepiodoto contrapposto, se non perchè inanimisse ad onorare, a seguire ed imitare quanti la fede ne pareggiassero. Scriveva Seneca, *De Provid. cap.* 3., ad ammonizione e conforto dell'età sua, ch'era pur quella di Asclepiodoto e di

Sorano, non essere i vizj andati nella possessione dell'umana generazione tant'oltre, che dubbio fosse che, conceduta elezione di fato, volessero nascer più Regoli che Mecenati, o che alcun fosse che ardisse a dire, innanzi voler esser nato Mecenate che Regolo. Ma che tal sentimento, in tutti vivo, ma timido, si recasse in atto da' più, per chi poteva operarsi? *Vis divina*, *coelestis potentia*, *adminiculum Numinis*, l'aveva già, siccome abbiamo veduto, lo stesso Seneca dichiarato, *Epist*. 41. Dunque l'epifonema?... Dunque se noi, piuttostochè cavillare sulle sentenze de' Classici per l'ambiguità vera o supposta di vocaboli separatamente osservati, prenderemo ad esaminarle secondo tutto il contesto dell'argomento, a cui rinforzo sono poste, chiarendole con quanto n'offre di limpido la maniera di ragionare e di credere dell'Autore, non aumenteremo di stolti od empj dettati gli annali della filosofia, già gravi di trista merce, com'è ragione che facciasi e per giustizia e per onestà, non meno a pregio degli scrittori, che a benefizio degli uomini.

STORIE

DI

C. CORNELIO TACITO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

1. Prefazione e sommario 4. Stato di Roma; idee della truppa. 6. Vizii di Galba e della corte. 8. Stato di Spagna, Gallia, due Germanie e dell'altre provincie. 12. Ribelli le legioni della Germania alta: Pensa Galba d'adottarsi un Cesare. 13. Discordi su ciò T. Vinio e Cornelio Lacone: speme d'Ottone. 14. Adottasi Pisone. 15. Galba aringa. 17. Moderazione di Pisone. 18. Galba fuor di loco severo. 19. Legati a' ribelli. 20. Rescisse le prodighe donazioni di Nerone. 21. Macchine d'Ottone, animoso corrompitore de' soldati. 24. Balordaggine di Lacone capitano della guardia. 25. Due manipolari, Procolo e Veturio, imprendono di trasferire l'impero, e 'l trasferiscono. 27. Ottone riconosciuto imperadore e portato al campo. 29. Intanto Galba inteso a religione, gli Dei del non più suo impero assorda. Pisone a fedeltà esòrta la coorte del palazzo. 31. Appresta ella le bandiere; altre disertano. 32. Il popolo adulatore e leggero. Galba balocca, nè sa se starsi o affrontare il periglio. 34. Vana fama che Ottone sia stato spento nel campo. 35. Indi popolo, equestri, senatori fanatici per Galba. 36. Ottone in campo parla a' già accesi soldati. 38. Provvedeli d'armi. 39. Atterrito Pisone dalla crescente sedizione, segue

Galba che s'invia al foro. Si rattiepidisce la plebe: fuggono i più vicini. 40. Gli Ottoniani, rotta la plebe, calpestato il Senato, sboccano iu foro. 41. Galba presso a fonte Curzio ucciso. 42. Strage di Vinio. 43. Singolar fede di Sempronio Denso. Pisone in pezzi. 45. Tosto cangiasi Seuato e popolo: tutti a venerar Ottone. 46. Il soldato arbitro di tutto: varie stragi. 47. Corpi di Pisone, Vinio e Galba sepolti: lor indole e vita. L. Ottone e Vitellio odiosi per vizii: di Vespasiano chi ben, chi male. 51. Semi e cagioni del vitelliano tumulto. Vitellio gridato imperadore da' Germani eserciti. Suo venire in Italia per inerte lusso e prodighi stravizzi laido. Duci Alieno Cecina e Fabio Valente. 63. Tra per tema, tra per gioia giurano a Vitellio i Galli. 67. Strage degli Svizzeri. 71. Prende Ottone il carico dell'impero, in parte a decoro della repubblica, nel più contro. 72. Tigellino in rovina. 73. In sicuro Crispinilla, maestra delle libidini a Nerone. 74. Con mutue lettere tentano concordia Vitellio e Ottone; ma uopo è di guerra per contrarietà de' partiti. 77. Con regali e solazzi fa breccia Ottone. 79. Tra i civili bollori i Rossolani Sarmati invadono la Mesia, vincitori, poi vinti. 80. A stento cheta Ottone un tumulto in Roma. 83. Sua aringa. 86. Prodigii forieri di stragi imminenti. 87. Consigli di guerra. Duci d'Ottone. 88. Cornelio Dolabella sequestrato nella colonia d'Aquino. 89. Parte Ottone, al fratello Salvio Tiziano affidata la pubblica quiete e cura.

Corso di pochi mesi.

Anno di Roma 822. Di Cristo 69. *Consoli* Servio Sulpizio Galba Augusto, la II. volta. T. Vinio Rufino.

1. Sergio Galba per la seconda vòlta e Tito Vinio consoli, daranno principio a quest'opera. Poichè dopo la fondazione di Roma, molti narrarono i settecento vent'anni dell'età

prima [1], sinchè le cose romane con eloquenza e libertà pari rammemoravansi: posciachè ad Azio fu combattuto, e recar tutto in balia d'un solo ad aver pace convenne, que' grandi ingegni piegarono [2]. Fu pure in più modi guasta la verità: prima per ignoranza della repubblica, come straniera; per voglia poi di blandire, o ancor per odio a' signoreggianti. Così tra ligj e maligni, niuno ebbe cura della posterità. Ma facilmente le piaggerìe d'uno storico ributterai: il biasimo ed il livore a piene orecchie ricevonsi, perchè l'adulazione ha mal nome di servitù, la maldicenza di libertà falsa immagine. Io non conobbi Galba, Ottone, Vitellio nè per favore, nè per ingiuria. Non niegherò la mia dignità cominciata da Vespasiano, accresciuta da Tito, oltre promossa da Domiziano; ma uomo di fede incorrotta, di chicchessia nè con amore dee scrivere, e senza malignità. Che se pur vita mi resti, serbo alla mia vecchiezza e il principato del Divo Nerva e la signorìa di Traiano, più ricco e ardito [3] argomento per cotal rara di tempi felicità, che ciocchè vuoi pensar lice, e palesar ciò che pensi.

2. Opera imprendo piena di avvenimenti, per pugne atroce, discorde per sedizioni, crudele ancor nella stessa pace. Quattro principi di ferro spenti, tre guerre civiche, molte esterne e per lo più trameschiate. Successi prosperi in oriente, in occidente avversi. Scosso l'Illirico; le Gallie ambigue; sommessa e lasciata subito la Brettagna; contro noi sorte le genti

Sueve e Sarmate; nobilitato da mutue sconfitte il Daco; pressochè l'armi de' Parti mosse dall'illusione d'un falso Nerone. Italia poi travagliata da nuove, o dopo lungo girar di secoli, ripetute rovine. Città ingoiate o sepolte nella regione fertilissima della Campania, e Roma guasta dal fuoco: consunti templi antichissimi; il Campidoglio stesso arso per mano de' cittadini; contaminato il culto; grandi adulterj; pieno d'esilj il mare; gli scogli lordi di stragi; barbarie nella città più crudeli. La nobiltà, l'opulenza, gli esercitati o negletti onori attribuiti a delitto; le virtù, di certa rovina. Nè i premj de' delatori abborriti men che i misfatti, sendochè altri, siccome spoglie e sacerdozj e consolati acquistatone, altri governi ed interna forza, tutto con l'odio e il terrore mescevano, rapinavano. Corrotti contro i signori i servi, contro a' padroni i liberti; e dagli amici, a chi mancasse un nemico, oppresso.

3. Secolo tuttavia non di virtù così sterile, che pur esempli onorati non producesse. Madri compagne a fuggitivi figli; mogli seguaci a mariti esuli; parenti audaci; generi intrepidi; fedeltà di servi costante ancor ne' tormenti. Morti sforzate di chiari uomini con forte animo sostenute, e le generose antiche con pari laude emulate. Oltre a' moltiplici incontri de' casi umani, prodigj in terra e nel cielo, e ammonizioni di folgori, e presagj dell'avvenire, lieti, tristi, equivoci, manifesti. Nè certo mai più atroci calamità del popolo ro-

mano, o per più giusti argomenti fu conosciuto, non la nostra tranquillità, sì bene la nostra pena, essere a cuore agl' Iddii (4).

4. Prima però di mettermi nel proposito, vuolsi riandare quale si fosse lo stato della città, quale l'umor degli eserciti, quale la disposizione delle provincie, ciò che di valido per tutto il mondo, ciò che d'infermo; perchè non solo gli accidenti e gli esiti delle cose, che per lo più sono fortuiti (5), ma la ragione ancora e le origini si conoscano. Il fine di Nerone, come fu lieto nel primo ardore degli esultanti, così destò varj affetti non solo in Roma fra i Padri, il popolo ed i soldati della città, ma nelle legioni ancora e nei capitani, sparso l'arcano di stato, *potersi il Principe scegliere altrove che a Roma*. Ma i Padri allegri usarono tosto libertà licenziosa con principe nuovo e lontano; i cavalieri primarj imitarono i Padri nella festività; la parte sana del popolo ed i clienti addetti a grandi famiglie, e i liberti de' condannati e degli esuli, erano sorti a speranza: la plebe sordida, e avvezza al circo e a' teatri, la feccia insieme de' servi, e quanti, scossi d'ogni sostanza, delle vergogne vivevano di Nerone, erano mesti ed anelavano romori.

5. La truppa urbana, abituata per sacramento all'obbedienza de' Cesari, e più per arte ed impulso, che di sua voglia tratta a lasciar Nerone, poichè s'avvide che il donativo promesso a nome di Galba non s'atteneva, nè aveasi in pace a' grandi meriti e

premj lo stesso grado che in guerra, ed era preoccupata la grazia di principe eletto dalle legioni, propensa a nuovi ardimenti, era oltracciò stimolata dalla malvagità di Ninfidio Sabino prefetto, che macchinava all'impero. La sua già lodata e tra gli eserciti celebrata severità travagliava quanti sdegnavano la disciplina antica, e per quattordici anni erano così da Nerone avvezzi, che i vizj amavano de' principi, quanto una volta ne riverivano le virtù. Si aggiunse voce di Galba, onesta per la repubblica, pericolosa per lui, *sceglier esso, non comperare il soldato*; poichè a tal saggio non conformavasi il resto.

6. Tito Vinio e Cornelio Lacone, uno il peggiore, l'altro il più vile degli uomini, il vecchio invalido, carico già dell'odio de' loro eccessi, col dispregiarne la codardìa, rovinavano. Il viaggio di Galba fu tardo, e sanguinoso per le uccisioni di Cingonio Varrone console eletto, e di Petronio Turpiliano già console: quei, come complice di Ninfidio; questi, come uffiziale di Nerone, non ascoltati e indifesi, perirono come innocenti. L'ingresso nella città, per tanti mila soldati inermi ammazzati, fu d'infelice augurio, e agli uccisori stessi tremendo. Introdottavi la legione spagnuola, quella restandovi che Nerone di su l'armata avea tolta, Roma s'empiè d'insolito esercito; oltre le tante squadre germane, britanne, illiriche, le quali Nerone stesso, scelte e inviate alle porte Caspie e alla guerra apprestata contro gli Albani, richiamò poi per

opprimere i movimenti di Vindice: grandi elementi di novità, come non inclinati a taluno, così disposti a favorire chi ardisse.

7. Cadde per avventura l'annunzio delle uccisioni di Clodio Macro e di Fonteio Capitone. Macro, turbatore d'Africa veramente, fu da Trebonio Garuciano procuratore per cenno di Galba spento: Capitone in Germania, nel cimentarsi allo stesso, da Cornelio Aquinio e Fabio Valente legati delle legioni, prima di averne il comando. V'ebbe chi reputò Capitone, come d'avarizia e libidine sozzo e vituperoso, così astenutosi da' pensieri di novità; ma da' legati istigatori di guerra, dappoichè trarvelo non poterono, spontaneamente il delitto e l'inganno appostogli; e che Galba, per leggerezza d'animo, o per non ispiare più addentro, le cose comunque fatte, poichè mutare non si poteano, approvasse. Del resto fu l'una e l'altra uccisione intesa sinistramente; chè ad abborrito principe e il bene e il mal fatto è biasimo. Già i prepotenti liberti a vender tutto offerivansi. Le mani de' servi, avide de' subitanei guadagni, erano appresso un vecchio frettolosissime: gli stessi mali infestavano la nuova corte, gravi egualmente, non egualmente scusati. La stessa età di Galba era irrisione e fastidio agli accostumati alla gioventù di Nerone, e a confrontare gl'imperadori, com'è costume di volgo, dall'avvenenza e bellezza della persona.

8. E tale in Roma pur fu, nella tanta sua moltitudine, la disposizione degli animi. Delle

provincie, la Spagna si governava da Cluvio Rufo, uomo facondo, e della pace, non della guerra, nell'arti esperimentato. Erano le Gallie, oltre alla memoria di Vindice, obbligate dal fresco dono della romana cittadinanza e dal tributo alleviatone per l'avvenire. Pur le città delle Gallie presso a' germanici eserciti, non egualmente onorate, alcune scemate ancor de' confini, con dolor pari gli altrui vantaggi e le ingiurie sue riguardavano. Gli eserciti di Germania, cosa di grande pericolo in tante forze, erano fieri per la superbia della recente vittoria, e inquieti per la paura, come altre parti favoreggiassero. Tardi si ribellarono da Nerone, nè Virginio s'accostò subito a Galba. È dubbio s'egli agognasse l'impero; la truppa certo gliel'offerì. Di Fonteio Capitone ucciso, benchè (6) dolersene non potessero, pure se ne adiravano. Mancava capo, toltone come per amicizia Virginio, il quale non rimandarsi ed essere anzi accusato lor fellonìa reputavano.

9. L'esercito superiore sprezzava il legato Ordeonio Flacco, debile per vecchiezza e podagra, senza stabilità, senza credito, inetto a reggere anche il soldato tranquillo: tanto mettevano maggior fiamma per debilezza di freno que' forsennati. L'esercito della Germania inferiore fu senza consolare gran tempo, sinchè spedito da Galba v'andò Vitellio, figlio di Vitellio censore e tre volte console. Pareva che ciò bastasse. Niun'ira ardea nel-

l'esercito di Brettagna: nè altre legioni in vero in quella civil tempesta più santamente si comportarono; o chè lontane fossero e dall'Oceano divise, o dalle spesse fazioni istrutte a odiar piuttosto il nemico. Era pur queto l'Illirico; benchè le legioni trattene da Nerone, mentre in Italia indugiavano, si offerissero per ambasciate a Virginio. Ma separati di lungo tratto gli eserciti, mezzo utilissimo a contenere la fedeltà militare, nè vizj accomunavano, nè forze.

10. Posava ancora l'Oriente. La Siria e quattro legioni reggea Licinio Muciano, uomo egualmente illustre per tristi e liete avventure. Giovane, coltivò chiare amicizie ambiziosamente: scialacquate le facoltà, posto in lubrico, e sospettando anche dell'ira di Claudio, appartatosi in un cantone dell'Asia, fu così presso all'esilio, come dappoi al principato. Lussuria, industria, piacevolezza, arroganza, buone e male arti mesceva: nell'ozio, delicatezze eccessive; all'uopo, grandi virtù. Lo avresti lodato in pubblico; nella segreta vita esecravasi. Ma co' soggetti, compagni, amici, per varie seduzioni autorevole; e cui sarebbe stato più agevole dar l'impero, che possederlo (7). La guerra giudaica da Flavio Vespasiano, affidatagli da Nerone, con tre legioni trattavasi. Nè Vespasiano era di parte o d'animo contrario a Galba. Perocchè aveagli il figliuol Tito inviato a venerarlo e onorarlo, come a suo luogo ricorderemo. Da occulta legge del fato e da prodigj ed oracoli

destinato a Vespasiano e a' suoi figliuoli l'impero, dopo il successo credemmo.

11. L'Egitto e l'armi onde infrenasi, insino dal divo Augusto governansi da cavalieri romani a luogo di re. Parve così convenevole rattener dentro i suoi limiti una provincia, di malagevole accesso, ricca di biade, per superstizione e lascivia discorde e mobile, non usa a leggi, ignorante di magistrati. Reggevala allora Tiberio Alessandro, della nazione medesima. L'Africa e le legioni là poste, ucciso Clodio Macro, dopo esperimentato minor signore, appagavansi d'ogni principe. Le due Mauritanie, la Rezia, la Tracia, il Norico e quante provincie s'hanno procuratori, secondo la propinquità degli eserciti, muoveansi ad ira o favore dall'impulsione de' più forti. Le inermi e la stessa Italia principalmente, ad ogni servaggio esposta, erano certo premio del vincitore. In tale stato furono le cose romane, allorchè Sergio Galba per la seconda volta e Tito Vinio consoli, incominciarono l'anno, per essi ultimo, quasi finale per la repubblica.

12. Entrato appena gennaio, giungono lettere di Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, *che le legioni della Germania superiore, rotta la riverenza del giuramento, altro imperadore domandano, ed al Senato ed al popolo danno a sceglierlo*, per render meno abborrevole la sedizione. Accelerò tale avviso il consiglio dell'adozione, già seco prima da Galba e con gli amici agitato. Nè v'ebbe certo

in que' mesi per tutta Roma discorso più celebrato; prima per la licenza e il prurito di cicalar su tai cose, poi per la età già rovinosa di Galba. Pochi muovea la stima o l'amore della repubblica, molti un'occulta speranza; secondochè ciascuno crane cliente o amico, or questo, or quello con ambiziosi discorsi all'adozione destinavano: anche per odio di Tito Vinio, che quanto in ogni dì più potente, tanto più era nel tratto stesso (8) abborrito. Certo la stessa bonarietà di Galba irritava le brame già nella somma fortuna ingorde de' favoriti; mentre con principe infermo e credulo peccasi con minor tema e con maggiore guadagno.

13. Il nervo del principato era tra Tito Vinio console e Cornelio Lacone prefetto dei pretoriani. Nè meno si favoriva il liberto di Galba Icelo, ch'era *Marziano* pel conferito anello, con nome equestre appellato. Questi discordi, e nelle cose minori ciascuno per sè travagliando, sopra il consiglio di eleggere un successore in due fazioni partivansi. Vinio tenea per Ottone; Lacone e Icelo non tanto in altri, quanto ad escludere lui consentivano. Nè s'ignorava da Galba l'intrinsichezza di Ottone e Tito Vinio; e dai bisbigli del popolo su nulla mutolo (perocchè Vinio aveva una figlia vedova, ed era celibe Ottone), genero e suocero si destinavano. Credo il prendesse pur cura della repubblica, indarno tolta a Nerone ove ad Ottone s'abbandonasse; perocchè Ottone passò

scioperatamente la fanciullezza, sfrenatamente la gioventù, grato a Nerone per emulazione di lussuria; ed a cui, come di sue libidini consapevole, affidò Poppea Sabina, imperial meretrice, sinochè discacciasse la moglie Ottavia: ingelositone poi, lo rilegò nella Lusitania, in vista di governarla. Ottone, amministratola piacevolmente, accostatosi il primo a Galba, nè lento, anzi, finchè fu guerra, il più splendido fra gli accorsi, ogni dì più invasavasi della speranza, subitamente concetta, dell'adozione, favoreggiandolo assai i soldati, e la corte di Nerone arridendogli, come a simile.

14. Ma Galba, dopo l'annunzio della sollevazione germanica, benchè nulla di Vitellio fosse ancor certo, inquieto ove il furor degli eserciti andasse a rompere, nè pure alla truppa urbana affidandosi, affretta, come rimedio unico, il successore (9). Ed oltre a Vinio e Lacone, presi a consulta Mario Celso, console eletto, e Ducennio Germino, prefetto della città, premesse poche parole di sua vecchiezza, fa Pisone Liciniano appellare (10); o di propria scelta, o, come scrissero alcuni, spintovi da Lacone che stretto avea con Pisone presso Rubellio Plauto amicizia; ma scaltramente appoggiavalo, come nol conoscesse; e l'egregia riputazione di Pisone ne avvalorava il consiglio. Pisone, nato di M. Crasso e Scribonia, nobile d'ambo i lati, d'antica forma e costume, e, a rettamente estimarlo, grave, dai maligni interpretatori qualificavasi burbero: tal proprietà de' costumi suoi,

quanto a' timidi più sospetta, all'adottante aggradiva.

15. Galba dunque, preso Pisone per mano, dicesi che in tal forma gli ragionò: *Se te per legge Curiata presso i Pontefici io privato, com'è costume, adottassi, ed egregia cosa per me sarebbe innestare alla mia famiglia la stirpe di Gneo Pompeo e di Marco Crasso, e per te segnalata aggiungere lo splendore della Sulpizia e Lutazia alla tua nobiltà. Io, chiamato presentemente all'impero per volontà degl'Iddii e degli uomini, fui dalla tua nobile indole e dall'amor della patria spinto ad offrirti nella tua quiete quel principato che m'acquistai con la guerra, e che i nostr'avi si disputavano con l'armi; ad esempio del divo Augusto, il quale a sè dappresso innalzò Marcello, figliuolo di una sorella, indi il genero Agrippa, poscia i nipoti suoi, in ultimo il suo figliastro Tiberio. Ma il successore, che Augusto nella famiglia, io cerco nella repubblica: non chè parenti o compagni d'armi non m'abbia; ma neppur io l'impero con ambizione acquistai, ed argomento sieno del mio giudizio, non le attegnenze mie solamente posposte a te, ma le tue. Hai tu fratello pari di nobiltà, maggior d'anni, degno di tal fortuna, se tu non fossi più degno. Tal è l'età tua, che se' già fuor d'ogni brama di giovinezza; tal la tua vita, che nulla hai del passato a pentirti. Sorte sin qui non tollerasti che avversa. Le cose prospere con più acuti stimoli gli animi esperimentano; perchè sof-*

fronsi le miserie, la felicità ci corrompe. Tu certamente con la costanza medesima serberai la fede, la libertà, l'amicizia, primarj pregi dell'uomo; ma gli altri per deferenza gl'infrangeranno. Ti assaliranno adulazione, lusinghe, l'utilità parziale di ciascheduno, il peggior veleno della vera benevolenza. Ben io e tu ci parliam qui schiettamente; gli altri alla nostra fortuna parlano più volentieri che a noi. Poich'è aspra cosa muovere a bene un principe; di niuna briga, qualunque e' siasi, adularlo.

16. *Se la gran macchina dell'impero potesse stare ed equilibrarsi senza chi reggerla, ben degno era io che da me la repubblica incominciasse. Or da gran tempo a tale necessità si pervenne, che nè la vecchiezza mia può al popolo romano dar più che un buon successore, nè più la tua gioventù che un buon principe. Sotto Tiberio e Caio e Claudio quasi eredità fummo di una famiglia: terrà luogo di libertà l'essere incominciati ad eleggere. Ed estinta la stirpe Giulia e la Claudia, troverà l'ottimo l'adozione. Chè è caso nascer di principe, e caso estimasi: libero è l'adottare, e il comune giudizio t'è guida a scegliere. Siati innanzi agli occhi Nerone, il qual gonfio per lunga serie di Cesari, non Vindice con una provincia inerme, non io con una legione, ma la sua efferatezza, la sua lussuria di capo alla repubblica scossero; nè v'era per anco esempio di principe condannato. Noi scelti in guerra e pensatamente,*

saremo, benchè invidiati, eccellenti. Nè tuttavia ti sgomenti se due legioni, in questo crollo dell' agitato mondo, non ancor posano: chè neppur io m' avvenni a cose tranquille; e divulgatasi l'adozione, cesserò di rassembrar vecchio, di che sol ora m'accusano. Sarà Nerone da ciascun pessimo sempre desiderato; io e tu dobbiamo provvedere che nol sia pure da' buoni. Nè questo è il tempo d' ammonizioni più lunghe; ed ogni ammaestramento è compiuto, se a buon giudizio ti elessi. Il migliore e insieme più breve mezzo da scegliere fra il bene e il male, è pensare ciò che ti piacque o dispiacque sott' altro principe. Poichè non qui, come nell' altre nazioni, è il regno certo retaggio d'una famiglia, e tutti gli altri sono servi; ma ad uomini comanderai, che nè intera servitù possono, nè intera libertà sopportare. Tali parole o simili diceva Galba a Pisone, come facendolo principe; gli altri parlavano siccome a principe fatto.

17. Narrano che Pisone sostenne tutti gli sguardi in lui vòlti senza dar cenno di turbamento o di giubilo. Parlò riverentemente al padre e all'imperadore, modestamente di sè, nulla di volto e di maniere cangiatosi, quasi potesse più che volesse imperare. Si consultò dappoi *se l'adozione da' rostri o nel senato o nel campo si pubblicasse.* Piacque recarsi al campo, *perchè a' soldati onorifico, il cui favore, come con oro e brighe procacciasi malamente, così non deesi per buone vie disprezzare.* Stringeva intanto il palazzo

la pubblica espettazione, impaziente del grande arcano, e ne accrescevano il grido gli sforzi usati a comprimerlo.

18. Il giorno decimo di gennaio, brutto di piogge, da tuoni e folgori e da celesti minacce fu oltre il solito contristato. Ciò che muovea gli antichi a licenziare i comizii, Galba non atterrì. Recasi al campo, disprezzatore di tali eventi, come fortuiti, o perchè quanto dal fato è fisso, benchè annunziato, non fuggasi. In piena militare assemblea dichiara con brevità imperatoria: *adottarsi da lui Pisone, ad esempio del divo Augusto e ad uso della milizia, ond' è prode scelto da prode.* Ed affinchè maggiore non si credesse la sedizione, velandola, spontaneamente affermò, *la quarta legione e la diciottesima a suggestione di pochi non aver oltre a parole e grida tumultuato, ed esser già per tornare nell'obbedienza.* Lusinga o premio all'orazione non aggiunse. Pure i tribuni ed i centurioni ed i soldati vicini risposero cose aggradevoli; gli altri si tennero tristi e mutoli, come perdessero in guerra la necessità del donativo usurpata ancor nella pace. Gli è certo che il parco vecchio poteva con ogni tenue liberalità conciliarsegli. Nocque il rigore antico e la troppa severità, non più da noi tollerabile.

19. Indi in senato Galba, come a' soldati, incolto e breve parlò. Parlò gentile Pisone, e i Padri lo favorivano: molti di genio; con più fervore i contrarj: gl' indifferenti e i più,

con pronto ossequio pieno di private speranze, senz' amor pubblico. Nè per i quattro seguenti giorni, dall' adozione all' uccisione trascorsi, altro si disse o si fece in pubblico da Pisone. Rincalzando ogni dì gli avvisi della ribellione Germanica, e pronta Roma ad accettare e credere qualunque nuova, purchè funesta, deliberarono i Padri che si mandassero ambasciadori al germanico esercito; e si discusse in segreto se pur v'andasse Pisone per maggior pompa: quegli vi recherebbero l'autorità del Senato, ei la riputazione di Cesare. Piaceva ancora inviarvi seco il prefetto de' pretoriani, Lacone. Egli s'oppose al consiglio. I Legati ancora, poichè il Senato ne avea rimessa la scelta a Galba, con obbrobriosa volubilità nominaronsi, esentuaronsi, sostituironsi, per le parziali brighe di rimanere o di andare, secondochè da paura o da speranza erano mossi.

20. Poi fu pensato al danaro; e, ponderata ogni cosa, parve giustissimo di là trarlo, donde nasceane il disagio. Avea Nerone in donazioni profusi duemila dugento milioni di sesterzj. Galba fe' citar tutti, a ciascheduno rilasciando il decimo del donativo. Ma questo decimo appena era avanzato ad essi, per avere le altrui sostanze e le proprie con la medesima prodigalità scialacquate, non rimanendo ai più rapaci e perduti danaro o terre, ma gli strumenti soli de' vizj. Fu l'esazione commessa a trenta cavalieri romani, uffizio nuovo e gravoso per il maneggio ed il nu-

mero: ovunque incanti e oblatori, e inquieta la città dalle vendite. Pure fu grande allegrezza per essere trovati poveri così coloro a cui diede, come a cui tolse Nerone. Furono in que' dì degradati i tribuni delle compagnie pretoriane, Antonio Tauro ed Antonio Nasone; delle urbane, Emilio Pacense; delle notturne, Giulio Frontone. Nè questo gli altri acchetò, ma ne svegliò le paure, come se, tutti sospetti, per artifizio e timore un dopo l'altro si discacciassero.

21. Ottone intanto che niuno partito avea nella quiete, ogni speranza nello scompiglio, era ad un tratto da molte cose istigato: lusso, gravoso anche a principe; disagio appena soffribile da privato; ira con Galba; gelosia di Pisone. Fingeva ancora paure per viepiù accendere le sue brame: *essere già stato di grave peso a Nerone; nè doversi aspettare di nuovo la Lusitania e l'onore di un altro esilio; sospetto sempre ed odioso a' principi il più vicino a succedere. Essergli ciò nociuto col vecchio principe; gli nuocerebbe più con il giovane, d'indole atroce e da lungo esilio inferito. Potersi uccidere Ottone; perciò doversi operare e osare, mentre di Galba crolla, nè di Pisone è ancor ferma l'autorità. Propizie a grandi ardimenti le mutazioni di stato; nè da indugiare, ove la quiete più noccia che la temerità. La morte, a tutti essenzialmente eguale, distinguesi per oblivione o gloria ne' posteri; e poichè giusti e ribaldi egual fine attende, è da forte meritamente perire.*

22. Non era Ottone effemminato d'animo qual di corpo; ed i più intimi liberti e schiavi, più dissolutamente che in privata casa nudriti, la corte di Nerone, e le pompe, e gli adulterj, ed i matrimonj, e le altre regie libidini, ond'era ingordo, se ardisse, come già sue gli mostravano, rimproverandolo che erano d'altrui, se indugiasse: spronandolo anche gli astrologi, con asserirgli *che ne' pianeti nuovi tumulti leggevano, illustre anno ad Ottone*: razza d'uomini, infida a' grandi, fallace a' creduli, la quale nella città nostra si vieterà pur sempre e si riterrà. Poppea ne' segreti suoi adoperò molti astrologi, stromento pessimo delle sue nozze imperiali, fra i quali Tolomeo, compagno di Ottone in Ispagna, avendogli promesso *ch'egli sopravvivrebbe a Nerone*, poichè l'evento lo accreditò, fondato alle congetture e a' discorsi de' calcolanti e la vecchiezza di Galba e la giovinezza di Ottone, lo persuase *che ascenderebbe all'imperio*. Ma Ottone come presagj prendevali di perito rivelatore de' fati, per la passione del cuore umano di avidamente credere le occulte cose. Nè Tolomeo cessava ancora di spingerlo a fellonia, cui facilmente da tali brame trascorresi.

23. Se tosto entrasse in pensiere di fellonìa, gli è mal noto: avea brigato già prima il favore de' soldati, in isperanza di successione, o ad apparecchio dell'attentato. In viaggio, nelle ordinanze, nelle stazioni chiamando a nome i più vecchi, e *compagni*, co-

me soldati già di Neronc, appellandoli, altri riconosceva, d'altri cercava, e di danaro o di favore aiutavali, mescolando spesse doglianze e discorsi ambigui su Galba, e quanto mai può sollevare una ciurma. I travagli del cammino, il disagio de' viveri, l'austerità del comando più atrocemente si reputavano; mentre usi in sulle navi a recarsi e pe' laghi della Campania e alle città dell'Acaia, ora pe' Pirenei, per l'Alpi, per tratti immensi con l'armi indosso a gran pena si strascinavano.

24. I già ardenti animi de' soldati di maggior fuoco accese Mevio Pudente, intrinseco di Tigellino. Questi, adescando i più volubili ingegni, c i poveri di danaro, ed a nuove brame precipitosi, a poco a poco a tal giunse, che qualor Galba da Ottone si convitava, distribuiva come per vitto alla coorte di guardia dieci danari per ciascuno; la qual, quasi pubblica cortesia, Ottone con segreti doni accresceva: corrompitorc tanto animoso, che a Cocceio Procolo guardacòrpo, venuto a lite per limiti con un vicino, donò, del suo comperandolo, tutto il campo; per dabbenaggine del prefetto che le palesi egualmente e le occulte cose ignorava.

25. Ma pose allora alla trama della congiura il suo liberto Onomasto che guadagnò Barbio Procolo Tesserario, e Veturio luogotenente degli speculatori. Poichè con varj discorsi li trovò scaltri e animosi, gli empiè di doni e promesse, dando danaro a toccare il cuore di molti. Due fantaccini impresero

a trasferire l'impero romano, e lo trasferirono. Pochi si misero a parte dell'attentato; gli animi ambigui degli altri con varie arti infiammavano; i principali soldati, *come sospetti per il favor di Ninfidio;* la ciurma e gli altri con l'ira e con la disperazione *del donativo ognor differito:* v'erano tali, cui di Nerone la rimembranza e il desiderio della passata dissolutezza accendeva: in generale, tutti atterriva il sospetto di più severa milizia.

26. Infettò pure tal pestilenza gli animi già commossi delle legioni e degli ausiliarj, dappoichè seppesi *vacillare l'esercito di Germania.* E furono così pronti a sedizione i ribaldi, così conniventi i buoni; che il dì quattordici di gennaio avrebbono rapito Ottone sul ritornare dalla cena, se non avessero temuto le ambiguità della notte, ed i quartieri sparsi per tutta Roma, e la concordia difficile fra briachi: non per amore della repubblica, la qual digiuni si preparavano ad imbrattare del sangue del proprio principe; ma perchè fra le tenebre, per Ottone ai più sconosciuto, un qualunque altro a' soldati offertosi del pannonico o del germanico esercito non si eleggesse. Molti indizj della scoppiante congiura furono compressi da' complici; alcuni dalle orecchie di Galba si dissiparono da Lacone prefetto, ignaro dell'umore de' soldati, nemico d'ogni consiglio ch'ei non porgesse, quantunque buono, e ostinato contro i più saggi.

27. A' quindici di gennaio sagrificando Galba innanzi al tempio di Apollo, Umbricio

aruspice annunziagli *funeste viscere, e tradimento imminente, ed inimico domestico:* ascoltandolo Ottone che gli era presso, ed all'opposto lo prese per lieto annunzio, e a' suoi disegni propizio. Nè molto dopo il liberto Onomasto avvisalo *che l'architetto e i capomastri lo attendono:* tal era il convenuto segnale de' congregati soldati e della pronta congiura. Ottone, chiesto *perchè partisse*, finse *di andare per visitare una villa per vecchiezza sospetta, prima di comperarla;* ed appoggiato al Liberto, per la casa di Tiberio al Velabro, poi al Miglio d'Oro, sotto al tempio di Saturno ne andò. Colà ventitre esploratori salutatolo *Imperadore*, e palpitante pel poco numero, e postolo frettolosamente in lettiga, via sel traggono con le spade impugnate. Quasi altrettanti soldati per via s'aggiungono; altri perchè già complici; molti per maraviglia; parte con gioia tumultuosa; parte in silenzio, per prender cuore dall'esito.

28. Era di guardia a' quartieri Giulio Marziale tribuno. Questi, per la grandezza del repentino misfatto, o temendo tutto già il campo corrotto, e morte se resistesse, fece che molti lo sospettassero complice. Gli altri tribuni ancora ed i centurioni il presente al rischio ed al dovere anteposero. E tal fu la disposizione degli animi, che pochi ardirono, molti vollero, tutti tanta ribalderìa tollerarono.

29. Intanto Galba, tutto ignorando e inteso a sagrificare, importunava gl'Iddii dell'impero già non più suo; quando gli giunge

grido *che si traeva al campo, non si sa qual senatore, poi ch'era Ottone.* Da tutta Roma in un tratto accorrono quanti lo aveano incontrato, altri aumentando il timore, altri scemando la verità; neppure allora dimentichi d'adulare. Tennesi dunque consiglio, e deliberarono *che si esplorasse l'animo della coorte posta di guardia al palazzo, ma non dallo stesso Galba, per riserbarne intera agli estremi casi l'autorità.* Pisone, innanzi alla soglia del palazzo adunatola, in tal maniera le ragionò: *Son già sei giorni, o compagni, dacchè ignaro dell'avvenire, e se tal nome fosse a bramare o a temere, Cesare fui nominato: con qual destino di nostra casa e della repubblica, in vostra mano è riposto; non perch'io tema di peggior caso per me, che esercitato nelle disgrazie, or penso principalmente, che non minori pericoli alle prosperità s'accompagnano: duolmi del padre mio, del senato e dell'impero medesimo, s'oggi n'è forza o perire, o, il che pe' buoni egualmente è misero, uccidere. Dell'ultimo movimento ci confortava la variazione delle cose, senza discordia e sangue operata. Pareva con l'adozione tolta ancor dopo Galba ogni ragione di guerra.*

30. *Io non mi pregierò di nobiltà o di modestia, perchè all'agguaglio d'Ottone non è mestieri discorrere di virtù. I vizj, di cui solo gloriasi, hanno rovesciato l'impero, anche quando mostravasi amico all'Imperadore. Forse quell'abito, quell'andamento o que' donneschi ornamenti meriteranno l'impero? S'ingannano*

quanti prendono il lusso per cortesia. Costui saprà dissipare; donare mai non saprà. Ora egli stupri, stravizzi e feminee tresche rivolge in cuore: questi egli reputa frutti del principato, de' quali il gusto ed il piacere sia suo, l'onta e l'infamia, di tutti; poichè niun mai buonamente esercitò signoria malvagiamente acquistata. Galba fu Cesare per consenso dell'universo; io per consenso di Galba e vostro. Se la Repubblica ed il Senato ed il Popolo sono nomi vani, compagni, è vostro interesse che non si faccia l'Imperadore da' pessimi. Talora s'udì legioni tumultuare contro i loro capi: la fede e la fama vostra si tenne intatta sin qui; e pur Nerone abbandonò voi, non voi Nerone. Meno di trenta ribelli e disertori, cui niuno sopporterebbe che si eleggessero un centurione, un tribuno, daranno l'impero? Approvate l'esempio? e tacendo vi associerete al misfatto? Passerà questa licenza nelle provincie, e noi porteremo gli effetti delle ribalderie, voi delle guerre. Non si darà maggior dono agli assassini del Principe, che agl'innocenti, ma per la fede riceverete da noi quanto dagli altri per il misfatto.

31. Sbrancatisi gli esploratori, il resto della coorte non isdegnò d'ascoltarlo; e come avviene negli scompigli, per abitudine e senz'ancora un disegno mettesi in arme, più che per trama e simulazione, siccome poi fu creduto. Si spedì pur Celso Mario agli eletti dell'esercito illirico, attendati nel portico di Vipsanio.

S'ingiunse ad Amulio Sereno ed a Domizio Sabino, già primipili, di richiamare dall'Atrio della Libertà le squadre germaniche. Si diffidava della legione navale, irritata per la uccisione de' compagni che al primo ingresso da Galba si trucidarono. Recansi ancora ai quartieri de' pretoriani i tribuni Cerio Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino, se mai potessero con miglior senno placare l'appena insorta, nè per ancora gagliarda sollevazione. I soldati, con le minacce avventatisi a Subrio e a Cerio, con le loro mani Longino arrestano e lo disarmano, perchè promosso non a ragione di milizia, ma dal favore di Galba, era fedele al suo principe e più sospetto a' ribelli. La legione navale senza indugiare uniscesi a' pretoriani. Gli eletti dell'esercito illirico coll'aste in resta respingono Celso. Le compagnie germane ondeggiarono lungamente, debili ancora di corpo, e di cuor tranquille, perchè mandate già da Nerone in Alessandria, e tornatene da una lunga navigazione malconce, con maggior cura da Galba si ristoravano.

32. Già empieva tutta la plebe il palazzo e, mescolata agli schiavi, con discordanti grida chiedea *la morte di Ottone e la strage dei congiurati*, come se al circo o in teatro qualche spettacolo domandassero; non già di senno o di cuore, siccome quelli ch'erano per domandare lo stesso dì con pari ardore il contrario; ma per l'uso invalso di adulare con favor vano e acclamazioni sfrenate qua-

lunque principe. Intanto Galba fra due consigli ondeggiava. Esortavalo Tito Vinio *a rimanersi in palazzo, ad oppor gli schiavi, a sbarrar gl' ingressi, a non affrontar gli adirati: desse a' ribelli campo a pentirsi, a' buoni di concertarsi: invigorir coll' impeto le scelleraggini, col tempo i buoni consigli. Finalmente l' uscire in campo, ove ragione il voglia, essere sempre in sua facoltà; il ritrarsi, ove si penta, in altrui.*

33. Piaceva ad altri *di accelerare, prima che una congiura di pochi, debole ancora, s'ingagliardisse. Ottone stesso palpiterebbe, il quale, partitosi furtivamente e portato in mezzo ad incogniti, or dall' indugio e dalla viltà di chi si perde in parole impara a diportarsi da principe. Non doversi aspettare che, impadronito del campo, assalti il foro, ed in su gli occhi di Galba al Campidoglio ascenda, mentre l'egregio Imperadore co' suoi gagliardi si chiude e sbarra in palazzo, per sostenervi certo un assedio. Di bell'aiuto anche i servi, se la concordia di tanto volgo e il primo sdegno, che tanto può, venga meno. Non è sicurezza dunque nella viltà; o s'è pur forza perire, deesi affrontare il pericolo: ciò accrescerebbe odio ad Ottone, sarebbe ad essi onorevole.* Contrapponendosi Vinio, lo rabbuffò minacciosamente Lacone, mosso da Icelo ostinato nel privato odio a pubblico danno.

34. Nè Galba oltre indugiò ad arrendersi al più specioso consiglio. Pure si spedì prima Pisone al campo, siccome giovane di gran

nome, fresco in sul credito, ed inimico a Vinio; o chè tal fosse, o chè così volessero gli adirati; e l'odio più facilmente si crede. Appena uscito Pisone, cominciò sordamente a romoreggiarsi: *Ottone ucciso nel campo;* poi, come nelle grandi bugie, asseveravano alcuni *averlo veduto spento,* credendolo prontamente chi ne gioiva ed a chi nulla importavane. Molti pensavano finto e ingrandito il romore dagli Ottoniani già misti al volgo, che liete nuove spargevano falsamente per muover Galba ad uscire.

35. Allora poi non il popolo solamente e la rozza plebe prorompe con forsennato ardore in applausi, ma cavalieri e senatori assaissimi, folli per la deposta paura, rotte le porte, cacciansi a furia in palazzo, e si esibiscono a Galba, dolendosi *prevenuti nella vendetta.* I più vigliacchi e di niun cuore al pericolo, come il fatto manifestò, fieri di lingua, erano bravi in parole: niuno sapeva, e tutti affermavano; sinochè vinto dalla mancanza del vero e dal consenso degl' ingannati, Galba, vestitosi la corazza, nè per vecchiezza ed infermità reggendo all'impeto della calca, fu via levato in lettiga. Giulio Attico, guardacorpo, incontrandolo nel palazzo, mostrando insanguinata la spada: *io spensi Ottone*, gridò; e Galba disse: *compagno, chi tel commise?* di animo grande a frenare la militar licenza, intrepido alle minacce, dalle lusinghe incorrotto.

36. Già più non v'era nel campo chi vacillasse: di tanto ardore eran tutti, che non

contenti di fargli cerchio delle persone, posero Ottone sopra il rialto, ove poc'anzi sorgeva la statua d'oro di Galba, e tra le insegne con le bandiere lo circondarono. Non tribuno, non centurione gli si poteva appressare: il fantaccino volea guardarlo sino dai soprastanti. Tutto romoreggiava di strepiti, di tumulto, di esortazioni reciproche; non, come nel popolo e nella plebe, con un frastuono di adulazioni vigliacche, ma ogni soldato accorso prendeano per mano, se lo abbracciavano con l'armi, glielo ponevano dappresso, gli suggerivano il giuramento, ora l'Imperadore a' soldati, ora i soldati all'Imperadore raccomandavano. Nè Ottone mancava già di stendere le mani, adorare il volgo, lanciargli baci, e servilmente ogni cosa, per dominare. Poichè l'intera legione navale giurato gli ebbe, sicuro delle sue forze, avvisatosi di animare pubblicamente quanti avea già privatamente infiammati, parlò dinanzi allo steccato così:

37. *Quale io tra voi siami, compagni, non so; perchè privato non voglio dirmi, principe, da voi nominato, nè principe, ove altri imperi. Il vostro nome è pur dubbio, finchè si dubiterà se abbiate in campo di Roma l'imperadore o il nemico. Udite come si chieda insieme la vostra pena ed il mio supplizio. Talmente è chiaro, che o perire o salvarci noi non possiamo che insieme. E forse già, tanto è dolce, promise Galba la nostra morte; come già, niun domandandolo, trucidò tante*

migliaia d'innocentissimi uomini. Inorridisco qualor rimembro il ferale ingresso e quella vittoria sola di Galba, quando, in su gli occhi di Roma, ordinò che si decimassero i supplichevoli datisi alla sua fede. Entrato in Roma con tali auspicj, qual gloria al principato apportò, se non le uccisioni di Obultronio Sabino e di Cornelio Marcello in Ispagna, di Betuo Chilone in Gallia, di Fonteio Capitone in Germania, di Clodio Macro in Africa, di Cingonio in viaggio, di Turpiliano in Roma e di Ninfidio nel campo? Qual v'ha provincia, qual campo non sanguinoso e contaminato, o, com'egli gloriasi, non emendato e corretto? Perch'egli chiama rimedj le scelleraggini, mentre con falsi nomi severità la barbarie, sobrietà l'avarizia, gli strazj e gli oltraggi vostri nomina disciplina. Sono sette mesi dacchè Nerone morì, e gia Icelo ha rapito più che i Policleti e i Vatinii e gli Elii e gli Aloti ammassarono. Imperversato avrebbe con minor furia e rapacità Tito Vinio, se avesse egli signoreggiato. Or ei come schiavi suoi ne calpesta, e sprezza come d'altrui. La sua sola casa basta pel donativo che mai non davvisi ed ogni giorno vi si rinfaccia.

38. *E perchè niuna speranza restasse almeno nel successore di Galba, chiamò dall'esilio chi reputava più somigliarlo in severità ed avarizia. Vedeste, o compagni, con memorabile tempesta gli stessi Iddii riprovar l'infausta adozione. Tale è pur l'animo del Senato, tale del popolo. Il vostro valore aspet-*

tasi, in cui sta tutto il vigore degli onorati consigli, e senza cui le imprese più generose languiscono. Io non a guerra, non a perigli vi chiamo: con noi sono l'arme di tutti. Nè quella guardia togata difende or Galba, ma lo imprigiona. Quando mirerà voi, quando riceverà il mio segno, sol questa gara saravvi, chi più mi sia meritevole. Non soffre indugio un consiglio che non si può lodare se non compiuto. Fe' quindi aprir l'armerìa: rapironsi tosto l'arme senza tenore ed ordine di milizia, onde il pretoriano ed il legionario con le divise proprie si distinguessero. Con le celate e gli scudi meschiansi agli ausiliari. Non gli animava tribuno, non centurione: ciascuno era guida e sprone a sè stesso; ed il primario incitamento de' pessimi era il dolore de' buoni.

39. Già spaventato dal fremito della crescente sollevazione e dalle voci sino dentro Roma romoreggianti, avea Pisone raggiunto Galba che, uscito già di palazzo, avvicinavasi al foro: già Mario Celso con tristi nuove era giunto: altri esortavano a ritornare in palazzo; altri ad ascendere al Campidoglio; i più ad occupare i rostri; molti soltanto agli altrui pareri contraddicevano: e come accade negl'infelici consigli, quelli parevano gli ottimi, che più non erano a tempo. Dicesi che Lacone, senza saputa di Galba, trattò d'uccidere Tito Vinio, o per calmar col suo scempio gli animi de' soldati, o complice lo riputasse di Ottone, o finalmente per odio. Il

tempo e il luogo il rattennero; chè mal frenasi incominciata la strage: e dal proposito lo rimossero i paurosi avvisi, e la fuga de' circostanti, e l'abbattimento di tutti quelli che prima arditi, animo e fede ostentatorono.

40. Era qua e là spinto Galba dal vario urto della turba ondeggiante: pieni erano templi e basiliche da per tutto con vista lugubre; nè voce alcuna del popolo o della plebe, ma volti attoniti e orecchie tese ad ogni romore: non tumulto, non quiete; quale di grande paura e di grande ira è silenzio. Pur si diceva ad Ottone *che il volgo armavasi*. Ordina che *volisi e si prevenga il pericolo*. Dunque i soldati romani, quasi avanzassero a rovesciar dall'arsacido avito soglio Vologese o Pacoro, e non a trucidare l'infermo e vecchio suo imperadore, sbaragliata la plebe, conculcato il Senato, tremendi in armi, a tutta corsa s'avventano con i cavalli nel foro: nè l'aspetto del campidoglio e la religione de' soprastanti templi, e i passati e i futuri principi gli atterrirono dal consumare un misfatto, del quale è vindice chiunque sia per succedere.

41. Visto appressarsi le armate squadre, l'alfiere della coorte che accompagnava Galba (narrano fosse Attilio Virgilione) ne svelse e percosse a terra l'immagine. A quel segno il favore di tutti i soldati si palesò per Ottone: fuggì il popolo; rimase il foro deserto; brandironsi contro a' dubbiosi le spade. Presso alla voragine Curzia, per il tremore de' por-

tatori, Galba ne andò voltolòni dalla lettiga per terra. Le ultime voci sue variamente, secondo l'odio e l'ammirazione di ciascheduno, si riferirono. Altri, che supplichevole interrogò: *che male ho io meritato?* pregandoli *di pochi giorni per compiere il donativo.* I più, che offerse spontaneamente agli uccisori la gola, e: *fate,* disse, *e ferite, se vi par bene della repubblica.* Agli uccisori di sue parole non calse. Non è ben chiaro chi l'ammazzò. Altri *Terenzio Evocato*, altri *Lecanio*, dissero: la voce più divulgata è, *che Camurio soldato della legione quindicesima, con la spada la gola gli trapassasse.* Gli altri le braccia e le gambe, perocchè il busto era armato, ne lacerarono bruttamente, e con brutale fierezza il corpo, mozzone il capo, di più ferite straziarono.

42. Indi avventaronsi a Tito Vinio, del quale ancora si dubita, se la paura incalzante gli soffocasse la voce, oppure esclamasse: *Ottone non ordinar la sua morte.* Il che o finse per ispavento, o confessò per essere della congiura. La vita e la fama sua spinge piuttosto a crederlo complice di un misfatto, del quale egli era cagione. Giacque dinanzi al tempio del divo Giulio, d' un primo colpo al ginocchio; Giulio Caro poi, legionario, da un fianco all'altro lo trapassò.

43. La nostra età vide in quel giorno un uomo segnalato, Sempronio Druso, centurione di una coorte pretoria, posto da Galba a guardar Pisone, affrontare con un pu-

gnale gli armati e sgridandoli di fellonìa, e or con la mano, or con la voce irritando contro di sè gli uccisori, dare a Pisone, benchè ferito, agio a fuggirsene. Pisone entrò nel tempio di Vesta, e accolto dalla pietà di un pubblico servo, e ascoso nella sua camera, non con la religione ed il culto, ma celandosi, differiva il soprastante esterminio: quando spediti da Ottone espressamente, bramosi della sua morte, lo sopraggiunsero Sulpizio Floro delle coorti britanniche, dianzi fatto cittadino da Galba, e Stazio Murco specolatore, che trattolo fuori, lo trucidarono in su la soglia del tempio.

44. Narrasi che Ottone niuna uccisione con più allegrezza ascoltò, niuna testa considerò con occhi tanto insaziabili: o chè allora, sgombro d'ogni inquietezza, incominciasse ad aprire il cuore alla gioia; o la memoria della maestà di Galba, dell'amicizia di Tito Vinio, l'animo, benchè atroce, con triste immagini rabbuffarono: della uccision di Pisone, come nemico e rivale, credeva lecito e doveroso allegrarsi. Le teste in su le punte dell'aste portavansi fra le insegne delle coorti appo l'aquila della legione; mostrando a gara le sanguinose mani quelli che uccisero, quei che intervennero; chi veramente, chi falsamente, qual bella e memorabile impresa la celebravano. Più di centoventi memorie, chiedenti premio per qualche notevole opera di quel giorno, trovò poi Vitellio, e fe' tutti ricercare ed uccidere, non per onore di Galba,

ma per costume comune a' principi, a sicurezza presente e ad esempio futuro.

45. Altro senato creduto avresti, altro popolo. Tutti precipitavansi al campo; ansavano per avanzar chi seguivali e per raggiungere chi precedevali; vitùperavano Galba; lodavano l'elezione de' soldati; baciavano le mani ad Ottone: e quanto più le dimostrazioni eran false, tanto più ne faceano. Nè Ottone sdegnava alcuno, calmando con la voce e col volto il minaccioso ed ingordo animo de' soldati. Chiedeano al supplizio Mario Celso, console eletto, amico e fedele a Galba sino agli estremi, abborrendone l'innocenza e l'industria, quasi malvagità. Era palese che si cercava dar principio alle uccisioni, a' saccheggi e alla ruina di tutti i buoni. Ma non aveva per anco Ottone autorità di vietare le scelleraggini; poteva già comandarle. Fintosi dunque adirato, fe' imprigionarlo, e affermando *che lo serbava a maggior supplizio*, il sottrasse all'imminente esterminio.

46. Tutto si fece in seguito a volontà dei soldati. Eglino stessi i prefetti elessero del pretorio: Plozio Fermo, già fantaccino, allora capo di scolte, e partigiano d'Ottone quando anche Galba era in forze; e Licinio Procolo, per la molta intrinsichezza d'Ottone sospetto d'averne favorito i disegni. Diedero a Flavio Sabino la prefettura della città, al giudizio di Nerone attenutisi, sotto cui s'ebbe tal dignità, molti in lui riguardando il suo fratel Vespasiano. Si domandò *che l'esenzioni*,

use pagarsi a' centurioni, *cessassero*; poichè il soldato gregario quale annuale tributo pagavale. La quarta parte di una compagnia per le licenze sbandavasi, oppur vagava pel campo stesso; purchè pagasse al centurione la tassa, niuno guardava a misura o genere di estorsione. Con ladroneggi e rapine, o con servili travagli si comperavano il militare riposo. Quindi ogni ricco soldato più crudelmente aggravavasi, finchè comprasse il congedo: esausto poi dalle spese, e infiacchito oltracciò dall'ozio, povero e vile di valoroso e ricco tornava alla compagnia; ed ora l'uno, ora l'altro dalla miseria e licenza stessa corrotti, a sedizioni e discordie, e finalmente a guerre civili precipitavansi. Ma Ottone, per non alienarsi gli animi de' centurioni con prodigare a' soldati, promise *pagar del proprio le annuali esenzioni*: cosa utile certamente, e poscia da' buoni principi con regolar disciplina perpetuata. Lacone prefetto, quasi in un'isola si rilegasse, fu trafitto da un evocato, spedito da Ottone innanzi ad ucciderlo. Marziano Icelo, come liberto, soggiacque a supplizio pubblico.

47. Consumato in delitti il giorno, l'ultima scelleraggine fu l'allegrezza. Aduna il pretore urbano il senato: gli altri magistrati gareggiano di adulazioni; i Padri accorrono; si decreta ad Ottone la potestà tribunizia, il nome d'Augusto e tutti gli onori de' principi, tutti sforzandosi a cancellare le ingiurie e l'onte che alla rinfusa scagliate, niuno s'av-

vide gli si scolpissero nell'animo. Pel brevo imperio fu dubbio s'egli obbliasse o differisse le offese. Ottone, dal foro ancor sanguinoso, fra i trucidati cadaveri trattosi al Campidoglio, quindi al palazzo, permise che si bruciassero e seppellissero i morti. Pisone fu tumulato dalla sua moglie Verania e dal fratel Scriboniano; dalla sua figlia Crispina Vinio; cercatesi e riscattatesi le loro teste, serbate dagli uccisori per vendersi.

48. Compiva Pisone il trentunesimo anno, miglior di fama che di fortuna. I suoi fratelli Magno da Claudio, Crasso da Nerone, si uccisero. Egli esule lungamente, Cesare per quattro dì, con frettolosa adozione, per questo solo al fratel maggiore fu preferito, per essere prima ammazzato. Tito Vinio cinquantasett'anni visse con varj costumi. Il padre fu di pretoria famiglia, il materno avolo dei proscritti. Vituperosa fu la sua prima milizia sotto Calvisio Sabino legato, la cui moglie, per brama di osservare il sito del campo, di notte entratavi in abito soldatesco, avendo contaminato le guardie e gli altri militari esercizj, con la stessa lascivia ardì prostituirsi al cospetto degl'Iddii militari; e Tito Vinio incolpavasi di tal delitto. Fu dunque posto in catene per ordine di Caio Cesare; poi, liberatone per la rivoluzione, corsa l'usata via degli onori, passò dalla pretura al governo di una legione, e con lode: si lordò quinci di una bruttura da schiavo, rubando a mensa di Claudio una tazza d'oro; e Claudio il dì se-

guente ordinò che al solo Vinio si ministrasse in vasellami di creta. Pur Vinio amministrò la Gallia Narbonese proconsole con rigidezza incolpabile; tratto poi dall'amicizia di Galba in istato pericoloso, fu pronto, audace, scaltrito, e a suo talento industrioso o malvagio con pari sagacità. Il testamento di Tito Vinio per le ricchezze immense fu vano: la povertà tenne salda l'ultima volontà di Pisone.

49. Il corpo di Galba, negletto il giorno, e nel disordine della notte con mille scherni oltraggiato, Argio, suo tesoriere, de' primi servi, ne' suoi privati giardini ricoprì d'umile sepoltura. La testa, da bagaglioni e saccardi fitta in un'asta e straziata, fu ritrovata alfine il dì poi dinanzi al tumulo di Patrobio, liberto già di Nerone e giustiziato da Galba, e insieme coll'arso corpo sepolta. Così finì Sergio Sulpizio Galba, d'anni settantatre, passato per cinque principi con prosperosa fortuna, e più felice nell'impero altrui, che nel suo. Antica nobiltà di famiglia; grandi ricchezze; mediocre ingegno, e senza vizj piuttosto, che con virtù. Nè spregiatore di fama, nè vantatore. Dell'altrui danaro non avido, parco del suo, tenace del pubblico. Degli amici e liberti, ove incontravagli buoni, senza biasimo sofferente; se tristi fossero, ignorante sino alla colpa. Ma lo splendor de' natali e la paura de' tempi fecero che la ignavia si nominasse prudenza. Nell'età vegeta fiorì per la gloria militare in Germania. Proconsole governò l'Africa modestamente; la Spagna di qua con

egual giustizia, già vecchio: parve più che privato, sinchè privato egli fu; e per consenso di tutti, degno di signorìa, se non avesse signoreggiato.

50. Roma tremante e paurosa non meno per l'atrocità del fresco misfatto, che de' costumi antichi di Ottone, vieppiù alla nuova di Vitellio atterrì, soppressa innanzi all'uccisione di Galba, per lasciar credere che il solo esercito della Germania superiore tumultuava. Allora non solamente il Senato ed i cavalieri che hanno qualche parte e cura della repubblica, ma il volgo ancora palesemente affliggevasi, che i due, per impudicizia, ignavia, lussuria peggiori di tutti gli uomini, fossero fatalmente eletti come a distruggere l'impero. Nè già gli esempj recenti di crudel pace, ma le civili guerre rammemorandosi, discorrevano: *Roma già tante volte da' suoi eserciti presa, la distruzione d'Italia, gli strazj delle provincie, Farsaglia, Filippi, e Perugia e Modena, nomi noti di pubbliche stragi. Pressochè rovesciato il mondo, anche quando si contendeva del principato tra i buoni: ma restò con Caio Giulio, restò con Cesare Augusto vincitore l'impero: sarebbe sotto Pompeo e Bruto rimasta ancor la repubblica. Or per Ottone a' templi o per Vitellio s'andrà? L'una e l'altra empie suppliche, l'uno e l'altro voti esecrandi; per due, dalla cui guerra solo questo apprenderai, che il peggiore sarà chi vinca.* V'erano di que' che pronosticavano Vespasiano e l'armi d'Oriente, e, perchè ad ambi pre-

valea Vespasiano, di un'altra guerra tremavano e d'altri eccidj. Ed era ambigua la fama di Vespasiano: e solo di tutti i principi antecessori cangiossi in meglio.

51. Ora i principj e le cause del vitelliano tumulto discorrerò. Trucidato con tutti i suoi Giulio Vindice, fiero per il bottino e per la gloria l'esercito, siccome quello che senza fatica e rischio ebbe vittoria d'una ricchissima guerra; fazioni, battaglie e premj più che stipendj bramava: e lungamente avea tollerato milizia aspra ed infruttuosa per la qualità del luogo e del cielo, e per la severità della disciplina, che, inesorabile nella pace, rallentasi nelle discordie civili per i corrompitori pronti d'ambe le parti e la perfidia impunita. Uomini, armi, cavalli per uso e pompa soprabbondavano. Ma innanzi alla guerra solo conoscevano le sue squadre; gli eserciti da' confini delle provincie si distinguevano. Accozzate allor contro Vindice le legioni, e provatesi con le Gallie, nuove guerre e nuove discordie anelavano, nè come prima *compagni* i Galli, ma gli appellavano *nemici e vinti*. Nè quella parte de' Galli che abita presso il Reno, seguace della fazione medesima, desisteva di essere acerrima istigatrice contra *i Galbiani*, chè per disprezzo tal nome apposero a' partigiani di Vindice. E nemici a' Sequani, agli Edui e ad altri popoli ancora a misura della loro opulenza, gustavano già coll'animo l'espugnazioni delle città, i guasti delle campagne, gli spogli delle famiglie; oltre l'avarizia e l'or-

goglio, vizj primarj de' forti, irritati dall' arroganza de' Galli che *e del quarto delle gravezze loro condonato da Galba e dell' intera nazione premiata* (11), *a scorno delle legioni* si millantavano. S'aggiunse voce, astutamente sparsa e scioccamente creduta, *che decimavansi le legioni, e i centurioni più valorosi si congedavano* : da per tutto novelle atroci, funesti avvisi da Roma, nemica la colonia Lionese, e per la ostinata fede a Nerone, piena di novità. Ma gran materia a mentire e a credere somministravano nel campo stesso l'odio, il timore e, riguardate le loro forze, la sicurezza.

52. In sull'entrare di dicembre dell' anno innanzi, Aulo Vitellio, entrato nella inferiore Germania, visitò diligentemente i quartieri delle legioni: a molti restituironsi i gradi, si condonarono le ignominie, le marche se ne alleviarono: le più di queste cose per ambizione, alcune avvedutamente, qual fu, nel togliere o dare i carichi militari, di mutar tutte le infamie dell'avarizia di Capitone. Nè queste cose, come da consolare legato, ma con più alta vista s'interpretavano fatte. E Vitellio, tenuto vile da' saggi, era dai partigiani chiamato buono ed affabile, perchè senza misura, senza giudizio donava il suo, profondeva l'altrui; e per l'avidità di signoreggiare(12), gli stessi vizj prendevano per virtù. Erano molti in ambedue gli eserciti, come modesti e quieti, così malvagi ed arditi; ma i due legati delle legioni, Alieno Cecina e Fa-

bio Valente, pieni d'ingorde brame e d'insigne temerità. Valente irato con Galba, perchè mostroglisi ingrato della scoperta irresoluzione di Virginio e degli oppressi ardimenti di Capitone, inanimiva Vitellio, mostrandogli *l'ardore de' soldati; grande il suo nome per tutto; di niun impaccio Ordeonio Flacco; pronta per lui la Brettagna; certi gli aiuti germanici; di dubbia fè le provincie; lubrico e momentaneo l'impero di un vecchio: apra soltanto il grembo, muovasi ad incontrare la fortuna. Meritamente esitò Virginio, di stirpe equestre, di padre ignoto, mal atto al carico dell'impero, sicuro nel ricusarlo. Tre consolati paterni, censura e cariche in compagnia di Cesare, già da gran tempo danno a Vitellio riputazione d'imperadore, e sicurezza tolgono di privato.* Da tali cose quel pigro ingegno era scosso ad averne più bramosia che speranza.

53. Ma nella superiore Germania, Cecina, di giovinezza avvenente, grande della persona, d'animo smisurato, presto di lingua, di portamento altero, erasi guadagnato gli animi dei soldati. A costui giovane e questor nella Betica, fattosi tosto di sua fazione, die' Galba di una legione il comando: chiarito poi che distrasse il danaro pubblico, fe' come ladro accusarlo. Sdegnatosene Cecina, deliberò di scompigliare ogni cosa, e coprir le private infamie con le ruine della repubblica. Nè mancavano in quell'esercito semi di turbamento, e perchè tutto alla guerra si ritrovò contro Vindice, nè fu per Galba se non dopo ucciso Ne-

rone, e in quel giuramento stesso fu prevenuto pur dalle insegne della Germania inferiore. E i Treveri ed i Lingoni, e quante altre città Galba afflisse o con editti atroci o con la detrazione de' confini, più da vicino con le legioni si mescolavano. Di che nascevano sediziosi colloquj, maggiore fra i terrazzani la corruzione de' soldati, e un'affezione per Virginio, la qual era per giovare ad ogni altro.

54. Avea la città de' Lingoni, giusta il costume antico, mandato alle legioni il dono delle due destre, simbolo d'amicizia. I messaggeri loro in aspetto squallido e mesto per le Principia, pe' padiglioni or *de' loro torti*, or *de' premj delle vicine città*, e dov' erano volentieri ascoltati, *de' rischj ed onte del medesimo esercito* condolendosi, gli animi ne infiammavano. Ed erano già per insorgere, quando Ordeonio Flacco ordinò *che i messaggieri partissero, e*, per celarne più la partita, *di notte uscissero dai quartieri.* Levossi atroce bisbiglio, i più gridandogli *uccisi; e se non vi provvedeano i soldati più ardimentosi e tristi delle cose attuali, sarebbero fra le tenebre senza saputa ammazzati.* Tacitamente fra sè colleganssi le legioni; si aggregano gli ausiliarj sospetti in prima, come se alle legioni da cavalli e fanti intorniate si preparasse un assalto, poscia più ardenti a voler lo stesso; più facilmente a guerra i ribaldi unendosi, che a tener pace.

55. Pur le legioni della Germania inferiore il primo di gennaio s'astrinsero a giurar fede a Galba solennemente; a grave stento e con

raro plauso le prime file, gli altri in silenzio, aspettando ognuno che primo il vicino ardisse, pel naturale talento degli uomini di eseguir ratto ciò che incresce di cominciare. Ma nelle stesse legioni diversi umori apparivano. La prima e la quinta talmente torbide, che alcuni scagliarono sassi contro l'effigie di Galba; la quindicesima e sedicesima, non osando che fremere e minacciare, andavano guardando intorno un motivo da scatenarsi. Ma nell'esercito superiore la quarta e la diciottesima, insieme accampate, il primo giorno medesimo di gennaio spezzano l'effigie di Galba; la quarta legione animosamente, titubando la diciottesima, poi con ardore concorde. E per non parere di violare la maestà dell'impero, giuravano ne' vieti nomi del Senato e Popol romano; niun de' legati o tribuni in favor di Galba opponendosi; alcuni, come suol nel tumulto, accrescendone lo scompiglio. Tuttavia niuno in forma di ragunanza dall'alto parlamentò, poichè non eravi ancora su chi contare (13).

56. Stavasi il consolar legato, Ordeonio Flacco, a contemplare il tumulto, non osando comprimere i rovinosi, non trattenere i dubbj, non animare i buoni; ma neghittoso, timido e innocente per codardìa. Quattro centurioni della legione diciottesima, Nonio Recetto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino, che proteggevano il simulacro di Galba, furono dalla militar furia rapiti ed incatenati. Niuno più allor tenne fede o memoria del giu-

ramento; ma, come nelle rivoluzioni interviene, tutti co' più si gittarono. La notte dopo il primo dì di gennaio l'alfiere della quarta legione recò nuova nella colonia Agrippinese a Vitellio che banchettava, come la legione quarta e la diciottesima, rovesciati i simulacri di Galba, giurarono nella volontà (14) del Senato e Popol romano. Vano parve tal giuramento: piacque *afferrare l'ondeggiante fortuna, e principe proferirsi.* Si mandò da Vitellio a significare alle legioni e ai legati *ribellatosi già da Galba l'esercito superiore; perciò doversi o combattere contro i ribelli o, se amasi concordia e pace, creare l'imperadore; e con minor pericolo scegliersi un principe, che cercarselo.*

57. Era là presso attendata la legione prima; e de' legati il più ardito, Fabio Valente. Costui, il dì poi entrato nella colonia Agrippinese con la cavalleria della legione e degli ausiliarj, salutò *imperadore* Vitellio. Lo seguitarono a gara le legioni della provincia medesima; e l'esercito superiore, lasciati i pomposi nomi di Senato e Popol romano, a' tre di gennaio si dichiarò per Vitellio: compreso avresti che due dì prima non era quello in potere della repubblica. Gli Agrippinesi, i Treveri ed i Lingoni emulavano l'ardor degli eserciti, offrendo *aiuti, cavalli, arme, danaro*, secondochè ognun valeva di facoltà, di forze, d'ingegno. Nè solamente i primi delle colonie o del campo, che aveano dovizia di beni e speranze grandi della vittoria, ma i più vol-

gari soldati davano, in luogo di danaro, viveri, bardamenti, pendagli, arme co' fregj d'argento, per istigazione, per impeto, per avarizia.

58. Vitellio dunque, lodata l'alacrità de' soldati, distribuisce a' cavalieri romani gli afficj del principato, che da' liberti solevano amministrarsi; paga del fisco a' centurioni i congedi; sovente approva la crudeltà de' soldati nel chieder molti al supplizio; talor gl'inganna col fingere d'imprigionarli. Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, fu tosto ucciso. Astutamente sottrasse Giulio Burdone, prefetto dell'armata germanica. Era l'esercito in ira contro di lui per avere tramata accusa e poi morte a Fonteio Capitone. Era di Capitone grata la ricordanza; e con quegli animi infelloniti potevasi palesemente uccidere, ma non perdonar senza inganno. Così ritennesi in carcere; e poi, la vittoria alfine spento già il rancore de' soldati, fu rilasciato. Offresi intanto, qual vittima, il centurione Crispino, per essersi contaminato del sangue di Capitone; perciò più noto a chi 'l chiese e men caro a chi lo diede al supplizio.

59. Fu poi sottratto al pericolo Giulio Vindice, tra i Batavi strapotente, per non alienarsi con la sua morte una feroce nazione. Ed erano nella città de' Lingoni otto squadroni di Batavi, aiuti della legione quattordicesima, allora per le correnti discordie dalla legione spiccatisi: di gran peso, a qualunque parte inclinassero. Impose che i centurioni Nonio, Donazio, Romilio, Calpurnio, de' quali par-

lammo già, si uccidessero, per delitto di fedeltà, gravissimo tra i ribelli. Accostaronsi a tal fazione Valerio Asiatico, legato della provincia belgica, che poi Vitellio si tolse a genero, e Giunio Bleso, governatore della Gallia lionese, con la legione italica e la cavalleria turinese in Lione attendate. Nè punto le truppe retiche a dichiararsi indugiarono, ed in Brettagna pure non si esitò.

60. Governavala Trebellio Massimo, vile ed odioso per avarizia e sordidezza all'esercito. L'odio accendevane Roscio Celio, legato della legione ventesima: sempre discordi, ma all'occasione dell'armi civili più atrocemente si ruppero. Trebellio incolpava Celio *di sedizione e disciplina sconvolta;* Celio Trebellio, *delle spogliate e grame legioni:* tanto che pel turpe cozzar de' capi uscì di freno l'esercito, e a tal discordia si andò, che Trebellio, straziato ancor d'improperj dagli alleati, ed unendosi fanti e cavalli a Celio, abbandonato, a Vitellio si rifuggì. Rimase pur la provincia, benchè rimossone il consolare, tranquilla. I legati delle legioni la ressero, pari d'autorità, primo Celio per ardimento.

61. Unitosi il britannico esercito, Vitellio, grande di forze e di mezzi, destina due capitani e due cammini alla guerra. Ingiunse a Fabio Valente *di guadagnare o, se riottassero, di devastare le Gallie, ed in Italia cacciarsi per l'Alpi Cozie:* a Cecina, *per più breve tragitto scendervi pe' gioghi Pennini.* Diede a Valente il fiore dell'inferiore esercito con

l'aquila della legione, cavalli e fanti ausiliarj, insino a quarantamila. Conducevane trentamila dalla superiore Germania Cecina, dei quali il nerbo fu la legione ventunesima. L'uno e l'altro si rinforzò d'aiuti germanici, de' quali fornì Vitellio ancor le sue truppe per seguitare con tutto il grosso dell'armi.

62. Maravigliosa diversità fra l'imperadore e l'esercito. Arde la truppa, arme arme grida, *mentre le Gallie tremano, mentre le Spagne ondeggiano; non arrestarla il verno, nè di codarda pace gl' indugj: s'investa Italia, si pigli Roma: nulla più giova che la prestezza nelle civili discordie, ove più fatti vogliorsi che consigli.* Annceghittiva Vitellio, e scialacquava già la fortuna del principato con infingardo lusso e prodighe gozzoviglie, ubbriaco di mezzo dì, e torpido per pinguedine: eppur l'ardore ed il valor de' soldati suppliva spontaneamente agli ufficj del capitano, come pur fosse l'imperadore presente, e cuor mettesse o paura ai valorosi o ai codardi. Schierati e pronti chieggono il segno a marciare. Diessi tosto a Vitellio il titolo di *Germanico*: *Cesare*, ancor vincitore, non volle che si appellasse. A Fabio Valente e all'esercito da lui condotto alla guerra, fu il giorno stesso della partenza di lieto augurio un'aquila che lieve lieve volò dinanzi all'esercito, secondochè esso avanzava, come a guidarne il cammino; e per lungo tratto tal fu il clamore dell'esultante truppa, tale la pausa dell' imperterrito uccello, che a certo augurio fu preso di grande e prospera cosa.

63. E ne' Treveri certamente, come alleati, sicuri entrarono. In Divoduro, luogo de' Mepiomatrici, quantunque accolti con ogni piacevolezza, presi da subitanea paura, brandiscono l'armi furiosamente a strazio dell'innocente città: non per brama di metterla a ruba e a sacco, ma per furore e rabbia, e per incerte cagioni, e perciò men riparabili; sinchè ammansiti dalle preghiere del capitano, s'astennero dalla ruina della città; trucidati per altro quattromila uomini. E tal paura invasò le Gallie, che all'appressar dell'esercito, le città tutte co' magistrati movevano supplici ad incontrarlo, con i fanciulli e le donne per via prostrati, e quanto può placar ira nemica; non perchè fossero in guerra, ma ad aver pace adopravano.

64. Ebbe Fabio Valente nella città de' Leuci avviso della uccisione di Galba e dell'imperio d'Ottone. Non ne fu mosso l'animo dei soldati ad allegrezza o paura: guerra anelavano. Nè più indugiarono i Galli: ed Ottone e Vitellio egualmente odiavano; di Vitellio ancora temevano. Era vicina loro e fedele la città de' Lingoni: benignamente accoltivi, gareggiarono di cortesìa; ma breve fu l'allegrezza per l'insolenza delle coorti spiccatesi, come dissi, dalla legione quattordicesima, e da Valente aggiunte all'esercito. Contese in prima, e poi zuffa tra i legionarj e i Batavi; or questi, or quelli i soldati favoreggiando, quasi a battaglia s'accesero, se Valente con il gastigo di pochi non ricordava ai Batavi la sommes-

sione obbliata. Cercossi indarno ragione di guerra con gli Edui. Comandati d'apportare armi e danaro, diedero gratuitamente anche viveri: ciò che per tema gli Edui, i Lionesi fecero per allegrezza. Ma via di là si condussero e la legione italica e la cavalleria turinese. Piacque lasciare in Lione, sua consueta stanza, la compagnia diciottesima. Manlio Valente, legato della legione italica, benchè fautore benemerito di sua parte, non ebbe alcun onore da Vitellio. Avealo Fabio infamato con sorde accuse; e per coglierlo più sprovvisto, palesemente lodatolo.

65. Avea l'ultima guerra accesa tra i Lionesi e Viennesi l'antica stizza: si laceravano tra loro con più frequenti e furiosè stragi, che se per Nerone e Galba soltanto si combattesse. E Galba, preso dall'ira, a' Lionesi le rendite confiscò, molto onorando per lo contrario i Viennesi: donde rivalità, gelosia, e fra i divisi da un solo fiume odio immortale [15]. I Lionesi adunque accendono ad uno ad uno i soldati, e alla ruina gl'infiammano de' Viennesi, rammemorando *ch'essi assediarono la loro colonia, aiutarono gli ardimenti di Vindice, arruolarono testè legioni a sostener Galba.* Ed esposti i motivi d'odio, mostravano l'immensità della preda. Nè già segreti conforti, ma erano preghiere pubbliche: *muovano a vendicarsi; schiantino la sede della gallica guerra; tutto esser là straniero e nemico: essi essere una colonia romana, e dell' esercito parte, e compagni d' ogni fortuna. Ove mal*

coglia, non gli abbandonino all'ira degl' inimici.

66. Con queste parole e più destarono cotal fiamma, che nè i legati, nè i capi della fazione stimavano potersi spegnere la collera dell'esercito: quando i Viennesi, istrutti del soprastante pericolo, e veli e bende mostrando ove inoltrava l'esercito, armi, ginocchia e piedi abbracciandone, piegarono gli animi dei soldati. Valente aggiunse trecento sesterzj a capo: allora l'antichità e dignità prevalse della colonia, e le parole di Fabio, pregante salute e pace a' Viennesi, piacevolmente s'accolsero. Spogliati pure dell'armi pubblicamente, privatamente sovvennero d'ogni bisogno il soldato. Fu però grido costante, *che da gran danaro fu comperato Valente stesso*. Questi, gran tempo sordido, subitamente ricco, mal ricopriva la mutazione della fortuna, sfrenato in brame da lunga indigenza accese, e pe' disagj di gioventù vecchio prodigo. A brevi giornate poi fu tratto lungo gli Allobrogi ed i Voconzii l'esercito, vendendone il capitano i passaggi e gli alloggi a condizioni crudeli pe' possessori de' campi e pe' magistrati delle città, così minacciosamente, che ardea già Luco (municipio egli è de' Voconzii), se con danaro non raddolcivasi: qualor mancasse il danaro, con adulterj e stupri placavasi. Così pervennesi all'Alpi.

67. Di maggior preda e sangue Cecina si dissetò. Ne aveano irritato l'animo atroce gli Elvezii, nazione di Gallia, chiara per armi ed

uomini, poi per nome, e ignari della uccisione di Galba, sdegnavano la signorìa di Vitellio. Guerra destò l'avarizia e fretta della legione ventunesima: avea rapito il danaro mandato a provvigione d'un castello che dagli Elvezii a proprie spese guardavasi. Di ciò gli Elvezii adirati, intercettate le lettere che dal germanico esercito si recavano alle legioni pannoniche, ritennero un centurione ed alcuni soldati in carcere. Cecina, ardente di guerra, tosto puniva qualunque colpa, senza dar luogo a pentirsene. Mosse veloce il campo, devastò la campagna, rovinò quel luogo nella lunga pace costrutto a guisa di municipio, e per l'amena salubrità delle acque frequentatissimo. Manda agli aiuti retici, perchè alle spalle assalissero gli Elvezii vôlti contro della legione.

68. Quelli, feroci avanti il cimento, pavidi nel pericolo, benchè nel primo tumulto a capitano cleggessero Claudio Severo, non sapevano trattar armi, non mettersi in ordinanza e non unirsi a consiglio. Rovinoso il combattere coi veterani; mal sostenere un assedio mura in rovina dalla vecchiezza; di qua Cecina con poderoso esercito; di là fanti e cavalli retici, e retica gioventù istruita ed esercitata nell'armi: saccheggio e strage per tutto. Essi nel mezzo incerti, gittate l'armi, feriti la maggior parte o dispersi, fuggirono in sul Vocezio. Tosto cacciatine da una coorte di Traci, ed incalzandoli Germani e Retici, per le selve e nelle tane medesime si trucidarono. Furono

molte migliaia d'uomini spente, molte vendute all'incanto. E rovinata ogni cosa, mentre avanzava l'esercito in ordinanza ad Aventico, capo della nazione, mandarono ad offerire, ed accettossi la resa della città. Cecina punì Giulio Alpino, de' principali, siccome autore della guerra: riserbò gli altri al perdono o alla crudeltà di Vitellio.

69. È malagevole a dire se gli oratori elvezii trovassero meno placabile l'Imperadore o i soldati: questi chiedeano *l'eccidio della città*, e con le mani e con l'armi erano al viso degli oratori. Nè da minacce e grida pur s'asteneva Vitellio: quando Claudio Cosso, uno degli oratori, di celebrata eloquenza, ma con acconcio tremore ogni artifizio occultandone, e perciò più poderoso, ammansì l'animo de' soldati, com'è natura del volgo che ratto mutasi, e tanto piegasi a compassione, quanto trascese in fierezza: dirotti in lagrime, e miglior cose con più costanza chiedendo, perdono e pace impetrarono alla città.

70. Cecina, statosi pochi dì negli Elvezii per meglio intendere la volontà di Vitellio e disporsi a valicar l'Alpi, ha lieti avvisi d'Italia, *che la cavalleria sillana di lungo il Po erasi data a Vitellio.* Aveano militato i Sillani in Africa sotto Vitellio proconsole: chiamati poi da Nerone per tragittarsi in Egitto, e per la guerra di Vindice rattenuti, ed allor fermi in Italia, ad impulso de' decurioni, i quali non conoscendo Ottone, ed obbligati a Vitellio, esaltavano la forza delle legioni

sopravvegnenti e la fama del germanico esercito, per Vitellio si dichiararono: e come un dono al nuovo principe, aggiunsero le più gagliarde città della regione oltre Po, Milano e Novara ed Eporedia e Vercelli. Cecina seppelo da loro stessi. E perchè non poteva una banda sola difendere sì vasta parte d'Italia, inviatevi le squadre galle, lusitanne e britanne, e le germaniche insegne con la cavalleria petrina, alquanto egli esitò, se dovesse pe' gioghi retici andar nel Norico contro Petronio ivi procuratore, che rinforzato d'aiuti e rotti i ponti de' fiumi, fido ad Ottone si reputava. Ma per timore di perdere i già spediti cavalli e fanti, e maggior gloria stimando tener l'Italia, e che i Norici, ovunque si combattesse, sarebbero anch'essi premio della vittoria, trasse per l'Alpi pennine, orride ancora di neve, la fanteria leggiera ed il grave stuolo delle legioni.

71. Ottone intanto, contro l'aspettazione di tutti, non impigriva nelle delizie o nell'ozio. Differiva i piaceri, dissimulava le cupidigie, tutta affettava la maestà dell'impero; e perciò maggior paura mettevano le virtù false e i vizj che tornerebbero. Fa che a lui rechisi Mario Celso, console eletto, sott'ombra di prigionia tolto al furor de' soldati: cercava titolo di clemente da un uomo illustre e dalla parte abborrito. Celso, confessatosi francamente reo di fede tenuta a Galba, si offerse eguale amico ad Ottone. E Ottone, non quasi gli perdonasse, ma per non rendere ad un nemico

la riconciliazione sospetta (16), se l'ebbe tosto tra i suoi più cari, e lo scelse tra i capitani alla guerra: e serbò Celso, quasi per fatalità, anche ad Ottone fedeltà salda e infelice. La salute di Celso, grata a' primati della città, celebrata dal volgo, non fu neppur discara ai soldati ammiratori di quella virtù medesima che abborrivano.

72. Quindi pari esultanza nacque da cause diverse per l'impetrata ruina di Tigellino. Sofonio Tigellino, di sangue ignobile, vituperoso fanciullo, vecchio impudico, acquistatosi la prefettura de' vigili e del pretorio e altri premj della virtù per la via, perchè più breve (17), de' vizj, esercitò poi crudeltà, quindi avarizia e maschie scelleratezze: corrotto ad ogni malvagità Nerone, molte senza saputa sua commettendone, fu traditore e ribelle suo finalmente. Onde niun altro chiesero più duramente al supplizio, per affezioni diverse, e chi odiava e chi desiderava Nerone. Appo Galba l'autorità lo sostenne di Tito Vinio per la figliuola salvatagli; e la salvò certamente, non per clemenza, avendone tanti uccisi, ma per suo scampo avvenire; perchè ogni pessimo, non fidandosi del presente, e temendo di un cangiamento, s'appresta favor privato contro dell'odio pubblico: onde niun zelo dell'innocenza, ma cambj d'impunità. Tanto più irato il popolo, pel fresco astio di Tito Vinio aggiuntosi al vecchio odio di Tigellino, da tutta Roma al palazzo e nelle piazze concorre, e, ove più il volgo imperversa, nel circo e pei

teatri affollatosi, con sediziose voci romoreggiava; sinochè Tigellino, giuntogli all'acque di Sinuessa il cenno di morte, fra gli stupri, i baci ed i sozzi indugj delle sue drude, squarciatosi con un rasoio la gola, l'infame vita vieppiù con tardo ed osceno fine lordò.

73. Nel tempo stesso chiesta Galvia Crispinilla al supplizio, con varie frodi e con mal nome del Principe infintosi di non saperne, al pericolo fu sottratta. Maestra delle libidini di Nerone, passata in Africa per istigare a fellonìa Clodio Macro, scopertamente tramando d'affamare Roma, poscia ad un consolare maritatasi, venne in grazia dell'intera città, e sotto Galba, Ottone e Vitellio illesa, valse poi per ricchezza e sterilità, le quali cose nei buoni e malvagi tempi assai possono.

74. Frequenti lettere intanto, e piene di femminili lusinghe, da Ottone a Vitellio andavano; *danaro* offrendo *e favore e luogo, qual più bramasse di vita voluttuosa e tranquilla.* Vitellio offriva lo stesso: prima piacevolmente, con goffa e sconcia simulazione reciproca; poi quasi azzuffandosi, stupri e vergogne scambievolmente si rinfacciavano; ed ambo con verità. Ottone, richiamati gli ambasciadori di Galba, altri di nuovo a nome del Senato invionne ad ambo i germanici eserciti, e alla legione italica e a quelle truppe che in Lione stanziavano. Gli ambasciadori rimasero con Vitellio sì volentieri, che non parevano ritenuti. I pretoriani, aggiunti agli ambasciadori da Ottone come per onorarli, si

rinviarono prima che si meschiassero con le legioni. Fabio Valente die' loro lettere a nome del germanico esercito, per le squadre pretoriane ed urbane che le forze della lor parte magnificando, pace offerivano. Le riprendevano ancora *di avere ad Ottone offerto l'impero, dato già tanto prima a Vitellio*. Così con promesse insieme e con minacce tentavansi, *come inferiori in guerra, nulla perduto avrebbero nella pace*. Nè perciò fede i pretoriani cangiarono.

75. Ma i sicarj che Ottone nella Germania, Vitellio in Roma spedì, riuscirono vani ad entrambi. I Vitelliani, fra tanta calca ove non è chi conoscasi, impunemente s'ascosero: gli Ottoniani dalla novità dell' aspetto, tutti fra loro conoscendosi, si tradivano. Vitellio scrisse a Tiziano, fratel di Ottone, *a lui morte e al figliuol suo* minacciando, *se moglie e figliuoli illesi non gli serbassero*. E l'una e l'altra casa fu salva: da Ottone, è dubbio se per paura; fu di Vitellio vincitore clemenza.

76. La prima a rincorare Ottone fu la novella d'Illiria, che le legioni e di Dalmazia e di Pannonia e di Mesia gli aveano giurato obbedienza. Lo stesso giunse di Spagna; e Cluvio Rufo ne fu lodato per bando; ma tosto seppesi che la Spagna s'era voltata a Vitellio. Nè l'Aquitania pure, benchè obbligata da Giulio Cordo a giurar fede ad Ottone, perseverò lungamente. In niun luogo fede od amore: qua e là volgeali paura e necessità. E paura voltò la Gallia narbonese a Vitellio, per il

passaggio agevole a' più vicini e più forti. Le provincie lontane, e quante eran armi oltre mare, erano a' cenni d'Ottone; non per amor di parte, ma di gran peso era di Roma il nome e la riputazione del Senato: e furono gli animi guadagnati dal primo avviso. Vespasiano strinse a giurare ad Ottone il giudaico esercito; Muciano le legioni di Siria: l'Egitto ancora, e quante provincie guardano l'Oriente, a nome suo governavansi: l'Africa, indottavi da Cartagine, lo venerava. Ed il liberto di Nerone, Crescente (chè questi ancora ne' tempi calamitevoli si fanno parte della repubblica), senz'aspettare l'autorità di Vipstano Aproniano proconsole, diede un banchetto alla plebe per l'allegrezza del nuovo principe, ed assai cose il popolo senza misura affrettò. L'altre città Cartagine seguitarono. Così divisi gli eserciti e le provincie, bisognava certo a Vitellio, per insignorirsi del principato, combattere.

77. Ottone, come in gran pace amministrava l'impero, parte con dignità, parte contra il decoro della repubblica, secondochè il bisogno esigeva, precipitando. Si fa egli console insino al primo di marzo col suo fratello Tiziano; destina i seguenti mesi a Virginio, per carezzare alquanto il germanico esercito. Poppeo Vopisco a Virginio aggiugnesi, in grazia dell'amicizia antica: i più dissero per onorare i Viennesi. Gli altri consolati restarono come Nerone o Galba li destinò. A Celso e Flavio Sabini, in luglio; ad Arrio Antonino

ed a Mario Celso, in settembre; ed alla loro dignità neppur Vitellio vincitore s'oppose. Ma Ottone a' vecchi, già magistrati, per colmo aggiunse la pontificia ed augurale dignità; ed in sollievo a' nobili giovanetti, testè tornati d'esilio, i sacerdozj aviti e paterni restituì. Rendettesi a Cadio Rufo, a Pedio Bleso, a Sevino Pontino la dignità senatoria che sotto Claudio e Nerone per estorsioni pubbliche fu loro tolta. Piacque a chi perdonava, che quel che fu ruberìa, cambiato nome, paresse offesa maestà; per odio della qual legge allora anche le buone leggi perivano.

78. Con la medesima profusione tentando gli animi ancora delle provincie e città, donò nuove famiglie a' Sivigliani ed Emeritesi, la romana cittadinanza a tutti i Lingoni, le città de' Mauri alla Betica, nuovi diritti alla Cappadocia, nuovi all'Africa, a mostra più che a stabilità. Fra le quali cose, scusate dalla necessità de' tempi e de' travagli incalzanti, neppure allora dimentico degli amori, ristabilì per decreto de' Padri le immagini di Poppea. Credesi pur che trattasse di celebrar la memoria di Nerone per guadagnarsi il volgo, e v'ebbe chi ne produsse le immagini; e per alquanti giorni eziandio, quasi splendore e nobiltà gli aggiugnessero, il popolo ed i soldati a Nerone Ottone applaudirono. Egli si tenne in forse, temendo di proibirlo, e vergognandosi di approvarlo.

79. Rivolti gli animi a civil guerra, le cose esterne si trascuravano. Tanto più arditamente

i Rossolani, nazione sarmata, trucidate nel verno innanzi due compagnie, con grandi speranze ruppero nelle Gallie: nove mila cavalli, vieppiù feroci per lo successo, più a depradare attendevano che a combattere. La terza legione adunque con gli ausiliarj gli colse improvvisamente erranti e disappensati. Presso i Romani tutto era acconcio a battaglia: sbandati i Sarmati dall'avidità della preda, o aggravati dal carico de' bagagli, e toltane dalla lubricità del terreno la velocità de' cavalli, come legati si trucidavano. Poichè è mirabile a dirsi, che tutto il valor de' Sarmati è come fuori di loro; non v'ha soldato più vile a piedi: ove a cavallo avanzano, appena li sosterrebbe un esercito. Ma la umidità di quel giorno, ed il gelo scioltosi, resero vani i lancioni e le lunghissime spade rette a due mani, per lo sdrucciolo de' cavalli ed il peso dell'armatura che tutta ferro o durissimo cuoio copre i primarj lor cavalieri, quanto impenetrabile a' colpi, tanto d'impaccio a risorgere pe' rovesciati dall'impeto de' nemici: erano insieme ingoiati dalla mollezza e profondità della neve. Il soldato romano con arrendevole usbergo, e con dardi o lance e, ov'uopo fosse, con il pugnale assaltandolo, ferìa dappresso l'inerme Sarmata, poichè non uso difendersi con lo scudo. Pochi avanzati alla zuffa si ascosero fra paludi. Ivi per la crudezza del freddo e per l'asprezza delle ferite perirono. Poichè ciò seppesi a Roma, Marco Aponio, governatore della Mesia, ottenne statua trionfale; Fulvio Aurelio e Giu-

liano Terzo e Numisio Lupo, legati delle legioni, i consolari ornamenti: esultando Ottone e gloriandosi, *come se anch'egli, felice in guerra, ampliata avesse co' suoi capitani ed eserciti la repubblica.*

80. Da lieve cagione intanto, donde nulla temevasi, scoppiò tumulto che fu per rovinar la città. Aveva Ottone ordinato che d'Ostia in Roma venisse la coorte diciassettesima: ne ebbe la cura d'armarla Vario Crispino, tribuno de' pretoriani. Costui, per farlo più agiatamente mentr'era il campo in riposo, fa caricare di prima notte, apertane l'armerìa, le carrette della coorte. L'ora fu presa a sospetto, la cagione a delitto: il mezzo da prevenire il tumulto, lo sollevò; e l'armi vistesi fra briachi, furore accesero di trattarle. Freme il soldato, e rampogna i tribuni ed i centurioni *di tradimento, come se le famiglie de' senatori a strazio di Ottone si armassero:* parte nulla sapendo ed aggravati dal vino; i più ribaldi, per occasione di saccheggio: il volgo, com'è suo uso, cupido d'ogni nuovo tumulto; e la notte avea guadagnata (18) la connivenza de' buoni. Tagliano a pezzi un tribuno che alla sedizione opponevasi, ed i più rigidi centurioni; rapiscono l'armi, snudano le spade; in sui cavalli volano a Roma e al palazzo.

81. Era a solenne banchetto Ottone con le primarie donne e magnati, che incerti se casuale fosse il furor de' soldati o frode dell'Imperadore; se fosse più periglioso restare e lasciarsi prendere, o fuggire e sbandarsi, or

affettavano intrepidezza, ora mostravano paura, ed erano fisi in Ottone: ed Ottone, come avviene, posti in sospetto gli animi, temendo era temuto. Ma, spaventato più del pericolo del Senato che del suo, spedì ratto i capi dei pretoriani a calmar gli animi de' soldati, e fe' che tosto i convitati partissero. Allora sì, che gittate i magistrati le insegne, schivato d'amici e servi il concorso, e vecchi e donne, chi qua, chi là, fra le tenebre per varie strade avviaronsi, pochi alle proprie case, i più a celarsi presso agli amici, e fra le ignote mura de' lor più vili clienti.

82. L'impeto de' soldati neppur le porte rattennero del palazzo: rompono dentro al convito; gridano *che vogliono vedere Ottone*, ferendo Giulio Marziale tribuno e Vitellio Saturnino prefetto della legione, mentre alla furia s'oppongono. Per tutto armi e minacce, or contro i centurioni e i tribuni, or contro tutto il Senato. Da cieco furore invasi, e non sapendo in chi spezialmente sfogar la collera, ardevano d'infellonir contra tutti: sinochè Ottone, contro la dignità dell'impero, ritto in sul letto, con prieghi e lagrime a stento li raffrenò; e ritornaronsi al campo di forza e non innocenti. Il dì poi parve Roma una città presa: chiuse le case; le vie deserte; a fronte bassa i soldati, tristi più che pentiti. A schiera a schiera parlarono loro i prefetti Licinio Procolo e Plozio Firmo, ciascun secondo la propria indole, dolce o aspro. La conclusione dell'arringa fu, *che cinque mila sesterzj a ciascun*

soldato si numerassero. Allora Ottone fa cuore d'entrar nel campo; ed i tribuni ed i centurioni l'accerchiano, gittate l'armi, *riposo e vita* implorando. N'ebbe dispetto il soldato, e compostosi a riverenza da sè, chiedeva *gli autori della sollevazione al supplizio.*

83. Ottone, benchè in tumulto ogni cosa e discordi gli animi de' soldati, chiedendo i buoni riparo a tanta licenza, il volgo e i più, vaghi di sedizioni e d'impero accattato (19), più facilmente dalle discordie e rapine a civil guerra infiammandosi: divisando ancor non potersi un principato acquistato con fellonia, con subitanea moderazione ed antica gravità ritenere; pur travagliato dal rischio della città e dal pericolo del Senato, in ultimo parlò così: *Io qua non venni, o compagni, nè per accendervi all'amor mio, nè per destarvi a far cuore (chè l'uno e l'altro soverchiano), ma per chiedervi che temperiate il vostro coraggio, e regoliate la vostra benevolenza per me. Non cupidigia, non odio, che molti eserciti a sedizione sospinsero, e molto meno paura o ritrosìa ne' pericoli, mosse il passato tumulto: la troppa vostra amorevolezza, più ardente che circospetta, lo suscitò. Perocchè spesso ad onorate cagioni, ove prudenza non le governi, funesti effetti conseguono. Noi ci accingiamo alla guerra. Forse la ragione delle cose o la velocità delle occasioni acconsente che ogni ambasciata s'oda pubblicamente, ogni consiglio trattisi alla presenza di tutti? È d'uopo che molto sappia e molto ignori il soldato. Tal*

è de' capi l'autorità, tale il rigor della disciplina, che a' centurioni ancora e a' tribuni è meglio che molte cose sieno solamente ordinate. Se a ciascheduno fia lecito chieder ragione del comando, tolta la sommissione, va pur l'impero in rovina. Forse anche in guerra di mezza notte darassi all'armi? Ed uno o due felloni e briachi (perchè non credo che più nella passata sollevazione farneticassero) si lorderanno le mani nel sangue de' centurioni e tribuni? nel padiglione del loro imperadore si scaglieranno?

84. *Voi lo faceste in vero per me; ma nel tumulto e nel buio e nel disordine d'ogni cosa, può contra me pur nascere l'occasione. Se facoltà si desse a Vitellio ed a' satelliti suoi di scegliere qual animo, qual cuore agognarci, che altro mai, se non discordie e tumulti, c'imprecherebbero? che al centurione il soldato, il centurione al tribuno non obbedisse; quindi in un fascio n'andassimo cavalli e fanti in rovina. Con la obbedienza, o compagni, e non col cavillare su gli ordini dei capitani, le militari imprese fioriscono; ed il più prode nel rischio è quell'esercito che innanzi al rischio è più quieto. Abbiate voi armi e cuore; a me lasciate il consiglio e il governo del valor vostro. Pochi mancarono; due ne avranno pena. Cancellate voi altri tutti la rimembranza di quella notte vergognosissima, nè altro esercito ascolti mai quelle voci contro il Senato. Domandare al supplizio il capo dell'impero e lo splendore di tutti i governi, per Dio, neppur*

que' Germani ch'ora Vitellio contra noi muove, ardirebbero. E voi Italiani, voi vero romano sangue, voi chiederete la strage e la distruzione di quell'ordine, con la cui gloria e splendore noi le brutture e l'ignobilità de' Vitelliani opprimiamo? Di alcune genti Vitellio s'impadronì; ha un'apparenza di esercito: il Senato è con noi. Ciò fa che qui la repubblica, là i nemici della repubblica sieno. E che? credete voi che questa città bellissima stia nelle case, ne' tetti, in un ammasso di pietre? Cose sono queste mutole ed insensate, che perir possono e ristorarsi: l'eternità dell'impero, la pace dell'universo, la mia salute e la vostra sta nel ben essere del Senato. Questo con lieti auspicj istituito dal padre e fondatore di Roma, e dai re sino ai principi continuato immortale, qual da noi s'ebbe dagli antenati, tale trasmettasi a' posteri. Poichè come da voi i senatori, così da' senatori sorgono i principi.

85. Questa orazione per addolcire e correggere gli animi de' soldati, e la discreta severità (perchè volle non più che due si punissero) grata riuscì; e calmaronsi per allora que' che frenare non si poterono. Non era per altro quiete nella città, ma d'armi strepito, ed apparenza di guerra per i soldati che non a truppa tumultuavano, ma per le case spargevansi travestitisi, con mal talento contra coloro che la nobiltà o l'opulenza o altra qualità ragguardevole aveano esposto ai romori. Molti credeano ancora venuti in Roma dei Vitelliani a spiar gli animi delle parti; onde

era tutto pieno di sospetto, e appena ne' più segreti recessi non si tremava; ma era il maggior tremore nel pubblico. Ad ogni nuova che bisbigliavasi, cambiavan animo e viso per non parere dalle disgrazie abbattuti, o poco lieti delle prosperità. Ma nel senato era difficile regolarsi, perchè il silenzio non si credesse arroganza, non ardimento la libertà; e ad Ottone, testè privato ed uso a dire lo stesso, era nota l'adulazione. Variavano dunque i pareri, e gli torcevano qua e là, chiamando *nemico e parricida* Vitellio: i più cauti con improperj volgari; certi scagliavano ingiurie vere, ma fra il clamore e il frastuono di molte voci, o col borboglio delle parole l'un contro l'altro romoreggiando.

86. Impaurivano anche i prodigj da varie voci diffusi. *Nell'atrio del campidoglio cadute al carro della Vittoria le redini; uscito dalla cappella di Giunone uno spettro più che d'umana figura; la statua del divo Giulio nell'isoletta del Tevere, a giorno quieto e sereno, voltasi d'occidente in oriente; aver parlato in Toscana un bue; parti insoliti di animali;* e più altre cose, ne' rozzi secoli in pace ancora osservate, ch'or solamente nelle paure s'ascoltano. Ma il principale spavento con la ruina presente ed anche dell'avvenire, fu l'improvvisa inondazione del Tevere che, oltre misura grosso, atterrato il ponte Sublicio, e dalla massa delle ruine respinto, non allagò solamente i luoghi bassi ed i piani della città, ma i meno esposti alla violenza dell'acque. Alcuni per

le vie ne rapì; molti sorprese nelle taverne e ne' letti. Affamò la plebe per mancamento di traffico e per disagio di viveri; guastaronsi dalle stagnanti acque le fondamenta degl' isolati; poscia, al ritrarsi del fiume, precipitarono. E appena riposò l'animo dal pericolo, lo stesso essersi chiuso per vie fortuite o naturali ad Ottone in sul marciare alla guerra il campo Marzio e la via Flaminia, per cui doveasi inoltrare, prendeasi a segno e presagio di soprastanti rovine.

87. Ottone, purgata Roma co' sagrifizj, e librato ogni consiglio di guerra, poichè gli eserciti vitelliani chiudevano l'Alpi pennine e cozie e le altre vie delle Gallie, deliberò d'assaltare la Narbonese con forte e fedele armata, perocchè aveva ascritti fra i legionarj gli avanzi della uccisione di Ponte Molle, già ritenuti in carcere dalla ferocia di Galba, dando speranza di grado più segnalato anche agli altri. Unì all'armata le squadre urbane e assai pretoriani, nervo e fiore dell'esercito, consiglio e guardia ai capitani medesimi. Diede il carico dell'impresa ad Antonio Novello, a Svedio Clemente, già primipili, ad Emilio Pacense, cui rese il tribunato tolto da Galba. Il governo delle navi affidossi ad Osco liberto, incaricato di vigilare la fedeltà de' primati. Si destinarono a reggere cavalli e fanti Svetonio Paolino; Mario Celso, Annio Gallo. Ma confidava principalmente in Licinio Procolo, capo de' pretoriani. Costui, valente nella milizia urbana, non uso a guerre, con lacerare,

ch'è agevolissimo a farsi, l'autorità di Paolino, il vigor di Celso, il senno di Gallo, quanta era virtù in ognuno, maligno e scaltro i buoni e costumati avanzava.

88. Fu posto in que'dì nella colonia d'Aquino Cornelio Dolabella in prigionia nè stretta, nè tenebrosa, per niun delitto, ma per aver nome antico e parentela con Galba. Ordina Ottone che molti di magistrato, gran parte di consolari s'apprestino seco, non per compagni o per ministri alla guerra, ma in vista di corteggiarlo. Tra i quali Lucio Vitellio ancora al par degli altri onorò, nè come fratel di un imperadore, nè come di un inimico. Per il travaglio dunque della commossa città (20), niun ordine fu di paura o di pericolo esente. I senatori primarj, deboli per vecchiezza e infingardi per lunga pace; vile e dimentica delle guerre la nobiltà; i cavalieri non usi all'armi, quanto più si sforzavano ad occultare ed a premere lo spavento, tanto più timidi si mostravano. Nè mancavano per lo contrario quali per ambizione stolta comprassero armi splendide, bei cavalli; quali, apparecchj sontuosi da mensa, e gl'incentivi d'ogni libidine, come istromenti di guerra. Erano i saggi in pensiere per la repubblica; i più leggieri e ciechi sull'avvenire, gonfi di vana speranza. Molti, perduto il credito nella pace, gioivano delle rivoluzioni, in mezzo ad ogni pericolo sicurissimi.

89. Ma il volgo e il popolo pel troppo carico esente dalle pubbliche cure (21), incomin-

ciava a sentire le calamità della guerra, consumandosi tutto il danaro pe' soldati, e cresciuto il prezzo de' viveri; le quali cose nel movimento di Vindice non aggravarono tanto la plebe, essendo allora tranquilla Roma, e la guerra nelle provincie, che fu tra le legioni e le Gallie come straniera. Poichè, dacchè il divo Augusto assodò lo stato de' Cesari, il popolo romano non guerreggiò che lontano, e a rischio o gloria di un solo: sotto Tiberio e Caio, la repubblica sentì solo le avversità della pace. Le imprese di Scriboniano contro di Claudio non prima furono udite che oppresse. Con messi e strepiti, più che con armi, fu rovesciato Nerone. Allora le legioni e le armate, e ciò che raro altre volte avvenne, le pretoriane ed urbane squadre a battagliare si trassero. L'Occidente e l'Oriente n'erano con tutte le loro forze alle spalle: se guerreggiavasi con altri capi, materia di lunga guerra. V'ebbe chi volle frenare Ottone a partire *con la religione degli Ancili, non ancora riposti.* Qualunque indugio sdegnò, come funesto anche a Nerone. E Cecina, già valicate l'Alpi, lo stimolava.

90. A' quattordici di marzo, raccomandata la repubblica a' Padri, ai richiamati dall'esilio concesse le neroniane condanne non anco appropriate al fisco: dono giustissimo e in apparenza magnifico, ma per la riscossione già fattane infruttuoso. Poi, ragunato il popolo, *la maestà di Roma e il consenso del popolo e del Senato* in suo favore esaltando, modesta-

mente contro la parte vitelliana arringò, incolpando *più d'ignoranza che di temerità le legioni*, senza nomar Vitellio. O fu moderazione di Ottone, o il compositore dell'arringa, di sè temendo, si astenne dall'ingiuriarlo. Poichè siccome ne' militari consigli valevasi di Svetonio Paolino e di Mario Celso, così credevasi che nelle cose civili adoperasse l'ingegno di Galerio Tracalo; e alcuni lo stile medesimo riconoscevano, celebre per l'uso del foro, gonfio e sonante da empir le orecchie del popolo. La plebe, usa alle adulazioni, romoreggiò di plausi soverchj e falsi: gareggiavano di affezione e di voti, quasi l'imperadore Augusto o il dittatore Cesare accomiatassero; nè per paura od amore, ma per servile ardore, come tra gli schiavi, ciascun di privato impulso, senza più cura dell'onor pubblico. Ottone affidò, partendosi, al fratel Salvio Tiziano la quiete della città ed i carichi dell'imperio.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

NOTE

AL

LIBRO PRIMO

Nota 1. *cap.* 1.

DELLA PRIMIERA ETA') Male il Davanzati sopprime con il Politi ed il Dati il *prioris aevi*, il cui significato si sconcia dal Dureau de la Malle con *années prècédentes*. Nella *nota* 7. *al lib.* 1. *degli Annali* abbiamo noi dimostrato che Tacito distingue nel popolo romano due età, l'antica e la nuova, estendendo l'antica sino al momento, nel quale Augusto s'impadronì con nome di principe della repubblica, cioè quando *sexto consulatu*, *potentiae securus*, *quae triumviratu jusserat, abolevit; deditque jura*, *quis pace ex principe uteremur*, *Ann. lib.* 3. *cap.* 28., e ciò avvenne *postquam bellatum apud Actium*, come qui notasi. Siccome dunque l'antica età spira con la pubblica libertà; così convien leggere col Beroaldo, *septingentos et viginti*, in luogo di *octingentos et viginti* con gli altri, e conservare il *prioris aevi*, come essenziale a qualificar quella storica libertà, la quale alla sola antica età si convenne, e che si chiude precisamente nel corso di *settecentovent'anni*. Ciò posto, non so qual dubbio si possa muovere su la chiarezza e l'armonia de' pensieri che in tal proemio si chiudono, la cui sostanza la è questa. Volendo Tacito accingersi a

scrivere l'istoria patria, vide ch'era impossibile di superar l'eloquenza e la libertà degli storici che descrissero l'antica età, e ch'era assai malagevole adombrare con verità le geste dell'età nuova, per essere travisate dall'adulazione e dalla malignità degli storici posteriori. Quindi propone di scrivere gli avvenimenti, de' quali fu testimonio, e che non furono ancora dalle passioni degli scrittori alterati. Poichè dobbiamo ricordarci ch'ei non pensava a comporre gli Annali quando s'accinse alle Istorie. Il Dureau de la Malle travisa tale concetto con una nuova punteggiatura. Egli legge: *dum res populi Romani memorabantur pari eloquentia ac libertate;* volendo che il *res* sia retto da un *fuit* sottinteso, e si prenda per *sovranità* o per il suo equivalente. Il Ferlet ragionevolmente condanna tal costruzione come *sforzata* e contro *natura*. E veramente non gli accorderanno i Latini di prendere *res*, spezialmente in plurale, in tale significato; molto meno poi di unire *res*, preso in tal senso, a *memorabantur*, per significare *il racconto delle geste d'un popolo:* seppure egli non vuole, contro ogni ragione di logica e di grammatica, obbligare *res* in un solo membro a denotare *sovranità* riferito a *populi*, e *geste* riferito a *memorabantur;* ad esprimere cioè nel tempo stesso due cose dissimili, cioè la civile proprietà di un soggetto, e le azioni da tal soggetto operate.

Nota 2. *cap.* 1.

PIEGARONO) Per usar propriamente *mancarono*, che il Davanzati usurpa al Dati per rendere il *cessere* del testo, in egual forma tradotto dal Dureau de la Malle, con *les grands talents ont disparu*, e col *cessarono* dal P. Petrucci, converrebbe che non avesse fiorito dopo la battaglia d'Azio uno storico. Ora egli è chiaro che, se si eccettui Sallustio, morto quattro anni prima, i più segnalati storici appunto dopo cotal battaglia fiorirono; quali furono Messala Corvino, Asinio Pollione, Cremuzio Cordo, Velleio Pa-

tercolo e il massimo Tito Livio, tralasciando Pompeo Trogo, le cui perdute istorie volgevansi principalmente sopra le cose de' Greci, e Caio Plinio, delle cui storie non resta altra testimonianza, se non che si aggiravano sopra le guerre germaniche. Non potè dunque Tacito con *cessere* significare *mancarono*. La qualità delle istorie scritte da tali ingegni, e la maniera di scriverle, ed il giudizio da Tacito stesso datone negli Annali, chiarirà bene cosa egli volle con tal vocabolo denotare. Tutti i suddetti storici adunque scrissero le cose romane con eloquenza e libertà somma, sinchè fu stabilito il principato in Augusto. Di questi storici, Messala, Pollione e Livio, fra loro coetanei, composero e divulgarono le loro istorie, non solamente nell'assoluto imperio d'Augusto, ma molto ancor dopo le stragi orrende che segnalarono i primi anni del suo principato. Livio, che aveva soli 23 anni alla battaglia d'Azio, e quindi non più che 27 nel sesto consolato d'Augusto, lo attesta di sè medesimo nel *lib.* I. *cap.* I. delle sue Storie, ove parlando della Cloaca massima, opera di Tarquinio, e di altri monumenti de' re, scrive: *quibus haec nova magnificentia quidquam aequari potuit.* Ora ognun sa che Augusto imprese a rendere *marmoream* quella città che *lateritiam acceperat*, nella profonda pace che ristorò lo stanco universo. Di Pollione lo accerta Orazio, *ode* I. *lib.* 2., e di Messala la sua età. Che tali storici poi liberamente scrivessero le loro storie sino all'imperio d'Augusto, lo accerta lo stesso Tacito, *Ann. lib.* 4. *cap.* 34., narrando che Augusto nominava Livio sin *Pompeiano*, e che Messala e Pollione di grandi lodi colmarono Bruto e Cassio. Orazio, nella citata *ode*, chiama l'istoria di Pollione, che si aggirava principalmente sopra le guerre civili,

Periculosae plenum opus aleae,

ed avvertendo Pollione stesso che si avanzava

per ignes
Suppositos cineri doloso,

mostra che tale istoria era scritta non solamente con

libertà, ma tale da poter risvegliare ancora l'armi civili:

Nondum expiatis uncta cruoribus;

cioè, come dallo Scoliaste antico s'interpreta, quei sanguinosi odj che sordamente ancora bollivano nella pace. Chiaro è però, che Augusto, il quale spense Gallo e disonorò Labeone pe' loro spiriti di libertà, non avrebbe guardato Livio con amicizia, e molto meno innalzati con le ricchezze e le dignità Messala e Pollione, se questi storici avessero, nel descrivere le cose del suo principato, usata quella medesima libertà, con cui scrissero le cose della repubblica. Dovettero essi dunque narrar le cose posteriormente avvenute *con un'onesta circospezione*, il che dicesi latinamente *decore*, esponendo modestamente la verità senza irritare la gelosia del signore del mondo. E questo appunto volle denotar Tacito scrivendo, *Ann. lib.* 1. *cap.* 1., *temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia.* Il quale esempio fu poi dagli storici sotto Tiberio imitato, come di Cremuzio Cordo ne attesta Tacito, *Ann. lib.* 4. *cap.* 34. *et* 35., il cui delitto solo fu di avere lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo de' Romani. Chiamando però lo Storico tale delitto *novum ac tunc primum auditum*, nè dicendo che si attentasse Tiberio a punirlo in alcuna guisa, mostra ch'era costume di parlare e di scrivere di tali cose con libertà. Ma chi più chiaro di tutti lo manifesta, è appunto Velleio Patercolo, adulator così turpe di Tiberio e Seiano, che per tal parte fu giudicato da molti di Tiberio e di Seiano stesso più detestabile. Eppure i suoi volumi meritamente appellaronsi *probi et fidi, donec ad Caesarum res venias;* ed è giudizio concorde, che niun seppe meglio lodare e biasimare di lui; come dimostra quanto egli scrive di Cinna, di Silla, di Mario, di Pompeo, di Cicerone e d'altri. Di Bruto e Cassio ancor parla in modo, che bene accenna di non rinunziare ad un tratto alla istorica libertà; ma via via proseguendo a temperare la sua narrazione, a misura che invigoriva la signoria crescente

de' Cesari, si spinge alfine a tale prostituzione e di espressioni e d immagini, che non v'ha cosa più vile e sozza delle sue ultime pagine che ne restano. Ora in Patercolo s'ha l'esempio della degradazione della storia, che si è voluta qui disegnare da Tacito, come risulta da quanto ne scrisse qui, raffrontato con quanto ne scrisse poi negli Annali, cioè libertà somma nel presentare le cose *dell' età prima;* onesta circospezione nell adombrare l'età di Augusto; adulazioni eccessive nell esaltare le azioni de' Cesari che fiorivano; finalmente malignità del pari eccessive nel denigrarle dappoichè mancarono. Posto ciò, speditamente raccogliesi cosa volesse dichiarare Tacito con *cessere. Cedere* pe' Latini suona frequentemente *piegare,* cioè *deviare, torcere, declinare;* e da noi *piegare* s'adopera e nell'attivo significato e nel neutro, e nel neutro passivo egualmente. Io credo dunque con tal vocabolo di presentare il concetto in tutta la sua proprietà, secondo la veracità della storia.

Nota 3. *cap.* 1.

ARDITO ARGOMENTO) Tre significati ha *securus;* prima di *spensierato, negligente;* poi di *tranquillo, sicuro;* finalmente di *ardito.* Non è certo il primo che si confaccia al *securiorem* di Tacito. Gli converrebbe il secondo? osserviamolo. Dicesi *argomento sicuro* quello che imprendi con la certezza che, chi può nuocerti, non se ne sdegni. Poteva Tacito pensar mai ciò di Traiano? Traiano era uomo; poteva dunque corrompersi col principato, il quale molti corruppe, a giudizio stesso di Tacito. Traiano aveva i suoi vizj, se non crudeli, certo vituperosi; e il sentirsi, per esempio, rinfacciare l'ubbriachezza, poteva inferocirlo, forse più che Domiziano la sua crudeltà; perchè questa può mendicare una scusa dalla ragione di stato; quella degrada sotto lo schiavo, togliendo la condizione di uomo. Ma poniamo che tanta fosse la virtù di Traiano da non offen-

dersi della veracità dello Storico; poichè dobbiamo supporre che Tacito non avrebbe taciuto i vizj, principalmente perchè non riuscirono sempre indifferenti allo stato, per non mancare alla legge della veracità. Ora che mai gliene sarebbe avvenuto? Di aver potuto scrivere con sicurezza eguale di un principe vivo, con quanta scrisse de' morti: eguale, ma non maggiore, perchè non potea sperar altro, se non di continuare nella benevolenza del Principe, la quale già non aveva misura per lui, e che non si sarebbe accresciuta per il racconto delle sue debolezze, ove non vogliamo dir vizj, per quanto si fosse ancora studiato d'impicciolirle con l'espressioni e, per così dire, affogarle con elogj ardenti e continui delle sue virtù. Ov'è la ragione dunque di tale comparativo? Io credo dunque che *securiorem* sia posto qui nello stesso significato, che nel *lib.* 3. *cap.* 54., *Ann.*, ov'è scritto: *leges, oblivione aut contemptu abolitae, securiorem luxum fecere;* cioè di *ardito*, *animoso*, ch'è il terzo significato che abbiamo detto avvenirglisi. Imperocchè è sempre ardita cosa scrivere le geste de' principi ancor viventi; ed arditissima impresa era per Tacito accingersi a scrivere di Traiano, non tanto per i suoi vizj, dei quali abbiamo già dato ragione, quanto per le sue stesse virtù. Poichè Traiano non fu benefico con lo stato in modo, che non fosse egualmente benefico con lo Storico. Tacito dunque, che infama quali adulatori gli storici che aveano scritto de' Cesari *florentibus ipsis*, dovea temere che la posterità non portasse egual giudizio di lui. Gli è certo che tal paura travagliò il Macchiavelli, il quale, intraprendendo le Istorie per ordine di Clemente VII, prevedeva che molti gli avrebbero ascritto a parzialità quanto avesse favorevolmente narrato de' suoi maggiori. E se ne scusa con il Pontefice nella dedicatoria, protestandosi che non volle mai nelle sue narrazioni *una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare.* E tutto questo di-

ciamo, supponendo che Tacito volesse usare il complimento a Traiano di augurargli più lunga vita di lui; perchè se avesse voluto riferire il *securiorem* al tempo, in cui Traiano non fosse più, gli è palese, che molto meno può sostenere il significato che gli si è dato sin qui. Poichè o s'avveniva in principe amico della virtù, e avrebbe avuta la stessa sicurezza che s'ebbe sotto Traiano, scrivendo degli altri Cesari; o, per esempio, imbattevasi in un Domiziano, e dovea tremare non meno a ricordar le virtù di un principe morto ad un empio, che a tratteggiarne le debolezze ed i vizj, per non irritare con uno spirito libero le furie di un sanguinario.

Per altro, male non si apporrebbe chi giudicasse, averlo Tacito chiamato *ardito argomento* anche per un altro riguardo, cioè che, essendo la signoria di Traiano piena di nobili e segnalate geste, dovea temere di poterle con la grandezza e la nobiltà della narrazione agguagliare; il che fu pregio di Livio, il quale, secondochè rettamente scrive di lui il Beroaldo, *res haud dubie luculentas luculentis verbis aequavit.* Nel qual senso il nostro Tasso parlò ad Alfonso:

Forse un dì fia che la presaga penna
Osi *scriver di te quel ch'or ne accenna.*

Nota 4. *cap.* 3.

AGL' IDDII) Se con siffatte espressioni avesse voluto Tacito significare, non operare gl'Iddii che ad esterminio degli uomini, meritamente avria il Lipsio tacciata d'*empia* questa sentenza, perchè toglieva quella bontà, senza cui, dice Seneca, *Epist.* 95., non può essere niuna maestà negl'Iddii; come l'avrebbe meritamente chiamata *atroce* il Brotier, per essere piena di disperazione per gli uomini. Ma niuno stimolo di pietà, niun sentimento di umanità può far sì che il P. Petrucci, come fa nella nota trigesimaquarta del sedicesimo libro, giustamente la noti di epicurea. Poichè non per altra causa negò tal setta gli

Iddii muoversi a grazia per gli uomini, se non perchè reputò indegno di credere che contro gli uomini ad odio si commovessero; non potendo consentir l'ira, ne discredettero la pietà. *Cum putaret Epicurus*, così Lattanzio, *De Ira Dei*, *cap.* 4., *alienum esse a Deo, malum facere atque nocere, quod ex affectu iracundiae plerumque nascitur; ademit ei beneficentiam; quoniam videbat consequens esse, ut si habeat iram Deus, habeat et gratiam.* Ma non fu stoica neppure, anzi di niuna setta; poichè se furono discordanti nel credere Iddio capace di benevolenza per gli uomini, tutte ad escludere l'ira convennero, come ne attesta Lattanzio stesso, *cap.* 2., il quale espressamente asserisce non esservi stato alcuno di così stolta credenza: *primum illud nemo de Deo dixit unquam, irasci eum tantummodo, et gratia non moveri.... Et ideo nemo extitit, qui auderet id dicere, quia nec rationem habet, nec ullo modo potest credi*, *cap.* 3. e 6. Dunque neppure di tal credenza fu Tacito. Perchè non traendo egli tale opinione da niuna setta, ma dalla malignità del suo cuore, nella storia degli empj ragionatori sarebbe stato per singolarità segnalato, e in conseguenza notato e gravemente ripreso da quel Lattanzio che prese cura in tal libro di riprovare tutte le massime, che rispetto all'ira e benevolenza di Dio, contro l'essenza della Divinità si foggiarono dagli scrittori del gentilesimo; e tanto più che da Lattanzio dovevasi in ogni guisa deprimere l'autorità d'uno storico denigratore degli Ebrei e calunniatore dei Cristiani, più che non fecesi da Tertulliano; perchè vedevasi per l'affezione e per l'opera dell'imperadore Claudio Tacito crescere in riverenza. E qual per lui miglior via, che mostrarlo guasto di un'opinione ignota ancor nella storia dell'empietà, e così stolta nel tempo stesso, che *nec rationem habet*, secondo lui, *nec ullo modo potest credi?* Protestando dunque Lattanzio, che *nemo extitit, qui auderet id dicere*, chiaro è che ad altro significato egli trasse questa sentenza di Tacito. Infatti come supporre

di sì crudele opinione contro gl'Iddii chi reputavali di tal bontà, che largheggiassero di grazie con quegli stessi che vane le renderebbero co' lor perversi costumi? *propitiis, si per mores nostros liceret, Deis*, *Hist. lib.* 3. *cap.* 72. La qual sentenza è di tanta luce, che, ancorchè sola, bastar potrebbe a chiarire quell'ombre che per l'ambiguità de' vocaboli involgono quella che qui commentiamo. Ma quali ambiguità? quali ombre? Se a quanto ne abbiamo già nel proemio detto, si aggiungano le sentenze raccolte in esso, rispetto alla speziale Provvidenza, onde mostrasi dallo Storico curar gl'Iddii tutte le cose degli uomini, e si corredi e rinforzi di quanto abbiamo ragionato e nella *nota* 1. *cap.* 12. *lib.* 14., e nella *nota* 2. *cap.* 33. *lib.* 16., noi saremo chiari ch'altre ombre ed ambiguità non la ingombrano, se non quelle che velano anche i più lucidi obbietti a chi non vuole aprir gli occhi per avvisarli. Benchè dunque possa parer superfluo, per riverenza ai lettori, non sarà grave d'altre ragioni illustrarla. E per uscir di briga speditamente, osserviamo come tal è questa sentenza di Tacito, che è pienamente giustificata da un Padre del Cristianesimo, secondo il quale dee dirsi piena di religione, perchè conforme non meno alla divina giustizia, che alla divina pietà. È questo padre Lattanzio che nel suo libro *De ira Dei* ci ammaestra ad apprezzare giustamente e l'espressioni e lo spirito di tal sentenza. Posciachè egli ebbe detto, essere meno assurdo l'errore di que' filosofi, ed erano gli epicurei, *qui et iram simul et gratiam tollunt*, poichè *si Deus non irascitur impiis et iniustis, nec pios utique justosque diligit, quia et diligere bonos ex odio malorum venit, et malos odisse ex bonorum caritate descendit, cap.* 5.; dichiarò che *sive gratiam Deo, sive iram, sive utrumque detraxeris, religionem tolli necesse est, cap.* 8. e *cap.* 12. 22.; perchè *cum sint in rebus humanis bona et mala... necesse est ad utramque partem moveri Deum, et ad gratiam cum justa fieri videt, et ad iram cum cernit iniusta, cap.* 15.;

talchè riprende di grave errore tutti coloro, *qui censuram sive humanam, sive divinam acerbitatis et malitiae nomine infamant, putantes nocentem dici oportere, qui nocentes afficit poena*, *cap.* 17. E ciò essere non crudeltà, ma pietà, volle che si credesse non solamente per testimonio di Cicerone ed altri umani argomenti, ma per giudizio divino principalmente, poichè *Prophetae universi Divino spiritu repleti, nihil aliud, quam de gratia Dei erga justos, et de ira eius adversus impios loquuntur*, *cap.* 22. Ora, quali erano gli uomini che furono presi da Tacito ad argomento di storia? Senza ricorrere a quant'ei ne scrive, basta osservare quant'ei ne accenna, *Hist. lib.* 1. *cap.* 2., 3., per accertarsi ch' erano quelli che si descrivono da Lattanzio, *cap.* 16., cioè *facinorosi et nefarii, qui libidinibus omnia polluant, caedibus vexent, fraudent, rapiant, peierent, nec consanguineis, nec parentibus parcant, leges et ipsum etiam Deum negligant.* Fu dunque empio, se scrivendo di tali uomini disse: *non esse Diis curae securitatem, sed ultionem?* Lattanzio, cui niun tacciare ardirebbesi d'empietà, non si tenne dall'affermare che mancherebbe Dio di giustizia e di provvidenza, ov'altro a cuore s'avesse: *non est fas eum, cum talia fieri videat, non moveri, et insurgere ad ultionem sceleratorum, et pestiferos nocentesque delere, ut bonis omnibus consulat, cit. cap.* 16. E qual era poi questa pena che aveano a cuore gli Dii di prendere de' Romani? Non altra certo, se non lasciare che i loro vizj e le loro scelleratezze non si operassero con indolente tranquillità. Tale è il significato della parola *securitas*, e così proprio di lei, che Roberto Stefano altri non gliene aggiunse, dichiarandola dottamente *curae et anxietati opposita, tamquam malorum inpendentium cura vacans.* Ma senza badare a' lessici, un luogo di Cicerone, *Tuscul. lib.* 5. *cap.* 42., c'insegna ad apprezzare il concetto giusta il valore di questo vocabolo: *qui autem illam maxime optatam et expeditam securitatem (securitatem autem nunc*

appello vacuitatem aegritudinis, in qua vita beata posita est) habere quisquam potest, cui aut adsit, aut adesse possit multitudo malorum? I Romani non solamente erano gravati di mali atroci, *aut adsit*; ma di peggiori ancor minacciati, *aut adesse possit:* qual dunque tranquillità, *securitas*, poteano attendersi? E le presenti e future calamità donde si generavano? dai loro vizj e dalle loro scelleratezze. E in questi chi l'indurava, se non chi già ve gli spinse? Il tenore de' loro costumi, a dispetto ancora di ogni benevola disposizione degli Dii, *propitiis, si per mores nostros liceret, Deis.* Perchè i Romani non conseguissero la pena de' loro vizj e misfatti avriano dovuto gl'Iddii cangiar natura agli uomini od alle cose, giacchè il vizio non potè mai generare la pace, sia d'uomo, sia di città, per sentimento di niuna setta, non che di qualsisia religione, così pensando, per testimonio di Seneca, *Epist.* 97., anche lo stesso Epicuro; e quegl'imperj, ove i costumi degli uomini non hanno pace, forza è che sieno straziati da ogni ragione di calamità, sinchè ne sieno distrutti. Non fu dunque Tacito empio contro gl'Iddii, se non quant'egli fu falso nella esposizione degli avvenimenti; giacchè niun certo lo avrebbe rimproverato, se avesse scritto che non poteano i Romani essere se non puniti da' lor costumi, secondo la nobile frase di Cicerone, *ad Att. lib.* 9. *epist.* 12.: *illum ulciscentur mores sui*. Ma questo appunto, chi ben avvisa, egli scrisse; se non che, a ravvivare la pietà pubblica con la espressione della propria, volle nobilitare e corroborare il concetto, coll'inculcare esser ciò opera degli Dei, i quali così costituirono gli uomini, che non potessero trarre se non calamità da' lor vizj. Intendimento tanto più nobile, in quanto che, siccome ho nel proemio avvertito, tal era in tante malvagità la presunzione de' Romani, che si credeano ancora nel mondo i soli accetti agli Iddii; ed era sì generale tal presunzione, ch'io mal ne diedi l'esempio, mostrando Tacito animar d'essa lo stesso Ottone, giacchè dovea mostrarne guasto

lui stesso, che non si tenne di credere e d'affermare che si espugnassero città barbare, ed armi barbare, già vincitrici, si sbaragliassero, e si operasse lo strazio d'intere genti, se non per opera degli Dii, custodi ancora gelosi della grandezza romana, *Ann. lib.* 13. *cap.* 41. *Hist. lib.* 4. *cap.* 78. *Germ. cap.* 33. Intanto, mentre dal Lipsio e dal Brotier d'empia e di atroce si sgrida questa sentenza; contro l'autorità di Lattanzio e contro ancora la verità della storia della filosofia, dal P. Petrucci tacciasi di epicurea: essa è talmente da dotti scrittori e pii commendata, che giunge il Ferlet sino a chiamarla degna d'un Padre del Cristianesimo, e di meditarsi da' popoli miseramente immersi in ogni nefandità; talchè ciò solo bastar dovrebbe a portarne miglior giudizio, per quanto abbiamo ragionato nella *nota* 1. *cap.* 12. *lib.* 12. *Ann.*

Nota 5. *cap.* 4.

FORTUITI) Il P. Petrucci risveglia i dubbj e le querele del Lipsio sul *qui plerumque fortuiti*, che io lasciai d'illustrare, perchè molti erano sorti a proteggerlo, senza che altri s'ardisse poi d'impugnarlo; talchè lo stesso Gronovio, col dichiarare ch'altri non sono i *fortuiti eventus*, se non *qui saepe contra expectationem eveniunt*, gli è manifesto che consentì con l'Uezio, il quale gl'interpretò, *non praevisi*, cioè *fortuiti, non in se, sed quoad nos;* vale a dire, come altri spiegano concordemente, *hominibus scriptoribusque rerum caussas non introspicientibus;* quali erano stati definiti già da Lattanzio, *Inst. lib.* 3. *cap.* 29.: e saggiamente, perchè avviene pure assai volte contra l'espettazione quanto ancor muove di ragionato consiglio, o da cause ancor di natura perfettamente ordinate. Infatti, chi si sarebbe espresso più stoltamente di Tacito, ov'egli avesse adoperato *fortuiti* nel senso argomentato dal Lipsio? Descrivere avvenimenti senza causa e ragione occorsi, perchè dagli uomini se ne avvisino e la ragione e le cause? La necessità di forzare a sì vile

assurdo la mente di tanto Storico, doveva bastare al Lipsio per trarre da questa voce migliore significato, attesa principalmente la vanità della sua correzione. Poichè non sana la negativa lo storpio, ove si lasci il *plerumque;* perchè non fa che ridurre a meno le cose che senza causa e ragione si vuol che avvengano; e alcune bastano così credute avvenire per aggravare lo Storico di non conoscere come tutte sieguono per legge costante di Provvidenza che niuna cosa dispose e niuna pure ne muove senza consiglio. E quando al P. Petrucci fosse paruta lieve l'autorità de' sopraccitati interpreti per dissentire dal Lipsio, interpretando il *fortuiti* per *inopinati*, *impensati*, *non preveduti* dal corto e fosco intendimento degli uomini, non lieve certo dovea parergli quella di Cicerone, il quale meglio d'ogni altro ammaestraci in qual senso fosse il *fortuiti* adoperato da Tacito là dove scrisse: *medici*, *et gubernatoris*, *et imperatoris praesensio est rerum fortuitarum. De Divin. lib.* 2. *cap.* 5. Poichè non solamente non disse, essere senza ragione e causa le malattie che impegnano la riflessione del medico, nè le insidie che vegliansi dal capitano, nè le tempeste che tengono desto l'animo del nocchiero; ma per l'opposito disse: *medicus morbum ingravescentem ratione providet*, *insidias imperator*, *tempestates gubernator;* ed aggiunse di tutti e tre, che *nihil sine certa ratione opinantur*, *loc. cit.* Non erano dunque senza ragione e causa le cose dette da Cicerone *fortuitae*, poichè *ratione providebantur* da que' che *nihil sine certa ratione opinantur;* ma erano quelle che riuscivano sovente contra l'espettazione, ed il giudizio ingannavano de'saggi stessi, perchè soveute la ragione vera e le vere cause non ne avvisavano: *non vitio rerum*, *sed hominum inscientia*, *De Divin. lib.* 1. *cap.* 52. E perchè? Perchè sì l'arte medica, che la militare e la nautica *coniectura nititur*, *ultra quam progredi non potest*, *De Divin. lib.* 1. *cap.* 15.; ed erano per conseguenza di lor natura fallaci ne' loro pronostici, come sono l'arti pur tutte congetturali:

quae tandem id ars non habet? earum, dico, artium, quae coniectura continentur, et sunt opinabiles, loc. cit. Ora potrà dall'arti congetturali escludersi la politica, o non piuttosto per il più vasto e vario e complicato subbietto dovrà chiamarsi l'arte congetturale per eccellenza? E ad uso della politica Tacito scrisse, come pur deesi, la storia, com'egli stesso si protestò, *Ann. lib.* 4. *cap.* 33.; nè può mai l'arte politica, o a proprio governo volgasi o ad altrui, essere com'arte congetturale, se non *in iis, qui novas res coniectura persequuntur, veteres observatione didicerunt, Cicer. De Divin. lib.* 1. *cap.* 18. Dunque lo Storico, dichiarandoci la ragione e le cause di quelle cose che avvennero *contro il giudizio e l'espettazione* degli antichi, e perciò *fortuite* si reputarono, ci porrà in grado di prevedere per congettura la ragione vera e le vere cause di quegli eventi che ci sovrastano, perchè *improvvisi ed impensati* non giungano a travagliarci ed opprimerci.

Nota 6. *cap.* 8.

NON POTESSERO) Leggo con il Mureto e con l'Acidalio *etiamsi queri non poterant;* perchè non parlasi qui, come riflette ottimamente l'Ernesti, che del medesimo esercito. Era dunque l'esercito che non potea dolersi dell'uccisione di Capitone: non già, come vuole il Ferlet, perchè non l'aveva ordinata Galba, e non potessero quindi i soldati per ciò dolersi di lui; ma perchè niun esercito si dolse mai della morte d'un capitano *avaritia et libidine foedum ac maculosum,* quale descrivesi Capitone nel capitolo antecedente; acquistandosi un capitano per una vituperosa libidine il disprezzo, e per una turpe avarizia l'odiosità dell'esercito. L'*indignabantur* è quello che dee riferirsi a Galba assolutamente. Poichè i soldati o credevano l'uccisione di Capitone ordinata da Galba, e si sdegnavano di lui, che la elezione sua con tante atrocità segnalasse, tanto più che vociferavasi Capitone innocente; o la credevano

da' legati operata senza suo cenno, e si adiravano di un principe, non solamente crudele per sè medesimo, ma che autorizzava ancora i ministri a moltiplicare senza suo voto ancora le crudeltà. Sospettavano essi di essere creduti fautori degl' inimici di Galba; aveano offerto l'imperio a Virginio; vedevano esserne Virginio accusato, e presso ad esserne ancora severamente punito: temevano dunque d'essere anch'essi esposti alla ferocia di Galba; e la qualità del principe e de' ministri giustificavano tali paure, le quali sogliono scoppiare in ira ne' forti.

Nota 7. cap. 10.

CHE POSSEDERLO) Non v'ha luogo d'intelligenza più limpida, quanto il presente, *et cui expeditius fuerit tradere imperium, quam obtinere.* Il solo Ferlet si duole di riscontrarlo talmente intrigato e guasto, che giura di non intenderlo; e vuole che il solo mezzo da risanarne lo storpio, sia di cangiare l'affermativa in negativa, leggendo *nec cui* in luogo di *et cui.* Ed è così persuaso di tal sua critica operazione, che arditamente conclude: *Lettore, vedi ciò che ami meglio credere, o che i copisti si sieno ingannati, o che Tacito ragioni da sciocco.* Ogni lettore si farà certo coscienza di supporre mai tanto Storico fuor di senno; ma non vorrà nemmeno tacciar di frode o d'imperizia i copisti senza necessità. Or siamo così lontani da tale necessità, che dobbiamo anzi maravigliarci dell'animosità del Ferlet nel proporre una correzione, per cui non sappiamo s'egli si mostri peggior grammatico o storico o critico. Esaminiamolo.

La ragione che muove il Ferlet a credere guasto il testo e a racconciarlo in tal forma, è che Muciano viene descritto da Tacito di così destra ed efficace eloquenza da persuadere agli altri ciò che voleva. Ma come, ei dice, poteva asserirlo tale, ove gli fosse stato difficile di farsi nominar principe? L'incongruenza poi crescerebbe, secondo lui, quando

volesse *obtinere imperium* intendersi per *mantenersi la signoria*, come l'intese il Crevier; perchè sostiene che gli avrebbono conservato l'imperio le qualità medesime che glie lo avessero meritato. Se egli era tanto eloquente, egli dice, da farselo conferire, perchè non lo sarebbe stato abbastanza per impedire che non gli fosse rapito? Ma egli chiede al Crevier, se *obtinere imperium* possa mai ciò denotare.

Rispondo primieramente al Ferlet, ch'egli esagera l'eloquenza che dallo Storico si attribuisce a Muciano. Ma supponendola ancor maggiore, gli è manifesto che non avrebbe potuto mai persuadere se non quanto gli fosse stato agevole dimostrare. Aristotile, *nel proemio della Rettorica*, sapientemente ne insegna, *che allor ci si presta fede, quando abbiamo dimostrato che sta la cosa nel modo che noi diciamo*. Per indurre altri adunque a conferire un grado, conviene mostrare la realtà del merito per conseguirlo. Non sempre questo s'incontra in chi può dimostrarlo. Vaglia l'esempio di Cicerone, il quale non vorrà dolersi il Ferlet che supponghiamo eloquente almeno quanto Muciano. Potè Cicerone persuadere al popolo di affidare la guerra di Mitridate a Pompeo, ed al Senato di armar Ottavio contra d'Antonio. Sarebbe egli riuscito ad ottenere dall'uno e dall'altro sì gloriosi incarichi per sè medesimo? No; perchè in lui non concorrevano le qualità per assumerli. Il Ferlet doveva mostrarci almeno che Tacito avesse con l'eloquenza unite in Muciano le qualità più splendide per meritare l'imperio. Ei se ne astenne, e ben fece, perchè non avrebbe fatto che accrescere le assurdità; poichè le qualità di Muciano, secondochè si descrivono dallo Storico, poteano renderlo forte a contrastare ad altri l'imperio, non a conquistarlo per sè medesimo. Senza entrare in morali e politiche discussioni, basta riflettere a quanto avvenne ad Ottone. Era di carattere Ottone assai conforme a Muciano, come si può raccogliere da ciò che ne scrive Tacito, *Hist. lib.* 1. *cap.* e *Ann. lib.* 13. *cap.* 12. 45. 46; se non che

superava Muciano in giovinezza, avvenenza, e nel somigliare Nerone in que' vizj che ancor Nerone rendevano caro a molti. Queste sue ultime qualità, e principalmente il trovarsi in Roma, *caput rerum*, gli ottennero l'approvazione del Senato, per cui solo può dirsi ch'ei conseguisse l'imperio. Del resto v'ebbe un istante che possa dirsi ch'ei pienamente signoreggiasse? o non dovette piuttosto, assuntone il titolo, cederlo al più vile degli uomini? Muciano con poche forze, lungi da Roma, senza l'amore de' grandi, senza l'affezione del popolo, non avrebbe potuto mai violentare la volontà del Senato. Ma posto ancora ch'egli potesse pur conseguire l'imperio, non avrebbe potuto poi conservarselo. Perchè Cicerone *pro Sextio*, e Plutarco, *De praecept. reipubl. gerendae*, ne insegnano, che ove sorgano al regno uomini delle qualità di Muciano, ne saranno presto dalle loro stesse qualità rovesciati; e il nostro Stellini nella sua dotta opera, *De ortu et progressu morum*, vittoriosamente dimostra, come per conservare imperj acquistati con violenze e contrasti, abbisognano appunto qualità e mezzi diversi affatto da quelli co' quali si procacciarono. I grammatici poi ammaestreranno il Ferlet, che se il Crevier abusò nel prendere *obtinere* nel senso di *conservare e ritenere una cosa*, fu colpa solo di Terenzio che in tale significato l'adoperò, *Herc. Act.* 1. *sc.* 4. *v.* 18.: *antiquam adeo tuam venustatem obtines, ut voluptati obitus, sermo adventus tuus, quocumque adveneris, semper ciet;* colpa di Cicerone, il quale assai volte, e spezialmente, *pro Rosc. Amer. cap.* 48., in tale significato lo confermò, dicendo: *obtinere in perpetuum auctoritatem suam;* colpa di Livio che, *lib.* 26. *cap.* 20., l'uso ne avvalorò: *collaudavit milites quod duabus tantis cladibus deinceps icti, provinciam obtinuissent;* colpa finalmente di Tacito che ne volle imitar l'esempio, *Ann. lib.* 1. *cap.* 32.: *non tribunus ultra, non castrorum praefectus jus obtinuit.*

Perchè niuno poi abbia a credere essere il testo di malagevole intelligenza, ci si permetta di brevemente

chiarificarlo. Tacito descrive qui le qualità di Muciano, per dar poi conto di quanto egli operò. L'operazione sua più notabile fu di animare ed aiutare Vespasiano a procacciarsi l'imperio, quando potea contrastarglielo. Ciò poteva generalmente interpretarsi virtù; e quindi volle che tutti lo reputassero un calcolo, quale realmente fu, di rapace e scaltra ambizione. Se Vespasiano con tante forze e con emolo sì vile a fronte, penò pur tanto ad aver l'imperio; poteva Muciano mai conseguirlo, ove si fosse a Vitellio unita la forza, la riputazione, il senno e la fortuna di Vespasiano? Poteva egli combattere, certo però di soccombere. Reputò dunque meglio e col consiglio e con l'opera aiutare ad ascendervi chi più degno se ne mostrava, ed ottenerne in compenso la facoltà di saziare con ogni mezzo la sua crudele e ingorda ambizione, oltre il lustro d'essere considerato come il compagno del Principe. La sua condotta mostrò che tale ragione il mosse ad essere tanto cortese con Vespasiano; e Tacito ci prevenne con tal concetto a non apporgliene altra che ripugnasse alle descritte sue qualità.

Vuolsi riflettere finalmente, che correggendosi il testo come propone il Ferlet, ne sorge un senso contrario a quello ch'egli si avvisa di trarne. Perocchè il dire che *non è più facile ad uno fare una cosa, che un'altra*, non denota propriamente, se non che gli sono egualmente ambedue difficili a fare; non mai che può l'una e l'altra fare con pari facilità: e a tale significato vorrebbe trarre questo concetto il Ferlet.

Nota 8. *cap.* 12.

NEL TEATRO STESSO) *Eodem actu invisior* leggesi concordemente ne' codici. *Quid est illud*, domanda il Lipsio, *actu invisum esse?* E vuol che non altro sia che un'inezia e una maniera non solo poco splendida, ma poco ancora latina. Proponeva dunque di togliere *actu*, e cangiare *eodem* in *eadem*,

alla maniera di Plauto; gli piacque poi la congettura del Lezio, da cui leggevasi *eodem auctu*; finalmente si consigliò di correggere, *eo dein fastu invisior*. Il Freinsemio, l'Acidalio, l' Einsio leggono *eodem auctu* col Lezio. Il Pichena sostituisce *eo cunctis invisior*. L' Ernesti in fine sostiene che possa leggersi *eodem*, sottintendendovi *tempore, factis invisior*. Ma, con pace di critici così degni, io penso che tal maniera sia pure e latina e splendida, e conforme ancora all' esprimersi immaginoso di Tacito. *Actus*, che denota *strada da carri fra i campi*, talor significa presso i poeti *impeto, corso, impulso*, come in Lucrezio, *lib.* 3. *vers.* 194:

. . . mellis pigri latices, et cunctantior actus;

e in Virgilio, *Aeneid. lib.* 12. *vers.* 687:

Fertur in abruptum magno mons improbus actu;

e in Lucano, *lib.* 9. *vers.* 471:

Pilaque contorsit violento spiritus actu.

Ora egli è chiaro, che *eodem actu* qui propriamente denoterà *con egual corso, di pari tratto;* talchè debba significare che Tito Vinio nel crescere di potenza, cresceva in odio; la quale immagine non può meglio esprimersi che colla simiglianza di un carro che traggasi per una strada, *actu*, le cui ruote *del pari* muovono e avanzano. Il nostro Alighieri adunque, quando cantò, *nel Purgatorio, canto* 12. *vers.* 1.:

Di pari come buoi che vanno a giogo,

esprimendo l'*eodem actu*, presenta pur la sostanza di quella immagine che qui s'adombra da Tacito.

Nota 9. *cap.* 14.

IL SUCCESSORE) *Quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit*, volgesi dal P. Petrucci, *credette non esservi altro rimedio, che trasandare i comizj imperiali*, cioè *i comizj per eleggere il successore all' imperio,* com'egli dichiara poi nella nota apposta, rimproverando non senza qualche irrisione il Davanzati e quanti con lui si consiglia-

rono di prendere il *comitia imperii transigere*, per *ispedire la scelta di un successore*. Io sono tra questi; e poichè il Davanzati e gli altri non possono più purgarsi di tal rimprovero, io mi studiero di rimuoverlo, se non così dottamente com' essi avrebbono, il meglio almeno che per me si potrà. Dico dunque primieramente, che pe' Latini *transigere* non suonò mai *trasandare;* in secondo luogo, che quando ancora potesse sostenere tale significato, dovrebbe deporlo qui per assumere quello che ci costrinse ad apporgli la qualità del subbietto. A convincersi che *transigere* non valse mai *trasandare*, basta ricorrere ai lessici che altri significati di tal parola non ci offrono, che *cacciare fuor fuora, passare da banda a banda, passare e menare, vendere, spacciare, spedire, finire, accordarsi;* nè àvvi esempio anche equivoco e di scrittore anche barbaro, onde almeno possa dubbiosamente appiccarglisi il *trasandare*. Ma v'abbiano pure esempj chiari e a dovizia, nè della ferrea e lutea, ma dell'argentea ed aurea stessa latinità, perchè fra i tanti significati potesse sostenere qui l' appostogli dal P. Petrucci; dovrebbe pur mostrarsi che v'era in Roma una forma invariabile di comizj ad eleggere un successore all'imperio, la quale fosse allora vilipesa da Galba. Ora qual fu la forma costante e sacra di que' comizj imperiali? Lasciamo Augusto che fu di quella signoria fondatore, che guerre atroci e proscrizioni crudeli gli procacciarono. Augusto certo guardò l'imperio come sua proprietà da lasciarsi a chi più mai gli aggradiva. Pensò di Germanico, per le virtù veramente, ma di privato consiglio: piegò a Tiberio per le preghiere di Livia, e per aver gloria da peggior successore, *Ann. lib.* I. *cap.* 10., *lib.* 4. *cap.* 57. Tiberio a lungo ne dubitò: bilanciò tra i nipoti; gittò la mente anche ad uno straniero: abbandonò poi la scelta di un successore al destino, *Ann. lib.* 6. *cap.* 46. Quindi, per ciò che ne accenna Tacito, Caio non salse all'imperio, se non perchè Tiberio, tenendolo seco, gli

avea già data riputazione di principe, e mezzi ancora di divenirlo contr'anche sua volontà, col guadagnarsi l'anima dello stato, Macrone, e la forza più pronta per sottometterlo, i pretoriani, *cit. lib.* 6. *cap.* 20. 45. 46. 50.; poichè discordano mirabilmente Filone, Giuseppe Ebreo, Dione e Svetonio, così però, che risulta evidentemente ch'egli fu principe o per ultima volontà di Tiberio, o per felice ardimento contra ogni sua volontà, sempre cioè senza forma di pubblica destinazione. Mostra Svetonio poi, *in Claud. cap.* 10., quanto casual fosse nel tempo stesso e ridicola l'elezione di Claudio. Un fantaccino che il trae pe' piedi da una vil tana, e principe lo saluta mentr'ei la vita in ginocchio implora, ed a' quartieri lo trae tra il popolo a pietà mossone perchè credevalo strascinato al supplizio, e nel momento che i Consoli con il Senato e le guardie urbane occupavano il foro ed il campidoglio per riordinare la pubblica libertà, diede tal principe a Roma, a cui Tacito ci palesa come successe Nerone che fu gridato principe da' pretoriani, poichè, cercato Britannico, nè mostratosi chi per altri li confortasse, *quae offerebantur, secuti sunt, Ann. lib.* 12. *cap.* 69. Sin qui l'imperio non fu che *unius familiae quasi haereditas, Hist. lib.* 1. *cap.* 16., ed eredità lasciata sempre ad arbitrio del possessore. Nerone fu poi di pubblica autorità degradato, ma non di pubblica autorità scelto Galba. Poca truppa (qual parte di tanto mondo?) lungi da Roma gli offrì l'imperio ch'ei si mantenne, espugnando con una strage vergognosissima l'assenso del Senato e del popolo; per lo che allora, di eredità privata, cangiossi l'imperio in preda esposta a chi avesse grazia o temerità da guadagnarsi il soldato: pessima via di succedere fra quante sieno peggiori ad immaginarsi, come la storia de' Cesari palesò. Questi erano dunque e di ragione e di fatto i comizj detti dal P. Petrucci imperiali. Non è mestieri di farci sopra a riflettere, per inferire se, tali essendo, Galba li trasandò o li compiè, scegliendosi a suc-

cessore Pisone. So che *comitia*, per la frequenza di usar tal voce a tale significato, suona comunemente *assemblee solenni del popolo legittimamente ordinate*. Ma non può il P. Petrucci ignorare che si formò tal nome da *coeundo*, quasi *coitia a simul itando;* e che perciò propriamente pur denotarono ogni adunanza, anche di picciol numero e per qualunque intendimento raccolta; talchè Cornelio Nipote, *in Attico*, espresse con questo nome un'adunanza d'amici: *nihilo minus amicis urbana officia praestitit; nam et ad comitia eorum ventitavit; et si qua res maior acta est, non defuit*; mentre da Tito Livio con esso fu disegnata una moltitudine, *lib.* 3. *cap.* 17. Ma niuno meglio di Plauto ci assicurò, dirsi pur bene *comitia* una consulta da pochi avuta anche per lieve argomento, con tre, che n'offre, splendidissimi esempj. Il primo è dell'*Aulul.*, *Act.* 4. *Sc.* 7. *vers.* 20: *Ibo intus, ubi de meo capite sunt comitia.* Il secondo del *Pseud.*, *Act.* 4. *Sc.* 7. *vers.* 134: *Pseudolus mihi centuriata habuit capitis comitia.* Il terzo è del *Trucul.*, *Act.* 4. *Sc.* 3. *vers.* 45: *Meo illic nunc fiunt capiti comitia:* la qual maniera conviene che fosse pur d'uso, poichè sì spesso fu adoperata dal pittor primo dei costumi romani. Che se taluno volesse oppormi, poco valere l'autorità di un comico a trarre a nobile significato espressioni usate a scherzo da scena, io pregherò di riflettere che il sale comico allora punge con maggior vezzo, quando si adombrano cose lievi con forme d'alto argomento. Posto dunque che *fieri*, *habere*, *esse comitia* significhi latinamente *essere*, *aversi*, *tener consiglio di alcuna cosa;* gli è manifesto che qui *comitia transigere* denota propriamente *spedire il consiglio di un successore*. Avea già Galba di ciò trattato e cogli amici e tra sè. Lo indugiavano, oltre la sua tardità, le gare de' favoriti ad eleggere, *cap.* 13. Credeva fomentasse i tumulti, e gli alienasse gli animi dei Romani la sua vecchiezza senza figliuoli; talchè sperava d'essere a queto di tutto, corroborandosi di un

successore. Spedì dunque e compiè la già trattata adozione, chiamati co' favoriti a consiglio il console ed il prefetto de' pretoriani. Non solo dunque la cosa, di che trattavasi, ma la maniera da Tacito adoperata ad esprimerla, giustifica il Davanzati e quanti lo seguitarono; mentre ad escludere la versione del P. Petrucci, di pari forza cospirano la qualità del subbietto ed il valore de' vocaboli.

Nota 10. *cap.* 14.

APPELLARE) Il testo e ne' codici e nell'edizioni anteriori aveva *arcessiri jubet.* Il Gronovio rigettò come voce barbara l'*arcessiri*, e corresse *arcessi*, seguito poi da tutti e gli editori e gl' interpreti.

Nota 11. *cap.* 51.

NAZIONE PREMIATA) *Et publice donatos* ha il testo. Il Lipsio per questo dono intende il territorio tolto da Galba a' Treviri e ad altri popoli, secondo che narra Tacito al *cap.* 53. Il Brotier, il Dotteville e il Dureau de la Malle sieguono il parere del Lipsio. Ottimamente però riflette il Ferlet, che l'aver tolto il territorio a' Treviri, non prova che si donasse agli Edui, i quali poi non avrebbono saputo che far di terre poste in sul Reno. I Bipontini infatti, in luogo di *donatos*, leggono *damnatos*, riferendolo agli Edui, contro de' quali erano gli altri Galli adirati; e l'Oberlino, adottando tal correzione, propone di cangiare *et* in *eos*, per aumentarne l'intelligenza, benchè dichiari arditissima tal congettura. Io però credo che il testo di niuna correzione abbisogni, perchè la qualità del dono che s'ebbero gli Edui da Galba, vuol che si legga *donatos*. Tacito, dice saviamente il Ferlet, qui non ripete che quanto scrisse nel *cap.* 8.: *Galliae, super memoriam Vindicis, obligatae recenti dono romanae civitatis*. Fu dunque il dono della romana cittadinanza, di cui gloriavansi. Or tale cittadinanza fu data agli Edui, non parzialmente fre-

giandone i principali, ma la nazione intera; il che vuole denotar *publice*, avverbio che spesso equivale ad *omnibus*, a *promiscue*; poichè niun altro qui gli si addice de' suoi frequenti significati. Non quello *di pubblica autorità;* perchè gli sì converrebbe quando lo avessero conseguito, non dall'arbitrio del Principe, ma per l'autorità del Senato. Non quello pur di *pubblicamente;* poichè sarebbe superfluità puerile, indegna di tanto Storico, il rilevare che pubblico fu tal dono, il quale e per essere di un tanto imperio, e per essere fatto a nazioni intere, e per la qualità dello stesso dono, non poteva essere che pubblico. Vano è fermarsi a chiarire l'improprietà degli altri significati. Ma, senza perdersi in più parole, ciò che sostiene tale interpretazione gli è il fatto stesso. Aveano già questi Galli tale cittadinanza da Claudio, ma non *promiscue*, avendola egli concessa a' soli magnati: *primores Galliae*, *quae Comata appellata*, così lo Storico, *Ann. lib.* 11. *cap.* 23. Or Galba estese un tal dono al corpo intero dei Galli che favorirono Vindice, come *in Galba* attestasi da Plutarco. Fu necessario avvertirlo per garantire la mia volgarizzazione.

Nota 12. *cap.* 52.

DI SIGNOREGGIARE) Il Ferlet conosce che Tacito col *simul aviditate imperandi* nota una nuova ragione di quel favore che si prestava a Vitellio; ma si protesta di non intendere la frase, la quale gli sembra corrotta, e senz'alcun ragionevole significato. Riprende il Dureau de la Malle, perchè la volge *dans l'ardeur de le voir Empereur*, per aderire all'Ernesti, da cui s'interpreta per *cupiditate imperii Vitelliani*, opponendogli che *imperandi* non può mai ciò denotare. Riprova, come pessimamente intesi, gli esempj di Sallustio e di Cicerone, addotti dal Brotier e dagli altri, per dimostrare che *imperandi* prendesi ancora passivamente. Converrò bene di tutto ciò col Ferlet, e guarderò come peggiore di tutte

la correzione tentata dal Gronovio e dal Richio, con sostituire *impetrandi* a *imperandi*; ma non potrò consentire che sia la frase corrotta a segno di non intendersi. Poniamo per fermo, come esser dee, che *simul* si riferisca a *faventes*. A *faventes* dunque dee riferirsi ancora per necessità di sintassi *aviditate imperandi*. Ciò posto, facile è trarne un senso, non ragionevole solamente, ma grave ancora e notabile. Quali erano i partigiani, *faventes*, che celebravano Vitellio? Non gli uomini costumati, ma tutti quelli che le smodate e stolte sue profusioni piacevolezza e cortesia nominavano; uomini, in somma, che i vizj e le virtù misuravano secondo l'utilità, posta nell'aver mezzi onde saziare una lussuria e un orgoglio ardenti di tutte brame; quali erano gli uomini generalmente, che in quella universale corruzione meschiavansi alle fazioni, le quali poi contendevano del principato. Avevano dunque bisogno di farsi forti con la obbedienza ad un capo che li ponesse in grado di volgere a loro profitto là pubblica servitù. Agrippa, scrive Velleio Patercolo, era *imperandi cupidus*, nè valendogli la propria forza, vi riuscì col farsi servo d'Augusto. Or ciò che in Agrippa fu senno, era ne' Vitelliani necessità. D'altronde, qual miglior principe di Vitellio per dare a' suoi partigiani libertà piena e franchigia d'ogni delitto? La brama dunque che in essi ardea di signoreggiare, gli stimolava ad esaltare Vitellio.

Nota 13. *cap*. 55.

SU CHI CONTARE) *Non essendo ancora risoluti dove gittarsi* traducesi impropriamente dal Davanzati *neque erat adhuc cui imputaretur*; non essendosi dato mai tale significato ad *imputo*, che propriamente denota *inferre in rationes, in computationem adducere*, talchè nel senso traslato sovente esprime *collati beneficii loco ponere*, *obiicere*. Quindi non può riprovarsi nè il Pichon, nè il Dureau de la Malle che in questo senso lo esprimono. Siccome

però suona talvolta ancora *assignare*, *adscribere* nel senso di *consegnare*, e quindi potrebbe ancora qui prendersi per *affidare l'impresa a chi sapesse dirigerla*; così noi ci valghiamo di un verbo che possa prestarsi ad ambo i significati, il quale è *contare*, d'indole eguale all'*imputo* de' Latini. Il generale ed antico uso d'Italia vuol che *contare sopra taluno* significhi e averlo mallevadore per qualche obbligazione da esigersi, e averlo in credito per una impresa da consumarsi. Se alcuno, pregato di sovvenire altrui di danaro, senta, a cautela del prestito, assicurarsi da chi nel prega, *in ogni caso contate sopra di me*, intende subito di porne la riscossione a debito del mediatore. Così ove dicasi, *Roma nella guerra di Cesare contava sopra Pompeo*, suona assai chiaramente per tutta Italia, che Roma credeva Pompeo bastante a trionfare di Cesare. Nè un verbo d'uso generalissimo e di chiarissima intelligenza potrà mai dirsi di conio vile e plebeo.

Nota 14. *cap*. 56.

NELLA VOLONTA') A schiarimento di questa espressione veggasi quanto abbiamo detto alla *nota* 13. *del lib*. I. *degli Annali*.

Nota 15. *cap*. 65.

ODIO IMMORTALE) *Et uno amne discretis connexum odium* ha il testo; nè può negarsi che quel *discretis* e quel *connexum*, uniti insieme, non offrano a prima vista un giocolino di parole, una di quelle puerili antitesi ch'erano la delizia del secolo dello Storico. Niun interprete, niun volgarizzatore ne dubitò; talchè l'Ernesti riprende Tacito d'avere adoperato voci, dal cui contrapposto nascere non possa che una sentenza assai frigida, se non falsa. Il Davanzati poi, perchè il contrasto fosse più manifesto, tradusse, *intr'ambi dal fiume staccati attaccato odio*.

Noi nel *proemio* abbiamo dimostrato, che non era d'arguzie sì puerili che l'eloquenza di Tacito si compiacesse; nè credo certo che sia questo il luogo che renda vana la nostra dimostrazione. Non contrasterò che *connexum* primitivamente significhi *attaccato in fra due*, come volgesi dal Davanzati. Sosterrò solo, che non può tal espressione altro significare, se non un odio ch'arde fra due per avversione scambievole. Or io domando, qual convenienza mai di ragione poteva rendere necessario l'avvertimento, ch'erano que' due *staccati dal fiume?* V'hanno confini che arrestino le passioni degli uomini? Quanto fu mai crudele, di quanti danni scambievoli cagione atroce, l'odio tra Roma e Cartagine, divise pure da tanto mare? Mancherebbe dunque il pensiero di verità, di nobiltà l'immagine, di leggiadria l'espressione, nè resterebbe che il puerile contrasto di fredde voci, vôte d'intelligenza. Il Ferlet infatti, volendo pure chiarirlo, vieppiù lo sconcia con insensata interpretazione. *Ces deux peuples*, egli dice, *n'étant séparés que par le Rhône, leur haine se touchoit presque.* Tralascerò di riflettere che il *connexum* esclude il *presque* assolutamente; e che *l'odio di due che toccasi*, è maniera barbara che la grammatica e la rettorica in niuna lingua potranno mai tollerare. Rifletterò solamente, che tal maniera non altro poi esprimerebbe, se non che l'odio fra due vicini scoppia a ruine scambievoli. Ora non degli effetti, ma della qualità dell'odio di que' due popoli parla Tacito. Ne sforma dunque il Ferlet, non ne rischiara il concetto, siccome fa; ma con frasi più dignitose almeno, il Dureau de la Malle, volgarizzandolo *et des haines, qui n'avaient qu'une rivière à franchir pour s'entre-choquer;* il che non possono mai denotare quelle parole del testo, *et uno amne discretis connexum odium.*

Attenendosi dunque a tale significato, non solo Tacito si dovrebbe rimproverare di arguzia, ma di ignoranza; e tanto più biasimevole, in quanto si aggirerebbe su verità di ragione e di fatto note ad

ogni mediocre storico e ad ogni tenue politico. Può consentire la critica un tale rimprovero a tanto senno? Io dunque penso che per restituire al concetto tutta la sua dignità, basti por mente al valore della parola *uno*, per amore di brevità colpevolmente soppressa dal Davanzati, e cercare insieme fra i molti significati quello che qui più confacciasi alla parola *connexum*. Chiaro è che *uno* non altro denota, che *da un solo;* la qual parola, usandosi a restringere il numero degli oggetti al minor possibile, fu certamente adoperata da Tacito per impicciolire quanto più si poteva nella estimazione de' lettori la forza di quegli ostacoli che separavano i Lionesi e i Viennesi. È noto poi che *connectere* e il suo equivalente *coniungere*, valgono spesso *continuare*, che, come ognun sa, significa *proseguire continuamente.* In tal senso fu il primo adoperato da Plinio, *lib.* 16. *cap.* 15.; da Trebellio Pollione, *in Gallien, cap.* 11.; e da Quintiliano, *lib.* 2. *cap.* 11.: *nonnulli certa sibi initia priusquam sensum invenerint, destinant: eaque diu secum ipsi meditati, desperata connectendi facultate, deserunt;* ove il *connectere* suona precisamente *continuar l'orazione.* E in egual senso si usò *coniungere* da Svetonio, *in Calig. cap.* 17.; e spezialmente da Tacito, *Ann. lib.* 6. *cap.* 26.: *aversatus sermonem, Nerva abstinentiam cibi coniunxit;* ove il *coniunxit* espressamente vale *continuò.* Dunque *connexus* potrà equivalere a *continuatus*, nel senso di *non interruptus.* Ora, ciò posto, ecco, a mio credere, quale concetto si debba svolgere dalle parole di Tacito. I Lionesi e i Viennesi erano così contigui, ch'erano appena di cinque leghe distanti le loro città, e n'era rotto il contatto da un solo fiume. Tra genti dunque che poteano dirsi di una medesima terra ed indole, e che per la loro prossimità doveano essere legate di consuetudini, di commercio ed anche di parentele, o non dovevano sorgere odj o, sorti, dovevano spegnersi agevolmente. Eppure tal fu l'odio che accese la gelosia fra loro destata da Galba, che, benchè fossero

separati da un solo fiume, pure si tennero divisi, continuando ferocemente ad odiarsi.

Il P. Petrucci, siccome suo trascrivendo, e poco meno che con le stesse parole, quant' io ho qui ragionato a liberare Tacito dalla censura di offendere con puerili antitesi la gravità dell' istoria, ed a mostrare, come a sgombrare ogni tenebra basta por mente alla voce *uno*, soppressa dal Davanzati, e tutto ciò senza mai nominarmi, mi fa rimprovero, e in modo che questo solo mi si attenga, di avere inteso il concetto come se Tacito avesse voluto esprimere l' intensità dell' odio che ardeva tra i Lionesi e i Viennesi, ed era tale, che non calmavasi per niuna occasione di pace che offrivasi dalla loro contiguità; volendo egli che debba intendersi, come tra due città nemiche e di sì poco divise, odio che accendasi, arde poi sempre implacabile. Io mi darei per colpevole, se la storia mel consentisse. Ma questa non mi sovviene d' alcun esempio, per cui ciò possa affermarsi, fuori di due contigue città rotte ad odio per gelosia d' imperio, la quale dal P. Petrucci par che si creda nascere solo tra grandi nazioni, ed ingiustamente; perchè s'accende ancora tra piccole, e di tal fiamma, che ne sono poi consumate, come gli annali di Grecia e Italia palesano. Tra queste dunque, picciole o grandi che sieno, l'odio è congenito, anche a sentenza di Tacito, *Hist. lib.* 5. *cap.* 1.; e se un più forte non s' interponga di forza o d'autorità, non cessano di straziarsi che con lo spegnersi. Ma tra città d'una nazione medesima e ad un medesimo principe sottoposte, potrà pur nascere ciò che tra i figli di un padre stesso, emulazione ed invidia, che rara rendono la concordia, ma raro egualmente l' odio, e raramente implacabile, de' fratelli; perchè, se la continua dimestichezza e i naturali rispetti possono muoverli più facilmente a brighe e rivalità, debbono ancor con eguale facilità richiamarli a pace e benevolenza. E se pur mal non m'appongo, questo è pur ciò che lo stesso Tacito avvisa in questo

luogo medesimo; poichè se avesse creduto sì naturale a nascere ed a durare continuo l'odio, come l'emulazione e l'invidia, già non avrebbe al solo odio ristretta la riflessione sulla propinquità de' due popoli. Io dunque consentirò col P. Petrucci, che tra città vicine v' ha più motivi di gare, brighe, discordie; ma ei dovrà pure consentire meco, che àvvi eziandio, spezialmente per la uniformità di costumi e di lingua, maggiore corrispondenza di voglie, continua necessità di commercio e maggior copia di parentadi. Or la ragione e la storia concordemente ci mostrano che, se non gli unici, sono questi certo i maggiori vincoli orditi dalla natura per tenere in concordia gli uomini, spezialmente di egual governo e nazione, e per ritrarli dall'ire, ove pure vi trascorressero. Lo avrebbe ignorato Tacito? Lascerò ch'altri lo credano.

Nota 16. *cap.* 71.

SOSPETTA) Non v'ha luogo più travagliato di questo, perchè creduto così corrotto, da non poterscue trarre sentenza alcuna verace e solida. È vano addur le querele, le congetture e le audacie del Lipsio, del Freinsemio, del Renano, del Gronovio e del Ricliio, perocchè basta ascoltare il Ferlet. Queste parole, *ne hosti metum reconciliationis adhiberet*, debbono, dice egli, siccome intruse, bandirsi: 1. perchè n'è oscuro il pensiero; 2. perchè, quantunque nol fosse, egli è sì languido, che ripugna alla rapidità di Tacito; 3. perchè la frase *metum alicuius rei alicui adhibere*, non è latina. Esaminiamo partitamente il valore di tali ragioni. L'oscurità di un concetto, benchè provenga dalla maniera poco felice di esprimersi di uno scrittore, non dà ragione perchè il concetto rimuovasi come spurio. Potrebbe darnela, ove sol nasca tale oscurità dall'interprete che la sostanza ignori di quel concetto ch'esprimesi, ed il valor delle voci adoperate ad esprimerlo? In quanto alla rapidità, non è questo il luogo, ove ne man-

chi Tacito; perchè nè Sallustio, nè Persio stesso poteano stringere in minor volume il pensiero. Può certo l'improprietà, come la trivialità delle voci, illanguidire un'immagine. Ma dobbiamo pure maravigliarci, che *un antico Professore della Università di Parigi*, quale si annunzia il Ferlet, non dubiti di asserire che la maniera adoperata da Tacito non è latina. Quando egli non volea consultare l'Elsnero, il quale, *in schediasm. Crit. p.* 79., la mostra in uso presso scrittori gravissimi, potea consultare i lessici, che lo avrebbono ammaestrato, come *adhibere* non solamente significa *exibere, offerre, dare, afferre*, ma *inferre* ancora, *imprimere, incutere;* e quindi insegnatogli che unito a *metum* denota propriamente *iniicere, movere metum alicuius rei, efficere, ut aliquis quid metuat*, come dimostra l'Elsnero. Nè a sostenere l'oscurità del concetto vale ciò che riflette l'Ernesti sulla parola *hostis*, cioè che questa non possa latinamente prendersi per *inimicus*. Poichè, o fosse *inimicus* per i Latini *is, quo cum habemus privata odia*, o fosse *is, qui nos odit*, come altri vogliono, chiaro è che Celso non volle qui presentarsi da Tacito come *inimicus* di Ottone, ma come *hostis*, che da' Latini fu detto *de quocumque adversario*, e spezialmente *de eo qui oppugnat*, benchè più frequentemente *de eo, cum quo bellum publice habemus*. Celso era console eletto: dunque già riguardavasi qual magistrato supremo della repubblica. Celso era legato a Galba, come ad imperadore non solo da' soldati eletto, ma dal Senato e dal popolo: egli era dunque ad Ottone avverso, non per privata malevoglienza, ma perchè lo stimava ribelle al Principe e turbatore della repubblica. Doveva dunque chiamarsi *hostis*, qual era, non *inimicus* di Ottone.

Chiarite siffatte cose, agevole è dimostrare qual vera e solida sentenza sorgane. Voleva Ottone guadagnar Celso, uomo d'illustre nome e di romano carattere: dovea guardarsi dunque primieramente di non avvilirlo con un perdono; in secondo luogo

di non adombrarlo con una riconciliazione che avesse color di trama, per invescarlo. Il primo lo avrebbe con il dispetto, il secondo con la paura irritato, e l'uno e l'altro resogli Celso peggior nemico. Ottone dunque, per evitar tal pericolo, *statim inter intimos amicos habuit, et mox bello inter duces delegit.*

Nota 17. *cap.* 72.

VIA PIU' BREVE) Anche di questo luogo duolsi il Ferlet, che sia guasto quanto l'antecedente. Riprende egualmente e il Brotier che legge unito in un membro *quia velocius erat vitiis adeptus*, e tutti gli altri, che *quia velocius erat* pongono fra due virgole, ed offrono tal sentenza: *avendo per la via del vizio, perch'era la più breve, ottenuto i premj della virtù.* Egli condanna primieramente, come pur fredda e languida, tale sentenza. Domanda poi bruscamente, ove si è visto che *illud velocius est* significhi *cela est plus court?* asserendo che *velox* dicesi di chi fa cammino, non della via che si fa. Non è mia cura giustificare il Brotier. Quindi ci applicheremo a dissipare le censure mosse contro chi legge diversamente. Vinio, vituperoso giovane, esercitò sceleratamente gli onori ch'egli acquistossi coi vizj, pe' quali ad essi giungevasi più prestamente: questa è la sentenza di Tacito. Or io domando a chi ha fior di senno, se dir si può fredda e languida una sentenza che, stretta in poche parole, aggirasi su queste due verità, cioè che la potenza con quelle arti si esercita, con le quali fu procacciata, verità posta in piena luce da Sallustio e da Tacito; e che i vizj menavano in quella età più prestamente agli onori, verità che la sola indole di que' principi attesterebbe, ove pienamente le istorie non l'attestassero? Il non conoscere l'importanza di queste due verità e la relazione loro con la fortuna di Vinio, può far parer fredda e languida tale sentenza, nella quale tutti concordano, fuorchè il Brotier. La maraviglia però maggiore è, che un interprete di tanto polso ignori che da' Latini si disse *velox* pur della via

che si fa. Che s'egli brama sapere ove ciò trovisi, gli additeremo Seneca, che nella *Troade*, *vers.* 398, chiama la morte *velocis spatii meta novissima*, ove è palese che *velox spatium* quivi si dice *spatium*, *quod cito decurritur*; e più chiaramente nella *Medea*, *vers.* 190, ove appunto leggesi *velox via*. E con Seneca usò pur dirlo Marziale, *epigr.* 2. *De spect.*

Hic ubi miramur velocia munera thermas,

non altro denotando *velocia*, se non *celeriter extructa*.

Nota 18. *cap.* 80.

GUADAGNATA) *Et obsequia meliorum nox abstulerat* ha il testo, che si traduce dal Dureau de la Malle: *et l'on n'avait pas la ressource des bons*, *qui dormaient dans ce moment*, a cui fa plauso il Ferlet, commentandolo: *les bons*, *dont l'obéissance auroit pu servir à contenir les mauvais*, *étoient retirés*, *conformément aux loix de la discipline*, *et dormoient*. In quale profondo sonno doveano essere immersi per non destarsi al tumulto che tenea tutto in romore il campo? È egli possibile immaginarlo? Non posso però convenire col Davanzati, il quale così lo volge, *e non lasciava il buio obbedire i migliori*; perchè tal frase viene a significare che i buoni erano non solo pronti, ma in atto ancor di prestarsi a' cenni de' soprastanti; ma che il buio non lasciava comprendere ed eseguire tali cenni debitamente. Or altro è il senso, a mio credere, di tali voci. Per dimostrarlo basta accertare due verità: la prima, ch'era devoto ad Ottone l'intero campo; l'altra, che quantunque i ribaldi si meschiassero allo scompiglio per bottinare, ed il volgo per la brama innata di tumultuare, pur la sollevazione nacque dal sospettarsi che l'armi si preparassero contra Ottone, e in conseguenza nacque per l'affezione ad Ottone. I buoni dunque, per la giurata fede devoti a lui, quanto i ribaldi almeno ed il volgo, avrebbono obbedito essi al tribuno ed a' suoi ministri, avendo questo apprestate e mosse quell'armi che l'esercito susurrava spedirsi contro di Ottone? Po-

teva esser ciò falso; ma come verificarlo nel buio? Il miglior espediente dunque pe' buoni, era tenersi quieti, per non accrescere la briga unendosi agli adirati, o peggiorarla ancora, loro contrapponendosi; non muoversi in somma agli ordini de' soprastanti contro i felloni. Ora tal quiete nella sostanza fu connivenza al tumulto. Se i buoni si fossero mossi al cenno de' loro capi, nè altro avessero fatto le tenebre, che impedire loro di eseguire gli ordini esattamente contro i tumultuanti, gli è chiaro che la cieca e feroce loro resistenza avrebbe moltiplicato il disordine, la sedizione e la strage. Lo avrebbe Tacito pretermesso, mentre pur narra che i centurioni più austeri e il sol tribuno si trucidarono, e trucidaronsi perchè fecero resistenza?

Nota 19. *cap.* 83.

ACCATTATO) Adotto l'interpretazione che ad *ambitioso* qui dassi dal Forcellini *verb. ambitiosus*, cioè che *ambitiosum imperium* suoni *precarium*, *ottenuto* cioè *con prieghi*, dicendosi da' Latini *precarium* tutto ciò, *quod habetur ex precibus; quod tamdiu obtinetur, quamdiu is, qui concessit, permiserit;* e consente con l'usuale significato del sostantivo *ambitio*, che prendesi generalmente *pro quacumque petitione et enixis precibus*. E Tacito stesso mostra assai chiaramente che debba prendersi in cotal senso; perchè *nel capitolo antecedente* dipinge Ottone, non con forza e dignità principesca, ma con preghiere e con lagrime affaticarsi a spegnere il furor de' soldati: *donec Otho, contra decus imperii, thoro insistens, precibus et lacrymis aegre cohibuit.* La nostra voce *accattato*, nel senso di *mendicato*, esattamente risponde alla voce *ambitiosum* nella significazione di *precarium.*

Nota 20. *cap.* 88.

DELLA COMMOSSA CITTA') Altri leggono *motae urbis curae;* altri *motae urbis cura;* ed altri *mota urbis cura*; e di questi, altri prendono *mota* in nominati-

vo, riferendolo a *cura*, e sottintendendovi *fuit;* altri in caso ablativo, intendendo *mota* per *exita,* e *cura* per *sollicitudine*. Qualunque lezione seguasi, non vi ha disordine. Io leggo *motae urbis cura*, solo perchè mi sembra il concetto offrirsi con maggiore eleganza.

Nota 11. *cap.* 89.

DELLE PUBBLICHE CURE) Anche qui duolsi il Ferlet di non intendere il testo, e vuole che si rimuova, come spurio ed intruso, quanto sta scritto da *vulgus* sino a *sentire;* per la ragione che Tacito, nel *capitolo antecedente*, avendo detto *nullus ordo metu aut periculo vacuus*, se ora dicesse *communium curarum expers populus*, cadrebbe nella contraddizione più mostruosa; poichè egli vuole che *populus* denoti non la plebaglia, ma la totalità di un corpo politico, un'intera nazione. *Quel galimathias!* egli esclama. Qui narra l'intera nazione libera d'ogni cura, *communium curarum expers populus*, mentre poche righe innanzi asserì che ogni ordine era in travaglio o in pericolo: *nullus ordo metu aut periculo vacuus*. Possibile che niun interprete innanzi a lui si accorgesse di tanto sconcio? Vediamo dunque s'ei ben s'apponga, o sogni ad occhi veggenti.

Incominciamo ad istruire il Ferlet, poichè protestasi d'ignorarlo, che *populus* non sempre denota *nazione intera*. Talvolta denota *plebe* in opposizione a' patrizj ed a' cavalieri; talvolta quella porzione della plebe che da'Latini si nominava *minuta*, e da Tacito in questo *libro*, *cap.* 5., *plebs sordida*, e perciò quella che noi nominiamo *plebaglia;* talvolta in fine si dice: *de quacumque multitudine ac turba*, come alla voce *populus* copiosamente dimostrasi dal Forcellini. *Vulgus* poi prendesi ordinariamente a distinzione ed in opposizione di *sapiens*, come basta, senz'altro esempio, a chiarircene l'autorità di Cicerone, *in Bruto*, *cap.* 53., scrivendo: *sapientis iudicium a iudicio vulgi discrepat.* Come dunque il *sapiente* può essere d'ogni classe,

così d'ogni ordine ha *volgo;* e *volgo* furono e saranno sempre coloro che, a qualunque classe appartengano, sono di cuore e d'animo vili a segno, che a niuna estimazione, per niuna buona o malvagia opera di qualche strepito aspirar possono. *Nobiles atque ignobiles vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii*, dolevasi Catilina presso Sallustio, *cap.* 20. Chiarito il significato di tali voci che qui si trovano unite, passiamo a verificare il sentimento di Tacito. Ei nel capitolo *antecedente* prese a descrivere il turbamento che agitò Roma per la partenza di Ottone. Poich'ebbe dunque mostrato, come accostuma sempre ove incontrasi a simili descrizioni, la generale disposizione della città, dicendo ch'era in travaglio od in pericolo ogni ordine, passa ad esporre i diversi affetti e pensieri, non solo di ciascun ordine, ma de' varj ingegni che ciascun ordine componevano. Incomincia da' senatori, da' nobili, dai cavalieri. Non è superfluo ricordare al Ferlet, che *nobili* non si vuol prendere per *patrizj*, perchè la nobiltà romana fu composta ognor di famiglie tanto plebee che patrizie, le quali anzi non solo per opulenza, ma per chiarezza ancora e per nobiltà, frequentemente furono dalle plebee superate. Descritte in corpo le disposizioni di cuore e d'animo di questi ordini, passa a descrivere quelle de' saggi, e di quanti o per una vana ambizione, o per una disperata esistenza non si restavano inoperosi nei turbamenti della repubblica; e con tale descrizione chiude il capitolo antecedente. Ora egli è chiaro che avendo Tacito preso a descrivere gli animi di tutti gli ordini della città, lasciava il quadro imperfetto, ove compiesse qui la sua descrizione; poichè mancava di notar quanti insensati costituiscono il volgo, e sono d'ogni ordine, i quali adombrò Cicerone, *pro Planco, cap.* 4., dicendo: *non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia;* e di accennare la disposizione della plebaglia che non solamente forma la maggior classe d'una città, ma è il peggiore istromento ancora di

ogni civile tumulto, non meno per il suo numero, che per le sue qualità di corpo e di spirito. Ma Tacito, esatto sempre nelle sue immagini, appunto in questo capitolo prende a mostrare lo stato della plebaglia e del volgo: *sed vulgus, et magnitudine nimia communium curarum expers populus, sentire paullatim belli mala*. Che *populus* debba qui denotare *plebaglia*, chiaro apparisce dal nominarsi a distinzione e in opposizione non solo de' patrizj e de' cavalieri, ma ancora de' nobili già mentovati, siccome abbiamo premesso. Lo mostra poi sensibilmente lo Storico col nominarlo *plebem* in questo stesso periodo e col medesimo oggetto: *populus sentire paullatim belli mala.... quae motu Vindicis haud perinde plebem attriverant.* Lo esige infine l'indole stessa de' mali che qui descrivonsi, e riducevansi a carestia di viveri e scarsità di danaro: *conversa in militum usum omni pecunia, intentis alimentorum pretiis;* poich'egli è fermo che Tacito disegna sempre tal plebe, ove nomina popolo, *caritate annonae* tumultuante, perchè se il ventre non è suo Dio, ha certo la sua ragione nel ventre. Quindi non disse *intelligere, videre, percipere*, ma *sentire*. È chiaro poi, che tal popolo, costretto ad accattare la vita con ogni vile esercizio, non poteva nemmeno comprendere la gravità delle pubbliche cure; perchè, tolto ogni genere di comizj, non che i tributi ed i centuriati, fin sotto la signoria di Tiberio, non rimanevagli nemmeno la pubblica piazza, ove confusamente erudirsene. Se *res communis* valse anche per i Latini antichi *res publica*, come ne attesta Sisenna appo Nonio, *cap.* 12. *num.* 18., niuno potrà vietare che qui *communium* si prenda per *publicarum*, come vuole assolutamente la qualità del concetto. Ed ecco, s'io mal non m'appongo, libero Tacito d'ogni contraddizione, e salvo il testo dalle ruine che gli minaccia il Ferlet.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

1. Tito, spedito a Galba, intesa la di lui morte, volta strada. 2. Va al tempio di Venere Pafia. 4. Ivi istruito del futuro, pieno di speme torna al padre che finito avea la guerra giudaica. 5. Indole e costume di Vespasiano: costume di Muciano: s'accordano questi, deposti gli odii: indi nuova esca a guerre civili pel bollore delle legioni d'Oriente. 8. Burla di un finto Nerone, ripressa da Asprenate. 10. In Roma per frivolerie grande chiasso. Vibio Crispo accusa Annio Fausto come spia, tinto egli della stessa pece. 11. Principii di guerra fausti ad Ottone. 12. Sua soldatesca licenziosa infierisce contro gli Alpini e il municipio Ventimiglia: egregia pietà di madre. 14. Oste d'Ottone che invade la provincia narbonese: zuffe a' Vitelliani infauste. 16. Pacario per trarre Corsica a Vitellio, da' Corsi è ucciso. 17. Oste vitelliana in Italia. 18. Cieca temerità degli Ottoniani. 19. Spurinna fortifica Piacenza; indarno Cecina l'assedia: scioltala, va a Cremona. 23. Battaglia a Cremona, felice agli Ottoniani. 24. Aggnati di Cecina, contr'esso vôlti da Svetonio Paolino: il re Epifane pugna per Ottone: è ferito. 26. Nell'incalzare il nemico, non vale molto Paolino. 27. Valente in Italia: grande sedizione de' Batavi nel suo campo, dal saggio Alfeno Varo attutata. Valente e Cecina con loro forze fanno per Vitellio, rimproverando Ottone. 31. Confronto d'Ottone a Vitellio. Ottone dibatte come dar battaglia: chi indugio consiglia, chi folle fretta, e prevale. 33. Con peggiore

consiglio va con grande truppa Ottone in Brescello. 34. Fingono i Vitelliani passare il Po. 35. Scaramuccia agli Ottoniani infausta. 37. Vana voce di un trattato di pace tra i due eserciti per temenza e noia de' pretendenti. 39. Tiziano e Procolo da inetti piantano il campo a quattro miglia oltra Bebriaco: esitano sulla battaglia. 40. Ottone noiato, impaziente ordina d'arrischiare. 41. Battaglia a Bebriaco. 44. Fuggono gli Ottoniani: loro ira contro i duci. 45. Entrano i Vitelliani nel campo de' vinti: vinti e vincitori in lagrime, detestano la civile guerra. 46. Intesa la rotta Ottone, di sè risoluto, parla a soldati e amici che cercano consolarlo: frena la nata sedizione; poi si dà morte: soldati al suo rogo s'uccidono. 50. Età, principii, fama d'Ottone. 51. Sedizione rinata con lutto e duolo dell'armata. 52. Grande parte di Senato d'Ottone amica, in estremo rischio. 55. In tanto sobuglio, niente teme Roma; godonsi gli spettacoli: udito morto Ottone, tutti per Vitellio. 56. L'armata vittoriosa flagello d'Italia. 57. Vitellio ode sua vittoria: l'una e l'altra Mauritania va da lui. 60. Uccide i centurioni più addetti ad Ottone: i duci assolve. 61. Castigato Marico che osò provarsi a fortuna. 62. Gola e leggi di Vitellio. 63. Ucciso Dolabella. Licenziosa Triaria, modeste Galeria e Sestia. 65. Cluvio assolto. 66. Legioni vinte inferociscono: Quartadecimani e Batavi in rissa. 67. Onorato congedo a' pretoriani: legioni sparse. 68. Tumulto al Ticino sedato da nuovo tumulto: rischio di Virginio. 69. Coorti di Batavi in Germania rimandate: dimembrate le coorti e gli aiuti, il resto dell'armata guasto da lusso. 70. Vitellio in Cremona: visita avido il bebriacese campo, insensibile a tanti concittadini insepolti. 71. Imita le libidini di Nerone: i consolati divide. 72. Un finto Sriboniano punito di croce. 73. Orgoglio e tracotanza di Vitellio al sicurarsi dell'Oriente. 74. Vespasiano prepara a guerra. 76. Esita: l'assoda e sprona Muciano. 78. I responsi anco degl' indovini: ara e rispetto del monte e Nume del Carmelo.

79. Vespasiano gridato imperatore in Egitto e in Soria. 81. Gli si danno Soemo, Antioco, Agrippa e Berenice regina. 82. Consiglio di guerra: Vespasiano occupa l'Egitto: Tito insiste sulla Giudea: Muciano a guerra: raccoglie danaro, di guerra nerbo. 85. Legioni di Mesia e di Pannonia, datesi a Vespasiano, traggono le truppe dalmate. Faci di guerra Antonio Primo e Cornelio Fosco. 87. Vitellio vie sempre pigro e scostumato, con pesante e lussuriosa truppa a Roma s'accosta. 88. Dopo strage di soldati e plebe, entra in Roma come in città vinta. 90. Magnifica aringa di sè stesso. 91. Del divino e umano diritto ignaro, a certe popolari cose dà mano. 92. Cecina e Valente alle cariche dell'imperq. 93. Truppa oziosa e sfrenata a Roma: morbi e morti: soldansi sedici pretorie coorti, quattro urbane. 94. Truppa scarsa e insolente; Vitellio povero e prodigo; ricchezza d'Asiatico liberto; miseria di Roma. 95. A grande pompa pur si celebra il natale di Vitellio: ei fa l'esequie a Nerone. 96. Mal reprime le voci sparse della deserzione flaviana. 97. Chiamansi aiuti, dissimulata necessità. 99. Contro al nemico ch'entra in furia, esce Cecina. 100. Ma ordisce tradimento con Lucilio Basso, ammiraglio dell'oste di Ravenna e Miseno.

Avvenimenti di pochi mesi sotto i consoli Galba Augusto la seconda volta, e T. Vinio, uccisi.

Sostituiti Consoli M. Salvio Ottone Augusto e L. Salvio Ottone Tiziano.

Anno di Roma 822. Di Cristo 69. *Sostituiti Consoli* L. Virginio Rufo la seconda volta e Pompeo Vopisco.
Sostituiti Consoli Celio Sabino e T. Flavio Sabino.
Sostituiti Cons. T. Arrio Antonino e P. Mario Celso.

1. Preparava già la fortuna in altra parte del mondo principj e cause ed una dominazione, la quale con varia sorte fu lieta alla repubblica o atroce, agli stessi principi pro-

spera o di rovina. Tito Vespasiano, mandato di Giudea, vivo ancor Galba, dal padre, erasi mosso per venerare il Principe e per la età di già matura agli onori. Ma il volgo, vago di immaginare, lo bisbigliava *chiamato per l'adozione.* Nutriva le diceríe la vecchiezza del Principe senza figli, e la sfrenatezza della città a destinarne molti sino che un se ne scelga. Accrescevane l'opinione l'indole di Tito stesso, capace d'ogni più grande fortuna, il vago aspetto con una certa maestà, le imprese prospere di Vespasiano, i presagj, gli oracoli (1), e in animi disposti a credere, in luogo de' vaticinj, le stesse casualità. Appena egli ebbe in Corinto, città d'Acaia, novella certa dell'uccisione di Galba, ed eravi chi mostravagli Vitellio in armi e già guerra, raccoltosi con pochi amici, tutto bilancia e considera. *Andando a Roma, niuno gli avrebbe grazia di un carico preso in onore di un altro; ed ei vi sarebbe ostaggio o di Vitellio o di Ottone. Retrocedendo, il vincitore ne sarebbe sicuramente adontato; ma pendendo ancor la vittoria, e dichiarandosi il padre per una parte, ne andrebbe il figlio scusato. Se Vespasiano poi sorgesse per la repubblica, dimenticare le ingiurie chi tratta l'armi.*

2. Da cosiffatti pensieri tra la speranza e la paura agitato, fu vinto dalla speranza. Alcuni tennero che l'amore di Berenice regina indietro lo richiamasse. Ed era il cuor giovanile acceso di Berenice; ma ciò non gli era d'impedimento agli affari: passò ne' pia-

ceri allegra la gioventù, più costumato nell'imperio suo che del padre. Lasciato dunque l'Acaia e l'Asia e l'altre coste a sinistra, volgeasi a Rodi ed a Cipro, e con più ardita navigazione alla Siria. Ma bramosìa lo prese di recarsi in Pafo e visitarvi il tempio di Venere, celebrato da' paesani e stranieri. Non sarà vano (2) discorrere brevemente le origini di quel culto, la posizione del tempio, la forma, che tale altrove non mirasi, della Dea.

3. Un'antica tradizione vuole *fondatore del tempio il re Aeria*: alcuni dicono, *tal nome essere della Dea*. Più recente fama divulga, *che il tempio si consagrasse da Cinira, e che la Dea medesima, concetta in mare, a cotal luogo approdasse; ma di Cilicia recatavi la scienza e l'arte degli aruspicj, e introdottavi da Tamira, e a condizione che i posteri dell'una e l'altra famiglia ne amministrassero le cerimonie*. Poscia, perchè la stirpe reale di un qualche onore la forestiera avanzasse, cessero gli ospiti la stessa scienza apportatavi; solo consultasi il sacerdote Cinaride. Qualunque vittima accettasi, purchè maschia. Hassi gran fede alle viscere de' capretti. Non lice spargere di sangue gli altari; non vi si offre che suppliche e puro fuoco; nè pioggia mai, benchè all'aperto, l'imbagna. Non ha l'immagine della Dea forma umana; è un globo che dalla base tondeggia, e si assottiglia in piramide: occulta n'è la ragione.

4. Tito, osservatone l'opulenza e i doni dei re, e quante mai maraviglie che il greco in-

gegno, borioso di cose antiche, sogna d'incerta e lontana età, si consigliò dapprima *sulla navigazione*. Posciachè intese *libero il corso e propizio il mare*, oscuramente di sè lo interroga, sagrificato assai vittime. Sostrato, tale era il nome del sacerdote, ove scorge fauste ed acconce le viscere, e arridere a' gran disegni la Dea, risposto poche e solite cose allora, fattosi a solo, apregli l'avvenire. Tito, recatosi con maggior animo al padre, essendo ambigue e le provincie e gli eserciti, giunse grande conforto alle imprese. Avea già Vespasiano sbaragliata la guerra giudaica, restando solo Gerosolima ad espugnarsi; impresa più dura ed ardua per la natura del monte e l'ostinata superstizione, che per avanzar le forze da sostenere un assedio. Tre legioni, come già divisammo, avevasi Vespasiano, esercitate alla guerra: quattro reggevane Muciano in pace; ma l'emulazione e l'onore del vicino esercito le infiammavano; e quanto a quelle rischj e fatiche aggiunsero di gagliardìa, tanto di lena a queste maschio riposo e niun travaglio di guerra. Entrambi avevano aiuti e di cavalli e di fanti, ed armate e re, e nome chiaro per fama diversa.

5. Vespasiano, guerriero ardente, primo al marciare, saggio nell'accamparsi, dì e notte con il pensiero, e all'uopo pronto di mano contro al nemico: mangiava come imbattevasi; nel vestire, appena si distingueva da un fante: a' capitani antichi, trattone l'avarizia, del tutto eguale. Muciano, per lo contrario, magnificen-

za, opulenza, e vita in tutto più che privata, innalzavano: miglior parlatore; a provvedere e a disporre i civili affari espertissimo; egregio temperamento di principato, se, tolti i vizj, le virtù sole di entrambi si mescolassero. Ma questi governatore della Siria, quegli della Giudea, per il vicino governo di gelosìa discordi, alfine, morto Nerone, deposti gli odj, al bene comune provvidero, prima per via d'amici; poi Tito, principale vincolo di concordia, con iscambievole utilità le malvage gare distrusse, tal per natura ed arte da guadagnarsi anche l'animo di Muciano. I tribuni, i centurioni e i soldati con la industria, con la licenza, colle virtù, co' piaceri, secondo l'inclinazione di ciascheduno, prendevansi.

6. Prima che Tito giugnesse, ambo gli eserciti aveano giurato ad Ottone per le novelle di loro natura veloci, e per lo tardo muoversi di civile guerra che allora per la prima volta l'Oriente, quieto per lunga pace, apprestava. Poichè le guerre, già gagliardissime de' cittadini tra loro, in Italia o in Gallia, con le forze scoppiarono d'Occidente. Ed a Pompeo, a Cassio, a Bruto, ad Antonio, i quali tutti seguì la civile guerra oltre mare, non lieto fine s'avvenne. Ed in Siria e nella Giudea si erano i Cesari più spesso uditi che visti. Niuna sollevazione di legioni: solo contro a' Parti minacce, con vario fine. E nell'ultima civile guerra, solo quivi nello scompiglio del mondo fu salda pace: poi fede a Galba. Allora, divulgatosi appena, *che Ottone e Vitellio erano*

con scellerate armi per isbranare la repubblica, perchè non si avessero gli altri i premj del principato, essi la sola necessità di servire, incominciarono a fremere ed a guardare le loro forze. Sette legioni pronte, e la Giudea e la Siria con grandi aiuti: quindi il contiguo Egitto con due legioni; quinci la Cappadocia ed il Ponto, e quante armi fronteggiano mai l'Armenia. L'Asia e l'altre provincie nè scarse d'uomini e di danaro abbondanti, e quante isole cinge il mare; e lo stesso mare sicuro e comodo ad apprestare la guerra.

7. Non ignoravano i capitani l'impeto dei soldati; ma, guerreggiando altri, piacque di aspettare l'esito della guerra: *non unire mai salda fede i vincitori ed i vinti; nulla importare se la fortuna lasci Vitellio in vita od Ottone. Anche i migliori capitani per le prosperità insolentiscono. Essere questi discordi, inerti, voluttuosi; e pe' suoi vizj stessi un con la guerra, l'altro rovinerebbesi con la vittoria.* Differirono dunque l'armi alla opportunità, Vespasiano e Muciano; essi di fresco, gli altri già prima, unitisi di consiglio; gli ottimi per amore della repubblica; spronava molti l'avidità di predare, altri le angustie domestiche. Così buoni e tristi, per varie cause, con ardore pari, bramavano tutti la guerra.

8. In su quel tempo l'Acaia e l'Asia impaurirono, come se Nerone appressasse, pel romore vario sulla sua morte, e perciò molti fingendolo vivo e credendolo. Gli sforzi e i casi degli altri diremo nel corso dell'opera.

Allora un servo del Ponto o, come altri dissero, un libertino d'Italia, dotto di canto e di cetera (il che, oltre alla simiglianza del volto, accrebbe fede all'inganno), con alquanti disertori, raminghi per indigenza, e da lui con grandi promesse corrotti, entra in mare: e dalla furia delle tempeste cacciato all'isola Citno, unì seco alcuni soldati che ne venivano d'Oriente, e comandò che s'uccidessero i riottosi; e, saccheggiati i mercanti, armò gli schiavi di maggior nervo. Tentò con varj artifizj il centurione Sisenna che in nome dell'esercito siro recava a' pretoriani le destre, simbolo di concordia; sinchè Sisenna impaurito, e temendo di violenza, fuggì nascosamente dall'isola: quindi il terrore si dilatò, levatisi molti al grido di tanto nome, per brama di cose nuove e per odio delle presenti.

9. Il caso spense tal voce che via via rinforzava. Avea Galba dato a Calpurnio Asprenate il governo della Galazia e Panfilia, e a scorta datogli dell'armata di Miseno due navi, con le quali afferrò l'isola Citno. Nè mancò chi i capitani delle galee a nome di Nerone invitasse. Quegli dolente in vista, e *de' soldati già suoi* invocando *la fedeltà*, pregava *che nella Siria o in Egitto il ponessero. I* capitani dubbiosi, o per ingannarlo, dissero *di parlarne a' soldati, e convenuto con essi, ritornerebbono.* Ma fedelmente tutto scopersero ad Asprenate che gli spinse ad espugnare la nave ed ucciderlo chicch' e' fosse. Il corpo,

insigne per occhi e chioma e tremendo aspetto, fu trasportato in Asia, indi a Roma.

10. Nella città discorde, e per lo spesso variare di principi incerta fra la licenza e la libertà, le picciole cose ancora con grandi agitazioni trattavansi. Vibio Crispo, per opulenza, potenza e ingegno fra i chiari più che fra i buoni, citava innanzi al senato Annio Fausto, del grado equestre, come spia sotto Nerone; poichè dianzi nel principato di Galba aveano decretato i Padri *che si trattassero le accuse contro le spie*. Questo decreto fu variamente agitato; e, secondochè fosse vile o potente il reo, teneasi in forza o crollava. Al terrore di un tale decreto ogni sua forza unì Crispo per atterrare l'accusatore di suo fratello; ed assai Padri aveva tratto ad insistere *che senza esame e difesa a morte si condannasse*. Ma nulla più gli giovò presso gli altri quanto il potere eccessivo del querelante; volevano *si desse tempo*, *si producessero le reità*; *dovesse, quantunque odioso e colpevole, secondo l'uso ascoltarsi*. E questi in prima prevalsero, e prolungossi la causa per pochi dì: poi Fausto fu condannato; ma non con assenso tale della città, quale i costumi suoi meritavano; chè rammentavansi che Crispo stesso aveva a prezzo trattate le stesse accuse; nè la pena, ma l'esattore della pena disaggradava.

11. Prospera intanto ad Ottone incominciava la guerra, mossisi di Dalmazia e Pannonia al suo comando gli eserciti. Furono quattro legioni, di cui marciavano innanzi due

mila fanti; seguìali a brevi distanze il resto: la settima posta da Galba; le veterane undecima e tredicesima; e la quattordicesima, di grande nome per la ribellione compressa della Brettagna. Le accrebbe gloria Nerone, per la migliore scegliendola; donde fedele a Nerone tennesi, e ardentemente si dichiarò per Ottone. Ma, quanto di maggior forza, erano per confidenza più tarde: cavalli e fanti ausiliarj precedevano la mossa delle legioni. Forza non vile muoveva da Roma stessa: cinque coorti pretorie, e con la prima legione le insegne dei cavalieri, e duemila gladiatori oltracciò, turpe aiuto, ma nelle guerre civili anche da gravi capitani adoperato. Fu dato loro per condottiere Annio Gallo, spedito innanzi con Vestricio Spurinna ad occupare le rive del Po; riusciti i primi disegni vani per avere già varcate l'Alpi Cecina, ch'egli sperò fermare dentro le Gallie. Accompagnavano lo stesso Ottone guardia sceltissima, i pretoriani antichi, e gran numero dell'armata. Nè il suo marciare fu lento, o da mollezza corrotto; ma chiuso in ferrea corazza, e a piedi innanzi alle insegne, orrido, rabbuffato, e da sè stesso diverso.

12. Arridova alle imprese sue la fortuna, occupata con le navali forze la maggior parte d'Italia insino appiè dell'Alpi marittime, a cimentare le quali e ad assaltare la Gallia narbonese deputò capitani Suedio Clemente, Antonio Novello, Emilio Pacense. Ma Pacense dalla licenza de' soldati fu imprigionato: di

niun'autorità Novello: trattavali mollemente per ambizione Suedio, quanto corrotto rispetto alla militare disciplina, altrettanto avido di battaglie. Non pareva che per Italia, nè per natie regioni avanzassero: come stranieri lidi e città nemiche bruciavano, devastavano, rapinavano, tanto più atrocemente, quanto niun luogo era in guardia contro a' pericoli. Pieni di biade i campi, le case aperte; andando i possessori all'incontro con le mogli e con i figliuoli, in sicurezza di pace, alle ruine esponevansi della guerra. Reggeva allora l'Alpi marittime Mario Maturo procuratore. Sollevata ci la nazione (nè manca di gioventù), avvisossi di allontanare gli Ottoniani dalla provincia. Ma al primo scontro furono gli Alpigiani trucidati e dispersi, siccome uomini che a romore raccolti, non conoscendo campo, non capitano, nè si recavano a gloria il vincere, nè a vituperio il fuggire.

13. Irritato da tal battaglia, lo sdegno degli Ottoniani gittossi su Ventimiglia: chè non offriva bottino il campo; villani poveri ed armi vili; nè prendere si potevano uomini velocissimi e pratici del paese; ma con lo strazio degl'innocenti saziarono l'avarizia. Ne accrebbe l'odio con fatto illustre una femmina di Liguria, la quale, celato il figliuolo, ed i soldati credendo avesse con lui nascosto il danaro, e con tormenti chiedendole *ove il figliuolo occultasse*, mostrando il ventre: *qui*, disse; nè strazio o morte la smosse da quella egregia parola.

14. A Fabio Valente, *soprastare l'armata d'Ottone alla provincia narbonese già dichiaratasi per Vitellio*, sbigottiti messi annunziarono. Ad implorare aiuto erano giunti i legati delle Colonie. Spedì due squadre di Tungri, quattro compagnie di cavalli, l'intera cavalleria de' Treviri, con Giulio Classico capitano; di queste parte ritennesi nella colonia freiense, perchè l'armata, muovendo tutte le forze per terra, per il mare libero non si affrettasse. Dodici compagnie di cavalli e il nervo delle coorti marciarono contro il nemico; a cui s'aggiunse una coorte di Liguri, antica guardia del luogo, e cinquecento Pannonj, non ancora sotto le insegne. Nè s'indugiò la battaglia; ma con l'esercito così disposto, che parte de' soldati d'armata, misti ai villani, tenesse i colli vicini al mare; i pretoriani occupassero quanto fra i colli e il lido distendesi; nel mare istesso l'armata, apprestata e pronta a combattere, minacciasse di su le prore il nemico. I Vitelliani, inferiori di fanteria, di cavalleria poderosi, pongono gli Alpigiani sulle vicine eminenze, e le coorti serrate dietro i cavalli. I cavalli treviri incautamente si esposero all'inimico, urtando ne' veterani, e travagliati insieme ne' fianchi da' sassi dei contadini, buoni ancora essi a scagliarli, che, tramischiati a' soldati, buoni e codardi, lo stesso ardivano nella vittoria. Crebbe agli abbattuti terrore l'armata mossa ad investirgli alle spalle. Così d'ogni banda chiusi, v'erano tutti spenti, se la oscurità della notte occor-

sa ai fuggenti, non raffrenava l'esercito vincitore.

15. Nè, benchè vinti, posano i Vitelliani: chiamano aiuti, ed assaltano l'inimico, sicuro e più trascurato per la vittoria; ammazzano le sentinelle, sforzano il campo, impauriscono l'armata; sinchè sedandosi a poco a poco il timore, protetti da un vicino colle occupato, di là scagliaronsi alfine su gli aggressori. Fu quivi strage crudele; e i capitani de' Tungri, rettone a lungo l'impeto, caddero tempestati. Ma neppure gli Ottoniani s'ebbero lieta vittoria; perchè i cavalli rivoltisi ne inviluppparono quanti il nemico furiosamente incalzavano. E come patteggiato per tregua, che nè quinci l'armata, quindi la cavalleria prorompesse improvvisamente, i Vitelliani dietro ad Antibo, città della Narbonese, gli Ottoniani in Albenga della Liguria interiore, si ritirarono.

16. La fama della vittoriosa armata tenne fedeli ad Ottone la Corsica, la Sardegna e l'altr'isole del mare vicino. Ma fu la Corsica pressochè disertata dalla temerità di Decimo Pacario procuratore; la quale non era per giovare nulla al successo di tanta guerra, ed a lui fu rovinosa. Poichè per odio ad Ottone pensò d'aiutare Vitellio con le forze de' Corsi: soccorso vano, benchè gli fosse avvenuto. Chiamati i primi dell'isola, spiega il disegno, ed osando opporglisi Claudio Tirrico là capitano de' brigantini, e Quincio Certo cavaliere romano, fa ucciderli; per la qual morte quanti erano là sbigottiti, e il volgo degl'imperiti che nel-

l'altrui ignoranza all'altrui paura partecipavano, giurarono fede a Vitellio. Ma diessi appena Pacario ad arruolare que' selvaggi, ad aggravarli co' carichi della milizia, sdegnando il travaglio insolito, la debolezza loro consideravano: *abitare essi un'isola; essere la Germania e le forze delle legioni lontane; messi pur dall'armata a bottino e a sacco quanti da fanti e cavalli si proteggevano.* E tosto in ira ne vennero: pur non aperta violenza; scelsero tempo alle insidie. Partitone il suo corteggio, nudo e senza un aiuto, Pacario è spento nel bagno; quinci i compagni si trucidarono. Le teste dagli uccisori stessi recaronsi, come di nemici, ad Ottone. Nè Ottone ne die' loro merito, nè Vitellio ne li punì, per tanta confusione di cose avvolti in maggiori scelleratezze.

17. La cavalleria silana, come narrammo, avea già schiusa l'Italia e traghettata la guerra, nè alcuno Ottone vi favoriva; non che più amassero Vitellio, ma perchè aveali la lunga pace ad ogni servaggio rotti, pronti ad arrendersi al primo, senza curare il migliore. L'armi di Vitellio tenevano (poich'erano giunte le forze spedite già da Cecina) la più fiorente parte d'Italia, quante àvvi città e campagne tra l'Alpi e il Po. Fu presa una compagnia di Pannonj presso Cremona; si circonvennero cento cavalli e mille soldati navali fra Piacenza e Pavia; pel qual successo non erano più i Vitelliani dal fiume o dalle rive infrenati. Anzi incitava il Po stesso i Batavi e i Trasrenani che in un istante sotto Pia-

cenza varcatolo, e presi alcuni spiatori, talmente atterrirono gli altri, che sbigottiti apportarono falsamente, *tutto lo stuolo di Cecina sopravvenuto.*

18. Teneva fermo Spurinna (egli occupava Piacenza), nè Cecina essere giunto, e, se appressasse, di starsi dentro a' ripari, e non esporre tre coorti pretorie e mille legionarj scelti con pochi cavalli, ad un esercito veterano. Ma il soldato, fiero e non uso alla guerra, inalbera e le bandiere e le insegne, n'esce a rovina, sprezza e centurioni e tribuni, drizzando l'armi al capitano contrastante, *tradimento*, grida, *e chiamato Cecina.* Spurinna associasi a tale temerità, prima sforzato, fingendo poi consentirvi, per acquistarsi maggiore autorità di consiglio, ove la sedizione allentasse.

19. Fattisi a vista del Po, e soprastando la notte, piacque di trincerarsi. Tale fatica, insolita a truppa urbana, ne rintuzzò la baldanza. Allora i più veterani cominciano a rimprocciarsi la loro credulità, a mostrare paura per lo pericolo che Cecina sì poche truppe nel piano con l'esercito circondasse. E già parlavasi per tutto il campo modestamente, e tramettendosi i centurioni e i tribuni, si commendava il senno del capitano che avesse scelto a sede e rocca di guerra sì ricca e forte città. Lo stesso Spurinna alfine, meno rimproverandone, che mostrandone con la ragione la colpa, lasciati gli esploratori, raddusse gli altri a Piacenza, meno turbolenti e più do-

cili. Si rinforzarono le mura, si aggiunsero resistenze, si accrebbero torri; nè solo provvidersi l'armi, ma coll'ossequio s'unì l'amore dell'obbedienza, che solo a quella parte mancò, mentre non v'era a dolersi del suo valore.

20. Ma Cecina, quasi lasciato di là dall'Alpi la crudeltà e la licenza, avanzò per l'Italia modestamente. Il suo vestire dalle colonie e da' municipj a superbia s'interpretava, perchè parlava a' togati in saio screziato e in braconi, all'uso de' Barbari. Mal sopportavano ancora la moglie sua Salonina, come se gli offendesse, perchè, quantunque senza insultare alcuno, su bel cavallo ed in porpora si mostrava; pel naturale degli uomini di riguardare con mal occhio l'altrui recente felicità, e da niuno esigere maggiore moderazione di fortuna, che da chi vidersi eguale. Cecina, varcato il Po, tentata con parlamenti e promesse la fede degli Ottoniani, ed a vicenda tentatone, posciachè pace e concordia con vani e pomposi nomi trattaronsi, voltò le mire e gli sforzi con grande terrore ad espugnare Piacenza, bene conoscendo che i primi eventi darebbono riputazione alla guerra.

21. Ma il primo giorno si consumò più con impeto che con senno di esercito veterano; scoperti e disavveduti sotto alle mura si spinsero, di cibo e vino aggravati. In quella zuffa arse il bellissimo anfiteatro posto fuori delle mura, o dagli espugnatori incendiato nell'avventare faci e palle e fuochi volanti su gli assediati, o da questi nel rilanciarli. Il volgo

municipale, per indole sospettoso, credette che frodolentemente alcuni delle vicine colonie alimentassero l'incendio per emulazione ed invidia, niun'altra essendovi sì vasta mole in Italia. Per qualunque accidente avvenisse, sinchè maggiori atrocità paventavansi, non si curò; tornata la sicurezza, come se nulla patire potessero di più grave, se ne cruciavano. Per altro fu ributtato Cecina con molta strage de' suoi, e consumossi la notte a travagliare macchine. I Vitelliani apprestano plutei, graticci e gabbioni per iscalzare le mura e proteggerne gli espugnatori; gli Ottoniani, travi e masse immense di pietre, piombo e metallo per opprimere e fracassare i nemici. E quelli e questi spronavano vergogna, gloria ed esortazioni diverse; a questi si celebrava *il vigore delle legioni e del germanico esercito*; a quelli *il decoro della milizia urbana e delle compagnie pretoriane*; quelli *una truppa infingarda e torpida, e dal circo e da' teatri corrotta*; questi *un esercito straniero e barbaro* riprendevano; esaltando insieme e vituperando Ottone e Vitellio, con biasimarsi più che lodarsi fra loro, a vicenda s'inferocivano.

22. Fattosi appena dì, s'empiono le mura di difensori; d'armi e d'armati risplendono le campagne; le legioni strette a battaglia, e le truppe ausiliari sparte, ora co' dardi e sassi investono la più alta parte de' muri, l'altra negletta o dal tempo guasta assaltano da vicino. Gli Ottoniani con più librato e sicuro colpo scagliano di sopra i lanciotti contro le

squadre germaniche che ignude il corpo con fiero canto, e all'uso patrio agitando sopra le spalle gli scudi, arditamente appressavansi. Il legionario, protetto da tavolati e graticci, scalza le mura, alza argini, sforza le porte. I pretoriani all'incontro, su gli aggressori macigni enormi a tal uopo pronti con gran fragore rovesciano: altri ne fracassarono; altri trafitti e tramortiti ed infranti, accrescendosi dallo spavento la strage, ed essendo perciò da' muri più crudamente feriti, si ritirarono con onta della loro parte. E Cecina, per la vergogna del temerario assalto, per non restare schernito e ozioso in quel campo, varcato di nuovo il Po, prende la via di Cremona. In sul partirsi gli si offerirono Turulio Cereale con molti soldati navali, e Giulio Brigantico con pochi cavalli: questi capitano di cavalleria, nato in Batavia; quegli già primipilo, e non avverso a Cecina, perch'era stato centurione in Germania.

23. Spurinna, inteso il cammino dell'inimico, notifica ad Annio Gallo *Piacenza libera, i fatti occorsi, e che tramasse Cecina.* Traeva Gallo la legione prima a soccorrere Piacenza, temendo non sostenessero poche squadre più lungo assedio e la forza delle legioni germaniche. Appena udì Cecina respinto verso Cremona inoltrarsi, ferma la legione a Bedriaco, frenata a stento, e per l'ardore di combattere postasi quasi in tumulto. È questo un borgo infra Verona e Cremona, già per due stragi romane noto ed infausto. Ne' giorni

stessi da Marzio Macro prosperamente presso Cremona si combattè. Perocchè Marzio, d'animo ardito, sbarcò i gladiatori improvvisamente sull'altra riva del Po. Là sbaragliò gli aiuti de' Vitelliani; trucidati quanti s'opposero, e fuggendo gli altri a Cremona. Ma frenò l'impeto de' vincitori, perchè i nemici, di nuove truppe inforzati, non cangiassero la fortuna della battaglia. Ciò insospettì gli Ottoniani che interpretavano sinistramente ogni cosa. I più vigliacchi di cuore ed animosi di lingua gareggiavano a caricare di varie accuse Annio Gallo e Svetonio Paolino e Mario Celso, scelti ancor essi a capitani da Ottone. Istigatori acerrimi di sedizioni e discordie erano gli uccisori di Galba; per scelleraggine e per paura frenetici, mettevano in iscompiglio ogni cosa, ora palesemente con sediziose grida, or con occulti avvisi ad Ottone, il quale, credulo ad ogni vile, sospettoso de' buoni, ondeggiava; nelle prosperità titubante, e fra i disastri migliore. Chiamato adunque il suo fratello Tiziano, la guerra affidagli. Intanto Paolino e Celso di belle imprese illustraronsi.

24. Accoravano Cecina i disegni tutti fallitigli e la cadente riputazione dell'esercito: cacciato ei di Piacenza, trucidati gli aiuti, inferiore nelle zuffe ancor degli esploratori, più spesse che memorabili, appressando Fabio Valente, perchè non tutto passasse in lui l'onor della guerra, affrettavasi con più avidità che prudenza a racquistarne la gloria. Dodici miglia presso a Cremona (chiamasi il luogo Ca-

store), ne' boschi lungo la via furtivamente schiera i più feroci ausiliarj; spingendo innanzi i cavalli con tale avviso, che, provocata la zuffa, spontaneamente fuggano, traggano ad inseguirli il nemico, finchè gli agguati scoppiassero. Seppesi ciò da' capitani ottoniani; e prese Paolino il carico de' cavalli, Celso de' fanti. L'insegna della legione tredicesima, quattro coorti ausiliarie, e cinquecento cavalli pongonsi alla sinistra; tre compagnie pretoriane a serrate file tennero l'argine della strada; di fronte a destra la legione prima avanzò con due coorti ausiliarie e cinquecento cavalli. V'erano inoltre mille cavalli tra pretoriani e ausiliarj per compiere la vittoria o rinfrancare la battaglia.

25. Prima che s'accendesse la zuffa, vôltisi i Vitelliani a fuggire, Celso, sapevole dell'inganno, rattenne i suoi. Sboccano i Vitelliani furiosamente e incalzato Celso a dilungo, che passo passo si ritirava; spontaneamente si cacciano nelle insidie, perchè le coorti a' fianchi, le legioni di fronte, ed i cavalli subitamente accorsi alle spalle gl'invilupparono. Non fu Paolino sollecito a dare a' fanti il segno della battaglia; temporeggiatore di natura, e a cui piacevano più i cauti ed assennati partiti, che casuali successi, ordinava *di empire le fosse, sgombrare il campo, spiegare le file: incominciarsi ben presto a vincere, ove sia provveduto a non essere vinti.* Tale tardanza diede agio ai Vitelliani di rifuggirsi in alcune vigne dagli intralciati tralci intrigate. Ed eravi un boschet-

to a ridosso, donde, ripreso cuore, uccisero i più animosi cavalli. Fu il re Epifane ferito, arditamente azzuffandosi per Ottone.

26. Allora d'Ottone la fanteria s'avventò: fu fracassato il nemico, e messone in volta ancora il soccorso, poichè Cecina non chiamò tutte insieme, ma ad una ad una le squadre; il che aumentò lo scompiglio nella battaglia, perchè, sparpagliate e deboli da per tutto, erano travolte dal tremito de' fuggenti. Nacque tumulto ancora nel campo, perchè non tutti furono tratti a combattere. S'incatenò Giulio Grato, mastro del campo, come sospetto di tradimento tramato col suo fratello Giulio Frontone, tribuno al campo d'Ottone, avendo gli Ottoniani il fratello stesso per il sospetto medesimo incatenato. Per altro tale spavento fu da per tutto, e nel fuggire e nel riscontrarsi e nella mischia e a' ripari, chè ambe le parti credettero *potersi Cecina spegnere con tutto l'esercito, se da Svetonio Paolino non si suonava a raccolta.* Diceva egli di aver temuto *che i Vitelliani, freschi in sul campo, non assaltassero i suoi, spossati dal cammino e dall'opere, senza un aiuto alle spalle da rinfrancargli sconfitti.* Pochi approvavano tale avviso; il volgo malignamente ne bisbigliò.

27. Non mosse tanto tal danno i Vitelliani a paura, quanto li trasse a far senno; nè solo presso Cecina che ne incolpava il soldato *pronto a tumultuare più che a combattere;* le truppe ancor di Fabio Valente, già soprag-

giunto a Pavia, cessato di sprezzare il nemico, e per brama di riscattare l'onore, con più rispetto e concordia al capitano obbedivano. Vi era d'altronde scoppiata grave discordia che da più alto principio, non convenendo le imprese di Cecina interrompere, narrerò. Le compagnie de' Batavi che narrammo essersi nella guerra di Nerone staccate dalla legione quattordicesima, nel marciare per la Brettagna, udito sorgere Vitellio, unitesi nella città de' Lingoni a Fabio Valente, superbamente si diportavano; appressandosi ad ogni tenda, si millantavano *di avere i quattordicesimani compressi, tolta l'Italia a Nerone, e in loro mano tutto l'affare della guerra.* Ciò adontava il soldato, il capitano inaspriva, a strazio e rissa metteva tutta la disciplina: trasse Valente in fine a sospettare di perfidia la petulanza.

28. Giunto dunque l'avviso, *come l'armata d'Ottone, sbaragliati i cavalli treviri e tungri, la Gallia narbonese aggirava;* sollecito e di proteggere gli alleati e di dividere con militare astuzia le sediziose coorti che unite erano poderosissime; muove una parte de' Batavi a rinforzarla; il che uditosi e divulgatosi, dolgonsi gli alleati, fremono le legioni: *togliersi loro l'aiuto de' più gagliardi; in vista dell'inimico staccarsi dalla battaglia que' veterani già vincitori di tante guerre: se una provincia vale più che Roma e l'imperio, tutti colà si spingessero; se poi la salute, il sostegno e il perno della vittoria è in Italia, non si troncassero, come ad un corpo, i nervi più vigorosi.*

29. Ferocemente gridando siffatte cose, poichè Valente mosse i littori a frenare la sedizione, lo investono, gli scagliano sassi, lo inseguono schiamazzando, *ch'egli e le spoglie delle Gallie, e l'oro de' Viennesi, e il premio de' lor travagli* occultava; saccheggiatogli le bagaglie, frugavano i padiglioni del capitano, e con le lance e con l'aste anche sotterra; perocchè presso un decurione di cavalli in servil veste Valente si nascondeva. Allora Alfeno Varo, prefetto del campo, smorzandosi a poco a poco la sedizione, s'avvisò di vietare *che visitassero i centurioni le sentinelle, e che la tromba chiamasse a' proprj uffizii il soldato*. Istupidiscono tutti; riguardansi tra loro attoniti, e dello stesso non aver capo tremanti, col silenzio, con la pazienza, coi preghi infine e col pianto perdono implorano. Quando poi, squallido e lagrimoso e fuor di speranza vivo, Valente apparve, gioia, pietà, favore ne sorge; e vôltisi ad allegrezza, com'è il volgo in ogni affetto eccessivo, lodandolo, festeggiandolo, in mezzo all'aquile ed alle insegne lo traggono al tribunale. Egli, con utile moderazione, non chiede pena d'alcuno; e per non farsi, infingendosi, più sospetto, duolsi di pochi; sapendo che nelle guerre civili assai più lece a' soldati, che a' capitani.

30. Nell'afforzare il campo a Pavia, udirono rotto Cecina, e quasi la sedizione riarse, *come se pel doloso temporeggiar di Valente mancassero alla battaglia*: non posano, non aspettano il capitano, precorrono le insegne,

spronano gli alfieri, marciano ad unirsi a Cecina. Avea l'esercito di Cecina trista opinione di Valente. Doleansi *d'essere stati sì pochi esposti alle forze intere degl'inimici*, ed il valore de' sopraggiunti esaltavano, per iscusarsi, e non esserne, come codardi e vinti, sprezzati. E benchè fosse più poderoso Valente, avendo pressochè il doppio di legioni e di aiuti, pure a Cecina inclinavano gli animi de' soldati, oltre alla dolcezza del cuore, onde più facile si reputava, per il vigore dell'età, per l'altezza della persona, ed un certo vano favore. Quindi astio fra i capitani. Cecina beffava, come vituperoso e sozzo, Valente; questi, come borioso e vano, Cecina. Ma, celato il rancore, allo stesso fine spronavano, con frequenti lettere rimproverando ad Ottone le sue vergogne, senza rispetto a perdono, mentre i capitani ottoniani, benchè a dovizia potessero, si astenevano dall'ingiuriare Vitellio.

31. E certamente, innanzi al fine di entrambi, onde Ottone ebbesi egregia fama, Vitellio sciaguratissima, temeansi meno le vili voluttà di Vitellio, che le ardentissime cupidigie di Ottone. Rendeva questo spaventevole e odioso l'uccisione di Galba; a quello niuno imputava l'origine della guerra. Vitellio per la gola ed il ventre era nemico a sè stesso; Ottone per la lussuria, fierezza, temerità più rovinoso stimavasi alla repubblica. Congiuntisi di Cecina e di Valente gli eserciti, erano i Vitelliani pronti a battaglia campale. Ottone tenne consiglio, *se meglio fosse indugiare*

la guerra, o cimentare la fortuna. Svetonio Paolino allora, stimando degno della sua fama, onde si aveva pel più sagace guerriero di quella età, discorrere di tutta intera la guerra, dichiarò *utile a' nemici affrettarsi, ad essi temporeggiare.*

32. *Essere là giunto tutto l'esercito di Vitellio, senza gran forza alle spalle, perocchè bollono le Gallie; nè si conviene lasciar la riva del Reno all' impeto di tanto infeste nazioni. Le legioni britanniche rattenersi dal nemico e dal mare; le Spagne d'armi non abbondare; la Gallia narbonese atterrita dall' irruzione dell'armata e dall'avversa battaglia; l'Italia oltre Po chiusa dall'Alpi, non soccorsa dal mare, e dal solo transito dell'esercito devastata; da niuna banda viveri, nè senza viveri sostenersi un esercito. Già i Germani, i più feroci guerrieri che abbiausi gl'inimici, tratta in estate la guerra, non sosterrebbono co'fiacchi corpi altro paese, altro cielo. Molte guerre, di gagliardissimo impeto, per tedio e indugj svanite. Per lo contrario tutto abbondare ad essi, tutto affidarli; la Pannonia, la Mesia, la Dalmazia, l'Oriente con eserciti interi; l'Italia e il capo del mondo Roma, ed il Senato ed il popolo, nomi mai non oscuri, benchè talvolta s'adombrino; le pubbliche e le private ricchezze, e danaro immenso nelle civili discordie più poderoso che il ferro; soldati usi all'Italia od a climi ardenti. Proteggerli il Po e città forti di mura e d'uomini; delle quali che niuna fosse per cedere all'inimico, provò Piacenza. Differisse*

perciò la guerra. Fra pochi dì giugnerebbe la legione quattordicesima, di gran fama, con i rinforzi di Mesia. Di nuovo allora consulterebbesi; e se piacesse combattere, combatteranno con forze moltiplicate.

33. Univasi Mario Celso all'opinione di Paolino: *piacer lo stesso* ad Annio Gallo, caduto di pochi dì da cavallo, apportarono gl'inviati ad esplorarne l'avviso. Ottone ardea di combattere; e il suo fratello Tiziano, ed il prefetto del pretorio Procolo, precipitosi per ignoranza, attestavano *che la fortuna e gl'Iddii e il genio d'Ottone i consigli ne favorivano, gli sforzi ne sosterrebbono*; e perchè niuno ardisse di contrapporsi, in adulazioni trascorsero. Posciachè piacque combattere, si trattò *se dovesse intervenirvi o ritrarsene l'Imperadore*. Non più opponendosi Paolino e Celso per non parere di esporre a'perigli il Principe, gli stessi autori del peggiore consiglio lo spinsero *a ritirarsi in Bressello; e sottratto a'rischj delle battaglie, serbarsi all'ultime necessità dell'imperio.* Fu questo il dì che die'il crollo alla fazione ottoniana; poichè e partì con Ottone il nerbo de' pretoriani, speculatori e cavalli, e cadde il cuore a' rimasti; perocchè erano i capitani sospetti, e Ottone, in cui solo i soldati fidavano, perch'egli in loro fidavasi solamente, ne avea lasciata dubbiosa l'autorità.

34. Nulla celavasi a' Vitelliani pe disertori che nelle guerre civili abbondano; e gli esploratori, per avidità di spiare i disegni ostili, non occultavano i suoi. Cecina e Valente, cheti

ed attenti se l'inimico scorresse imprudentemente, l'altrui stoltezza, il che è prudenza, aspettavano, gettando un ponte, come a varcare il Po, contro la squadra opposta de' gladiatori, ed affinchè non marcisse in ozio vile il soldato. Le navi, fra loro congiunte ad egual distanza con salde travi, spingeansi contro alla corrente del fiume, ferme in sull'ancore, perchè il ponte non vacillasse. Ma i lenti canapi ne ondeggiavano, perchè all'ingrossare del fiume le navi, senza scomporsi, s'alzassero. Chiudeva il ponte una torre posta in sull'ultima nave, onde respingere con pietre e dardi il nemico.

35. Costrussero gli Ottoniani in sulla riva una torre, e sassi e faci avventavano. E a mezzo il fiume sorgeva un'isola, ove sforzavansi i gladiatori di giungere con le navi, ed i Germani a nuoto li prevenivano. Macro, poichè ne vide passati molti, empie le navi de' più feroci gladiatori, e gli assalta. Ma nè combattono i gladiatori con l'animo de' soldati, nè in sulle navi ondeggianti potevano assestare colpi, come a piè fermo dal lido. E barcollando qua e là tremanti, e l'un su l'altro cadendo i rematori e i soldati, saltano nell'acqua i Germani, le poppe afferrano, montano sui tavolati, o le affondano; le quali cose a vista d'ambo gli eserciti, quanto più rallegravano i Vitelliani, tanto più fieramente dagli Ottoniani e la cagione e l'autore di tal rovina esecravasi.

36. Spiccando alfine le navi sopravvanzate, con la fuga si terminò la battaglia. Gridavasi morte a Macro; e già ferito di lancia lo tra-

figgevano con le spade; ma dagli accorsi tribuni e centurioni fu salvo. E per comando di Ottone, non molto poi, Vestricio Spurinna, lasciato tenue presidio in Piacenza, accorse con le coorti. Quindi Ottone spedì Flavio Sabino, console eletto, a governare le truppe già comandate da Macro; allegrandosi al cambiamento de' capitani il soldato, e i capitani per le frequenti sedizioni abborrendo sì travagliosa milizia.

37. Trovo appresso alcuni scrittori, *che o per timor della guerra, o per noia d'entrambi i principi, le cui vergogne e scelleratezze ogni dì più si svelavano, stettero in forse gli eserciti, se, poste giù le contese, o si scegliessero eglino stessi in comune l'imperadore, o al Senato lo permettessero; e che perciò i capitani ottoniani tempo ed indugj frapposero, principalmente Paolino, per essere tra i consolari il più antico e per armi illustre, e gloria e nome acquistatosi nelle campagne britanniche.* Io, come acconsentirò che pochi pace più che discordia, e buono e innocente principe, in luogo di scelleratissimi e pessimi, nel loro cuore agognassero; così non crederò che Paolino, di tanto senno, in quella età corrottissima sperasse tanta moderazione nel volgo, che quelli, i quali intorbidarono la pace per desiderio di guerra, or deponessero la guerra per affezione alla pace; nè che eserciti, di costumi e lingue discordi, potessero a tal consenso condursi; o che i legati ed i capitani, in gran parte carichi di lussuria, di povertà, di misfatti, fos-

sero per tollerare altro che lordo principe ai loro servizj obbligato.

38. L'antica e ingenita ne' mortali brama di dominare, crebbe e scoppiò col diffondersi dell'imperio. Perocchè in piccolo stato agevolmente serbavasi l'eguaglianza. Ma poichè, soggiogato il mondo e distrutte le città rivali ed i re, fu lecito bramare ricchezze tranquille, le prime gare fra Padri e plebe s'accesero. Ora tumultuosi tribuni, ora consoli prepotenti; e nella città e nel foro saggi di guerre civili. Poi Caio Mario, della vil plebe, e il più crudele de' nobili Lucio Silla, cangiarono la libertà, vinta con l'armi, in tirannide. Dopo i quali più ascoso, non migliore, Pompeo. Nè più si contese poi, che di regno. Non deposero le legioni de' cittadini l'armi in Farsaglia e a Filippi, non che gli eserciti di Vitellio e d'Ottone fossero per lasciare spontaneamente la guerra. L'ira medesima degli Dei, la stessa rabbia degli uomini, le stesse scelleratissime cause alla discordia li trassero. Che se ogni guerra quasi in un colpo fu spenta, decsi all'ignavia de' principi. Ma il raffrontare gli antichi e i nuovi costumi alquanto mi dilungò; ritorno dunque al proposito.

39. Andato Ottone a Bressello, rimase al fratel Tiziano la dignità del comando, al prefetto Procolo il nervo e l'autorità. Celso e Paolino, niuno di loro prudenza valendosi, col nome vano di capitani gli errori altrui ricoprivano. I tribuni ed i centurioni ondeggiavano, perchè, sprezzati i migliori, i pessimi

prevalevano. Pronto il soldato, il quale voleva per altro più interpretare, che eseguire gli ordini de' capitani. Piacque avanzare il campo oltre di quattro miglia a Bedriaco, con sì poco senno, che, benchè fossero di primavera e in mezzo di tanti fiumi, disagio d'acqua pativano. Ivi trattossi della battaglia, insistendo Ottone per lettere che affrettassero; domandando i soldati che intervenisse l'Imperadore alla pugna; molti chiedevano che si chiamassero le truppe ferme oltre Po. Non può così definirsi ciò ch'era meglio a farsi, come che il pessimo fu ciò che fecesi.

40. Postisi in ordinanza più di marciare che di combattere, giunsero là dove l'Adda si incontra e mesce col Po, lontano sedici miglia; ricusando Celso e Paolino *di esporre soldati e dal viaggio stanchi e carichi di bagaglie, ad un nemico che, speditissimo, e dopo appena il cammino di quattro miglia, non si terrebbe dall' assaltargli o disordinati o sbandati e intesi a por le trincee*. Tiziano e Procolo, ov'erano vinti di senno, dell'autorità si valevano. Era pur giunto a briglia sciolta un Numida con lettere minacciose di Ottone che, biasimato il torpore de' capitani, ordinava *di cimentare la fortuna*, struggendosi di più stare sulla speranza.

41. Lo stesso dì giunsero e chiesero parlamentare con Cecina, intento alla costruzione d'un ponte, due tribuni de' pretoriani. Era per ascoltarli e rispondere; quando anelanti annunziano gli esploratori che soprastava il ne-

mico. Si ruppe l'abboccamento, e perciò non seppesi se insidie o frode o cosa onesta tentassero. Cecina, congedati i tribuni, tornato al campo, trova per ordine di Valente già dato il segno della battaglia ed i soldati sull'armi. Mentre le legioni concertansi (3) per ordinarsi a combattere, la cavalleria s'avventò; e, maraviglia a dirsi, il valore della legione italica gli rattenne perchè non fossero da pochi Ottoniani respinti dentro a' quartieri: quella, impugnate le spade, sforzò gli sbaragliati a rivolgersi e rinfrescare la battaglia. Schieraronsi i Vitelliani senza scompiglio, benchè vicino il nemico; poichè gli spessi arboscelli toglieano la vista dell'armi. Nell'esercito degli Ottoniani i capitani tremanti, avversi a' capitani i soldati, saccardi e carri frammisti, e per i fossi profondi la strada angusta anche a tranquillo cammino. Stanno altri intorno alle proprie insegne, altri le cercano; corresi, chiamasi, menasi strepito da per tutto; ciascuno, secondo la sua paura o temerità, alle prime o all'ultime file si cacciano o si ritraggono.

42. Una falsa gioia incodardì gli animi attoniti di subitanea paura, sparso il bugiardo grido, *ribellatosi a Vitellio l'esercito*. Se dalle spie si spandesse de' Vitelliani, o nel campo stesso d'Ottone per frode o a caso sorgesse, non si chiarì. Gli Ottoniani, deposto l'ardore di combattere, salutarono i Vitelliani; e ricevuto il saluto con ostil fremito, molti di loro, che la cagione di tale saluto ignoravano, presero sospetto di tradimento. Avventossi allora

il nemico esercito, fresco di forze e maggiore di gagliardezza e di numero. Gli Ottoniani, benchè sbandati, minori e stanchi, ferocemente presero la battaglia; e per luoghi d'alberi e vigne intrigati variò di forme la mischia; da lontano e dappresso, a squadre e a coni affrontavansi; nell'argine della strada azzuffatisi, co' corpi e scudi s'urtavano; lasciato di scagliar aste, con spade e scuri, elmi e corazze spezzavano; riconoscendosi, segnalandosi, combattevano come a finire la guerra.

43. A caso tra il Po e la strada affrontaronsi due legioni; per Vitellio la ventunesima, detta *Rapace*; in favore d'Ottone la prima, *Ajutrice*, non usa ad altre battaglie, ma fiera e ardente di segnalarsi. La prima, rotta la fronte alla ventunesima, ne tolse l'aquila; e dal dolore accesa ributtò questa la prima, uccisone il legato Orfidio Benigno, e molte insegne e bandiere agl'inimici rapì. Dall'altra banda fu la legione tredicesima rovesciata dall'impeto della quinta, e inviluppata da maggior forza la quartadecima. E già fuggitisi i capitani di Ottone, Cecina e Valente i suoi di aiuti rinforzavano. Varo Alfeno giunse in aiuto co' Batavi, sbaragliato lo stuolo de' gladiatori imbarcatisi, che dall'opposte coorti nel fiume stesso furono trucidati. Così vincitori, di fianco urtarono gl'inimici.

44. E sgominatone il centro, fuggironsi gli Ottoniani in disordine verso Bedriaco; tragitto immenso chiuse le vie di cadaveri, onde s'accrebbe la strage; chè nelle guerre civili

non sono a preda i prigioni. Paolino e Procolo per vie diverse sfuggirono gli alloggiamenti. Un'insensata paura espose il legato della legione tredicesima, Vedio Aquila, al furore de' soldati. Restando ancora gran giorno, entra nel campo, ed è stretto dallo schiamazzo e dal fremito de' fuggitivi e tumultuosi; lo ingiuriano, lo percuotono, *disertore e traditore* lo gridano; non per alcuna sua colpa, ma perch'è uso di volgo imputare ad altri le sue vergogne. La notte favorì Celso e Tiziano, poste di già le scolte e raffrenati i soldati, i quali avea Annio Gallo con le preghiere, il consiglio e l'autorità piegati *a non incrudelire tra loro dopo lo strazio d'una sconfitta: o che la guerra abbia fine, o che piaccia riprender l'armi, unico a' vinti sollievo essere la concordia.* Gli altri si sgomentarono. Fremevano i pretoriani, *per tradimento esser vinti, non per valore. Nè senza sangue i Vitelliani pur s'ebbero la vittoria; la cavalleria sbaragliata, un'aquila della legione rapita. Restare Ottone, e con lui quante v'hanno armi oltre Po; appressare le Mesie legioni; starsi a Bedriaco gran parte ancor dell'esercito; questa certo non ancor vinta, ed all'uopo pronta a morire con più decoro in battaglia.* Per tai pensieri, ora feroci, ora timidi, erano dall'estrema disperazione ad ira più che a paura sospinti.

45. Ma l'esercito di Vitellio si accampò cinque miglia presso a Bedriaco, non attentatisi i capitani a combattere lo stesso dì le

trincee, e si sperava che si arrendessero. Ma, spediti e usciti solo per combattere, non s'ebbero che l'armi e la vittoria a riparo. Il giorno poi, così volendo l'esercito, e già piegando i più feroci a pentirsi, gli Ottoniani mandarono a chieder pace, nè i Vitelliani si tennero d'accordarla. Trattennero alquanto gli ambasciadori; il che corrucciò gli Ottoniani, per non sapere se la impetrassero. Poi, rimandata l'ambascerìa, s'apersero le trincee. Allora vinti e vincitori, piangendo dirottamente, la sorte dell'armi civili esecravano con miseranda allegrezza. Nelle medesime tende chi de' fratelli, chi de' parenti curavano le ferite. Le speranze ed i premj, ambigui; certe le uccisioni ed i pianti; nè v'ebbe alcuno sì senza danno, che non avesse chi piangere. Fu ricercato ed arso con l'onor solito il corpo del legato Orfidio; pochi si tumularono da' loro congiunti; lasciossi il volgo a marcire per la campagna.

46. Attendeva Ottone l'esito della battaglia, niente inquieto, e fermo nel suo proposito. Un tristo romore in prima; quindi i fuggiti della battaglia annunziano la sconfitta. L'ardore dei soldati non aspettò la voce del Principe: *a far cuore* lo confortavano: *restare ancora altre forze; tollererebbero ed ardirebbero essi ogni stremo;* nè l'adulavano. Da un certo furore accesi anelavano d'uscire in campo e ravvivare la fortuna della fazione: stendeano le mani i lontani, i vicini abbracciavangli le ginocchia, il più feroce mostrandosi Lucio Termo. Questi, prefetto de' pretoriani, ad ora ad

ora lo scongiurava *a non abbandonare sì fido esercito, soldati sì benemeriti. Dura, non fugge il magnanimo le avversità; i forti e prodi nella speranza insistono, contro ancora della fortuna; i timidi e vili alla disperazione si gettano dalla paura.* A queste voci, secondochè Ottone piegava o induriva il viso, acclamazioni o sospiri. Nè i pretoriani solo, sua propria forza, ma gl' inviati di Mesia lo assicuravano *di egual fermezza nell'appressante esercito, ed entrate in Aquileia le legioni;* talchè niun può dubitare che rinnovar potevasi guerra atroce, lugubre, incerta a' vincitori ed a' vinti.

47. Egli, a' consigli di guerra avverso: *troppo gran prezzo,* disse, *della mia vita estimo esporre a nuovi pericoli cotest'animo, cotesto vostro valore. Quanto più mi confortate a sperare, se vivere mi piacesse, tanto più bello sarà morire. Ci siamo provati a vicenda io e la fortuna; nè abbiate riguardo al tempo; è più difficile moderare felicità che fuggitiva tu reputi. Vitellio destò la guerra civile, ed ei mi trasse a contendere del principato con l' armi. Io sarò esempio di non combatterne più d' una volta. Quinci estimino Ottone i posteri. Vitellio godasi fratello, moglie, figliuoli: io di vendetta, nè di conforti non abbisogno. Abbiansi gli altri tenuto più lungamente l'imperio; niuno lo avrà sì fortemente lasciato. Ch'io soffra tanta gioventù romana, tanti valenti eserciti un'altra volta si strazino, e alla repubblica si rapiscano? Mi segua questo vostr'animo pronto a morire per me; ma vivete,*

nè indugiamo più, io la salvezza vostra, voi la mia gloria. Molto parlar di morte è viltà; siavi argomento del mio proposito, ch'io di nessuno mi dolgo; poichè incolpare gli Dii o gli uomini è proprio di chi vuol vivere.

48. Ciò detto, chiamato secondo il grado e l'età piacevolmente ciascuno, i giovani con autorità, con preghiere i vecchi esortava *a partirsi tosto; a non inferocire, indugiando, l'ira del vincitore;* placido in viso, di voce intrepido, reprimendo l'intempestivo pianto de' suoi. *Fa che si dieno e navi e carri a chi parte.* Brucia le lettere e le memorie notabili per affezione a lui, o per ingiurie a Vitellio; distribuisce danaro, parcamente, nè come avesse a morire. Quindi consola Salvio Cocceiano, figliuolo di suo fratello, giovane imberbe, tremante, afflitto, lodandone la pietà, biasimandone lo spavento: *che sia Vitellio così inumano, che per la intera famiglia salva neppur tal grazia mi renda? Con l'affrettata morte merito ben la clemenza del vincitore; perchè non per estrema disperazione, ma con l'esercito che vuol battaglia, risparmiai l'ultima calamità alla repubblica. Gran nome a me, grand'onore a' miei posteri procacciai. Dopo i Giulii, i Claudii ed i Servii, io trassi il primo l'imperio in una nuova famiglia. Perciò attenda con fermo animo a vivere; nè si scordasse mai, nè troppo si ricordasse essere stato Ottone suo zio.*

49. Poi, congedati tutti, alquanto ci riposò; e già per l'anima ravvolgendo i pensieri estremi, da un repentino strepito fu riscosso. Era

un tumulto mosso dalla temerità de' soldati che minacciavano uccidere chi partisse, con più furore vôlto a Virginio che nella casa assediavano. Sgridati gli autori della sollevazione, e tornatone, attese a consolar chi partiva, sinochè tutti ne andarono salvi. A sera spense con acqua fresca la sete; quindi, recatigli due pugnali, tastolli entrambi, ed uno posene sotto al guanciale; e chiaritosi ch'erano partiti gli amici, passò tranquilla, nè senza sonno, come si afferma, la notte. Al primo albore die' in un pugnale col petto. Al gemere del moribondo entrati liberti e servi e Plozio Fermo prefetto de' pretoriani, trovarono una sola ferita. Affrettossene il funerale: avealo chiesto ardentemente egli stesso, *perchè il capo non gli mozzassero a farne strazio.* Portarono i pretoriani il cadavere con lodi e pianto, baciandone e la ferita e le mani. Alcuni soldati appresso al rogo s'uccisero; non per rimorso, nè per paura, ma per emulazione di gloria e per amore del Principe. E quindi a Bedriaco, a Piacenza e in altri quartieri, molti si diedero alla rinfusa tal morte. Ad Ottone fu costruito sepolcro, misero, ma durevole.

50. Tal fine s'ebbe in età di trentasett'anni. Trasse l'origine di Ferento; il padre fu consolare, l'avo pretorio; madre di sangue inferiore, non però vile. In fanciullezza ed in gioventù quale già noi lo mostrammo; con due fatti, uno scelleratissimo, l'altro egregio, sì buono che tristo nome da' posteri si procacciò. Come ricercar favole e ricreare con menzo-

gne l'animo de' lettori reputo indegno della gravità di quest'opera; così tor fede a cose scritte e diffuse non oserò. Narrano i paesani, *che il dì che combatteasi a Bedriaco, un uccello di strana forma si posò presso a Reggio in un bosco frequentatissimo; nè spaventato e cacciato dal concorso degli uomini e degli uccelli svolazzantigli intorno, sinchè Ottone si uccise: disparve allora dagli occhi; e ragguagliando i tempi, il principio e il fine di tal prodigio, con la uccisione di Ottone si riscontravano.*

51. Nel suo funerale si rinnovò per l'angoscia e il pianto la sedizione de' soldati; nè vi era chi la frenasse. Vòlti a Virginio, or *che prendesse l'imperio*, or *che a Cecina e a Valente ambasciadore ne andasse*, minacciosi lo scongiuravano. Virginio, furtivamente fuggitosi per l'uscio opposto, deluse gli assalitori. Recò Rubrio Flavio i prieghi delle coorti che erano rimaste a Bressello; e ottennero tosto perdono, traendo Flavio Sabino a devozione del vincitore l'armi che a lui sottostettero.

52. Posata ovunque la guerra, gran parte de' Padri corse pericolo estremo, partitasi con Ottone di Roma, poscia lasciata in Modena. Colà recossi la nuova della sconfitta. Ma i soldati, come una falsa voce sprezzandola, perchè ad Ottone credevano nemici i Padri, spiavano le parole, il volto ed il portamento sinistramente ne interpretavano; in ultimo con vituperj e rampogne cercavano pretesti e cause da farne strazio; mentr'erano presi anche da

un'altra paura, d'essere creduti, prevalendo già i Vitelliani, lenti ad accoglierne la vittoria. Così da ogni parte angosciati e timidi si congregano, niun di per sè con risoluto consiglio; l'essere in colpa con molti ciascuno rassicurava. Accresceva il magistrato di Modena le angosce de' paurosi, offrendo *armi e danaro;* e con importuno onore *Padri coscritti* appellavali.

53. Fu segnalata poi la rampogna, onde Licinio Cecina si scagliò contro Marcello Eprio, *perchè ambiguamente parlamentava.* Nè gli altri chiaro esprimevansi; ma il nome di Marcello, abborrito per la memoria delle sue delazioni ed esposto all'odio, irritò Cecina a volere, qual uomo nuovo e di fresco ammesso in senato, con grandi inimicizie illustrarsi. La moderazione de' buoni li temperò. E ritornarono tutti a Bologna per consultarsi di nuovo: molte novelle ancora in quel frattempo speravansi. In Bologna appostarono uomini in su le vie per chiederne chi più di fresco arrivasse. Un liberto d'Ottone interrogato, *perchè partitosi?* disse, *recarne l'ultima volontà; averlo pure lasciato vivo; solo occupato della sua fama, e rotta ogni lusinga di vita.* Maravigliarono, e vergognaronsi di più chiederne; e tutti gli animi per Vitellio si dichiararono.

54. Interveniva a' consigli il suo fratello Lucio Vitellio, e già presentavasi agli adulanti, quando Ceno, liberto di Nerone, improvvisamente sgomentò tutti con atroce menzogna,

asserendo *che, sopraggiunta la legione quattordicesima, le forze unitesi di Bresello, furono i vincitori disfatti, e si cambiò la fortuna.* Finse tal rotta, perchè i diplomi d'Ottone, già vilipesi, al licto annunzio rinvigorissero. E Ceno, corso di fretta a Roma, fra pochi giorni per ordine di Vitellio vi fu punito. Crebbe il pericolo de' senatori, credendo i soldati ottoniani vero quanto affermavasi. Aumentavane lo spavento l'essere partiti da Modena sotto color di consiglio pubblico, e averne abbandonata la parte. Nè più congregatisi insieme, ciascun provvide a sè stesso, sinchè le lettere di Valente tolsero ogni paura. E la morte di Ottone, quanto più commendevole, tanto più ratta si divulgò.

55. Ma Roma non ne fu scossa: celebravano i consueti giuochi di Cerere. Appena giunse in teatro l'avviso certo, *essere Ottone morto, e da Flavio Sabino prefetto della città obbligate con giuramento a Vitellio quante in Roma eran forze*, gridarono: *viva Vitellio.* Il popolo con lauro e fiori dintorno a' templi portò l'effigie di Galba, serti ammassando a forma di tumulo appo il lago Curzio che Galba aveva, morendo, di sangue contaminato. In senato decretasi immantinente quanto s'ideò mai nei lunghi principati degli altri. Si aggiunsero *lodi e ringraziamenti agli eserciti di Germania*, e ambasciadori spedironsi a rallegrarsene. Si lessero lettere di Fabio Valente a' consoli, non orgogliose; più di Cecina gradita fu la modestia, chè niente scrisse.

56. Per altro Italia più gravemente e atrocemente straziavasi, che per guerra. I Vitelliani, sparsi per le colonie ed i municipj, spogliavano, rapivano, violenze e stupri mescevano; ingordamente, a ragione, a torto, sacro e profano egualmente vendevano, divoravano. E v'ebbe alcuni che i proprj nemici uccisero, mostrando uccidere soldati. Ed i soldati stessi, pratici de' paesi, a depradare apprestavansi le pingui ville e le ricche case (4), ed, incontrandovi resistenza, ad esterminarle; non attentandosi i capitani, ligj a' soldati, a reprimerli. Era minore l'avarizia, maggiore la vanità di Cecina; Valente per guadagni e traffichi infame, e perciò l'altrui colpe ancora dissimulava. Spossata già da gran tempo Italia, tanti cavalli e fanti e violenze e danni ed ingiurie a gran pena si tolleravano.

57. Vitellio intanto, ignorando la sua vittoria, traeva, come ad intera guerra, il resto delle legioni germaniche. Pochi de' veterani lasciaronsi ne' quartieri, fattasi per le Gallie una leva in fretta per ristorar le legioni che rimanevano. Ordeonio Flacco fu posto a guardare il Reno. Egli si unì ottomila della leva britannica; ed innoltratosi pochi giorni, intese *la battaglia vinta a Bedriaco, e con la morte di Ottone la guerra spenta*. Chiamatili a parlamento, colma di elogj il valor de' soldati: schiamazzando l'esercito, *che ad Aziatico suo liberto l'equestre dignità conferisse*, la disonesta adulazione affrenò. Quindi, per leggerezza di senno, ciò che aveva negato in pub-

blico, concede in un privato convito; e decorò dell'anello asiatico, sozzo schiavo e iniquamente ambizioso.

58. Ne' giorni stessi giunsero avvisi *accostatesi ambo le Mauritanie a Vitellio, ucciso Albino procuratore*. Lucceio Albino, avutasi da Nerone la Cesariense in governo, e da Galba aggiuntagli la Tingitana, avea forze non ispregievoli. Diciannove coorti, cinque bande di cavalieri, gran quantità di Mori, gente per i saccheggi ed i ladronecci atta alla guerra. Ucciso Galba, inclinando ad Ottone, e non contento dell'Africa, agognava la Spagna, da breve golfo divisa. Cluvio Rufo ne insospettì, e fece appressare la legione decima al lido, come per tragittarla; mandò centurioni innanzi per guadagnare il cuor de' Mori a Vitellio; nè fu difficile, per la gran fama nelle provincie del germanico esercito. Oltracciò bisbigliavasi *che Albino, sdegnando il titolo di procuratore, usurpava il nome di Giuba con ogni fregio di re*.

59. Cangiatisi dunque gli animi, uccidonsi Asinio Pollione, capitano di cavalleria, dei più fedeli ad Albino, e Festo e Scipione, prefetti delle coorti. Lo stesso Albino, inoltrandosi dalla Tingitana alla Cesariense, nel dare in terra è trafitto. La moglie sua, presentatasi agli uccisori, è seco lui trucidata; non ricercando Vitellio nulla di ciò che opravasi, udiva e dimenticava le cose più rilevanti, a gravi carichi inetto. Fa per terra avanzare l'esercito: egli discende giù per la Sonna, con-

niuna insegna di principe, ma per l'antica povertà ragguardevole; sinchè Giunio Bleso, della Gallia lionese governatore, di chiara stirpe, d'animo generoso e pari alle sue ricchezze, gli formò treno di principe, liberalmente lo corteggiò; per questo appunto discaro, benchè Vitellio velasse l'odio con servili carezze. In Lione gli si offerirono i capitani de' vincitori e de' vinti. Lodò Cecina e Valente in pubblico parlamento, e fe' sederglisi accanto. Ordina poi *che l'intero esercito incontri il suo figliuolo bambino;* e recatoselo in braccio, ed ammantato di clamide, *Germanico* lo appellò, ed ornollo di tutti i fregi dell'imperiale fortuna. Il quale onore, eccessivo nelle prosperità, gli fu nelle avversità di conforto (5).

60. Di poi s'uccisero i centurioni ottoniani più valorosi; il che principalmente irritò gli illirici eserciti. L'altre legioni ancora per lo contatto e l'invidia contro i soldati germanici, non ruminavano che guerra. Lasciò marcire nello squallore d'un carcere Svetonio Paolino e Licinio Procolo; sinchè, ascoltati, difese addussero più necessarie che oneste. Si dichiaravano traditori: *il marciar lungo prima della battaglia*, *la spossatezza degli Ottoniani*, *i carriaggi mischiati con le ordinanze*, *ed altri casuali accidenti a propria frode* ascrivevano. E Vitellio alla perfidia credette, e della fede gli assolse. Salvio Tiziano, fratel' di Ottone, niuno rischio corse, scusato per l'attinenza e l'ignavia. A Mario Celso conservasi il consolato; ma bisbigliossi, e credettesi, e quindi

in senato a Cecilio Semplice rimproverossi, *ch'egli volesse comprarlosi, e con ruina di Celso.* Non aderì Vitellio, e poi diede a Semplice il consolato, illeso e non compro. Galeria, moglie di Vitellio, protesse contro gli accusatori Tracàlo.

61. Fra le vicende de' grandi (vergogna a dirsi) un Maricco della plebe de' Boj osò commettersi alla fortuna (6); ed infingendosi un Dio, provocare l'armi romane. E già *liberatore delle Gallie e Dio* (tal nome erasi apposto), sollevati ottomila uomini, strascinava i vicini borghi degli Edui; quando la città prudentissima, col fior de' giovani e le coorti aggiuntevi da Vitellio, dissipò l'invasa ciurmaglia. Preso in quella zuffa Maricco, ed esposto quindi alle fiere, perchè non n'era sbranato, credevasi dal volgo stolto inviolabile, sino che al cospetto di Vitellio fu spento.

62. Nè oltre contro i ribelli o le sostanze d'alcuno s'incrudelì. Valsero i testamenti ai morti nella battaglia ottoniana, e agl'intestati la legge. Non avevi a temer di avarizia, se temperavasi nella lussuria. Erane vituperosa e insaziabile la voracità; da Roma e Italia recavansi incentivi di gola, romoreggiandone dall'uno all'altro mare le strade; in imbandigioni di mense i grandi delle città consumavansi, rovinavansi le città stesse; degenerava dalla fatica e dal valore il soldato per l'abitudine dei piaceri e il disprezzo del capitano. Spedì a Roma un editto per differire il titolo di *Augusto*, nè assumer quello di *Cesare*, nulla però scemando

del poter suo. Cacciaronsi d'Italia gli astrologi. Severamente si proibì *che i cavalieri romani nell'arena e nel Circo si deturpassero.* Gl'Imperadori anteriori aveanli a ciò con danaro, e per lo più con forza sospinti; e molti municipj e colonie rivaleggiavano ad allettarvi a prezzo i giovani più corrotti.

63. Ma Vitellio, per il fratello giunto e per gli appresi maestri della tirannide vieppiù superbo e feroce, fa uccidere Dolabella, cui narrammo già rilegato da Ottone nella colonia di Aquino. Dolabella, udita la morte di Ottone, s'era recato in Roma. Accusollo di ciò Plancio Varo, di già pretore, amico intrinseco di Dolabella, a Flavio Sabino, prefetto della città, *come se, rotto il carcere, si presentasse capo alla vinta parte.* Aggiunse, *aver tenuta la squadra stanziata in Ostia;* senza una prova di tante accuse: tardi pentitone, gli brigava, dopo il misfatto, perdono. Ondeggiando Flavio Sabino su tanto affare, Triaria, moglie di Lucio Vitellio, feroce più che mai donna, lo impaurì *a non voler con rischio del Principe spacciar clemenza.* Sabino, di sua natura benigno, facile a volgersi ove paura il prendesse, e temendo di portar pena dell'altrui colpa, per non parere di averlo retto, a rovinare lo spinse.

64. Vitellio adunque, e per sospetto e per odio, perchè erasi Dolabella a Petronia unito, già moglie sua, chiamatolo a sè per lettere, comandò, *che schivata la via Flaminia, frequentatissima, condotto a Terni, ivi si trucidasse.* Parve il cammino lungo al sicario; in via in

un albergo atterratolo lo scannò; con gran carico del nuovo imperio che di sè dava tal saggio. Ed aggravava la temerità di Triaria un esempio domestico di modestia, Galeria moglie del Principe, non meschiatasi in niuna calamità, e con eguale probità (7) Sestilia, madre dei due Vitellj, donna d'antiche maniere. Anzi narravasi, che rispondesse alle prime lettere di suo figlio, *non generato da lei Germanico, ma Vitellio*; nè per lusinghe mai di fortuna, o per adulazioni di Roma, vinta dall'allegrezza, provò soltanto i disastri della sua casa.

65. Lasciata Marco Cluvio Rufo la Spagna, seguì Vitellio partitosi di Lione; con gioia e festa nel viso, d'animo travagliato, sapendo essere accusato da Ilario liberto di Cesare, *come se, udito rivaleggiare Vitellio ed Ottone, tentasse di trarre a sè la signorìa della Spagna; e perciò il nome di nessun Principe a' suoi diplomi apponesse.* Alcuni tratti delle orazioni sue cavillava, come a Vitellio ingiuriosi, e popolari per sè. L'autorità di Cluvio prevalse; talchè Vitellio ordinò che si punisse il liberto. Fu aggiunto Cluvio al corteggio del Principe, senza rapirgli la Spagna, che resse assente all'esempio di Lucio Arrunzio; non per timore che avesse di lui Vitellio, come Tiberio di Arrunzio. Lo stesso onore non s'ebbe Trebellio Massimo: fuggì di Brettagna per il furore de' soldati; in luogo suo vi mandò Vezio Bolano, del suo corteggio.

66. Crucciava Vitellio l'animo delle vinte legioni non abbattuto; sparse per l'Italia e

meschiate fra i vincitori, bravavano da nemiche; sommo era l'orgoglio della quattordicesima che riensavasi vinta, perchè a Bedriaco, rotti i vessillarj soltanto, non vi fu il nervo della legione. Piacque rimandarla in Brettagna, donde Nerone la trasse, ed accamparla intanto con le coorti batave, seco in antica discordia; nè queti a lungo gli sdegni di tanti armati si tennero. Mentre in Turino un Batavo investe qual barattiere un artefice, e un legionario qual ospite lo protegge, a ciascheduno aggiuntisi i suoi compagni, dall'onte al sangue passarono; e ardevane zuffa atroce, se due compagnie pretoriane, preso il partito dei legionarj, non faccano cuore a questi, paura a' Batavi, che da Vitellio, come fedeli, alla sua squadra s'unirono, e s'inviò la legione per l'Alpi Graie, affinchè a Vienna non s'appressasse; poichè de' Viennesi ancora temevasi. La notte, che la legione partì, pe' fuochi qua e là lasciati, arse parte della città di Torino; il qual danno, come altri assai della guerra, dalle maggiori ruine d'altre città fu sepolto. Discese l'Alpi, drizzavano i sediziosi inverso Vienna le insegne; ma li contenne l'unione de' buoni; e la legione in Brettagna fu traghettata.

67. L'altro timor di Vitellio erano i pretoriani. Prima divisi, poi raddolciti con onorato congedo, rendevano l'armi a' tribuni, sinchè la guerra mossa da Vespasiano romoreggiò: ripresa allor la milizia, furono il nervo della fazione flaviana. Mandò la prima legione na-

vale in Ispagna per ammansirla nella pace e nell'ozio: restituì l'undecima e settima alle sue stanze: pose ad edificare anfiteatri la terzadecima; poichè Cecina in Cremona, Valente in Bologna, apparecchiavano giuochi di gladiatori; non mai Vitellio tanto agli affari applicatosi, che si scordasse i piaceri.

68. E saggiamente in vero quella fazione smembrò. Nacque tumulto tra i vincitori per giuoco, se non avesse il numero degli uccisi accresciuto odio alla guerra. Era Vitellio a desco in Pavia, e banchettava seco Virginio. I legati e i tribuni, secondo i costumi de' generali, a gravità si compongono, o a gavazzare si sciolgono; così contiensi egualmente o si disfrena il soldato. Appo Vitellio tutto era scompiglio e crapola, e di baccanti bordello, più che guerriero contegno. Due soldati adunque, un legionario della quinta ed un Gallo, tra lor per giuoco infocatisi ad una lotta, stramazzò il legionario; ed insultandolo il Gallo, e parteggiando fra loro gli spettatori, i legionarj avventaronsi a trucidar gli ausiliarj, e due coorti ne spensero. Fu del tumulto altro tumulto rimedio. Scorgeansi armi e polverìo da lontano: si gridò subito, *che la legione quattordicesima ne veniva*, *voltato strada*, *a combattere*. Ma erano i direttori delle ordinanze: riconosciutili, si calmarono. A caso intanto in un servo di Virginio imbattutisi, per un sicario lo prendono di Vitellio, e la truppa già s'avventava alla mensa, gridando *morte a Virginio*. Neppur Vitellio, benchè tremante di

ogni sospetto, dell'innocenza sua dubitò; pur si frenarono a stento quelli che il sangue d'un consolare e già lor capitano anelavano. Nè altri più che Virginio fu d'ogni sedizione bersaglio. Ne ammiravano la grandezza e la celebrità; ma, come da lui sprezzati, l'odiavano.

69. Il dì seguente Vitellio, udita l'ambascerìa del Senato, alla quale ingiunse di quivi attenderlo, passò nel campo, e commendò l'affezione dei legionarj, fremendo gli aiuti *chè andasse tanta arroganza impunita.* Le compagnie de' Batavi, perchè maggiori atrocità non ardissero, in Germania si rimandarono; preparando i fati ad altra guerra principio, interna insieme ed esterna. Restituironsi alle loro terre gli aiuti gallici, numero grande, e ch'egli, ribellatosi appena, assunse a maggior mostra di guerra (8). Per altro, perchè le forze spossate già dell'imperio a' donativi bastassero, ordina *che si scemino e le legioni e gli aiuti*, vietatone i supplementi, ed offrendo indistintamente congedi; operazione rovinosa per la repubblica, a' soldati ingrata, su' quali per il minor numero più sovente gli stessi carichi e le fatiche e i pericoli ricadevano. E ne snervava le forze il lusso, contro la disciplina antica e le istituzioni degli antenati che la potenza romana più col valore che col danaro sostennero.

70. Quindi piegò Vitellio a Cremona, e visto il giuoco datovi da Cecina, bramò fermarsi a Bedriaco, e saziar la vista nelle vestigie della recente vittoria. Sozzo ed atroce

spettacolo: dopo quaranta giorni dalla battaglia, vedevansi corpi laceri, membra mozze, cavalli ed uomini putrefatti, lordo di tabe il terreno, e, fracassati alberi e biade, solitudine spaventevole. Nè meno inorridiva parte della strada, coperta da' Cremonesi di alloro e rose, con are erette e vittime uccise, a costumanza di re; la quale, per allor grata festività, fu loro poi di rovina. V'erano Valente e Cecina, ed additavano i luoghi della battaglia: *di là scoppiarono le legioni: qua le cavallerie s'azzuffarono: quindi si sparsero gli ausiliari.* I tribuni ancora e i prefetti, ciascuno le proprie geste esaltando, menzogne, esagerazioni e verità mescolavano. I fantaccini stessi con clamorosa gioia escono di via, riconoscono i luoghi delle battaglie, le cataste dell'armi, i cumoli de' cadaveri affissano, ne millantano (9). V'erano pur tali, che dal variare delle vicende commossi, ne lagrimavano; ma non Vitellio ritrasse gli occhi; nè a tanti mila cittadini insepolti raccapricciò; ebbro di gioia, ed ignorando qual sorte già lo premesse, agl'Iddii del luogo sagrificava.

71. Die' quindi Valente in Bologna il giuoco de' gladiatori con apparato tratto da Roma; e quanto a Roma più s'appressava Vitellio, tanto più n'era vituperoso il viaggio, per gli istrioni e gli eunuchi tramisti a gregge, ed ogni altra tresca del neroniano bordello (10). Poich'egli pur con ammirazione esaltava Nerone stesso, solito a corteggiarlo nel canto; non per necessità, come i buoni, ma come

schiavo vendutosi per ingrassar nella crapola. Per affrettare a Valente ed a Cecina gli onori, abbreviaronsi i consolati degli altri; si trasandò Marzio Macro, come capitano ottoniano; e differì Valerio Marino, console eletto da Galba; per niuna colpa, ma perchè buono e tale da non sentirne l'ingiuria. Trascurasi Pedanio Costa, discaro al Principe, come ribelle a Nerone e istigatore di Virginio; altre ragioni però ne addusse. E se ne resero oltracciò grazie a Vitellio per assuefazione di servaggio.

72. Pochi dì solo, benchè diffusa con forza, una menzogna durò. Ebbevi un tale *che Scriboniano Camerino spacciavasi, celatosi per timore della tirannide neroniana nell'Istria, ove clientele, sostanze e credito avea la stirpe dei Crassi.* Assunto dunque ogni pessimo per accreditare la favola, il volgo credulo e alquanti soldati, presi dall'ignoranza, o per disìo di tumulti, a gara gli si attruppavano; allorchè tratto a Vitellio, ed interrogato *chi fosse*, intrigandosi nelle risposte, e dal padrone riconosciuto per uno schiavo fuggitogli, di nome *Geta*, fu giustiziato da schiavo.

73. Può appena credersi quanto crescesse orgoglio e infingardezza a Vitellio, poichè gli esploratori di Siria e di Giudea gli arrecarono il giuramento prestatogli dall' Oriente. Perchè, sebbene con grido vago ed incerto, pur per le bocche aggiravasi Vespasiano, ed al suo nome sovente Vitellio si risentiva (11). Quindi egli e l'esercito, come senza competi-

tore, a crudeltà, rapine, libidini, ad ogni costume barbaro si disciolsero.

74. Ma Vespasiano la guerra e l'arme e le vicine e lontane forze pesava. Era per lui così disposto il soldato, che lo udì muto intonare il giuramento (12) a Vitellio, e pregargli ogni felicità. L'animo di Muciano non alieno da Vespasiano, e più propenso per Tito. Alessandro, governatore dell'Egitto, s'era con lui concertato. La legione terza, perchè di Siria passata in Mesia, sua reputava. Sperava che il seguirebbono l'altre legioni d'Illiria. Poichè tutti gli eserciti incollerì l'arroganza di quei soldati che da Vitellio giungevano; perchè d'aspetto terribili, d'aspro linguaggio, gli altri, come inferiori, schernivano. Ma vacillavasi a muovere guerra di sì gran mole, e Vespasiano, infiammatovi dalla speranza, talvolta ancora i sinistri ne ponderava: *qual mai sarebbe quel giorno, in cui una vita di sessant'anni e due figli giovani avventurasse alla guerra? Potersi private imprese arrischiare, ed a talento più o meno pendere dalla fortuna; per gli aspiranti all'imperio non darsi mezzo tra il colmo ed il precipizio.*

75. Gli si aggirava dinanzi agli occhi la forza del germanico esercito, nota a canuto guerriero: *le sue legioni non use a guerre civili: le vitelliane esserne vincitrici: ne' vinti essere più lamenti che forze: dubbia nelle discordie la fedeltà de' soldati, e di ciascuno tremarsi. Poichè a che giovano interi eserciti, se un fante o l'altro chieda al nemico il prezzo*

già preparato ad un atroce misfatto? Così, sotto Claudio, Scriboniano fu spento: così l'uccisore suo Volaginio fu, di vil fante, a' primarj gradi della milizia promosso. Più facile è sollevare un esercito, che guardarsi da ciaschcduno.

76. Per queste paure in forse, gli altri legati e gli amici lo avvaloravano; e Muciano, dopo molti e segreti colloquj, palesemente alfine così parlò: *chiunque apprestasi a grandi imprese, dee ponderare s'elle sieno utili alla repubblica, a sè gloriose, facili o almen non ardue a compirsi. Deve pesarsi ancor chi consiglia, se col consiglio il suo pericolo unisca; ed, ove la sorte arrida all'imprese, chi s'abbiane maggior gloria. Io ti chiamo, o Vespasiano, all'imperio, con altrettanto onor tuo, con quanto utile della repubblica. Gl' Iddii nelle tue mani l'hanno posto. Non temer ombra di adulazione; è più ignominia che onore esservi dopo Vitellio innalzato. Non insorgiamo già noi contro la mente acutissima del divo Augusto, nè contro alla vecchiezza astutissima di Tiberio, nè contro pur la famiglia di Caio o Claudio o Nerone, per lungo imperio assodata. Cedesti ancora alla nobiltà di Galba. Intorpidire più oltre, e lasciar contaminare e perdere la repubblica, letargo e viltà parrebbe, ancorchè, quanto disonorata, tanto sicura servitù ti restasse. Già scorse e svanì quel tempo, in cui potevi mostrare di non averlo agognato* (13): *unico rifugio è l'imperio. Il trucidato Corbulone obbliasti? Era di stir-*

pe, il confesso, più luminoso che noi; ma Nerone ancora avanzava per nobiltà di sangue Vitellio. Ed è, chiunque è temuto, abbastanza nobile per chi teme. E che possa crearsi il Principe da un esercito, Vitellio stesso n'è prova; per niuna impresa, per niuna militar gloria, sol dall'odio contro Galba innalzatovi. Ed egli già rese Ottone, non già vinto per senno di capitano o per valore di esercito, ma per sua precipitata disperazione, desiderato e gran principe. Or mentre e' qua e là le legioni spande, disarma le compagnie, ogni dì porge nuove cagioni alla guerra, se punto avanza di ardore e di fierezza al soldato, nelle taverne consumasi e nelle crapole ad imitazione del Principe. Tu hai di Giudea, di Siria, d'Egitto nove legioni intere, da niuna guerra consunte, da niuna discordia guaste; ma truppa indurata all'armi, e di barbari domatrice: flotte, cavalli e fanti poderosissimi, re fedelissimi, e l'esperienza tua sopra tutti.

77. *Io non altro m'arrogherò, che non essere meno di Valente e di Cecina apprezzato. Non però tu Muciano sdegnar compagno, perchè rivale non l'hai: io me a Vitellio antepongo, te a me. Ha la tua casa nome trionfale, ha due giovani; un già capace d'imperio, e chiaro dalla sua prima milizia anche a' germanici eserciti. Strano sarebbe non cedere l'imperio a quello, il cui figlio m'adotterei, s'io stesso signoreggiassi. Non fia però che tra noi ad una stessa misura il danno e il pro si comparta; chè, se vinciamo, ne avrò l'onore*

che mi darai; travagli e rischj del pari sopporteremo. Anzi, com'è pur meglio, governa tu questi eserciti; a me confida la guerra e i rischj delle battaglie. Oggi in miglior disciplina tengonsi i vinti che i vincitori: ira, dispetto e avidità di vendetta infiamma quelli a virtù; questi stracchezza (14) *snerva e arroganza. La stessa guerra scoprirà le occulte e tumide piaghe della fazione vincitrice. Nè io più nella tua vigilanza, frugalità, prudenza confido, che nella stupidezza, ignoranza, atrocità di Vitellio. Migliore partito la guerra è alfine per noi che la pace, chè ribellossi già chi delibera.*

78. Parlato ch'ebbe Muciano, gli altri più arditamente lo assediano, lo confortano, le consenzienti stelle e i consultati oracoli gli ricordano. Nè puro egli era di tale superstizione, come colui che già signore dell'impero, tenne palesemente un tale Seleuco astrologo per direttore e indovino. Gli ricorrevano per l'animo gli antichi augurj. Ne' suoi poderi un cipresso di segnalata altezza improvvisamente atterrossi; e il giorno poi dalle radici medesime rigermogliando, più rigoglioso fioriva; grande e felice presagio, secondo tutti gli Aruspici, e luminosa grandezza a Vespasiano assai giovane promettevasi. Ma in prima le trionfali ed il consolato e l'onore della vittoria giudaica parevano aver compiuto il presagio; appena ciò conseguì, credeva essergli mostro l'impero. Sorge tra la Giudea e la Siria il Carmelo, così chiamano il monte e il dio, nè il

dio v'ha immagine o tempio (così gli antichi ordinarono); ara soltanto e venerazione. Là Vespasiano sagrificando, volgendo speranze occulte per l'animo, il sacerdote Basilide, esaminate attentamente le viscere: *checchè*, disse, *o Vespasiano, tu mediti, o costruire un palazzo, o dilatare i poderi, o aumentare gli schiavi, gran seggio ti si destina, confini amplissimi, uomini innumerevoli.* E tosto divulgò tali ambiguità la fama, e allora le dichiariva; nè d'altro più ragionavasi tanto più spesso con lui, quanto più cose diconsi da chi spera (15).

79. Fermi ne' loro disegni, recaronsi ad Antiochia Muciano, in Cesarea Vespasiano; quella è capitale della Siria, questa della Giudea. In Alessandria fu dove prima s'acclamò principe Vespasiano per opera di Tiberio Alessandro che il primo di luglio strinse a giurargli fede le sue legioni. E fu questo il giorno che in seguito si celebrò come il primo del principato, benchè l'esercito di Giudea giurasse a' tre di luglio a lui stesso con tale ardore, che non si attese neppure che dalla Siria tornasse il suo figlio Tito, il quale menava tra Muciano e il padre la trama. Tutto si oprò con impeto militare, senza tener consiglio, senz'adunare le legioni.

80. Mentre ricercasi il tempo e il luogo e, ciò che in tal caso è difficilissimo, chi gridi il primo; mentre l'animo fra la speranza, il timore, il senno e gli accidenti combatte, pochi soldati, aspettando al solito Vespasiano,

essendo uscito di camera, per salutarlo come legato, *Imperadore* lo salutarono. Allora tutti s'affollano, e *Cesare* e *Augusto* e tutti i titoli del principato gli appongono. S'era innalzato l'animo dalla paura all'imperio. Niuna vanezza fu in lui, niuna arroganza, niuna in tale novità nuova forma. Appena sgombrò dagli occhi il bagliore di tanto evento (16), militarmente parlamentato, si fece incontro alla sua buona fortuna; poichè Muciano, che tale momento aspettava, gli fe' giurare fedeltà dall'esercito volonteroso. Entrato poi nel teatro, ove gli Antiocheni sogliono consultare, che di gran turba adulante romoreggiava, parlamentò; bastantemente adorno anche di greca facondia, e d'ogni suo fatto e detto ostentatore ingegnoso. Nulla cotanto accese e la provincia e l'esercito, quanto l'asseverare di Muciano, *essere volontà di Vitellio che le legioni germaniche si trasferissero a stanza quieta ed agiata in Siria, e le siriache a durare gelo e fatiche nella Germania.* Imperocchè i provinciali si dilettavano dell'usata compagnia dei soldati, co' quali ancora s'erano molti congiunti di parentela; ed i soldati, da lungo avvezzi a que' dimestici e comodi alloggiamenti, come sua casa gli amavano.

81. Prima di mezzo luglio tutta la Siria prestogli egual giuramento. Gli si unirono coi reami, Soemo, di non ignobili forze, ed Antioco, forte di antica possanza e il più ricco de' re soggetti. Quindi vi giunse da Roma con affrettata navigazione Agrippa, da lui, senza

saperne Vitellio, occultamente invitato. Nè Berenice regina con minor cuore la sua fazione aiutava, bella d'aspetto e di giovinezza, e per lautezza di doni al vecchio Vespasiano anche accetta. Giurarono quante provincie il mar bagna insino all'Asia e all'Acaia, e quanto paese estendesi in entro il Ponto e gli Armeni; ma li reggevano legati inermi, non unite ancor le legioni di Cappadocia. Consiglio tennesi della somma di tanta guerra in Berito. Là si recò Muciano con i legati e i tribuni, ed ogni centurione e soldato più ragguardevole, e il fiore delle legioni giudaiche. Tanti cavalli e fanti, e la pompa di tanti re guerreggianti davano aspetto d'imperial corte al consiglio.

82. La prima cura fu di far leve e richiamar veterani. Nelle più forti città s'apprestano fabbriche d'armi: oro ed argento coniasi in Antiochia; e tutto ciò da ministri esperti a suo luogo s'accelerava. Vespasiano stesso li visitava; i buoni con le lodi esortava; assai più con l'esempio animava i pigri; anzi i vizj che le virtù degli amici dissimulando. Decorò molti di prefetture e governi, molti di dignità senatoria, uomini egregj che i sommi onori poi s'ebbero: alcuni, in luogo delle virtù, s'ebbero la fortuna. Il donativo a' soldati nè da Muciano fu nella prima aringa se non parcamente promesso, nè da Vespasiano pur nella civil guerra si die' maggiore, che nella pace dagli altri; egregiamente fermo contro la militare profusione, e perciò con miglior esercito. Mandaronsi ambasciadori al Parto e all'Ar-

meno, per non lasciare le spalle inermi, mentre alla guerra civile andavano le legioni. Piacque che Tito alla Giudea soprastasse, e Vespasiano tenesse chiuso l'Egitto; bastar parevano contro Vitellio parte dell'armi e Muciano capo, e il nome di Vespasiano e il fato sempre invincibile. Si scrisse a tutti gli eserciti ed a' legati, *che a nuovo soldo invitassero i pretoriani sdegnati già di Vitellio.*

83. Muciano con truppa scelta, compagno più che ministro mostrandosi dell'imperio, avanzava, non lentamente per non parere indeciso, ma neppur ratto, per dar agio alla fama di dilatarsi, sapendo *aver poche forze, e cose maggiori credersi de' lontani.* Ma la sesta legione e tredicimila vessillarj con treno immenso lo seguitavano. Aveva fatto dal Ponto passar l'armata a Bisanzio; dubbio nel suo pensiere, se, abbandonata la Mesia con i cavalli e co' fanti, a Durazzo andasse, e con le navi chiudesse il mar verso Italia; assicuratesi a tergo l'Acaia e l'Asia che si esponeano a Vitellio inermi, ove di corpi non s'infòrzassero; nè saprebbe Vitellio stesso qual parte guardar d'Italia, se con nemiche armate ad un tratto Brindisi, Taranto e le riviere lucane e calabre s'investissero.

84. Per tanto apparecchio dunque di navi, soldati ed armi romoreggiavano le provincie. Ma niente più travagliava quanto la provvisione del danaro. Muciano, uso a dire *che nervo di civil guerra è il danaro*, non diritto, non equità ne' giudizj, ma la grandezza sola

delle ricchezze apprezzava. Si affollavano le delazioni, ed ogni ricco ghermivasi per farne spoglio; le quali cose gravi ed intollerabili, ma scusate dalla necessità della guerra, pur nella pace rimasero. Non era però Vespasiano, in signorìa nascente, d'animo fermo ad arricchir d'ingiustizie; ma la fortuna il corruppe, e, istruitone da rei maestri, l'osò. Anche del proprio Muciano aiutò la guerra, privatamente prodigo per ripigliarne più ingordamente dalla repubblica. Altri ne seguitarono l'esempio, e contribuirono; ma rari s'ebbero eguale licenza di rivalersene.

85. Spronava intanto le imprese di Vespasiano il favore già dichiaratosi dell'illirico esercito. La legione terza ne die' l'esempio all'altre legioni di Mesia. Erano l'ottava e la settima claudiana, ardenti già per Ottone, benchè non fossero alla battaglia. Recatesi ad Aquileia, ed espulsi quanti recavano nuove di Ottone, e lacerate le insegne col nome iscrittovi di Vitellio, rapito infine e diviso insieme il danaro, s'erano condotte ostilmente. Presero di ciò paura, e di paura il consiglio *di farsi merito con Vespasiano di quanto avrebbono a darne conto a Vitellio.* Così le tre legioni di Mesia adescavano per lettere l'esercito di Pannonia, o, ricusando, a combatterlo s'apprestavano. In quel trambusto Aponio Saturnino, governatore della Mesia, ardì pessima scelleratezza, mandando un centurione a spegnere Terzio Giuliano, legato della legione settima, per inimicizie, a cui dava colore e nome di

parte. Giuliano, scorto il pericolo ed affidatosi a' pratici del paese, per vie diserte fuggì di Mesia oltre l'Emo; nè poscia alla civil guerra intervenne, temporeggiando con varj indugj il cammino, secondo gli avvisi or tardo ed ora sollecito, a Vespasiano.

86. Ma in Pannonia la tredicesima e settima legione galbiana, feroci ancora e dogliose per la sconfitta a Bedriaco, immantinente accostaronsi a Vespasiano, ad impulso principalmente di Primo Antonio. Costui, per legge già condannato di falsità, signoreggiando Nerone, fralle altre calamità della guerra, ricuperò la dignità senatoria. Posto da Galba al governo della legione settima, si credeva che avesse più volte scritto ad Ottone, capo esibendosi di sua parte; da lui negletto, restò disutile arnese di cotal guerra. Nel vacillar di Vitellio accostatosi a Vespasiano, fu di gran peso: fiero di mano, di lingua destro ad accendere e sparger odj, nelle discordie e nei tumulti valente, rapace, prodigo, pessimo in pace, non disprezzabile in guerra. Così congiunti di Mesia e di Pannonia gli eserciti, trassero seco le truppe della Dalmazia, benchè i legati consolari non l'eccitassero. Reggevano la Pannonia Tito Ampio Flaviano, la Dalmazia Poppeo Silvano, vecchi opulenti. Ma v'era procuratore Cornelio Fosco, di età robusta, d'illustre nascita. Nella prima sua gioventù, per disìo di quiete, spogliossi la dignità senatoria. Poi si fe' capo di sua colonia in favore di Galba, e per tale opera fat-

tone procuratore, presa la parte di Vespasiano, fu orrenda face di cotal guerra; piu degli stessi pericoli, che de' lor premj allegrandosi, posposto il certo e già suo, novità dubbie e perigliose agognava. Prendono a muovere dunque ed a scuotere quanto già vacillava. Si scrisse in Brettagna alla legione quattordicesima, alla prima in Ispagna, perchè entrambe furono per Ottone contro Vitellio. Spargonsi lettere per le Gallie; ed in un punto tremenda guerra avvampava, ribellandosi apertamente gli eserciti dell' Illiria, gli altri già pronti a seguitare la fortuna.

87. Mentre da Vespasiano e suoi capitani siffatte cose operavansi per le provincie, Vitellio, ogni dì più disprezzabile e torpido, fra le delizie arrestandosi d'ogni campagna e città, traeva a Roma con grave traino. Sessantamila armati lo seguitavano, corrotti dalla licenza; maggior numero di saccardi, e vivandieri più petulanti ancora de' servi: tanto corteggio di legati e di amici, inabile ad obbedire, benchè con somma austerità si reggessero. Aggravavano cotanto ingombro i senatori ed i cavalieri, di Roma usciti per incontrarlo: chi per paura, i più per adulazione, il rimanente, e a poco a poco poi tutti, per non restarsi, partendo gli altri. Attruppavansi della plebe, noti a Vitellio per deferenze obbrobriose, buffoni, istrioni, cocchieri, delle quali vituperose amicizie mirabilmente si dilettava. Nè le colonie solo ed i municipj per ammassare vettovaglie, ma gli stessi coltivatori ed i campi

già biondeggianti di spighe, come paese nemico, si devastavano.

88. Molte ed atroci uccisioni seguirono tra i soldati, durando l'ira fra le legioni e gli aiuti dopo la sedizione insorta a Pavia, concordi solo a combattere i paesani. Ma strage immensa fu sette miglia lontano da Roma. Colà Vitellio distribuiva a ciascun soldato, come per ingrassare gladiatori, il vitto apprestato; e la plebe accorsavi, s'era meschiata per tutto il campo. Alcuni, per urbano trastullo, tagliarono furtivamente le cintole a' soldati disappensati, interrogandoli *se avessero pronte le spade*. Non sopportarono la beffa cuori non usi a scherni: sul volgo inerme avventaronsi con le spade; tra gli altri, il padre d'un soldato fu spento, mentre col figlio si tratteneva: fu poi conosciuto; e divulgatasi l'uccisione, s'astennero dagl'innocenti. Per altro in Roma si palpitò pe' soldati disordinatamente precorsivi. Indirizzavansi al foro principalmente, vogliosi di contemplare il luogo ove fu Galba trafitto. Nè meno atroce spettacolo erano essi, ravvolti in pelli di fiere, brandendo aste terribili; e urtando imperitamente a mezzo di tanta calca, o per intoppo d'alcuno, o pel terreno sdrucciolevole stramazzando, venivano tosto alle risse, quindi alle mani ed all'armi. Anzi e i tribuni e i prefetti qua e là correvano spaventevoli e con quadriglie d'armati.

89. Vitellio da Ponte Molle, sopra pomposo corsiero, in imperial sopravvesta e guernito d'armi, innanzi a sè cacciando il Senato

e il popolo, distolto dagli amici ad entrare come in espugnata città, marciò vestitosi la pretesta ed in composta ordinanza. Le aquile di quattro legioni a fronte, e d'intorno altrettante insegne d'altre legioni; poi dodici stendardi di cavalieri; e dopo le ordinanze dei fanti, i cavalli; quindi trentaquattro coorti, distinte secondo i nomi delle nazioni, o la figura dell'armi. Innanzi all'aquila i maestri del campo, e i tribuni e i centurioni di prim'ordine in bianca veste: gli altri, ciascuno presso la sua centuria, d'armi e di premj splendevano. E le collane e gli abbigliamenti brillavano dei soldati. Pomposa mostra, e non di Vitellio principe degno esercito. Così entrò in Campidoglio, ed abbracciato quivi sua madre, la onorò del nome di *Augusta*.

90. Il dì seguente, come a senato ed a popolo d'altra città, tenne discorso magnifico di sè stesso, l'industria e temperanza sua celebrando; mentr'erano consapevoli di sue vergogne quanti ascoltavano, e tutta Italia, per la quale inoltrò cascante di lussuria e di sonno. Il volgo tuttavia, senza cuore per la repubblica, e senza mente a discernere il vero e il falso, nelle solite adulazioni ammaestrato, di acclamazioni e di applausi romoreggiava; e ad accettare lo astrinse il titolo d'*Augusto*, così vanamente, come l'avea rifiutato.

91. In una città, d'ogni cosa commentatrice, a rio presagio fu tolto, che, assunto il massimo pontificato, bandì Vitellio le pubbliche cerimonie per il diciotto di luglio, giorno agli

antichi infelice per le sconfitte a Cremera e ad Allia. Talmente d'ogni ragione divina e umana ignorante, per negligenza eguale dei suoi liberti ed amici, viveva come tra mezzo a briachi. Ma celebrando popolarmente co' candidati i consolari comizj, brigò gli applausi della vil plebe, come spettatore in teatro, come fautore nel circo: le quali cose, grate e civili se da virtu nascessero, per la memoria della trascorsa vita sconcie ed abbiette si reputavano. Frequentava il senato, quando anche i Padri di lievi cose deliberavano. E avvenne che Prisco Elvidio, pretore eletto, opinò contro il suo voto. Vitellio, in prima commossone, pure non fece *che chiamare i tribuni in aiuto della sprezzata sua potestà*. Poi mitigandolo gli amici che maggior collera in lui temevano: *niente di strano*, disse, *che in cosa pubblica due senatori dissentano*: *uso ancora esso a contraddire a Trasea*. Risero molti alla temerità del confronto; ad altri piaceva appunto, chè niuno de' prepotenti, ma scelto avesse Trasea ad esempio di vera gloria.

92. Pose al governo de' pretoriani P. Sabino prefetto d'una coorte, e Giulio Prisco allor centurione. Valeva Prisco per il favore di Valente; di Cecina, Sabino. Tra le discordie loro nulla era l'autorità di Vitellio; Cecina e Valente reggeano il carico dell'imperio, già pieni d'odio fra loro, cui, mal celato in guerra e nel campo, infiammò la perversità degli amici, e la città feconda generatrice d'inimicizie, mentre gareggiano e cozzano di

onori, seguito e immenso stuolo di clienti, ora Vitellio all'uno ed or all'altro inclinando. Nè la potenza è sicura mai, quando è troppa. Vitellio stesso, mutabile ad ogni offesa improvvisa, ad ogni vezzo importuno, sprezzavano essi e temevano. Nè perciò con minor furia le case, gli orti e le sostanze ingoiavansi dell'imperio, mentre una folla di nobili, restituita da Galba co' loro figli alla patria, squallidi, lagrimosi, niuna pietà nel Principe ritrovavano. Fu grato a' grandi e celebrato ancor dalla plebe, che concedesse agli esuli richiamati diritto sopra i liberti, benchè la servil malizia in ogni guisa schernivalo, celando in qualche furtivo e potente grembo il danaro, e alcuni, nella famiglia di Cesare trapassati, valendo più che gli stessi padroni.

93. Ma i soldati, non più capendone gli alloggiamenti, e soperchiandone il numero, nei portici, nelle basiliche, per tutta Roma spandevansi; non conoscevano le insegne, non faceano guardie, non rinforzavansi negli esercizj; perduti nelle delizie, in ogni nefanda tresca, nell'ozio il corpo, nelle libidini l'animo consumavano. Infine, trascurando ancor la salute, la maggior parte attendossi ne' luoghi infami del Vaticano; onde ne avvenne grande mortalità. E i cagionevoli corpi dei Germani e de' Galli vicini al Tevere, prostrò l'avidità del bagno e l'impazienza del caldo. Fu ancor da brogli o malizie guasto l'ordine della milizia. Sedici compagnie pretoriane e quattro urbane scrivevansi, ognuna di mille

fanti. In quella scelta Valente ardiva più che Cecina, come per aver tolto Cecina stesso al pericolo. Certo l'arrivo suo rinvigorì la fazione, e con felice battaglia spense il mal nome del ritardato cammino: e corteggiavano Valente tutti i soldati della Germania inferiore; onde si crede che a vacillar cominciasse la fedeltà di Cecina.

94. Ma Vitellio non tanto a'capi concesse, che più non permettesse a' soldati. Ciascuno a suo talento arruolavasi; benchè indegno, se ciò bramasse, alla guardia urbana ascrivevasi; per lo contrario a' prodi era permesso, volendo, tra i legionarj o cavalieri restarsi, nè mancava chi, o gravato d'infermità, o incolpando la cattiv'aria, il volesse. Si tolse pertanto il nervo alle legioni e a'cavalli, si svelse il fiore del campo, meschiati insieme, più che trascelti, ventimila di tutto l'esercito. Parlamentando Vitellio, chieggonsi a morte *Asiatico e Flavio e Rufino, capi de' Galli, perchè per Vindice guerreggiarono*. Nè reprimeva cotali voci Vitellio; oltre la naturale codardia, sapendo essergli giunto il tempo del donativo, ed il danaro mancargli, accordava ogni altra cosa al soldato. I liberti de'principi furono tassati sul numero degli schiavi. Egli, per sola brama di dissipare, costruiva stalle a'cocchieri, empieva il Circo di zuffe di gladiatori e di fiere; come nel colmo dell'opulenza, beffavasi del danaro.

95. Anzi Cecina e Valente ancora, dando per ogni luogo di Roma giuochi di gladiatori,

festeggiarono la nascita di Vitellio con apparecchio grande ed insolito sino a quel dì. Fu grato ad ogni vituperoso, e di cordoglio a' buoni, che celebrasse con are erette nel campo Marzio il funerale di Nerone. S'immolarono, si bruciarono pubblicamente le vittime. Il fuoco accesero gli Augustali, il quale sacerdozio, come al re Tazio, Romolo, così alla famiglia Giulia, Tiberio Cesare consagrò. Non erano trascorsi ancora quattro mesi dalla vittoria, ed il liberto di Vitellio, Asiatico, già pareggiava i Policleti, i Patrobj ed altri antichi nomi esecrati. Niuno in quella corte di industria o probità gareggiò: unica strada a grandezza saziare con ogni scialacquo, bordello e crapola le cupidigie insaziabili di Vitellio. Egli contento di godersi il presente, nè travagliandosi dell'avvenire, si crede che in pochi mesi dissipasse novecento milioni di sesterzj. Grande e miserabile città che, sopportato nello stesso anno Ottone e Vitellio, con varia e obbrobriosa sorte da' Vinj, Fabj, Icelj, Asiatici si straziava; sinchè Muciano e Marcello vennero, ed altri uomini, più che altri costumi.

96. La prima ribellione uditasi da Vitellio, fu della terza legione per lettere di Aponio Saturnino, primachè s'aggregasse anch'egli alla parte di Vespasiano. Ma nè Aponio, come atterrito dal repentino caso, ogni cosa gli palesò, e gli amici adulatori tal nuova più dolcemente gl'interpretavano, *sollevatasi una sola legione; negli altri eserciti salda fede.* In tal

forma Vitellio ancor a' soldati parlamentò, cagionando i pretoriani testè cassati *di spandere false voci;* e affermava *non esservi che temere di civil guerra;* tacendo il nome di Vespasiano, e spargendo per la città soldati a spegnere il susurrarne del popolo, ciò maggiormente il grido ne avvalorava.

97. Chiamò nondimeno aiuti dalla Germania, Brettagna e Spagna, ma lentamente, e dissimulandone l'uopo. Egualmente i legati e le provincie indugiavano: Ordeonio Flacco, temendo che non sorgessero a guerra i Batavi già sospetti; Vezio Bolano, per la Brettagna non mai tranquilla; ed ambidue vacillanti. Nè si affrettavano le Spagne, non avendo allora proconsole. I legati di tre legioni, pari d'autorità e che gareggiato avrebbero di obbedienza nella prosperità di Vitellio, così sdegnavano di prestarglisi nella sinistra fortuna. In Africa la legione e le coorti scelte da Clodio Macro, poi congedate da Galba, ripresero l'armi per ordine di Vitellio; l'altra gioventù pure arruolavasi prontamente, perchè Vitellio governo vi esercitò benevolo e giusto; Vespasiano, infame e abborrito: non altrimenti dagli alleati congetturavasi la signorìa d'entrambi; ma variamente riuscì.

98. E in prima Valerio Festo legato secondò lealmente lo zelo de' provinciali; poi vacillava, favoreggiando palesemente con lettere e con editti Vitellio, con segrete ambascerìe Vespasiano, e pronto a sostenere questo o quello secondochè prevalessero. Per la

Rezia e per le Gallie sorpresi alcuni centurioni e soldati con lettere e con editti di Vespasiano, ed a Vitellio mandati, furono uccisi: i più salvò la fedeltà degli amici, o la propria sagacità. Così gli apparecchj di Vitellio si conoscevano: i disegni di Vespasiano ignoravansi: prima per stupidità di Vitellio; poi perchè l'Alpi pannonie, chiuse da guarnigioni, arrestavano le novelle: il mare ancora, per lo spirar dell'etesie, propizio a' naviganti in oriente, erane al ritorno contrario.

99. Sbigottito alfine dall'irruzione de' nemici e dagli atroci avvisi che d'ogni parte sopraggiungevano, ordina a Valente e a Cecina di apparecchiarsi alla guerra. Cecina tosto marciò: Valente, incominciando allora a riaversi d'una mortale malattia, per debolezza indugiava. Ben altro all'uscire di Roma era il germanico esercito: non robustezza di corpi, non ardore d'animi; lente e rare ordinanze, armi cascanti, cavalli torpidi: i temporali, il sole, la polvere gli angosciavano; ed erano quanto meno atti a durare fatiche, tanto più pronti alle risse. Unìasi a ciò la vecchia ambizione e la nuova tardità di Cecina, datosi al lusso per il soverchio favore della fortuna; o fellonìa già tramando, snervava ad arte il vigore dell'esercito. Molti credettero scosso da Flavio Sabino l'animo di Cecina, per mezzo di Rubrio Gallo che assicuravalo, *che sacri avrebbonsi da Vespasiano i patti di ribellione.* Era avvertito ancora dell'odio e del rancore contro Valente; *come, non egualmente caro a Vi-*

tellio, grazia e potenza da nuovo Principe si procacciasse.

100. Cecina, con grande onore dagli abbracciamenti staccatosi di Vitellio, spedì parte della cavalleria ad occupare Cremona. Marciarono poi le insegne delle legioni quarta, decima e sedicesima: quindi seguirono la quinta e ventiduesima: chiusero l'ordinanza la ventunesima Rapace, e la prima Italica co' vessillarj di tre legioni britanniche e il fiore degli ausiliarj. Partito Cecina, scrisse Fabio Valente all'esercito già da lui comandato *di attenderlo nel cammino: così da lui convenutosi con Cecina*, il quale presente, e perciò più autorevole, finse *cangiatosi tal consiglio per farsi incontro con tutto il nervo all'impeto della guerra.* Quindi affrettò le legioni parte a Cremona, parte ad Ostilia. Egli a Ravenna piegò, in vista d'inanimire la flotta: indi a Padova, per concertare in segreto la ribellione. Poichè Lucilio Basso, di capitano di cavalli assunto già da Vitellio a governare le armate di Ravenna e Miseno, perchè non ebbesi tosto il governo de' pretoriani, sfogava l'ingiusta collera con fellonìa vergognosa. Nè può sapersi s'ei strascinò Cecina, o, come fra tristi avviene che simiglianti ancor sieno, la stessa malvagità li sospinse.

101. Gli storici di quella età, che le memorie ordinarono di cotal guerra, signoreggiando la casa Flavia, per adulazione narrarono che li mosse zelo di pace ed amore della repubblica. Pare a noi che oltre alla naturale

leggerezza e al non prezzar più fede dopo tradito Galba, per invidia ancora e per gelosìa che altri presso Vitellio non gli avanzassero, rovinasser esso Vitellio. Raggiunte le legioni, Cecina gli animi de' centurioni e soldati, saldi in favore di Vitellio, con varie macchine sovvertiva: Basso, nel tentare il medesimo, incontrava minore difficoltà, perchè l'armata, ancor piena della memoria di Ottone, a mutar fede inclinava.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

NOTE

AL

LIBRO SECONDO

Nota 1. *cap.* 1.

GLI ORACOLI) Leggo col Gronovio, l'Ernesti e l'Oberlino, *praesagia*, *responsa*, e non *praesaga responsa*, come si legge comunemente; non solo per le ragioni addotte da tali interpreti, ma spezialmente perchè mi sembra superfluo affatto l'epiteto di *praesaga* dato a *responsa*, non rispondendo gli oracoli consultati che sulle cose avvenire, le quali non si potevano ignorare dalla Divinità, secondo la pia credenza degli uomini. D'altronde *praesagia* e *responsa* sono due cose dissimili; poichè gli oracoli, *responsa*, non presagiscono se non consultati; laddove i *presagj* possono spontaneamente annunziarsi. Talchè poteva credersi uno doppiamente destinato all'imperio, se i vaticinj spontanei si univano alle risposte date dagli Iddii consultati. E che si unissero nella famiglia Flavia gli annunzj dell'uno e dell'altro genere, e quali precisamente fossero gli uni e gli altri, narrasi da Svetonio *in Vespas.*, *cap.* 5., e da Tacito stesso in questo libro, *cap.* 78.

Nota 2. *cap.* 2.

VANO) Il *paucis disserere* apertamente vieta chè *longum* prendasi per *prolixum*, come vuole il Pichon; perchè non solo insulsa, ma impropria sa-

rebbe stata questa maniera d'esprimersi: *non sarò lungo a raccontare brevemente ec.* Eppure tale sconcezza si appone a Tacito dal Dureau de la Malle, il quale dopo aver detto: *je vais dire un mot*, aggiunge: *ces details ne me retiendront pas long tems*, così volgendo con l'usata sua parsimonia le cinque parole del testo, *haud fuerit longum paucis disserere.* Il Davanzati, usurpando al Dati il *tedioso* ad esprimere *longum*, pecca ancor esso contro la proprietà; perchè la noia si genera dalla lunghezza soltanto allora che volgesi la narrazione su cose frivole, o spazia più largamente che non conviene.

Nè in questo senso poteva riuscir tediosa a' Romani la narrazione di un culto celebratissimo e di una Dea generatrice della potenza romana. Io penso dunque che Tacito volesse anzi con l'espressione *haud fuerit longum* accennare l'importanza di tale istoria, prendendo *longum*, all'uso greco, familiare ancora a' Latini, per *longe*, non altrimenti che *multum* per *multo* o *valde*, il quale unito ad esse, dicesi latinamente di quelle cose, *quae nihil iuvant.* In questo senso fu *longe esse* adoperato da Cesare, *De bel. gal., lib.* 1. *cap.* 36.: *si id non fecissent, longe ab his fraternum nomen populi Romani abfuturum;* in questo da Virgilio, *Aen. lib.* 12. *v.* 52.:

Longe illi Dea mater erit; quae nube fugacem
Foeminea tegat;

in questo da Ovidio, *Her. ep.* 12. *v.* 53., e da Silio Italico, *lib.* 17. *v.* 80.; talmentechè di tutti i nostri volgarizzatori il Politi solo mostrò di coglierne il senso, volgarizzando, *nè sarà fuor di proposito.*

Nota 3. *cap.* 41.

CONCERTANSI) Tutti i volgarizzatori intendono il *dum legiones de ordine agminis sortiuntur*, come se le legioni traessero fra loro a sorte il luogo che si dovesse a ciascuna nella battaglia. Io converrò che tal sia la primitiva significazione di *sortior;* ma non potrò convenire che si traesse a sorte il luogo ove

porsi le legioni a combattere. Quindi m' attengo all'opinione del Pichon, il quale interpreta il *sortiuntur* come se fosse scritto, *dum legiones inter se comparant ordinem, quo starent in acie;* non ripugnando a *sortior* tale significato.

Nota 4. *cap.* 56.

CASE) Ardisco leggere *domos* in luogo di *dominos*, contro la concorde autorità de' codici, delle edizioni, degl' interpreti e de' volgarizzatori. La ragione che mi v' induce, giustifica tale arditezza in modo che, se una vana lusinga non mi seduce, la rende necessità. *In praedam destinabant* ha il testo; nè *destinare in praedam* altro significa, che destinare *di far sua preda o d' altri una data cosa;* nel qual senso egregiamente fu reso dal Davanzati, *volevano in preda i terreni grassi e i padroni ricchi.* Ora perchè questi *padroni ricchi* potessero volersi in preda, *in praedam destinari*, doveano poter esser fatti prigioni e servi, *mancipia*, da' soldati, per essere poi liberamente usati come cose di dominio e di traffico. Gli è fermo però, che per quanto si permettesse a' soldati d' insolentire nelle guerre civili, non fu mai loro permesso di estendere a questo segno gli arbitrii loro, che far potessero loro servi e in conseguenza lor *preda* i cittadini pacifici. Poichè volendosi concedere loro un tal feroce diritto, avrebbe dovuto certo loro concedersi principalmente contro i soldati della fazione contraria, disfatti e presi in battaglia. Il diritto delle genti d'allora, il quale faceva i prigionieri di guerra preda de' vincitori, talchè potevano questi venderli, ucciderli, usarne siccome bestie da macello e da soma, avrebbe in certa maniera legittimato un arbitrio così crudele. Eppure la dignità di cittadino romano potè ancor tanto in tali atroci disordini, che non fu mai consentita tale scelleratezza; talchè le battaglie erano per questo ancora più crudeli fra i cittadini, perchè non potendo i vinti *volersi in*

preda, si trucidavano sul campo, come argomento di niun guadagno pe' vincitori. Abbiamo veduto attestarsi ciò dallo stesso Tacito in questo libro, *cap.* 44.: *obstructae corporum viae, quo plus caedis fuit; neque enim civilibus praeliis capti in praedam vertuntur.* Ov'è da notarsi l'*in praedam verti* perfettamente corrispondente al *destinari in praedam*, esprimendo quello la consumazione di quell'atto, di cui questo mostra il proposito. *I ricchi padroni* poteano solo, come lo erano, essere devastati nelle sostanze; ma ciò non può significare l'*in praedam destinabantur.*

A questa ragione si vuole aggiungere, che qui *domos* fa un opportuno e grazioso contrapposto ad *agros;* perchè *domus* frequentemente prendesi per *domicilium urbanum,* opposto a *rusticum;* ove il *dominos* comprende e denota ogni ricco signore, così di villa che di città. La rapacità de' soldati anelava al guasto d'ogni sostanza: sentenza vera, che solo vagamente adombrasi dal contrapposto delle due voci *domos* ed *agros;* le quali che da' Latini si usassero in tale correlazione per proprietà di stile e d'immagine, dimostrasi chiaramente da Columella, *De re rust.*, *lib.* 1. *cap.* 1., il qual esempio serve di base e di luce alla mia correzione, ove dice: *qui agrum parabit, domum vendat, ne malit urbanum, quam rusticum larem colere.*

Nota 5. *cap.* 59.

DI CONFORTO) *In solatium cessit* ha il testo, contro cui si scatenano il Ferlet e il Dureau de la Malle, chiamandone assurdo e falso il concetto; perchè questi vuole, che invece di conforto, gli fosse un tale onore di rovina; quegli, asserendo lo stesso, aggiunge che il figliuolo di Vitellio, essendo ancora sì tenero da non parlare, *infanti*, non potè neppur godere un istante di tale onore. Il Dureau de la Malle adunque vuole che a *solatium* sostituiscasi *exitium;* e il Ferlet, benchè lo ributti la poca rasso-

miglianza fra queste voci, pure conclude, *che il buon senso e Tacito esigono maggior rispetto*. Veggiamo dunque, se possiamo noi, senza mancar di rispetto a Tacito ed al buon senso, sgombrarne ogni ombra di assurdo e di falsità.

Nimius honos inter secunda, rebus adversis in solatium cessit, dice semplicemente lo Storico, senza indicare a chi riferiscasi tale onorificenza. Ora il buon senso impone che si rapporti a quello, a cui può solo applicarsi. Non era questi sicuramente il fanciullo, a cui nè poteva essere allora, nè appresso fu di conforto; e il quale qui si presenta da Tacito solamente come un bambino accarezzato e vezzeggiato dal padre per sua propria soddisfazione. Vitellio è il principale soggetto del quadro; Vitellio brigò tale onore; e per Vitellio era *troppo* nella prosperità, come gli fu *di conforto* nelle sciagure. Osserviamolo.

Con la morte di Ottone s'era liberato Vitellio del capo della fazione che gli contrastava l'imperio. Era finita la guerra, ma non distrutta la parte, la quale anzi era di forze e d'animo così fiera, che sbigottiva ancor senza capo il vincitore medesimo. Si univa a ciò la probabilità di non aver consenziente gran parte degli altri popoli, capitani ed eserciti. Vitellio dunque tremava nella vittoria. Il suo nervo era l'esercito di Germania, il quale, oltre all'essergli affezionato per il suo lungo governo, era altresì poderoso e di gran fama in ogni provincia: *magna per provincias Germanici exercitus fama*, *cap.* 58. di questo 2. *libro*. Ora, principalmente dopo l'elezione di Galba, che s'era diffuso già l'arcano di stato, *posse Principem alibi quam Romae fieri*, *Hist. lib.* 1. *cap.* 4., la nominazione e la sorte de' nuovi principi dipendeva dall'affezione e volontà degli eserciti; nè questi si guadagnavano se non con dimostrazioni di onorificenza e di lucro. Vitellio dunque con obbligare l'esercito a farsi incontro al figliuolo, con rivestire il bambino di militar sopravvesta e delle insegne imperiali, e spezialmente con appellarlo *Germanico* innanzi all'intero esercito, veniva a dichiararlo allievo

di quell'esercito, di cui fu capitano, e da cui s'ebbe nome, forza e fortuna; veniva a far riconoscere il figlio suo come principe da tanto esercito; veniva in fine a solennizzare la sua vittoria con usare al cospetto di tanto esercito gli atti più maestosi di principe. Un grande onore fu certo per il figliuolo; ma vano era ogni onore per un bambino, se in mezzo a tanti pericoli non sostenevasi il padre nel principato. Con quest'atto adunque onorò Vitellio sè stesso, più che il figliuolo. Nè del figliuolo poteva dirsi un tale onore eccessivo; perchè fu sempre costume sacro per la ragione de' regni con ogni luce di maestà presentare all'obbedienza de' popoli il successore legittimo; nè l'esercito, nè Vitellio di questa legittimità dubitavano. Raccomandare poi all'affezione ed al valore degli eserciti, nelle tempeste che crollano il principato, i successori anche in fasce, non dee già dirsi onorificenza superflua, ma savio temperamento di chi pur sappia regnare; e le recenti istorie ne mostrano esempj assai commendevoli. Laddove ben di Vitellio poteva dirsi, *nimius honos inter secunda;* perchè, riuscendo a consolidarsi nel principato senza il contrasto di Vespasiano, poteva riuscirgli grave siffatto onore; e per due rispetti, cioè riguardo allo stesso esercito, e riguardo agli animi de' cittadini. Riguardo allo stesso esercito, perchè Vitellio con onorarne e accarezzarne tanto la forza, veniva a rendersigli dipendente, *ambitioso imperio;* e non potendolo lusingar sempre, l'avrebbe poi sperimentato nemico: cosa pur sempre pericolosa, ma spezialmente in quei tempi, in cui di tutto disponeva il soldato. Riguardo agli animi de' cittadini, perchè l'esempio dell'adozione dato da Galba lusingava egualmente e quelli che non essendo nati di principe, e il principato agognando, aveano le sole armi civili da conseguirlo, e quelli che amavano la repubblica, e in conseguenza bramavano il miglior principe, e riguardavano l'adozione come una forma di libertà. Ora con la destinazione di un bambino all'imperio, in mezzo al fragore dell'armi civili e al cospetto di un poderoso

esercito, veniva a togliersi a quelli l'unico mezzo di sperar bene per sè, a questi di sperar bene per la repubblica, e quindi ad irritare gli uni e gli altri in maniera, che s'aumentassero le turbolenze non meno contro la tranquillità dello stato, che contro la sicurezza del Principe.

Fu poi Vitellio ch'ebbe da quest'onore nella rovina conforto. Poichè, mentr'era schernito da quel tribuno che a morte lo strascinava, la rimembranza di quest'onore giovogli per non morire affatto da vile: *vox una non degeneris animi excepta, cum tribuno insultanti, se tamen Imperatorem eius fuisse respondit, Hist. lib.* 3. *cap.* 85. Quale conforto sia nell'estrema calamità avvilire chi n'è l'autore o il ministro, e al suo cospetto ingrandirsi in modo che ne arrossisca e ne frema, lo sa chiunque conosce l'indole del cuore umano. Esso equivale al piacere della vendetta. Ed era ciò così fermo per i Latini, che la parola *solatium*, qui adoperata da Tacito, da loro usavasi frequentemente per denotare la consolazione che la vendetta arrecane dell'ingiuria. Così la usò Cicerone, *Verr.* 7. *cap.* 49.: *ex tua calamitate cineri atque ossibus filii sui salatium vult aliquod reportare.* Così Ovidio, *Metam. lib.* 7. *vers.* 482:

Arma juves oro pro gnato sumpta, piaeque
Pars sis militiae, tumulo solatia posco.

Così Lucano, *Phars. lib.* 2. *vers.* 91:

. . . . *solatia fati*
Carthagò, Mariusque tulit: pariterque jacentes
Ignovere Deis.

Così, per non moltiplicare gli esempj, il nostro Storico, *Ann. lib.* 3. *cap.* 12.: *sin facinus vindicandum detegitur, vos vero nos parentes justis solatiis afficite.* Il Ferlet dunque e il Dureau de la Malle credettero assurdo e falso il concetto per quella parola appunto che più ne avvera e ne giustifica il senso.

Ma ciò ch'è più da notarsi, è che la voce *exitium*, sostituita da loro, carica il testo di quelle colpe ch'essi volevano dissipare. Poichè se quell'onore al fanciullo non fu nelle avversità di conforto, non fu

neppur di rovina. Primieramente non fu la prima operazione di Muciano uccidere tal fanciullo, come il Dureau de la Malle afferma; può dirsi anzi che fosse l'ultima, rispetto almeno all'imperio solidamente fondatosi in Vespasiano. Altre uccisioni ne segnalarono l'ingresso. Era scoppiata e presso che vinta l'atroce guerra germanica, da battaglie illustrata, da sedizioni e da rovine d'eserciti, non meno che da contrasti e movimenti di popoli e turbamenti di cittadini, e dal pericolo di Roma stessa e dell'imperio medesimo. Eppur viveva il fanciullo; anzi viveva, quando Civile già raccendeva più fieramente la guerra, quando romoreggiavano le fazioni, e ancor non erano l'imperio e Roma così tuffati nel sangue, da sottomettersi tranquillamente all'arbitrio del vincitore. In que' momenti era terribile una persona, sotto il cui nome potesse la sedizione unirsi e corroborarsi; terribile adunque il figlio del Principe rovesciato. Muciano dunque lo spense per estirpare ogni seme di civil guerra. Ornato o no che l'avessero da bambino della imperial clamide, egli doveva perire, per quella massima di Aristotile, *nel lib.* 1. *della Rettor.*, che devi uccidere i figli, de' quali uccidesti il padre; massima profondamente illustrata dal Machiavelli ne' suoi *Discorsi politici*. Benchè il vedere ch'egli fu l'ultima vittima di Muciano, ne sforza a credere che forse andava dimenticato e salvo, se niuna guerra, niuna fazione sorgeva ad atterrire Vespasiano; perchè ad un principe forte non può dar ombra un fanciullo nato e cresciuto in un regno, la cui destinazione dipende più dalla forza dell'armi, che da un titolo di successione, reso già vano dal rito dell'adottare, com'era nel romano imperio, per ciò che abbiamo dimostrato.

Sconcia poi bruttamente il testo il Dureau de la Malle, traducendo il *nimius honos*, *honneur excessivement ridicule*. In qual lessico trovò notato che *nimius* mostri un'idea di *ridicolo?* Nè dovea crederlo tale, nè perchè s'ebbe siffatto onore un fanciullo, nè perchè lo prestasse a quel fanciullo un

esercito. In quanto al fanciullo, abbiamo già noi dimostrato, che presentare i figli de' principi alla venerazione de' sudditi, sarà sempre, non già ridicola, ma sacra e pia costumanza, perchè giovevole all'ordine ed alla pace de' regni; molto più quando si trovi il Principe nella situazione di Vitellio. Era poi degno di Tacito rilevare la qualità dal ridicolo, di cui poteva coprirsi con un tal atto un solo esercito di un imperio assuefatto già a venerare un cavallo console, ad adorare con tutto il culto delle maggiori divinità una fanciulla di quattro mesi, a dare in meno di un secolo il tristo esempio di tante adulazioni servili che non s'incontrano eguali nè per qualità, nè per numero nelle istorie di tutti i popoli degradati? Concludiamo dunque, che in quel *nimius honos* non altra ridicolezza scorgesi, se non quale il Dureau de la Malle apposegli; e che l'intero concetto non contiene altro assurdo, se non che quello che egli e il Ferlet ne sognarono.

Nota 6. *cap*. 61.

ALLA FORTUNA) L'*inserere se* prendesi da' nostri volgarizzatori nel senso a lui familiare di mescolarsi. Ma io non giungo a comprendere come dal *mescolarsi con la fortuna*, usato dal Dati, s'offra il pensiero espresso qui dallo Storico; poichè *meschiarsi con uno*, in nostra lingua non suona, che *intrigarsi negli affari d'alcuno*, *associarsi ad alcuno per qualche affare*. Pecca egualmente il Politi con l *ingerirsi nella fortuna de' principi*, non significando *ingerirsi*, che *prender parte in una cosa qualunque*. Ma peggio ancora, a mio credere, fu reso dal Davanzati, con *mescolarsi tra le fortune de' grandi*, perchè denota tutto il contrario di quanto narra lo Storico di un cotal Boio. I grandi, de' quali qui parla Tacito, non correvano che rischj estremi; la loro maggiore fortuna era di scampar salvi dalle tempeste, siccome avvenne a Salvio Tiziano ed a Mario Celso. Diverso era il proponimento del Boio. Esponevasi alla for-

tuna, pronto realmente a soccombere sotto i pericoli che sovrastano ad ogni grande ardimento; ma con la mira di farsi venerare da' Galli qual salvatore, signore e dio. Ognun conosce il valore del *se mêler parmi les jeux de la fortune* del Ferlet. Per accertare adunque il significato di cotal frase, onde trarne il vero concetto, basterà di riflettere che tra i significati d'*inserere* v'ha quello pur di *mandare*, *committere*; e che in tal senso adoprasi spezialmente nel *Dialogo de clar. Orat. cap.* 10.: *si modo in hac studiorum parte oblectare otium et nomen inserere possunt famae.* Ognun poi sa che *committere* vale spesso *affidare*, *arrischiare*; nel qual senso disse *committere se fortunae* e Cicerone *ad Attic.*, *lib.* 9. *epist.* 6, e Livio *lib.* 9.; quindi egregiamente nella sua lingua lo trasportò il Dureau de la Malle: *osa se presenter à la fortune.*

Nota 7. *cap.* 64.

PROBITA') Riferisco *pari probitate* ad *onorabat*, come vuole assolutamente il concetto e la forma intera della sintassi.

Nota 8. *cap.* 69.

DI GUERRA) Il Davanzati anche qui usurpa l'espressione del Dati, volgarizzando, *per uno di que' vani apparecchi di guerra* le tre parole del testo, *inter inania belli;* che peggio ancora si volge dal Dureau de la Malle, *per un vano spauracchio.* Ecco il pensiero di Tacito. Vitellio si ribellò per contendere con Ottone del principato. Gli era mestieri di forza, e la sua forza era il germanico esercito, poderoso; ma non però la metà del mondo levatasi per Ottone, e sostenuta dal nome del Senato e del popolo. Gli aiuti che gli si offersero dalle Gallie, non erano tali che gli potessero tener luogo di eserciti per combattere tanta forza. Erano però di gran numero, e traevano seco la devozione delle intere Gallie a Vitellio. Il gran numero spaventa sempre ani-

mi facili a costernarsi, com'era il Senato e il popolo, che davano tanta opinione di forza al nemico; e indebolisce l'animosità di un Principe che, incerto delle sue forze, riesce appena a raccoglierle, non che a muoverle, qual era Ottone. Il consenso inoltre di tal nazione era uno stimolo ad altri popoli per consentire a Vitellio, o almeno per non combatterlo. Vitellio dunque si associò quegli aiuti, non perchè in loro fidasse della vittoria, ma per ispirare al nemico maggiore opinione delle sue forze; il che fu sempre di grande effetto nel muoversi a grandi imprese. Non erano dunque *vano apparecchio di guerra*, e molto meno *un vano spauracchio*. Noi, nella *nota* 3. *al lib.* 13. *Ann.*, abbiamo dimostrato che *inania* non sempre denota *cose vane*, ma spesso cose in apparenza di forza tale, da meritare benevolenza, ammirazione e rispetto. Veggasi dunque tal nota a schiarimento del testo.

Nota 9. cap. 70.

NE MILLANTANO) *Ne strabigliano* si traduce dal Davanzati *mirari*. *Strabiliare* non altro suona che *maravigliarsi* o *stupirsi gagliardamente;* e ciò non è proprio se non di chi vede cose a lui nuove, e tali che appena immagina come fatte. Consento che può convenire anche a chi, tornando a riveder cose oprate da lui medesimo in una grande effervescenza di cuore e d'animo, sente inferiore ad esse il suo vigore ordinario. Ma come appropriare ciò ad un esercito tripudiante per indicare al suo Imperadore gli esperimenti ancor freschi del suo valore per lui? I soldati furono spinti a riscontrare i vestigj di quella zuffa dall'entusiasmo de' capitani, i quali, come ne avverte lo Storico, *sua quisque facta extollentes, falsa, vera, aut maiora vero miscebant*. A tali soldati dunque si addice non lo stupore, ma la millanteria. Ora *mirari* equivale spesso a *delectari*, *vantarsi*, *vanagloriarsi*, significato frequente di *millantare*, in neutro assoluto e passivo; come ne at-

testa il Varchi, interpretando in nostra lingua il *mirari* nell' *Ercol.* 67. *Ma che intendete voi per millantarsi, e donde viene cotal verbo? V. vanagloriarsi, ammirar sè stesso, dir bene di sè medesimo, ed innalzar più che 'l cielo le cose sue.*

Nota 10. *cap.* 71.

BORDELLO) *Aula*, ch' è la parola del testo, e che nel suo primitivo significato pe' Greci e pe' Latini suona *atrio*, *cortile*, è una di quelle voci che per la equivoca intelligenza producono un effetto maraviglioso, adoperate ad esprimer cose di ambiguo carattere; talchè mentre alcuni le ammirano come grandiose, altri come obbrobriose le esecrano. Imperocchè *aula* egualmente vale per i Latini *palazzo* e *corte reale* e *pecorile*, *mandra*, *covile* e *stalla*. Ognuno sa qual corte avesse Nerone, e in che l'occupasse. Il Davanzati e il Politi traducendo *scuola* e non *corte*, come il Dati e il Dureau de la Malle, mostrano di aver compresa tutta la forza dell' espressione latina, e che debba prendersi come usata in senso più vergognoso che nobile. Io credo il medesimo; e non prestandomi la nostra lingua un vocabolo di egual indole, nè soddisfacendomi la voce *scuola*, ho preferito di prender *aula* nel suo più turpe significato, sapendo bene che è da ognuno spontaneamente applicato, ove parlasi di Nerone, e di Nerone in braccio a Tigellino, a Pitagora, a Sporo.

Nota 11. *cap.* 73.

SI RISENTIVA) L'espressione *excitabatur* è tale, che non può non commuovere ogni lettore di senso; poich' ella sola dipinge l'intera indole di Vitellio, le cui passioni erano torpide come il corpo, e pari al corpo era pingue e sonnacchioso l'ingegno. Un emolo che insorgesse, dovea scuoterlo certamente. Ma potevano cotali scosse essere mai quelle di un principe che ha viva l'anima e il cuore, e le cui

fibre sono sempre in moto per guadagnarsi o combattere la fortuna? La sua commozione doveva essere quella di un pingue inerte e snervato corpo, il quale non abbia digerita ancora la crapola; e questa esprime la voce *excito*, che nel suo primo significato non vale che *risvegliare*. Noi per altro, in luogo di *risvegliavasi*, abbiamo usato *si risentiva*, perchè tal voce all'idea di *svegliarsi*, *lasciare il sonno*, unisce ancor quella di *ricuperare il senso perduto*, e in conseguenza dipinge meglio la improvvisa scossa di un *tramortito*, di uno *stordito*, di un uomo in somma che ha l'anima istupidita in modo, che sembra quasi impossibile ch'abbia più senso da risvegliarsi. Mostrammo già nel *proemio* come non v'ebbe Storico, il quale usasse maniere e voci e accozzamenti di voci e forme poetiche al par di Tacito. È facile dunque ad argomentarsi da chi non abbia male scorso i volumi suoi, che in essi debbono tali espressioni continuamente incontrarsi. Noi ci siamo trattenuti a riflettere sopra questo, per allettare viemaggiormente i lettori di questo Classico a ponderarne ogni vocabolo, per apprezzare tutto il valore di una eloquenza che alla dignità delle immagini unisce tutta la forza dell'espressione.

Nota 12. *cap.* 74.

GIURAMENTO) Nella *nota* 13. *al* 1. *lib. Ann.*, abbiamo dimostrato che *praeire verbis*, ove trattisi di giuramento, significa *dictare verba*, cioè suggerire di parola in parola la formola del giuramento, e che in tal forma all'invito del capitano davano il giuramento gli eserciti. Il nostro *intonare* significa propriamente *dare principio al canto*, *dando il tuono più alto o più basso alla voce;* talchè potrebbe assai bene usarsi ad esprimere il principio e la traccia che dassi a ciò che dee pronunziarsi da qualunque assemblea. Di tutti i significati, ne' quali prendesi, questo è quello che si desidera nella Crusca. Eppure n'offre un limpido esempio il classico Davan-

zati, il quale il *si concio vocetur, illic quoque, quae pauci incipiant, reliquos adstrepere, Ann. lib.* 2., *cap.* 12., così volge con fiorentina eleganza, *in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano.*

Nota 13. *cap.* 76.

AGOGNATO) *Abiit jam et transvectum est tempus, quo posses videri concupisse*, è la lezione concorde, secondo cui deve tradursi all' opposito di quel che ho fatto, cioè, *già scorse e svanì quel tempo, in cui potessi mostrare di averlo agognato*. Mi sono indotto a cangiare in negativa l'affermativa, perchè altrimenti il concetto sarebbe falso, non solamente in ragione politica, ma in punto ancora d'istoria. Osserviamolo.

Il mostrarsi d'aspirare all'imperio è sempre delitto che prontamente e fieramente puniscesi da chi regna. Tacito, *Hist. lib.* 1. *cap.* 21., fa dire sapientemente ad Ottone: *suspectum semper, invisumque dominantibus, qui proximus destinaretur*. Se la pubblica acclamazione, la quale sorga da merito od apparenza di merito, benchè a tal merito non s'unisca il minimo desiderio ambizioso, basta a destare il sospetto e l'ira del Principe: potrebbe non irritarlo il desiderio sostenuto non solamente dal grido pubblico, ma dal comando ancora di grande esercito? Può nelle storie incontrarsi un qualche esempio assai raro di chi non portasse pena delle sue brame ambiziose. Ma troverassi questo avvenuto ove si unì somma bontà nel Principe a somma imbecillità di cuore e di mente nell'aspirante, e in uno stato ancora di non mai varia, nè mai variabile signorìa. E in questi casi ancora si troverà che il perdono fu sempre accompagnato al disprezzo, nè distinto mai con onori, che dando forza ed autorità, potessero animare de' facinorosi a prevalersi d'un nome illustre, o ad imitarne l'esempio, per intraprendere impunemente grandi temerità. *Imperium cupientibus nihil medium inter summa et praecipitia*, fa dire appunto

a Vespasiano lo Storico in questo libro, *cap.* 74. Ognuno sa, dopo Caio principalmente, in qual tempesta di fazioni e congiure ondeggiò la dominazione cesarea, e qual fosse l'indole di que' Cesari che in qne' frangenti signoreggiarono. Vespasiano poi sorse in militar dignità nella signoria di Nerone; e Nerone era tal principe, che per punire alcuno di fellonia, non aspettava mostrasse brama d'imperio; nè, mostrandola, esaminava se avesse animo e cuore da secondarla, come attestano le uccisioni di L. Silla, di Rubellio Plauto, di C. Cassio e di L. Silano, per non parlare anche d'altri. Lo avrebbe messo in tanta riputazione e forza con affidargli l'impresa della Giudea? Sappiamo da Tacito, *Ann. lib.* 16. *cap.* 5., e da Svetonio, *in Vespas.*, *cap.* 24., che Vespasiano corse grave pericolo sotto Nerone, ma solamente per sonnolenza; eppure, benchè sgridatone non dal Principe, ma da un liberto del Principe, egli mostrò tremore e sommissione non degna mai d'un guerriero. Nè per tutta la signoria di Nerone ci è noto altro atto di Vespasiano, che provocar potesse l'indignazione del Principe. Poteva dunque mostrare tale ambizione, quando per l'uccisione di Nerone fu per crollare l'imperio. Ma egli anzi affrettossi a venerare la maestà di Galba, *Hist. lib.* 1. *cap.* 10. Poteva mostrarla ancora, e anche più, quando, ammazzato Galba, sorsero Ottone e Vitellio a contendere del principato. E in tal frangente fu certo in bocca di alcuni, non per essere creduto degno d'imperio, ma per essere in quel tumulto capo di forze tali, che sollevate, aumentar potevano immensamente le pubbliche calamità, *Hist. lib.* 1. *cap.* 50. Ma anche allora fu così lungi dal mostrar tale ambizione, che, cessata appena per l'uccisione d'Ottone tal lotta, dettò egli stesso il giuramento a' soldati, con ogni augurio di felicità per Vitellio, come narrasi in questo libro, *cap.* 74. L'affermativa dunque rende il concetto falso, e perchè non v'ebbe mai tempo, in cui potesse impunemente mostrare di aver bramato l'imperio, e perchè mai realmente non lo bramò. Dovechè la ne-

gativa rende al concetto tutta la sua proprietà. *È passato*, dice Muciano, *quel tempo*, *in cui potevi mostrare di non aver bramato l'imperio;* e questo tempo fu quello appunto, in cui nella guerra tra Ottone e Vitellio alcuni presero a susurrare il suo nome, che fu vagamente poi ripetuto dopo che Ottone fu morto: *nam*, *etsi vagis adhuc et incertis auctoribus*, *erat tamen in ore famaque Vespasianus;* così in questo libro, *cap.* 73. Ma quando correvano tali voci, già Tito gli avea guadagnato Muciano; già entrambi s'erano concertati con il governatore di Egitto; già v'era spinto da' consigli dei legati e degli amici e dal favor degli eserciti. Allora sì che niuno lo avrebbe presso Vitellio giustificato di aver sedotto i soldati, brigato il voto de' capitani, aspirato in somma ambiziosamente all'imperio. Il Crevier fu l'unico a tradurre questo luogo, come se il *concupisse* fosse preceduto da un *non*. Il Ferlet, non trovando tal *non* nel testo, vuol che leggasi *non cupisse*. La facilità di congiungere per incuria due voci insieme, e di scambiare una *n* in una *c*, e soprattutto quanto da noi si è detto a dichiarazione del concetto, sforzano ad accettare la correzione del Ferlet.

Nota 14. *cap.* 77.

STRACCHEZZA) *Fastidium*, per quanto noi ne sappiamo, non denotò mai *sdegno*, come qui volgesi dal Davanzati; e molto meno *présomption*, come rendesi dal Dureau de la Malle; e *superbia*, come recasi dal P. Petrucci. Qui parlasi di soldati licenziosi più nella pace che nella guerra, e noiati quindi della militar disciplina e de' disagj delle battaglie, ne' quali dunque alla *noia* de' pericoli univasi l'*avversione* alla dipendenza. La nostra voce *stracchezza* ha tali significati.

Nota 15. *cap.* 78.

DA CHI SPERA) Lo *sperantibus* può prendersi e per dativo, come tutti i traduttori accostumano, e per ablativo, come usano alcuni interpreti; e nell'uno

e nell'altro caso il concetto è nella sua proprietà. Inclino a prenderlo in ablativo, perchè, oltrechè nel *dicuntur* sono sostanzialmente compresi que' che si vogliono lusingare con cose grate, mostra assai meglio la smania, da cui sono presi i ragionatori, di guadagnarsi la grazia di chi lusingano, per trarre anch'essi profitto della sua buona fortuna; e rende quindi, a mio credere, più viva e piena l'immagine.

Nota 16. *cap.* 80.

EVENTO) *Tantae multitudinis* ha il testo, e fu il Gronovio il primo a sospettarlo corrotto. E giustamente, perchè nè tanta era la moltitudine che lo potesse abbagliare; nè saprei come una moltitudine, anche immensa, potesse confondere un capitano, abituato non meno allo strepito della corte, che al tumulto delle battaglie. Molto più poi dee rifiutarsi il vocabolo *multitudinis*, perchè Tacito non già dice che Vespasiano la discacciasse, ma che cessasse questa di sbalordirlo. Essa restò, perchè a lei parlò Vespasiano, *militariter locutus*. Ciò posto, come egli potè riaversi dello sbalordimento? Voleva dunque sostituirgli *tantae mutationis* il Gronovio. Il Tillero però corresse *altitudinis*, appoggiato ad un esempio di Livio, *lib.* 26. *cap.* 45., ove leggesi, *cum altitudo caliginem oculis offundisset*. L'Ernesti lascia il lettore in arbitrio di scegliere tra *mutationis* ed *altitudinis*. L'Oberlino poi giura che fosse scritto da Tacito *vicissitudinis*, come congetturò il Dotteville, e glielo rende senza esitare. Noi, fermi per le ragioni addotte, che debba escludersi *multitudinis*, adottiamo la correzione del Tillero. Primieramente, perchè da Tacito sogliono spesso usurparsi i modi e le voci dei Classici più distinti nell'adombrare le stesse immagini, e spezialmente di Sallustio e di Livio, come sa bene chi ha qualche dimestichezza con tali storici. In secondo luogo, perchè della fortuna suol dirsi dagli aurei scrittori *altitudo*, come, per non moltiplicare gli esempj, leggesi in Cicerone, *pro Rab. Po-*

sth., cap. paen., altitudo fortunae et gloriae; e tanto più perchè Tacito qui ragiona della fortuna, avvertendo che l'animo di Vespasiano, appena fu salutato Imperadore e Cesare, *a metu ad fortunam transierat;* talchè dee dirsi che sia l'effetto di tale passaggio, che dopo poche parole accenni, dicendo: *ut primum tantae altitudinis offusam oculis caliginem disiecit.* Finalmente, perchè niuna conformità v'ha tra *mutationis* e *multitudinis*, poca tra *multitudinis* e *vicissitudinis*, moltissima tra *multitudinis* ed *altitudinis*, avendo potuto agevolmente scambiarsi in qualche esemplare un'*a* in *u*, e leggendosi in conseguenza *ultitudinis*, correggersi da un poco esperto copista con premettervi un'*m*, e farne sorgere *multitudinis*, senza riflettere se poi quadrasse al concetto. *Fermato il polverìo di tanta gente* traducesi dal Davanzati. Ma se il *caliginem* val *polverìo*, e fu Vespasiano che il dissipò, *disiecit;* per non immaginare il suo fiato più poderoso di quello dell'aquilone, dovremo intenderlo metaforicamente, ch'egli cioè cacciasse la turba, da cui destavasi tal polverìo. Ma noi vedemmo che quella turba restò. Il Ferlet infatti, prendendo con il Dureau de la Malle il *caliginem* per *un nuage*, vuole che questa dissipazione si oprasse dalla sua militare arringa, riferendo il *militariter locutus* a *disiecit.* Riflettendo però, che *caliginem offundere* dicesi da' Latini di una grande e improvvisa luce che annebbia istupidendo la vista, onde *caligatio oculorum* non altro suona che *abbagliamento;* e riflettendo che qui si parla di un uomo repentinamente innalzato dall'oscurità privata alla luce di un grande imperio, io credo che l'abbagliamento prodotto da tanta altezza vogliasi qui descrivere dallo Storico, come d'esempio già se ne valse l'Alighieri, *Purg. cant.* 17. *vers.* 12:

Ma come al sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

La nostra voce adunque *bagliore*, che denota *ogni subitaneo e improvviso splendore che abbaglia in*

modo, che impedisce anche il vedere, mi pare la conveniente a presentar tale immagine. Ho usato poi la parola *evento*, perchè questa perfettamente esprime il concetto, comunque leggasi o *vicissitudinis*, o *altitudinis*, o *mutationis;* giacchè mi par dimostrato che non si debba assolutamente leggere *multitudinis.*

Perchè dunque il P. Petrucci che non isdegna seguirmi nella versione del testo, e meco approva l'*altitudinis* del Tillero, valendosi delle mie stesse espressioni per riprovare col *multitudinis* della volgata il *mutationis* del Gronovio e il *vicissitudinis* dell'Oberlino, perchè nel testo conserva poi *multitudinis?*

LIBRO TERZO

SOMMARIO

1. Mentre consultano i duci flaviani, Antonio Primo, viva face di guerra, persuade celerità. 4. Aggiugnesi l'autorità di Cornelio Fosco. 5. Traggonsi al partito Sidone e Italico, re Svevi. 6. Antonio invade l'Italia in compagnia d'Arrio Varo; molte città occupano; scelgono Verona campo di battaglia, indarno o tardi frammettendo indugj Vespasiano e Muciano. 9. Lettere ostili de' Vitelliani e Flaviani. 10. Sedizioni nel campo flaviano sedate da Antonio. 12. Lucilio Basso e Cecina tradiscono Vitellio, e sono presi da' soldati. 14. Viene Antonio a Bebriaco; assale i discordi Vitelliani. La zuffa pria dubbia, diviene per arte d'Antonio prospera a' Flaviani. 19. I Flaviani andar vogliono in Cremona. 20. Loro imprudente foga rattiene Antonio. 21. Vitelliani a Cremona a pugna accinti; vi si preparano anco i Flaviani. 22. Atroce pugna; vittoria per valore ed arte d'Antonio: ucciso dal figlio un padre. 26. Cremona assediata, presa, arsa; Cecina sciolto mandasi a Vespasiano. 35. Disperse le vinte legioni. 36. Vitellio sopito in lusso. 37. Pur tiene senato; condanna di Cecina. Prende e lascia il consolato in un dì Rosio Regolo. 38. Morte di Giunio Bleso per trama di Vitellio; lode di Bleso. 40. Valente per libidini e indugio rovina Vitellio; indarno tenta uscir nelle Gallie. 42. I Flaviani occupano l'Italia. 43. Valente da procella balzato alle Stecadi, isole di Marsilia, è preso. 44. Spagna, Gal-

lia, Brettagna datesi a' Flaviani. 45. Intorbida l'acqua in Brettagna Venusio; pugne di vario esito. 46. Torbidi in Germania e tra i Daci; a tempo Muciano fa la calma. 47. Schiavesche armi d'Aniceto per il Ponto tosto oppresse. 48. Vespasiano in Alessandria per affamar Roma. 49. Antonio dopo Cremona più altero, parte di truppa lascia in Verona, parte invia contro Vitellio. 51. Impudenza di soldato chiedente premio pel fratello che uccise. 52. Antonio accusato a Vespasiano di celerità da Muciano. 53. Orgogliosi lamenti d'Antonio presso Vespasiano; odii tra Antonio e Muciano. 54. Vitellio da folle dissimula l'avviso della rotta a Cremona; notabile costanza di centurione. 55. Vitellio, come desto da sonno, fa assediare l'Apennino; comparte onori: viene in fine al campo. 56. Prodigj; tra i primi egli stesso Vitellio, rozzo in guerra, sconsigliato torna a Roma. 57. Pozzuolo per Vespasiano; Capoa per Vitellio. Claudio Giuliano tradisce Vitellio: occupa Terracina. 58. L. Vitellio rintuzza l'arme che invadono Campagna. Di plebe e schiavi soldasi in Roma esercito. Senatori ed Equestri disertano. 59. I Flaviani oltra Apennino, prendono duce Petilio Ceriale scampato alle guardie vitellianc, ivi incontrato. 60. Di pugna avidi, calmali: aringa d'Antonio. 61. Vitelliani non pugnano che di perfidia. Prisco e Alfeno disertori. 62. Con isfacciato tradimento, Valente ucciso, passano da Flavio i Vitelliani. 63. Trattasi con Vitellio che ceda; nè rilutta. 64. Incitasi all'armi Flavio Sabino, fratello a Vespasiano, d'anni grave: trattato di pace muove con Vitellio. 66. Vitellio spronano a fortezza. 67. Per infingardia, aringa e cede l'impero. Reclamano gli astanti e il ritraggono a palazzo. 69. Sabino fassi padrone della repubblica, assistito da' primai senatori, il più degli equestri, l'urbana milizia, i vigili, a malincuore delle germane coorti; scaramuccia a' Vitelliani propizia. Sabino occupa il Campidoglio. 71. Campidoglio preso e arso. 72. Lamenti per tal orrore; vicende di quello insino a tal dì. 73. Sabino e Attico console presi.

74. Domiziano da scaltro liberto è occultato. Sabino tratto a Vitellio, malgrado di quello, ucciso e rotolato per le gemonie. 75. Virtù di Sabino; Attico che, vero o falso, fassi reo dell'arso Campidoglio, è salvato. 76. Terracina da Vitellio stretta e presa; sgozzato Giuliano. 78. I Flaviani che per colpa d'Antonio o Muciano baloccano, desti dall'avviso del Campidoglio assediato, affrettansi a Roma. 79. Ivi presso zuffa di cavalleria lor contraria. 80. Pure per pace o tregua mandano indarno legati e Vestali i Vitelliani. 81. I Flaviani in tre corpi s'accostano a Roma. Pugne ivi presso, molte e varie, prospere più a' Flaviani: adunansi i Vitelliani. 83. Inferocisce Marte; Roma laida per lascivie. Il popolo assiste e applaude a' combattenti. 84. Il pretorio assalito. 85. Vitellio, presa Roma, da sporco nascondiglio estratto, è morto, e gittato sulle gemonie. 86. Sua vita e costumi: Domiziano acclamato Cesare.

Tratto di pochi mesi.

Consoli surrogati C. Fabio Valente, A. Alieno Cecina.

Anno di Roma 822. Di Cristo 69. *Console surrogato* Rosio Regolo.

Consoli surrogati Gn. Cecilio Semplice, C. Quinzio Attico.

I. Con migliore fortuna e fede governavano i capitani di parte Flavia la guerra. Convennero in Petavione, nel campo della legione tredicesima. Colà discussero, se piacesse chiudere l'Alpi pannonie sinchè avanzassero tutte le forze alle spalle, o fosse più generoso consiglio spingersi innanzi e combattere per l'Italia. A chi parea d'aspettare aiuti e temporeggiare la guerra, *la forza e il nome* esaltavano *delle legioni germaniche*, *ed essere già*

con Vitellio il nervo del britannico esercito: aver essi legioni testè battute ed inferiori di numero; e benchè bravino fieramente, non essere eguale il cuore de' vinti. Ma, chiuse frattanto l'Alpi, sopravverrebbe Muciano con i rinforzi di Oriente. Restare a Vespasiano il mare, le armate e l'animo delle provincie, onde raccogliere lo sforzo di un'altra guerra. Così con utile indugio avrebbonsi forze nuove, senza snervare le presenti.

2. Antonio Primo, acerrimo istigatore di guerra, contro parlamentò: *ad essi utile l'affrettarsi, rovinoso a Vitellio: fatti più negligenti, che arditi dalla vittoria; poichè in sull'armi non tennersi, nè a' quartieri; per ogni luogo d' Italia oziosi, tremendi soltanto agli ospiti, quanto più fieramente innanzi si diportarono, tanto in piaceri insoliti più avidamente s' immersero. Effeminati ancora e da' teatri e dal circo e dalle piacevolezze della città, o dalle malattie consumati. Ma, dando tempo, risorgerebbe il vigore in essi con il pensiero della guerra. Nè lungi essere la Germania onde trar forze; un breve golfo dividerne la Brettagna; le Gallie e le Spagne a costa; da entrambe uomini, cavalli e viveri; e Italia stessa e le ricchezze di Roma: e se ancor vogliano muovere guerra, due flotte e libero il mare d' Illiria. Che gioverebbe allora tenere le gole de' monti? che differire all'altra state la guerra? Onde frattanto danari e viveri? Chè non piuttosto valgonsi di questo stesso, che le legioni pannoniche, anzi deluse che vinte, ar-*

dono di risorgere alla vendetta; che intere e fresche giunsero le forze di Mesia? Se i soldati piuttosto continsi che le legioni, è qua maggiore gagliardezza, niuna lascivia, e valore dalla vergogna stessa animato. La cavalleria neppure allor vinta, anzi nel tristo conflitto sbaragliò l'esercito di Vitellio. Due bande allora di Pannonia e di Mesia ruppero l'inimico. Or sedici bandiere unite, col calpestìo, col fracasso, col turbinìo confonderanno, sopraffaranno e cavalieri e cavalli dimentichi delle battaglie. Io, io, se niuno mel vieta, il mio consiglio medesimo eseguirò. Voi che ancor la fortuna non cimentaste, rattenete pur le legioni; a me bastano le coorti leggiere. Udrete tosto l'Italia aperta e rovesciato Vitellio: vi gioverà seguire ed avanzare sull'orme del vincitore.

3. Tali paròle e simili con occhi ardenti e con tremenda voce per essere udito di più lontano (poichè e centurioni e soldati s'erano meschiati al consiglio) così versò, che gli scaltri e assennati ancora commosse; tutta la turba, sprezzata la codardìa degli altri, *lui prode*, *lui capitano* acclamarono. Tale fama s'acquistò sino d'allora, che in parlamento lette le lettere di Vespasiano, non come molti ambiguamente parlò, per dichiararsi poi col favore della fortuna: parea gittatosi apertamente al partito; ed era tanto più grato a' soldati, di colpa o gloria compagno.

4. Eragli presso d'autorità Cornelio Fosco procuratore; di lingua anch'egli feroce contro Vitellio, non gli restava speranza nella con-

traria fortuna. Tito Amplio Faviano, indugiatore per indole e per età, i sospetti dei soldati irritava, come se rammentasse l'affinità con Vitellio. E perchè, profugo al primo insorgere delle legioni, spontaneamente poi ritornò, credevasi che tradimento apprestasse. Poichè la brama di novità spinse Flaviano, entrato di Pannonia in Italia e toltosi dal pericolo, a ripigliare il titolo di legato, e meschiarsi nelle civili tempeste, ad impulso di Cornelio Fosco; non che bisogno avesse dell'opera di Flaviano, ma perchè il nome consolare, alla parte in punto allor di scoppiare, desse onorata apparenza.

5. Per altro, per tragittare senza danno e con profitto in Italia, ad Aponio Saturnino fu scritto *che accelerasse con le legioni di Mesia*. E perchè preda non fossero di genti barbare provincie inermi, furono i principi dei Sarmati Giazigi a militare invitati. Essi offrivano anche la plebe ed il nervo, per cui solo vagliono, de' cavalli. Si ricusò tale offerta, perchè tra le discordie non macchinassero guerre straniere, o a maggiore prezzo compri non si vendessero perfidamente al nemico. Si presero in alleanza Sidone e Italico re de' Suevi, d'antica devozione a' Romani, e gente nella promessa fede costante. Fu posta a' fianchi una forza contro la Rezia nemica, la quale da Porcio Settimo si governava, di salda fede a Vitellio. Fu dunque Settimo Felice mosso con i cavalli tauriani, otto coorti e gioventù norica, ad occupare la riva

dell' Eno che scorre tra la Rezia ed il Norico; ma, niuno osando azzuffarsi, altrove si definì la fortuna delle fazioni.

6. Piombando Antonio co' vessillarj delle coorti e parte della cavalleria su l'Italia, gli fu compagno Arrio Varo, prode guerriero; e tale credito gli procacciarono Corbulone suo capitano, e le felici imprese di Armenia. Credevasi *che appo Nerone il merito di Corbulone con sorde accuse straziasse;* col quale infame favore acquistatosi il primopilo, gioì del mal procacciato onore, che gli fu poi di rovina. Ma Primo e Varo, occupando il paese intorno Aquileia, festosamente dagli Opitergi e dagli Altini si accolgono. Fu posta guardia in Altino contro Ravenna, ignorandosi ancora la ribellione dell'armata. Trassero quindi al partito Padova ed Este. Là seppesi *che tre compagnie vitelliane e la cavalleria che appellavasi scriboniana, gettato un ponte, s'erano fermate a Ferrara.* Piacque il momento di coglierli disappensati; chè tali ancora annunziavansi. All'alba pressochè tutti inermi li sopraffecero. Era ingiunto che, *trucidatone pochi, gli altri con la paura a mutare fede astringessero.* Alcuni tosto si arresero; i più, rotto il ponte, la via troncarono all'impeto del nemico.

7. Al grido della vittoria avutasi da' Flaviani, appena rotta la guerra, le due legioni, settima Galbiana e tredicesima Gemina, vengono con Vedio Aquila, legato a Padova, baldanzose. Là pochi dì riposarono; e Minuzio

Giusto, mastro di campo della legione settima, perchè con maggiore asprezza, che in civile guerra non devesi, comandava, fu, per sottrarlo alla collera de' soldati, a Vespasiano inviato. Una cosa lungamente bramata, fu molto più celebrata, perchè stimata gloriosa, avendo Antonio ordinato *di rialzare per ogni terra i simulacri di Galba nelle discordie abbattuti*; stimando alla sua causa onorevole, se si credesse amare il principato di Galba e ravvivarne la parte.

8. Poi si trattò qual luogo scegliere a sede di guerra. Piacque Verona per le campagne d'intorno aperte a battaglia equestre, in cui prevalevano. Pareva insieme crescere di forza e di credito, se si togliesse a Vitellio sì poderosa città. Fu nel tragitto presa Vicenza; piccola impresa in sè stessa, per essere città debole, ma di grande peso, considerando *esservi nato Cecina, e toltasi al capitano degli inimici la patria.* Verona molto giovò; con l'esempio e con l'opulenza invigorì la fazione. Ed impediva il frapposto esercito, che sboccassero per la Rezia e per l'Alpi giulie gli eserciti di Germania; le quali cose ignoraronsi da Vespasiano, o vietaronsi; poichè ordinava *che si arrestasse in Aquileia la guerra e si aspettasse Muciano*; avvalorando con la ragione il comando, *che, possedendo l'Egitto, chiave dell'abbondanza, e i tributi delle più ricche provincie, potea costringersi per carestia di danaro e viveri l'esercito di Vitellio ad arrendersi.* Lo stesso raccomandavano le spes-

se lettere di Muciano, *che la vittoria non costerebbe una lagrima*, ed altrettali cose allegando; ma perchè gloria anelava e riserbava a sè tutto l'onore della guerra. Peraltro, per le distanze immense, i consigli giungevano dopo i fatti.

9. Antonio dunque con repentino impeto percosse il campo nemico; ed esploratone con lieve zuffa il coraggio, si ritirarono del pari. Cecina poi tra Ostilia, borgo de' Veronesi, e le paludi del fiume Tartaro s'accampò; luogo sicuro, perchè protetto dal fiume a tergo ed a' fianchi dalle frapposte paludi. Che se fedele si manteneva, o due legioni non anco unite alle truppe Mesie poteano con tutte le forze de' Vitelliani opprimersi, o risospinte, abbandonato avrebbero vituperosamente l'Italia. Ma Cecina con varj indugj vendè al nemico le prime opportunità della guerra, mentre sgrida per lettere que' ch'e' poteva cacciare con l'armi, finchè patteggiò per messi la fellonia. Giunse frattanto Aponio Saturnino con la legione settima Claudiana. Vipsanio Messalla tribuno la governava, di stirpe illustre, prode egli stesso, e il solo che in questa guerra qualità buone apportasse. A quest'armata, non ancora pari alla vitelliana, perchè non erano ancora che tre legioni, scrisse Cecina, *la temerità* biasimandone *di muovere armi sconfitte;* magnificava insieme *il valore del germanico esercito;* con breve e generale menzione di Vitellio, senza un'ingiuria contro di Vespasiano; niente, in somma, che seducesse o spaventasse

il nemico. I capi di parte Flavia, senza giustificare la prima fortuna, cose magnifiche di Vespasiano, animose per il partito, certi dell'esito, contro Vitellio, come nemici, risposero: dando a' tribuni e centurioni speranza *di mantenere quanto concesse Vitellio*, Cecina stesso palesemente a ribellione animavano. Lettesi queste lettere in parlamento, accrebbero sicurtà; perchè scrissero, sommessamente Cecina, come temendo offendere Vespasiano, e i capi loro sprezzevolmente, come insultando Vitellio.

10. Quindi all'arrivo di due legioni, la terza sotto Dillio Aponiano, l'ottava sotto Numisio Lupo, piacque mostrare le forze, e di trincee militari serrare Verona. Toccò per sorte alla legione Galbiana di lavorare nella parte opposta: vista da lungi la cavalleria de' confederati, li reputò nemici, e n'ebbe vano spavento. Corresi all'armi; ed il furore de' soldati contro Tito Ampio Flaviano, qual traditore, avventossi: senz'argomento alcuno di reità, ma perchè odiato innanzi, rapivalo come in un turbine a morte: *parente a Vitellio*, *traditore d'Ottone*, *truffatore del donativo* lo gridano. Nè v'era luogo a ragioni, benchè le mani supplicemente stendesse, prostrato a terra, con veste lacera, il petto e il viso per il singhiozzare convulso. Questo medesimo l'odio ne inferociva, quasi la gran paura venisse da rea coscienza. Incominciando a parlare, era interrotto Aponiano dagli ululi de' soldati, che gli altri ancora urlando e romoreggiando assor-

davano: al solo Antonio erano gli orecchi aperti; perocchè aveva facondia, ed a placare il volgo arte ed autorità. All'avvampar del tumulto, poichè dall'ingiurie e dall'onte all'armi ed alle mani passavano, impone *che s'incateni Flaviano*. Capì la beffa il soldato, e sbaragliate le guardie del tribunale, già si scagliava ad ucciderlo. Si fece Antonio col petto incontro alle spade, giurando *che o di lor mano o di sua morrebbe*, chiamando in soccorso a nome qualunque amico o guerriero con qualche militar fregio avvisasse. Voltosi quindi alle insegne ed agl'Iddii della guerra, gli scongiurava, *che piuttosto ne' campi degl'inimici tanto furore, tanta discordia cacciassero*; sinchè la sedizione allentò, e rabbuiandosi il giorno, alla sua tenda ciascuno si ricondusse. Partitosi la stessa notte Flaviano, incontrò lettere di Vespasiano, che di periglio lo trassero.

11. Le legioni, come per contagiosa influenza, con più furore investono Aponio Saturnino legato dell'esercito di Mesia; perchè, non come prima spossate dalla fatica, ma in sul mezzodì s'accesero, per lettere divulgatesi che si credevano scritte da Saturnino a Vitellio. Come una volta di valore e modestia, allora di petulanza e protervia si gareggiava, per non domandare Aponio al supplizio con minor impeto, che Flaviano. Poichè le legioni mesie, allegando che aiutarono la vendetta delle pannoniche, e queste, come se le assolvesse la sedizione altrui, gioivano

di rinnovarla. Corrono agli orti, ove Saturnino albergava; nè Primo, Aponiano, Messalla, benchè il tentassero con ogni sforzo, salvarono Saturnino, quanto l'oscurità del ritiro, nelle fornaci appiattatosi di una stufa per caso spenta. Poscia, lasciati i littori, in Padova si ricovrò. Per la partenza de' consolari il solo Antonio restò padrone d'ambo gli eserciti, acconsentendo i colleghi, ed i soldati favoreggiandolo. Nè mancò chi credesse che ambo i tumulti Antonio fraudolentemente eccitasse per esser solo arbitro della guerra.

12. Nè quieti pur erano gli animi de' Vitelliani; più rovinosa discordia, non per sospetti di volgo, ma per fellonìa de' capi li travagliava. Lucilio Basso, ammiraglio a Ravenna, trasse alla parte flavia gli ambigui animi de' soldati ch'erano la più parte di Dalmazia o Pannonia, provincie signoreggiate da Vespasiano. Si deputa al tradimento la notte, affinchè, gli altri ignorandolo, solo ne' Principj i ribelli si congregassero. Basso per la vergogna, o per paura dell' esito, nella sua casa aspettava. I capitani assaltano con gran tumulto le immagini di Vitellio; e, trucidati pochi riottosi, tutta la ciurma per brama di novità dichiaravasi per Vespasiano. Lucilio, allora prodottosi, autore del fatto si manifesta. L'armata scegliesi ad ammiraglio Cornelio Fosco che ratto accorse. Basso, su navi recato in Adria con onorevole custodia, fu da Memmio Rufino capitano di cavalleria, da cui quel luogo guardavasi, imprigionato. Ma ne

andò tosto libero per autorità di Ormo liberto di Cesare: costui pure tra i capi si annoverava.

13. Ma Cecina, intesa la ribellione dell'armata, entro i Principj nel più segreto del campo aduna i centurioni primarj e pochi soldati, mentr'erano gli altri sbandati per militari incombenze. Ivi esalta *il valore di Vespasiano ed il vigore di sua parte: ribellata l'armata; disagio di vettovaglie; le Gallie e le Spagne avverse; niuna fidanza in Roma*: tutto dipinge come già crolli Vitellio. Poi, preceduto dai complici, fa che gli altri, dalla novità sbalorditi, giurino a Vespasiano. Si manomettono nel punto stesso le immagini di Vitellio, e mandasi a dichiararlo ad Antonio. Ma appena per tutto il campo romoreggiò il tradimento, e il soldato corso a' Principj mirò nelle insegne il nome di Vespasiano, ed atterrate le immagini di Vitellio, grande silenzio in prima; scoppiano poi tutti ad un tratto: *a tal ridotta la gloria del germanico esercito, che senza sangue, senza combattere, ceda l'armi, diasi prigione? E quali legioni hanno contro? le vinte; ed a cui mancano la prima e quattordicesima, il nervo delle forze d'Ottone. E queste pure in queste pianure stesse noi sbaragliammo e atterrammo, perchè tante migliaia d'armati, come un vil gregge, si dieno in dono ad un bandito, ad Antonio, e che d'una flotta sieno otto legioni la giunta. A Basso piacque, piacque a Cecina, dopo che al Principe le case, gli orti e le ricchezze involarono, rapirgli ancora i soldati, gagliardi, illesi, vili agli stessi*

Flaviani: e che rispondere a chi de' nostri successi sinistri o prosperi ci chiederà?

14. Ciò ad uno ad uno, ciò tutti insieme gridando, come il dolore spingevali, incominciando la legione quinta, rizzano le immagini di Vitellio, pongono Cecina in catene. Scelgonsi a capitani Fabio Fabulo, legato della quinta legione, e Cassio Longo, mastro del campo. S'imbattono ne' soldati di tre galee, inconsapevoli ed innocenti, e gli ammazzano; lasciano il campo, troncano il ponte, e nuovamente ad Ostilia, indi a Cremona s'affrettano, per congiungersi alla legione prima Italica ed alla ventunesima legione Rapace, spedite già con molta cavalleria da Cecina ad occupare Cremona.

15. Antonio, chiarito ciò, deliberò d'assaltare gli eserciti de' nemici, di cuore discordi, disuniti di forze, primachè ritornasse a' capi l'autorità, l'obbedienza a' soldati, alle legioni unite il coraggio, perchè argomentava partitosi Fabio Valente da Roma, e che affretterebbe, intesa la ribellione di Cecina. Ed era Fabio fido a Vitellio, nè vile guerriero. Temeasi ancora uno scoppio d'armi germaniche per la Rèzia; e avea Vitellio chiamate forze di Gallia, Spagna e Brettagna, immenso nembo di guerra, se Antonio, appunto di ciò temendo, con affrettare la battaglia, non guadagnavasi la vittoria. Venne con tutto l'esercito in due giornate a Bedriaco; il dì seguente, occupate nelle trincee le legioni, spinse gli aiuti nel Cremonese, perchè in aspetto di ap-

prestare viveri si empiesse di civile preda il soldato. Egli, con quattro mila cavalli, otto miglia s'allontanò da Bedriaco, perchè con più animosità saccheggiassero: più lungi, com'è costume, vegliavano gli esploratori.

16. Correva già la quinta ora del giorno, quando un corriere a tutta briglia recò, *avvicinarsi i nemici, pochi precederne, per tutto udirsene il fremito e il calpestìo.* Mentre consigliasi Antonio, *che farsi mai*, Arrio Varo, ardente di segnalarsi, s'avventò co' più spediti cavalli, e sbaragliò i Vitelliani con poca strage; perocchè, accorsivi molti, si rivoltò la fortuna, ed ogni più ardito a incalzare, ultimo era a fuggire (1). Nè pur Antonio s'accelerò; chè prevedea ciò che avvenne. Esortato i suoi ad entrare animosamente in battaglia, posti ne' fianchi i cavalli, lascia nel mezzo il cammino vôto, onde raccogliere Varo ed i suoi cavalieri. Fa che s'armino le legioni; dà il segno, onde gli sparsi nelle campagne lascino la preda, e corrano per la più breve alla zuffa. Tremante frattanto Varo, alla turba de' suoi si meschia, e tutti li costernò; sani e feriti in rotta, erano dal proprio sbigottimento e dalle anguste strade impacciati.

17. In tanta costernazione Antonio non trascurò dovere di capitano intrepido o di soldato magnanimo: anima i timorosi; affrena i fuggenti; ov'è maggiore il travaglio, onde speranza alcuna, con voce, mano, consiglio mostrasi all'inimico ed a' suoi; a tale ardore alfine si trasportò, che trapassò con l'asta un alfier fug-

gitivo, ed afferrata l'insegna, la voltò contro il nemico; dalla qual vergogna non più che cento cavalieri resistettero. Giovò il luogo, perchè la via più ristretta, il ponte rotto, una riviera di guado infido e scosceso margine, impediva la fuga: tale necessità o fortuna rianimò la parte già rovinosa. Fatto poi testa a serrate squadre, ricevono i Vitelliani temerariamente inoltratisi, e questi si sbigottiscono. Antonio incalza gl' impauriti, i resistenti rovescia; gli altri, secondo il proprio talento, spogliano, prendono, armi e cavalli rapiscono; riscossi dal vittorioso grido quanti per le campagne aggiravansi fuggitivi, si meschiano alla vittoria.

18. A quattro miglia da Cremona videro sfolgoreggiare le insegne delle legioni Rapace e Italica, per la battaglia in su' principj felice de' loro cavalli, sino a quel luogo avanzatesi. Ma, rivoltasi la fortuna, non allargarono le ordinanze, non ricevettero gli sbaragliati, non mossero a riscontrare, ad assaltare il nemico, dalla battaglia e dal correre tanta via affaticato. Senza consiglio inoltrati (2), non così ne' successi un capo desiderarono, come accorgevansi ne' disastri di non averlo. La cavalleria vincitrice urta l'esercito vacillante, e Vipsanio Messalla tribuno arriva cogli ausiliarj di Mesia, ch'egli per gloria guerriera, sebbene condotti a furia, a' legionarj agguagliava. Così congiunti cavalli e fanti, ruppero le legioni. E le vicine mura de' Cremonesi, quanto più agevole rifugio offrivano, tanto meno animo davano di resistere.

19. Nè Antonio più gl' incalzò, memore del travaglio e delle ferite, onde la sorte cotanto ambigua della battaglia, benchè finita prosperamente, afflisse i cavalieri e i cavalli. Sull' imbrunire della sera tutte le forze giunsero de' Flaviani. Appena tanti cadaveri e le fresche orme di tanta strage calcarono, come già vinta la guerra, chieggono *di gire a Cremona, e i vinti a patti ricevere, od espugnarli.* Pomposamente in pubblico così parlavano; ciascuno tra sè ragionava: *potersi prendere d'assalto la città posta nel piano. Investendola fra le tenebre, avrebbono lo stesso ardire, e più licenza a predare; chè se aspettassero il giorno, pace e perdono si griderebbe, e in premio dei loro travagli e ferite avrebbonsi i nomi vani di clemenza e di gloria; ma le ricchezze dei Cremonesi da' prefetti e legati s'ingoierebbero. Appartenere al soldato il sacco di espugnata città; di città datasi, a' capitani.* Sprezzano centurioni e tribuni; e, perchè voce non odasi, sbattono l' armi, pronti a rompere l'obbedienza, se non si muova l'assalto.

20. Allora Antonio, meschiandosi tra le squadre, fatto con la presenza e autorità silenzio: *non voglio,* disse, *rapire onore, nè premio a cuori sì benemeriti. Altro è però dell'esercito, altro il dovere de' capitani: a' soldati addicesi desiderare di combattere; i capitani giovano col prevedere, deliberare, più spesso temporeggiare, che cimentarsi. Come per parte mia con l'armi e col braccio aiutai la vittoria; con il consiglio e col senno, qua-*

lità proprie del capitano, la sosterrò. Possiamo ignorare gli ostacoli che s' incontrano? La notte, il sito della città sconosciuto, i nemici dentro, pieno d' insidie ogni cosa. Non si dovrebbe entrare, aperte ancora le porte, se non avvedutamente, se non di giorno. Vi lancereste forse all'assalto senza osservare qual parte è meglio investire, quanta l'altezza delle muraglie? se assalire debbasi la città con dardi e macchine saettatrici, o con vigne e con palizzate? Quindi a ciascuno rivoltosi, domandava *se seco avessero scuri e zappe e altri ordigni da espugnare città;* e negandolo essi: *e vi sono braccia,* disse, *che possano con le spade e con l'aste rompere e abbattere le muraglie? Se formare argini, se schermirsi con tavolati e graticci ne converrà, qual volgo stolido staremo noi a riguardare oziosi l'altezza de' baluardi e le altrui fortificazioni? Chè non più tosto differire una notte, e provvedute macchine e batterie, recare la forza e la vittoria con noi?* Manda, ciò detto, a Bedriaco con i più freschi cavalli e saccomanni e saccardi a recarne viveri e quanto mai fosse all'uopo.

21. Ma ciò soffrendo a malincuore il soldato, già sedizione accendevasi; quando i cavalli, fino sotto a' muri inoltratisi, colgono alcuni Cremonesi sbandati, da' quali seppesi *che sei legioni vitelliane e tutto l'esercito stato ad Ostilia, corse in quello stesso dì trenta miglia; intesa de' suoi la rotta, già mostravansi con l'armi pronti a combattere.* Questo terrore aperse le chiuse menti a' consigli del capi-

tano. Fa che si apposti la legione terza in sull'argine della via Postumia; e la settima Galbiana unitale alla sinistra, tenne l'aperta campagna; poi la settima Claudiana da un fosso rustico (tale era il luogo) si difendeva; a destra in largo piano l'ottava; quindi la tredicesima, cinta da folti arboscelli. Così le aquile e le insegne ordinaronsi; i soldati si mescolarono nel buio secondochè s'imbatterono; presso alla terza il vessillo de' pretoriani; l'armi ausiliarie ne'corni; la cavalleria circondava i fianchi e le spalle; Sidone e Italico, col fiore de' loro Suevi, tennero la fronte della battaglia.

22. Ma l'esercito vitelliano ch'ebbe agio di riposare in Cremona, e, ristoratosi di cibo e sonno, il giorno poi sconfiggere e rovesciare il nemico, di freddo e fame consunto, privo di capo, senza consiglio, sulla terza ora di notte avventasi ne' Flaviani già pronti ed arringati a combattere. Non ardirei d'affermare in qual ordine s'avanzassero, disordinati per la notte e per l'ira; benchè altri narrassero che al destro corno stesse la quarta legione Macedonica; la quinta e la quindicesima con le insegne delle legioni britanniche; nona, seconda e vigesima, nella battaglia; al sinistro, la sedicesima, ventiduesima e prima. I Rapaci e gl'Italici per tutte le compagnie si meschiarono; i cavalli e gli aiuti allocaronsi a loro talento. Il conflitto fu tutta notte vario, dubbioso, atroce; or a questi, or a quelli mortifero. Nulla giovavano cuore e mani, nè oc-

chi pure a schermirsi. Nell'uno e nell'altro esercito le stess'armi; noto per le frequenti interrogazioni il segnale della battaglia; tramischiate le insegne, secondochè dalle varie squadre, al nemico tolte, qua e là traevansi. Travagliava principalmente la legione settima, testè descritta da Galba. Caddero sei centurioni primarj; rapironsi alcune insegne; Atilio Vero, capo de' centurioni, salvò l'aquila, con molta strage degl'inimici, dando ancora egli la vita.

23. Sostenne Antonio la vacillante battaglia co' pretoriani, i quali al primo riscontro cacciano, poi ricacciansi dal nemico. Poichè i Vitelliani aveano recato in sull'argine della strada le batterìe per saettare all'aperto, i primi colpi riuscirono vôti, percuotendo negli alberi, senz'offesa degl'inimici. Una balista della legione quindicesima, di smisurata grandezza, con sassi enormi le squadre ostili atterrava e ne faceva macello, se due soldati, con segnalato ardire, tolti due scudi dagli ammucchiati cadaveri, non ne troncavano inavvertiti le funi ed i contrappesi. Furono subito trucidati, e perciò i nomi ignoraronsi; dell'opera non si dubita. Per niuno ancora dichiaravasi la fortuna, sinchè a notte buia la sorgente luna scoperse ed ingannò i combattenti. Ma i Flaviani l'ebbero più amica alle spalle, perchè l'ombre degli uomini e dei cavalli ingrandiva; ed i nemici mirando in quelle, come se corpi, non percuotevano che vane forme; i Vitelliani all'opposto, abbarba-

gliati dal lume, erano come da occulto luogo saettati.

24. Antonio dunque, appena potè conoscere i suoi ed esserne conosciuto, altri con la vergogna e i rimproveri, molti con la lode e i conforti, tutti con la speranza e con promesse infiammando, gridava alle legioni pannoniche: *perchè riprendessero l'armi? quelle essere le campagne, ove cancellare l'onta del primo scorno, ove la gloria potevano ricuperare.* Quindi rivolto a' Mesj, *capi ed autori* chiamavali *della guerra: con ciarle e minacce indarno aizzarono i Vitelliani, ove la forza e gli sguardi non ne sostengano.* Così a ciascuno, secondochè s'imbatteva: più disse alla terza, gli antichi e nuovi trionfi rammemorandole, come con *Marc'Antonio i Parti, con Corbulone gli Armeni, dianzi i Sarmati sbaragliarono.* Poscia adirato co' pretoriani: *e voi, borghigiani,* disse, *se non vincete, qual altro imperadore, qual altro campo vi accoglierà? Là sono le vostre insegne; là le vostr'armi; là morte, se perderete; chè la vergogna già consumaste.* Levasi strepito da per tutto; e la terza, così costumasi in Siria, salutò il sole nascente.

25. Corse romore allora, destato forse dal capitano, *giunto Muciano, datosi il saluto gli eserciti.* Avanzano, quasi rinvigoriti di nuove forze, già diradandosi i Vitelliani, cui nessuno capo, ma il proprio ardore o tremore traeva ad allargarsi o restringersi. Appena Antonio li vide in piega, con gli squadroni serrati gl'investe, apre, sbaraglia; nè possono

rinfrancarsi, tra i carriaggi e le macchine inviluppatisi. Per l'impeto d'incalzarli, in su la strada si spandono i vincitori. Fu tanto più segnalata la strage, perchè uno uccise suo padre. Il caso e i nomi, dietro Vipsanio Messalla, ne conterò. Giulio Mansueto di Spagna, ascritto alla legione Rapace, lasciò in casa un figlio tenero ancora. Questi, fattosi adulto, e nella settima da Galba ascritto, scontrasi a caso nel padre, e con un colpo lo atterra. Mentre agonizzante lo spoglia, l'un l'altro si riconoscono, e spira. Abbraccia l'esangue spoglia, e con flebile voce prega *quell' anima chè si plachi, nè lo respinga qual parricida. Era il misfatto pubblico; e quanta parte di civil guerra un soldato?* Recasi indosso il cadavere, scava una fossa, rende gli ultimi ossequj al padre. L'osservano i vicini, poi molti; quindi se ne diffonde per tutto il campo la maraviglia, con querimonie ed imprecazioni all'atrocissima guerra; nè però meno a spogliar s'affrettano i trucidati congiunti, amici, fratelli; mormorano che si è commessa una scelleraggine, e la commettono.

26. Giunti a Cremona, nuovo presentasi ed affannoso travaglio. Nella guerra ottoniana i soldati germanici posero intorno a Cremona un campo, e il cinsero di trincee, e nuove fortificazioni v'aggiunsero; alla cui vista i vincitori s'arrestano, non sapendo i capi che farsi. Muover l'assalto con truppa e notte e dì affaticata, ardua cosa; e senz aiuto vicino pericolosa; tornando a Bedriaco, intollerabile lo

stento di così lungo viaggio, e perderebbesi il frutto della vittoria: fortificare il campo? ciò pur sarebbe rischioso per il nemico vicino, il quale potrebbe piombare improvvisamente su gli sbandati occupati all'opera, e sbaragliarli. Ma sopra tutto gli spaventavano i loro soldati, più del pericolo sofferenti che dell' indugio, perchè da cauti partiti nulla (3), tutto speravano dalla temerità; e uccisioni e ferite e sangue con l'avidità della preda si compensavano.

27. A questo Antonio inclinò, comandando *che d'ogni banda si stringano le trincee.* Prima con dardi e frombole da lontano si combatteva, con maggior perdita de' Flaviani, su cui dall'alto scagliavansi le saette. Quindi alle legioni assegnò le porte e il bastione, perchè, diviso il travaglio, prodi e codardi si distinguessero, e gl' infiammasse emulazione di gloria. La terza e la settima collocaronsi presso la via di Bedriaco; l'ottava e la settima Claudiana a destra delle trincee; la tredicesima fu trasportata dall'impeto alla porta bresciana. Alquanto poi s'indugiò, mentre carreggiano dalle campagne vicine asce e zappe, ed altri scale e falcioni. Allora, postisi in sul capo gli scudi, stretti in testuggine avanzano. Di qua e di là combattesi alla romana. I Vitelliani rotolano sassi enormi, e con aste e lance traforano la scommessa ed ondeggiante testuggine, finchè, scompaginati gli scudi, gli urtano, schiacciano, straziano con immensa strage.

28. Già rallentava l'assalto, se i capitani al soldato stracco e ritroso ad ogni conforto, non additavano Cremona. Io mal discerno, se questo tratto fu d'Ormo, come racconta Messalla, ossia maggiore l'autorità di Plinio, che Antonio incolpane; se non che, nè Antonio, nè Ormo, con tale, benchè scelleratissimo atto, dalla sua fama e vita degenerarono. Nè sangue omai, nè ferite più li rattengono dal rovesciare i ripari, scuoter le porte; e, recatisi in sulle spalle e sopra la rinnovata testuggine, l'armi e le braccia afferrare degl'inimici. Sani e feriti, agonizzanti e semivivi traboccano, in varie guise spiranti e con ogni forma di morte.

29. Ardeva asprissima fra la legione terza e settima la battaglia, e in quella parte il capitano Antonio col nervo degli alleati premeva. Non potendo i Vitelliani sostenere l'impeto di tanto sforzo, e le vibrate saette per la testuggine sdrucciolando, la stessa balista in fine su gli aggressori rovesciano, la quale come fracassa e stritola su quanti piomba, così la cima ed i merli della trincea con la rovina sua strascinò; crollò il contiguo torrione ancora alle percosse de' sassi; per cui mentre si sforza la settima di sottentrare a conio, la terza con asce e spade la porta spezzano. Tutti gli autori convengono, che il primo a cacciarsi dentro fu Caio Volusio, soldato della legione terza. Costui, montato sulla trincea, sbaragliati quanti gli resistessero, e mani e voce agitando: *è preso il campo*, gridò.

Gli altri, già sbigottiti i Vitelliani e da' bastioni precipitandosi, lo seguitarono. S'empie di strage tutto lo spazio fra i muri e'l campo.

30. Ed ecco nuovi travagli: muraglie altissime, torri di pietra, porte aspramente ferrate, soldati fieri in sull'armi, immenso popolo cremonese affezionato a Vitellio, gran parte d'Italia, per fiera occorsa in que' dì, raccoltavi; il che per la moltitudine era a'difensori d'aiuto, agli aggressori di stimolo per la preda. Comanda Antonio *che ratto appicchisi il fuoco alle amenissime ville fuori della città,* se i Cremonesi per tanto danno mai s'inducessero a mutar fede. Empie le case vicine e soprastanti alle mura de' più gagliardi soldati; quelli con travi, tegole e fiaccole i difensori rovesciano.

31. Già le legioni in testuggine si stringevano, ed avventavano gli altri saette e sassi, quando mancò a poco a poco l'animo a' Vitelliani, e tutti i più segnalati cedevano alla fortuna: impauriti che, rovinata Cremona, ogni pietà si spegnesse, e tutta l'ira del vincitore, non sulla plebe tapina, ma su' tribuni e su' centurioni, la cui morte era guadagno, piombasse. Il soldato volgare, indolente dell'avvenire, e per ignobilità sicuro, indurava; aggirandosi per le vie, nelle case occultatisi, neppure allora pregavano pace, che aveano cessata la guerra. I principali del campo straziano il nome e le immagini di Vitellio, sciolgono da' ferri Cecina ch'era anco avvinto, e lo pregano *ad intercedere per loro.* Ributtati

superbamente, lo stringono con le lagrime; la somma delle sciagure, tanti guerrieri fortissimi l'aiuto implorano d'un traditore. Poi dalle mura i veli e le sacre bende presentano. Avendo Antonio fatto cessare l'attacco, le insegne e l'aquile inalberarono: seguiva la mesta schiera de' disarmati con gli occhi alla terra inchini. I vincitori li circondarono, e gl'ingiuravano, gli minacciavano: veduto poi che porgeano il viso agli oltraggi e, posta giù la fierezza, soffrivano vinti ogni cosa, viene loro in mente essere pur quelli che non ha guari a Bedriaco si temperarono nella vittoria. Ma quando Cecina, con la pretesta e i littori, sgombra la calca, apparve in maestà consolare, i vincitori infiammaronsi; *la crudeltà*, *la superbia*, (tanto si abborrono le scelleraggini) *il tradimento* gli rinfacciavano. Frenolli Antonio, e affidatolo di buona guardia, lo inviò a Vespasiano.

32. Travagliava intanto fra tante spade il popolo di Cremona, e n'era pronto il macello, se a' prieghi de' capitani non si placava il soldato. E in parlamento Antonio tenne orazione magnifica a' vincitori, pietosa a' vinti; di Cremona non ragionò. L'esercito, oltre l'innata avidità di predare, per odio antico agognava la distruzione di Cremona. Credevasi che i Vitelliani giovasse nella guerra ancora di Ottone: poscia la tredicesima lasciatavi a costruire l'anfiteatro (come la plebe urbana è di natura insolente) con petulanti risse insultarono. Odio aumentò lo spettacolo dato colà

da Cecina de' gladiatori; l'essere di nuovo piazza di guerra; dati alimenti a' Vitelliani nel campo; alcune femmine trucidate, che per amor di parte s'erano tratte a combattere. Il tempo ancor della fiera dava all'altronde ricca città splendore di maggiore opulenza. Gli altri capi non si guardavano. Tutti gli occhi erano fisi alla fortuna e fama d'Antonio. Ei per astergersi il sangue entrò tosto nel bagno; e, dolendosi ch'era tepido, s'udì una voce: *tosto sarà riscaldato*. Lo scurrile motto di tutto l'odio lo caricò, come fosse il segnale d'ardere la città che già fiammeggiava.

33. Entrarono a furia quarantamila soldati, maggior numero di saccardi e di bagaglioni, di più brutale libidine e crudeltà. Non dignità, non età schermiva che le uccisioni agli stupri, gli stupri alle uccisioni non si meschiassero. Vecchi decrepiti e donne di età cadente, come di niun guadagno, adopravansi per ischerno. Ove imbattevasi matura vergine o garzoncello avvenente, dalla violenza e dalle mani squarciato de' rapitori, spingeva in fine i rapitori medesimi a trucidarsi. Mentre ciascuno portasi via danaro o doni d'oro involati a' templi, da maggior forza cadevano trucidati. Alcuni, sprezzando ciò che si presentava, con battiture e tormenti sforzavano i padroni a frugar le cose nascoste, a dissotterrar le sepolte. Brandivano fiaccole, le quali, trattane appena la preda, nelle diserte case e ne' nudi templi lanciavano per trastullo. E come in esercito vario di costumi e di lingue,

composto di cittadini, alleati, stranieri, erano diverse voglie, varie opinioni del giusto, nè cosa alcuna d'illecito. Quattro dì resse Cremona. E mentre ogni cosa profana e sacra abissavasi nelle fiamme, il solo tempio di Mefite presso alle mura restò dal sito o dalla Dea preservato.

34. Tal ebbe fine Cremona dugentottantasei anni dopo la sua fondazione. Si edificò sotto i consoli Tiberio Sempronio e Publio Cornelio, soprastando all'Italia Annibale, per fortezza contro i Galli oltre Po, o se altra forza mai rovinasse dall'Alpi. Per numero dunque di abitatori, per opportunità di fiumi, per ubertà di campagna, per maritaggi e alleanze con altri popoli, crebbe e fiorì, da guerre straniere illesa, nelle civili infelice. Antonio, sempre più l'odio e la vergogna aggravandolo di tanta scelleràtezza, bandì *che niuno i Cremonesi schiavi si ritenesse*; e gli avea resi già preda vana Italia, tutta concorde a rifiutare la compera di tali schiavi. Incominciossi ad ucciderli; il che appena seppesi, da' consanguinei ed affini occultamente si riscattavano. Quindi a Cremona tornò il popolo sopravvanzatone; ricostruironsi fori e templi dalla munificenza de' cittadini, e Vespasiano animavali.

35. Ma non permise che a lungo si dimorasse nelle ruine della sepolta città la corruzione ed il puzzo di tanta strage. Fattisi innanzi tre miglia, raccolgono sotto le rispettive insegne i Vitelliani vaghi e tremanti. E per-

chè le vinte legioni, tuttor ardendo la civil guerra, di fede non vacillassero, si sparsero per l'Illiria. Spedirono poi nelle Spagne e nella Brettagna a celebrare il successo; in Gallia Giulio Caleno tribuno, in Germania Alpino Montano prefetto d'una coorte, per essere questi treviro, Caleno eduo, entrambi già Vitelliani, ad ostentazione inviarono. Chiusero ancora di guardie i passi dell'Alpi, temendo che la Germania ad aiutar Vitellio non s'accingesse.

36. Ma Vitellio, partitosi già Cecina, e spinto pochi dì poi Fabio Valente alla guerra, sopia nel lusso i pensieri: non fornir armi; non confortare, nè esercitare i soldati; non comparire nel pubblico; ma all'ombre dei giardini nascosto, come i vili animali, cui se empi il ventre, sdraiansi e torpono, le passate, imminenti e future cose avea con pari indolenza dimenticate. E mentre marciva ozioso nella selvetta Aricina, la tradigione di Lucilio Basso e la ribellione dell'armata ravennate lo scosse. Nè molto poi con doglia mista di gioia intese *ribellatosi e dall'esercito imprigionato Cecina*. Nel cuor vigliacco potè più l'allegrezza che l'afflizione. Tornato con grande esultanza in Roma, in piena assemblea magnifica *la pietà de' soldati*. Impone *che s'imprigioni P. Sabino prefetto dei pretoriani, per l'amistà di Cecina*, sostituendogli Alfeno Varo.

37. Indi in senato con orazione pomposamente composta parlamentando, esaltasi con

esquisite adulazioni da' Padri. Lucio Vitellio propose il primo contro Cecina sentenza atroce; poi gli altri con affettata iracondia, *che un console la repubblica, un capitano l' imperadore, uno di tante ricchezze, di tanti onori ricolmo, l'amico tradito avesse*, come affliggendosi per Vitellio, il loro cordoglio esprimevano. In niuna arringa uscì parola maligna de' capitani flaviani. *L' errore e l' imprudenza* incolpavano *degli eserciti*; con ambigue ed aggirate parole ombreggiavano il nome di Vespasiano. Non mancò chi il sol giorno del consolato, che di Cecina avanzava, con gran dileggio di chi prendevalo e di chi davalo, con adulazioni accattasse. L'ultimo giorno d'ottobre lo assunse e lo lasciò Rossio Regolo. I periti osservavano *che senza rinunzia e legge che il possessore ne privasse, mai non fu console surrogato*. Poichè fu pure un sol giorno console Caninio Rebilo, ma nella dittatura di Caio Cesare, quando i premj di civil guerra affrettavansi.

38. Molto in que' giorni romoreggiò la morte di Giunio Bleso, la quale si conta così. Infermato gravemente Vitellio, di notte vide nel giardino de' Servilj una torre vicina splendere di *molte faci. Chiestone la cagione, seppe che presso Cornelio Tosco da molti si banchettava, e sopra tutti onoravasi Giulio Bleso*. Tutto si esagerò, *l' apparecchio ed il lascivo tripudio de' banchettanti*. Nè mancò chi lo stesso Tosco e gli altri, ma più fieramente Bleso, vituperasse, *perchè trescassero, infermo il Prin-*

cipe. Appena conobbero quelli che intimamente spiano i disgusti de' principi, che Vitellio n'era infiammato e potevasi rovinar Bleso, dassene a Lucio Vitellio il carico d'accusarlo. Questi, nemico a Bleso per gelosìa d'esserne, lordo d'ogni vergogna, in onore e in credito superato, apre la stanza del Principe, strettone al seno il figliuolo, e a' suoi ginocchi prostrandosi, chiesto *onde tale sbigottimento: non per me tremo*, disse, *non per me palpito, ma pel fratello, pe' figli tuoi preghiere e lagrime spargo. Indarno temesi Vespasiano, respinto da tante spade germaniche, da tante fide e valorose provincie, da tanta terra infine e da tanto mare. In Roma, nel suo seno, tal v'ha nemico che vanta gli avoli Giunii e gli Antonii, che d'imperial famiglia, dolce ai soldati e magnifico si dimostra. Là tutti gli animi volgonsi, mentre Vitellio, senza discernere nemici e amici, fomenta un emolo che dalla mensa mira gli affanni del Principe. Paghi con notte dogliosa e funebre l'intempestiva allegrezza, ond'egli sappia e s'avvegga che vive e regna Vitellio, ed, altro pur che ne avvenga, ne resta il figlio.*

39. Tra la paura e la scelleraggine palpitando che pronta rovina non gli apportasse la morte differita di Bleso, odio atroce, ordinata palesemente, s'avvisò spegnerlo di veleno. Accrebbe fede al misfatto, visitando con palese allegrezza Bleso; anzi suonò di Vitellio un atrocissimo detto, onde vantossi (chè le parole medesime riferirò) *di avere pasciuto*

gli occhi con la morte del suo nemico. Fu in Bleso, oltre alla nobiltà della stirpe ed alla leggiadrìa de' costumi, fede inflessibile. Essendo ancora Vitellio in fiore, ma da Cecina e da' capi della fazione già disprezzato, indurò fermo contro le loro lusinghe: buono, tranquillo; di niuno prematuro onore, talmente nulla del principato ingordo, che mancò poco che degno se ne credesse.

40. Fabio Valente intanto con grande e voluttuoso treno di concubine e d'eunuchi, marciando più lentamente che a guerra deesi, ebbe veloce avviso *che avea Lucilio Basso la flotta di Ravenna tradita.* Che se affrettava il cammino, o guadagnare potea Cecina ondeggiante, o le legioni raggiungere, prima di cimentarsi a combattere. Ed ebbe chi l'avvertì *di schivare Ravenna, e per occulte vie co' più fidi girne ad Ostilia o a Cremona.* Piaceva ad altri *chiamare i pretoriani da Roma, e aprirsi il varco coll'armi.* Egli con vana irresolutezza perdette in consigli il tempo di operare. Poi rifiutati entramb'i pareri, mentre s'attiene alla via di mezzo, ch'è la peggiore ne' pericoli, non ardì, nè provvide bastantemente.

41. Scrive per aiuto a Vitellio. Vennero tre coorti con la cavalleria britannica, forza non atta a nascondersi, nè a penetrare. Ma Valente, neppure in tanto periglio astennesi dall'infamia: s'immerse in ogni piacere illecito, e di adulterj e di stupri lordò le case ospitali; aveva forza e danaro, e la spirante libidine di

rovinosa fortuna. L'arrivo in fine de' cavalli e de' fanti chiarì la malvagità del consiglio; perchè nè con sì tenue forza poteasi rompere tra i nemici, quantunque pur fedelissima, nè salda fede animavala. Pure il rossore e la riverenza del capitano presente la conteneva: legami deboli per chi pericoli agogna, nè sente più l'ignominia. Per tal sospetto, e seguitandolo pochi dalle avversità non corrotti, manda a Rimini le coorti; lascia i cavalli a guardare le spalle; egli piegò nell'Umbria, e quindi in Etruria, ove, saputo l'esito della battaglia a Cremona, formò disegno non vile, e se gli riusciva, terribile, di sorprendere le navi, e in qualunque parte della Narbonese sbarcando, le Gallie e gli eserciti e i popoli di Germania e nuova guerra infiammare.

42. Partito Valente, Cornelio Fosco, appressato l'esercito ed avanzate a' vicini lidi le navi, strinse per terra e per mare que' che tremanti tenevano Rimini. S'invadono le pianure dell'Umbria, e quanto Piceno bagnasi dall'Adriatico; e tutta Italia tra Vespasiano e Vitellio dagli Apennini partivasi. Fabio Valente dal golfo di Pisa fu dalla furia del mare (4), non contrariandolo il vento, balzato al porto di Monaco. Era di lì non lontano Mario Maturo, procuratore dell'Alpi marittime; fido a Vitellio, al cui giuramento, quantunque in mezzo a' nemici, non ancora avea rinunziato. Accolto egli Valente amorevolmente, lo impaurì consigliandolo *a non entrare nella*

Gallia imprudentemente : l'altrui fede ancora per la paura crollava. Poichè Valente Paolino procuratore, guerriero esperto, e avanti la sua fortuna amico di Vespasiano, aveagli già sottomessa ogni vicina città.

43. E sollevati quanti, dimessi già da Vitellio, prendeano l'armi spontaneamente, teneva guardato Freio ed ogni passo di mare. Vi grandeggiava l'autorità di Paolino per essere egli di Freio, ed onorato da pretoriani, dei quali era già stato tribuno. E i paesani stessi per affezione cittadina e per la speranza di futura grandezza sforzavansi ad aiutarne la parte. Appena tale apparecchio, poderoso già per sè stesso e dalla fama ingrandito, romoreggiò nelle menti variabili de' Vitelliani, Fabio Valente con quattro specolatori, tre amici, e centurioni altrettanti torna alle navi, lasciando Maturo e gli altri in libertà di restare o di sottomettersi a Vespasiano. Ma siccome era Valente più sicuro per mare, che per le spiagge e città; così tremante dell'avvenire, e più certo di che dovesse fuggire, che in cui fidare, fu da nemica tempesta spinto alle Stecadi, isole di Marsiglia: quivi le navi mandate da Paolino l'oppressero.

44. Preso Valente, tutto s'arrese alla forza del vincitore, incominciando la Spagna mossa dalla prima legione Aiutrice, la quale, nemica a Vitellio per la memoria di Ottone, la sesta ancora e la decima strascinò. Nè vacillarono le Gallie. E l'affezione ardente per Vespasiano, perchè da Claudio v'ebbe il comando della

legione seconda, e s'era in guerra distinto, gli guadagnò la Brettagna, non senza sdegno dell'altre, di cui molti centurioni e soldati, da Vitellio promossi, mal volentieri mutavano principe già conosciuto.

45. Per tale discordia e per i frequenti romori di civil guerra, presero cuore i Britanni, fattosi capo Venuzio, cui, oltre la naturale ferocia e l'odio al nome romano, contro Cartismandua regina privato sdegno accendeva. Costei, potente per nobiltà, signoreggiava i Briganti; ed in potenza crebbe, poichè, preso il re Carattaco per inganno, parve che segnalasse il trionfo di Claudio Cesare. Quindi acquistò forza e l'orgoglio della felice fortuna. Ripudiato Venuzio ch'erale già marito, chiamò alle nozze ed al regno il suo scudiere Vellocato. Tale scelleratezza mise in tumulto la casa; era per il marito il favore della città; per l'adultero, la libidine e la fierezza della Regina. Venuzio adunque, raccolti aiuti stranieri, e sostenuto da' ribellati Briganti, la trasse all'ultime strette. Allora invocò l'armi romane; e i nostri fanti e cavalli, benchè con vario combattere, pure la trassero di pericolo. Rimase il regno a Venuzio, la guerra a noi.

46. Nel tempo stesso s'intorbidò la Germania e per ignavia de' capitani e per sedizione degli eserciti. La forza degli stranieri e la perfidia degli alleati poco mancò non atterrasser l'imperio. Tal guerra con le cagioni e i successi (perchè durò lungamente) or ora discorrerò. Sollevossi ancora la Dacia, non

mai fedele, allora senza paura, tolta l'armata di Mesia. Ma contemplava i primi moti tranquilla; appena intese ardere Italia di guerra, tutto agitar la discordia; espugnato il campo de' cavalli e de' fanti, d'ambo le rive il Danubio signoreggiava. E già preparavasi a rovesciare i quartieri delle legioni, se Muciano non opponeva la legione sesta, della vittoria di Cremona avvisato, e per non essere d'ogni banda assalito, se quinci il Daco, quindi il Germano scoppiassero. Giovò, come pur altre volte, la fortuna di Roma, che spinse colà Muciano e l'armi d'Oriente, e perchè intanto a Cremona si trionfò. Fonteio Agrippa dall'Asia che resse un anno con autorità di proconsole, fu soprapposto alla Mesia, con truppe prese dall'esercito vitelliano, le quali, per aver pace, era senno spargere per le provincie e occupare in guerre straniere.

47. Nè taceano l'altre nazioni. Un servo barbaro, prefetto già della regia flotta, mosse nel Ponto guerra improvvisa. Fu questi Aniceto, liberto di Polemone, già potentissimo e, poichè il regno si ridusse a provincia, intollerante del cambiamento. A nome di Vitellio dunque raccolti i popoli presso al Ponto, corrotto con la speranza delle rapine ogni disperatissimo, capo di truppa non disprezzabile, assaltò subito Trebisonda, antica città dell'Asia, edificata da' Greci in su la foce del Ponto. Là trucidò una coorte di aiuti, già regia guardia; fatti poi cittadini romani, serbavano l'armi e l'insegne nostre, l'accidia e

la licenza de' Greci. Mise anche fuoco alle navi, corseggiando il mar vuoto, perchè Muciano avea condotto il fior delle navi e tutti i soldati a Bisanzio. Che anzi i barbari con più dispetto scorrevano, costrutti a furia navigli che chiamano *camere*, stretti ne' fianchi, larghi di ventre, senza giuntura di rame o ferro commessi; e gonfiando il mare, secondochè s'alzano l'onde, vi soprappongono tavole, sinchè a guisa di tetto chiudonsi. Così tra i flutti si volgono, con prora da ciascun lato, e con variabile remeggio, qua e là potendo sicuramente e indistintamente approdare.

48. Mosse ciò Vespasiano a scegliere i vessillarj delle legioni, e commetterli a Virdio Gemino, guerriero esperto. Questi respinse alle navi il nemico disordinato e vagante per avidità di predare; e con galee fabbricate in fretta, raggiunge alla foce del fiume Coibo Aniceto, sicuro sotto l'aiuto del re de' Lazi Sedoceo, di cui con danaro e doni si procacciò l'alleanza. E il Re dapprima con le minacce e con l'armi il supplichevole proteggeva; ove premio del tradimento o guerra gli si mostrava, con fede qual è ne' barbari instabile, ne patteggiò la morte e consegnò i fuggitivi, e il servil fuoco si spense. Lieto di tal vittoria, ed avvenendogli meglio che non bramava, ha Vespasiano in Egitto avviso della battaglia a Cremona. Tanto più ratto recasi ad Alessandria, per potere, abbattuto l'esercito di Vitellio, stringere di fame anche Roma, di esterno aiuto indigente. Poichè allestivasi ancora ad

assaltar per mare e per terra l'Africa, posta alla stessa banda, e chiuse le vie de' viveri, porre in disagio ed in discordia il nemico.

49. Mentre con tale rivolgimento di tutto il mondo, la fortuna tramutasi dell'imperio, Primo Antonio non con eguale innocenza dopo espugnata Cremona si diportava; pensando aver soddisfatto alla guerra e agevole ogni altra cosa, o la felicità scoperse in quell'animo avarizia, orgoglio ed altre occulte lordure. Straziava Italia come sua preda; accarezzava come sue le legioni; ogni suo fatto e detto a far potenza aspirava; e per rendere licenzioso il soldato, i gradi de' centurioni uccisi alle legioni offeriva: con tal suffragio si scelsero tutti i più sediziosi; nè dipendeva il soldato da' capitani, ma i capitani dall'impeto de' soldati si strascinavano. Le quali cose tumultuose e corruttrici della milizia, poi convertiva in rapina, senza temer di Muciano che s'appressava; il che era più rovinoso, che disprezzare Vespasiano.

50. Ma soprastando il verno, ed inondati i piani del Po, marciò spedito l'esercito. Rimasero a Verona le insegne e l'aquile vincitrici, i soldati per le ferite o l'età languenti, e molti ancor sani; pareva che, sbaragliata la guerra, bastassero le coorti, i cavalli e il fiore delle legioni. Vi si era aggiunta l'undecima che avea da prima indugiato, ma dopo il felice incontro dogliosa di non esservi intervenuta. L'accompagnavano seimila Dalmati, testè trascelti. Conducevali Poppeo Silvano

già console, ma di consiglio reggevali Annio Basso, legato d'una legione. Questi in apparenza d'ossequio governava Silvano, guerriero inetto e che in parole i momenti utili consumava, e con quiete e destrezza in ogn'impresa si mescolava. A queste truppe i migliori di que' soldati s'ascrissero, che dalla flotta a Ravenna chiedeano passare nelle legioni; la flotta fu rifornita da' Dalmati. Fermossi a Fano l'esercito, e i capitani ondeggiavano a qual partito appigliarsi, avendo inteso *già mossi i pretoriani da Roma*, e credendo *già chiusi i passi dell'Apennino*; ed in paese lacero dalla guerra, gli spaventava il disagio e il sedizioso fremere de' soldati che il donativo, detto *clavario*, esigevano. Nè provvisione avevano di danari e di grano; e la furia e l'avidità gli impacciava, mentre quanto potea riceversi si rapiva.

51. Narrano autori celebratissimi, che tanta fu la licenza de' vincitori ad ogni scelleratezza, che un cavaliere gregario, protestatosi d'aver ucciso il fratello nella battaglia, premio richiesene a' capitani. Nè consentiva ad essi ragione umana di onorare tal uccisione, nè di punirla ragione di guerra. Differirono, come se meritasse più che in quel punto dare gli si poteva: ciò che seguisse, non contano. Per altro, in altra guerra civile avvenne eguale scelleratezza. Poichè nella battaglia al Gianicolo contro Cinna, un Pompeiano un suo fratello ammazzò; poi, conosciuto il misfatto, sè stesso uccise, come racconta Sisenna. Tan-

to più viva fu negli antichi così la gloria per le virtù, come per l'onte il rimorso. Noi questi e simili fatti, tratti dall'antiche memorie, ove il subbietto e il luogo chieggano esempj al bene o ristori al male, opportunamente rammenteremo.

52. Piacque ad Antonio ed agli altri capi *spedire cavalli per tutta l'Umbria a spiare ove potesse più agevolmente l'Apennino varcarsi; chiamare le insegne e l'aquile e quante erano forze in Verona; caricare il Po ed il mare di viveri.* V'era tra i capi chi amava temporeggiare, perchè già loro pesava Antonio, e migliore premio speravasi da Muciano. Poichè Muciano, affannoso per la precipitata vittoria, ed avvisando, s'egli non fosse ad occupare Roma, non avere parte nè nella guerra, nè nella gloria, non cessava di scrivere ambiguamente a Primo ed a Varo, ora *doversi spronare l'impresa*, ora *doversi indugiare;* e sempre in modo, che, qual ne fosse l'evento, i successi a lui, si attribuissero agli altri le avversità. Più chiaro scrissene a Plozio Grifo, dianzi posto da Vespasiano nell'ordine senatorio e al governo d'una legione, e ad altri suoi confidenti. E tutti questi risposero, biasimando la celerità di Primo e di Varo, come bramava Muciano. Le quali lettere a Vespasiano operarono, che i consigli e i fatti di Antonio non a seconda de' voti suoi si apprezzassero.

53. Ciò lacerava Antonio, e ne incolpava Muciano, pel cui livore i suoi travagli invi-

lissero; ne mormorava altamente, fiero di lingua e non usato a piegarsi. A Vespasiano scrisse con più alterigia che a principe, nè senza mordere obbliquamente Muciano: *ch'ei spinse all'armi le legioni pannoniche; ch'egli fu sprone a' capitani di Mesia; che il valore suo sforzò l'Alpi, occupò l'Italia, arrestò le forze di Germania e di Rezia. Che col turbine de' cavalli, poi col vigore de' fanti le discordanti e sparse legioni de' Vitelliani in un giorno ed in una notte si sbaragliassero, fu bella impresa, e pur sua. Doversi il caso di Cremona alla guerra. Maggiori strazj, rovine di più città, le antiche discordie de' cittadini costarono alla repubblica. Lui, non con lettere, nè con messaggi, ma con la mano e con l'armi pel suo imperadore combattere; nè oscurare la gloria di quelli che intanto hanno l'Asia composta; quelli la pace di Mesia, egli curò la salute e sicurezza d'Italia. Pe' suoi conforti le Gallie e Spagne, parte del mondo poderosissima, a Vespasiano voltaronsi. Ma tutte vane fatiche, se i premj s'abbiano dei pericoli soltanto que' che a' pericoli non intervennero.* Niuna celossi di queste cose a Muciano; indi feroci rivalità, che Antonio scopertamente, astutamente Muciano, e perciò più implacabilmente, nutriva.

54. Ma Vitellio, occultando l'atroce rotta a Cremona, con dissimulazione stolta indugiava anzi i rimedj, che i mali. Poichè, confessandola e consultandone, speranze e forze gli rimanevano; ove al contrario, fingendo

prosperità, nelle sciagure aggravavasi. Guardavasi di parlare nella sua corte di guerra; vietossi, e perciò cresceva il discorrerne per la città; e quelli che, permettendosi, avrebbono narrato il vero, perchè vietavasi, atrocità maggiori ne divulgarono. Nè mancavano i capitani nemici di aumentarne il romore, prendendo e poi rilasciando, dopo mostrate loro le forze del vincitore esercito, le spie di Vitellio, le quali tutte, esaminate segretamente, s'uccisero. Il centurione Giulio Agreste con segnalata costanza, poichè parlò molto e invano per infiammarlo a valore, spinse Vitellio a mandarlo ad avverare le forze nemiche e quanto avvenne a Cremona. Nè tentò, quale occulta spia, di schernire Antonio; palesatogli l'ordine di Vitellio ed il suo disegno, domanda *di osservare tutto*. Mandossi chi ad esso il luogo della battaglia, le ceneri di Cremona, le legioni prese mostrasse. Tornossi Agreste a Vitellio, il quale negando *essere vero quanto esponeva*, anzi *corrotto* rimproverandolo: *poichè*, disse, *gran prova chiedi, nè ad altro mia vita o morte più giova, tale, a cui credermi, la ti darò;* e partitosi, confermò con volontaria morte l'esposto. Alcuni, *che fosse ucciso per ordine di Vitellio*, della *sua fede e costanza* il medesimo raccontarono.

55. Vitellio, come riscosso dal sonno, ordina a Giulio Prisco e ad Alfeno Varo di chiudere con quattordici compagnie pretoriane e con tutta la cavalleria l'Apennino. Li seguitò

la legione sceltasi dall'armata. Tante migliaia di scelti fanti e cavalli sott'altro capo valevano anche ad apportar guerra. L'altre coorti dieronsi al fratel Lucio Vitellio per guardia della città. Egli, senza scemare l'usato lusso, e frettoloso per diffidenza, accelerava i comizj, ne' quali per molti anni i consoli destinava; a' tributarj alleanze, agli estranei la laziale dignità profondeva; questi sgravava di imposte, altri con immunità ristorava; scialacquava, in somma, nulla brigandosi dell'avvenire, l'imperio. Ma il volgo alla grandezza de' benefizj accorreva; i più stolti a danari li comperavano: da'savj nullo estimavasi quanto nè dare, nè prendere si poteva senza ruina della repubblica. Alle istanze alfine dell'esercito che campeggiava Bevagna con gran numero di senatori, molti de' quali per ambizione, i più per paura dietro si strascinava, recossi al campo, non sapendo che farsi, ed esposto ad insidiosi consigli.

56. Parlamentando (prodigio a dirsi), tal nembo di sozzi uccelli sul capo gli svolazzò, che ottenebrarono il giorno. S'unì ferale presagio, un toro fuggitosi dagli altari, scompigliata la pompa del sagrifizio, e lungi, nè dove soglionsi scannare le vittime, ucciso. Ma il peggior mostro era Vitellio stesso, non pratico di milizia, inabile a provvedere, chiedendo ad altri *come ordinare l'esercito*, *usare gli esploratori, spronare o temporeggiare la guerra*; pallido ad ogni avviso e convulso, e finalmente briaco. Noiato alfine del campo, e udito l'armata pur

ribellatasi di Miseno, tornasi a Roma, temendo d'ogni nuova percossa, nulla pensando all'ultimo crollo. Poichè potendo oltrepassar l'Apennino, ed assaltare con tutto il nervo delle sue forze i nemici, di freddo e fame languenti, qua e là spargendoli, espose alle catene o al macello soldati valorosissimi e fermi sino alla morte, contraddicendo i centurioni più esperti e pronti a dire, se consultati si fossero, la verità. Gli respinsero gli amici intimi di Vitellio, avendo il Principe tali orecchie che si noiavano degli utili, nè gradivano che avvisi lieti e nocevoli.

57. Ma Claudio Faventino centurione (tanto nelle civili discordie può ancor l'audacia di un solo), deposto obbrobriosamente da Galba, trasse l'armata Misena ad ammutinarsi, mostrando con finte lettere di Vespasiano il premio del tradimento. Erane Claudio Apollinare ammiraglio, nè di salda fede, nè di animosa perfidia; ed Apinio Tirone, di già pretore, trovandosi per caso allora a Minturno, s'offerse capo a' ribelli, da' quali spinti e municipj e colonie, segnalandosi per Vespasiano Pozzuolo, Capua ostinandosi per Vitellio, meschiavano le terrazzane rivalità con le civili discordie. Vitellio scelse Claudio Giuliano (governò costui poco prima piacevolmente l'armata) per calmar gli animi de' soldati, datogli una coorte urbana in aiuto, e i gladiatori da esso lui comandati. Appena si riscontrarono gli eserciti, dichiaratosi speditamente Giuliano per Vespasiano, occuparono Terra-

cina, guardata più dalle mura e dal sito, che dalla loro accortezza.

58. Vitellio, chiarito ciò, lasciata in Narni parte delle sue forze co' capi de' pretoriani, oppose il fratello Lucio Vitellio con sei coorti e cinquecento cavalli alla guerra che di Campania sorgeva. Egli, abbattuto d'animo, si rincorava dell'affezione de' soldati e delle grida del popolo che armi chiedeva, *esercito e legioni* appellando una vil ciurma e fiera sol di parole. Confortatovi da' liberti (ch'erano gli amici, quanto più chiari, meno fidi), fa congregare le tribù; stringe quanti si scrivono al giuramento. Soprabbondandone il numero, parte la scelta fra i consoli. Tassa i senatori in tanti schiavi ed argento. I cavalieri romani danaro e mano offerirono; chiedendo spontaneamente tal carico anche i liberti. Tale simulazione d'ossequio, mossa dalla paura, in affezione si volse. E i più non tanto Vitellio, quanto la sorte e lo stato del principato commiseravano; nè mancava egli col viso, con la voce, col pianto di muovere compassione, largo in promesse e, com'è proprio de' trepidanti, eccessivo. Anzi essere volle chiamato *Cesare*, che pria ricusò; ma per augurio allora del nome, e perchè nel timore egualmente ascoltansi i consigli de' savj ed i romori del volgo. Peraltro, come ogn' impresa da cieco impeto mossa, ferve in principio, illanguidisce col tempo, a poco a poco i senatori ed i cavalieri sottraggonsi; prima tremando e da lui non visti, poi franchi e senza rispetto; sinchè Vi-

tellio, per fuggire l'onta d'un tentativo infelice, ciò che non davasi rilasciò.

59. Come Bevagna presa, quasi più fiera si raccendesse la guerra, Italia tutta atterrì; così la partenza timida di Vitellio palese favore accrebbe alla parte Flavia. Sollevatisi il Sannita e il Peligno e i Marsi, per gelosìa che i Campani li prevenissero (5), erano, come in nuovo servaggio, ad ogni guerriero uffizio prontissimi. Ma l'esercito nel varcare l'Apennino da crudele verno fu travagliato; e potendo appena rompere le nevi in tranquilla ordinanza, conobbesi quanto rischio era per correre, se la fortuna non rivolgeva indietro Vitellio, la quale non meno che il senno favorì spesso i Flaviani. Là riscontrarono Petilio Ceriale, per la perizia de' luoghi in abito villereccio alle guardie involatosi di Vitellio. A Vespasiano era stretto di affinità, guerriero anch' egli onorato, e perciò assunto fra i capi. Molti narrarono *che si aperse a Flavio Sabino ancora*, *e a Domiziano uno scampo*. E Antonio inviò loro messaggi, che in Roma con varie arti cacciatisi, mostravano loro e dove e come salvarsi. Allegava Sabino *la sanità mal atta alle fatiche e a' pericoli*. Avea animo Domiziano; ma le guardie appostegli da Vitellio, benchè *alla fuga* gli si offrissero *compagne*, temeansi come se lo spiassero. E Vitellio medesimo, per rispetto de' suoi congiunti, nulla d'atroce a Domiziano apprestava.

60. Giunti a Carsole i capitani, pochi dì prendono di riposo, finchè l'insegne e le aquile

delle legioni giunsero; ed era il luogo propizio per accamparvi, d'ampia veduta, sicuro ad ammassar vettovaglie, con fioritissimi municipj alle spalle. I Vitelliani inoltre, a dieci miglia discosti, speranza offrivano di patteggiare tradimento. Ciò mal soffriva il soldato; e vittoria, anzi che pace, bramava; neppure le sue legioni aspettava, come più della preda che de' perigli compagne. Antonio, unitili a parlamento, mostrò: *Vitellio avere ancor forze; dubbie, se possono deliberare; terribili, se disperino. I principj delle guerre civili commettonsi alla fortuna; consiglio e senno maturano la vittoria. Di già la flotta misena e il fiore della Campania si ribellò; nè più restare del mondo intero a Vitellio, che quanto fra Terracina e Narni si giace. La battaglia di Cremona assai gloria ne procacciò; la rovina sua, troppo carico. Che non agognino prendere piuttosto, che salvar Roma; maggiori premj ed onor anche più grande avrannosi, se al Senato e al popolo romano salvezza apportino senza sangue.*

61. A tali parole e simili gli animi si calmarono. Nè molto poi giunsero le legioni. E per lo terrore e il grido dell'accresciuto esercito i Vitelliani ondeggiavano, niuno a guerra, molti a ribellione animandoli, che gareggiavano di presentare al vincitore in dono i loro fanti e cavalli per trarne merito. Da questi seppesi *ch' era nelle vicine pianure guardata Terni da quattrocento cavalli.* Speditovi tosto Varo con pronta forza, pochi de' resistenti

ammazzò: i più implorarono salvezza, gettando l'armi: alcuni, nelle trincee rifuggitisi, empievano di spavento ogni cosa, romoreggiando ad esaltare il numero ed il valore de' nemici, onde scemare la vergogna della sconfitta. Nè la perfidia da' Vitelliani punivasi, ed i premiati ribelli moltiplicavano i traditori; talchè poi dieronsi a gareggiare di fellonia. Continue le diserzioni de' centurioni e tribuni, perchè i soldati gregarj induravano per Vitellio; sinochè Prisco ed Alfeno, abbandonato il campo ed a Vitellio tornati, sciolsero tutti dall'onta del tradimento.

62. Fu ne' medesimi giorni spento in Urbino Fabio Valente in carcere, ed il suo capo a'Vitelliani mostrato per torli d'ogni speranza; poichè credevano *ch' ei penetrasse nelle Germanie, e vecchi e novelli eserciti sollevasse*. Vistolo spento, si disperarono; ed il flaviano esercito non può dirsi con quanta gioia tale uccisione ascoltò, come il termine della guerra. Nacque Valente in Anagni, di stirpe equestre, di costumi protervo, nè stravagante d'ingegno, rendevasi licenzioso per comparire leggiadro. Nel giuoco de' Giovenali sotto Nerone, come sforzatovi, poi volontariamente, trattò la scena con più vaghezza che probità. Legato d'una legione e favorì Virginio e lo diffamò. Fonteio Capitone, corrottolo, o perchè non potè corromperlo, uccise. Traditore di Galba, fido a Vitellio, e dall'altrui perfidia illustrato.

63. Ogni speranza tronca, i Vitelliani decisi di ribellarsi; nè fu pure ciò senza infa-

mia, ma con le aquile e con le insegne scesero nella pianura di Narni. I Flaviani, come già pronti a combattere, in su la via si tenevano, e ricevuti i Vitelliani nel mezzo, li circondarono; e Antonio loro placidamente parlò, parte in Narni e parte in Terni ponendone con alcune vincitrici legioni, che tranquilli non gl'inquietassero, e ardenti li contenessero. Non lasciarono Primo e Varo con frequenti messi *di offrire salvezza, danaro e quiete nella Campania* a Vitellio, *se, deposte l'armi, co' suoi figliuoli arrendevasi a Vespasiano.* E scrisse lettere di eguale tenore Muciano, alle quali spesso Vitellio affidavasi, e *del numero degli schiavi, della riviera da scegliersi* ragionava. Tanta stupidità l'avea preso, che se gli altri non ricordavansi ch'era principe, egli l'avea obbliato.

64. Ma i primi della città stimolavano con segreti ragionamenti Flavio Sabino prefetto *a farsi della vittoria e della gloria partecipe. Avere le sue proprie coorti urbane, nè mancherebbongli le sentinelle notturne, i servi loro, la fortuna de' Flavj, ed ogni cosa arrendevole a' vincitori. Ch'ei non cedesse a Primo e a Varo di gloria. Rimaste poche coorti a Vitellio, e dagli avvisi per tutto mesti impaurite; mobile il cuore del volgo; e s'egli capo gli s'offra, quelle medesime adulazioni risuonerebbero per Vespasiano. Vitellio neppure in buona fortuna si sosterrebbe; tanto nella cadente già crolla. Il merito di avere finita la guerra si avria chi Roma occupasse. Ciò convenire a*

Sabino per riservare l'imperio al fratello; ciò a Vespasiano, perchè niuno altro sia pareggiato a Sabino.

65. Tali parole non infiammavano un animo estenuato dalla vecchiezza. V'era chi con occulti sospetti lo caricava *di ritardare per astio e per gelosìa la fortuna di suo fratello.* Perocchè Flavio Sabino, maggiore d'età, quando erano ambo privati, avanzava e di ricchezze e d'autorità Vespasiano: e credevasi che il cadente credito ne sostenesse, presone in pegno casa e terreni; onde credeasi che sotto sembianze amiche segreti odj nutrissero. Meglio s'interpretava, *che un uomo dolce stragi e rovine abborrisse; e perciò con Vitellio trattasse spesso di pace, e di cessare la guerra amichevolmente.* Spesso privatamente abboccaronsi: nel tempio infine d'Apollo, come si bisbigliò, patteggiarono. Furono al trattato e all'accordo Cluvio Rufo e Silio Italico testimonj. Notavansi da' lontani i sembianti; dimesso e vile Vitellio; Sabino non insultante, ed inclinato a pietà.

66. Che se Vitellio avesse agevolmente, sì come il suo, piegato il cuore de' suoi, entrava nella città senza sangue l'esercito di Vespasiano. Ma più erano fidi a Vitellio, più ricusavano partiti e pace, mostrandone *ed il pericolo e la ignominia, ed esserne l'osservanza in arbitrio del vincitore. Non tanta grandezza d'animo in Vespasiano da tollerare privato Vitellio; neppure i vinti lo soffrirebbono. La pietà dunque aumenterebbe il pericolo. Esso pur*

vecchio, e sazio di più godere e penare. Ma quale stato, qual nome al suo figliuolo, a Germanico resterebbe? Ora danaro e schiavi e beati ozj nella Campania promettonsi. Ma tostochè Vespasiano avrà ghermito l'imperio, nè a lui parrà, nè agli amici, nè finalmente agli eserciti d'avere pace, se non estinto il rivale. Fu grave ad essi Fabio Valente, prigione e serbato ad ogni lubrico evento; non che Primo e Fosco, e l'anima della fazione Muciano, altro potere sopra Vitellio pure s'abbiano, che d'ucciderlo. Non a Pompeo Cesare, non Augusto lasciò la vita ad Antonio: se pure non nutra più generosi spiriti Vespasiano, clientolo di Vitellio, quando Vitellio era collega di Claudio. Perchè non almeno, come di un padre censore, di tre consolati, di tanti onori di una famiglia illustre è pur degno, fassi per disperazione animoso? Saldo è il soldato; resta il favore del popolo. Alfine più atroce caso di quello non ci avverrà, nel quale da noi medesimi ci spengiamo. Morremo vinti; morremo arresi: ciò solo importa, se fra gli strazj e gli scherni, o con valore si esali l'ultimo fiato.

67. Era Vitellio sordo a' generosi consigli. Opprimevagli il cuore la compassione e il pensiero di non lasciare, ostinandosi nella guerra, meno placabile il vincitore alla consorte ed a' figli. Aveva ancora la madre in età cadente, la quale peraltro pochi dì prima prevenne con opportuna morte l'eccidio della sua casa, nulla acquistatosi col principato del figlio, che pianto e nome di buona. A' diciotto dicembre,

udita la ribellione della legione e delle coorti che a Narni s'erano arrese, in veste bruna uscì di palazzo con la famiglia piagnente intorno, recando seco in una lettighina il suo figliuoletto, come una pompa esequiale. Con lusinghiere e intempestive grida accompagnavalo il popolo; il soldato con minaccioso silenzio.

68. Nè v'ebbe cuore così dimentico dei casi umani, cui quell'aspetto non commovesse; romano principe, e poco prima signore del mondo, lasciato il seggio di sua grandezza, tra il popolo, per mezzo a Roma, uscivasi dell'imperio. Nulla aveano visto, nulla ascoltato di simile: forza improvvisa oppresse Cesare dittatore; Caio segreta congiura; la notte e un villaggio ignobile la fuga ascosero di Nerone; Pisone e Galba come in battaglia caddero; Vitellio nel suo parlamento, tra i suoi soldati, in vista ancora delle femmine, poche parole disse ed acconcie alla presente tristezza: *ch'egli cedeva per amore della pace e della repubblica; lui ricordassero solamente, ed il fratello e la moglie e la innocente età de' suoi figli compassionassero.* Presentando insieme Germanico, ora a ciascuno, or a tutti raccomandandolo, soffocato in fine dal pianto, trasse di fianco il pugnale, e rassegnavalo al console Cecilio Semplice, come ragione di vita e di morte su' cittadini. Ricusandolo il console, romoreggiandone quanti assistevano al parlamento, partì per deporre le imperiali insegne nel tempio della Concordia, ed alla

casa recarsi di suo fratello. Qui si levò maggiore grido, che si opponeva ad una privata casa, e lo chiamava *in palazzo*: ogni altro passo fu chiuso, fuori che quello della via sacra. Non sapendo allora che farsi, egli tornossi al palazzo. Era precorsa voce *ch'e' rinunziava all'impero*; e Flavio Sabino scrisse a' tribuni delle coorti *di contenere il soldato.*

69. Come se tutta la repubblica dunque fosse caduta in grembo di Vespasiano, i senatori primarj, assai cavalieri, e tutta la guardia urbana ed i Vigili la casa empierono di Sabino. Colà s'intese *il fervore del popolo e il minacciare delle coorti germaniche.* Sabino s'era già troppo inoltrato per non poter più retrocedere, e ciascuno temendo non essere, sbandati e deboli, da' Vitelliani assaliti, spronavano il vecchio timido all'armi. Ma, come in tali frangenti avviene, tutti il consiglio diedero, pochi il periglio affrontarono. Gli armati che accompagnavano Sabino, scendendo al lago Fondano, investonsi da' Vitelliani più arditi. Fu breve, perchè improvvisa, ma prospera a' Vitelliani la zuffa. In quel garbuglio Sabino, per più sicuro schermo occupò coi soldati ed alquanti Padri e cavalieri la rocca del Campidoglio; de' quali non è possibile ridire i nomi, perocchè molti si finsero di tal numero col vincitore Vespasiano. V'ebbe pur donne a sostenere l'assedio, fra cui la più segnalata fu Verulana Gracilia, che non i figli, non i parenti vi seguitò, ma la guerra. I Vitelliani vegliarono sì neghittosi all'asse-

dio, che a notte buia Sabino nel Campidoglio co' suoi figliuoli ricoverò Domiziano, figlio di suo fratello, mandando per vie non guardate a dire a' capitani flaviani *com' erano essi assediati e, non soccorsi, in pericolo.* Passò la notte così tranquilla, che uscir potevane senza danno. Poichè i Vitelliani, feroci contr' ai pericoli, ad opre e veglie non attendevano, e l'improvviso scroscio d'invernale pioggia udito e vista impedivane.

70. Sabino, all'alba, prima che dessero all'armi, spedì Cornelio Marziale de' primipili a Vitellio, per querelarsi *che s' infrangesse il trattato. Ch' egli assolutamente finse deporre l'impero per ingannare tant' uomini illustri. In fatti, perchè si trasse da' rostri alla casa di suo fratello, imminente al foro, e ad irritare gli sguardi del popolo, piuttosto che all' Aventino, presso alla moglie? Ciò convenivasi ad un privato ch' ogni sembianza abborra di signoria. Vitellio per lo contrario in palazzo, nella rocca medesima dell' impero se ne tornò. Di là spedì schiere armate; empiè di sangue innocente la parte più frequentata della città; nè il Campidoglio pure rispettava. Egli non essere poi che un magistrato pacifico* (7), *uno de' senatori, mentre con le battaglie delle legioni, con l' espugnazioni delle città, con le rese delle coorti si disputa fra Vespasiano e Vitellio. Mentre Britannia, Germania e Spagna già ribellavansi, il fratello di Vespasiano in fede perseverò, sinchè fu da Vitellio a patteggiare invitato. Utili ai vinti*

concordia e pace; a' vincitori non essere che onorevoli. Se dell'accordo increscevagli, non lui, perfidamente ingannato, con l'armi investa, non il figliuolo, tuttora imberbe, di Vespasiano. Che giovverebbongli un vecchio e un giovane trucidati? Facciasi incontro agli eserciti; là dell'impero combatta: tutto conformerassi all'esito della battaglia. Sbigottito Vitellio, poche parole rispose, dandone colpa ai soldati, *il cui troppo ardore già non potea la sua modestia comprimere.* Ed avvertì Marziale *a tenere segreta via nell'uscire, perchè i soldati, quale mezzano d'odiosa pace, non l'uccidessero.* Egli nè a comandare, nè a proibire autorevole, non era più imperatore, ma solo motivo di guerra.

71. Tornato appena Marziale nel Campidoglio, i Vitelliani impetuosi l'assalgono, senza capo, ciascuno dal suo furore sospinto: trascorse a furia la piazza e i templi a lei soprastanti, schierati spingonsi su per la china del colle insino all'adito della rocca capitolina. Salendo a destra, un antico portico sorgea di fianco al pendìo, sopra il cui tetto usciti, opprimevano con sassi e tegoli i Vitelliani, nè questi alle mani aveano che spade, nè si credevano a tempo di trarvi macchine e dardi. Scagliano fiaccole nello sporto del portico; e seguitando il fuoco, già penetravano l'arse porte del Campidoglio, se Sabino, svelte per tutto le statue, glorie degli antenati, in sull'ingresso a barriera non le opponeva. Allora per due bande assaltano il Campidoglio,

presso il boschetto del luogo sacro, e dove ascendesi per cento gradi al Tarpèo. Fu l'uno e l'altro assalto improvviso; più da vicino e più atroce pel luogo sacro; nè si poteano arrestare, montando su per gli edifizj contigui, che alzati nella sicurtà della pace, il piano del Campidoglio agguagliavano. Qui si dubita, *se il fuoco a' tetti dagli aggressori appiccossi*, *o*, come da' più si vuole, *dagli assediati*, per ributtare l'incalzante forza degl'inimici. Di là gittossi la fiamma al portico unito al tempio; poi l'aquile di legno antico, che ne reggevano la cima, presero fuoco, e l'accrebbero. Così il Campidoglio, a porte chiuse, abbruciò, non difeso, nè saccheggiato.

72. Tale eccesso, il più luttuoso e orribile da che fu Roma, alla repubblica avvenne; chè niuno nemico stringendoci, favorendoci, se il consentiano i costumi nostri, gl'Iddii; il seggio di Giove ottimo massimo, fondato con lieti auspicj in pegno di signorìa dagli antichi, cui non poterono nè Porsenna dopo la resa, nè i Galli dopo la presa della città profanare, per il furore de' principi rovinasse. Anche altra volta in una guerra civile il Campidoglio abbruciò, ma per privato misfatto; ora assediato palesemente, palesemente incendiato. Per quale motivo di guerra mai? quale fu il prezzo di tanta calamità? guerreggiammo noi per la patria? Il re Tarquinio Prisco votollo nel guerreggiare co' Sabini, e gittonne le fondamenta, più per presentimento della futura grandezza, che per essere ancora

da tanto le forze nascenti allora di Roma. Poi Servio Tullio con il favore degli alleati, quindi Tarquinio Superbo, presa Suessa Pomezia, lo costruirono co' spoglj degl'inimici. La gloria però dell'opera fu riservata alla libertà. Espulsi i re, Orazio Pulvillo, di nuovo console, lo dedicò con tale magnificenza, che potè poi l'immensa forza di Roma piuttosto ornarla, che accrescerla. Sopra la stessa pianta fu rialzato quattrocento venticinque anni poi, dappoichè sotto i consoli Lucio Scipione e Caio Norbano abbruciò. Ne assunse Silla vincitore l'incarico; pure nol dedicò: ciò solo alla fortuna sua fu negato. Il nome di Lutazio Catulo, fra tanti fregj de' Cesari, sino a Vitellio durò. Tale tempio allora incendiavasi.

73. Ma più spavento agli assediati incusse, che agli aggressori. Poichè a' Vitelliani non mancava ingegno, non animo fra i pericoli. Dall'altra parte, impaurito il soldato, il capitano vigliacco e come fuori di senno, era di lingua, era di orecchie smarrito; nè udiva l'altrui consiglio, nè con il proprio si governava; qua e là da'gridi aggiravasi de' nemici; vietava ciò che aveva ordinato; ciò che vietato, ordinava. Poi, come accade nelle ruine, tutti ordinavano, niuno eseguiva. Alfine, gittate l'armi, avvisavano dove e come fuggirsi occulti. A furia entrano i Vitelliani, ed ogni cosa mettono a fuoco, ferro e ruina. Pochi guerrieri animosi, tra cui Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro e Didio Sceva più segnalaronsi; osando opporsi, furono tru-

cidati. Attorniano Flavio Sabino inerme e senza pensare a fuggirsi, e Quinzio Attico console, dalle onorevoli insegne e dalla stessa vanità sua segnalato, perchè nel popolo sparse editti per Vespasiano magnifici, vituperosi a Vitellio. Gli altri in diverse guise scapparono: alcuni in veste da schiavo, altri occultati dalla pietà de' clienti, e fra le some nascosti. Vi ebbe chi, udito il segno onde fra loro conoscevansi i Vitelliani, chiestolo e datolo, si salvarono con tale ardimento.

74. Domiziano, alla prima furia, dalla sagacità d'un liberto occultato presso il tempiere, meschiatosi in pannolino alla turba degli altri sacri ministri, si ricovrò sconosciuto appo Cornelio Primo, clientolo di suo padre, presso al Velabro. E nell' impero del padre, rovesciata la camera del tempiere, vi eresse una cappelletta e un altare A GIOVE CONSERVATORE, con iscolpirvi in marmo le sue vicende. Assunto poscia all'impero, un grande tempio A GIOVE CUSTODE, e sè stesso in seno al Dio consagrò. Sabino ed Attico carichi di catene, ed a Vitellio condotti, non ricceveronsi con parole, nè con aspetto inimico; fremendo quelli che facoltà di ucciderli e premio della loro opera domandavano. Incominciando a romoreggiare i vicini, la vile plebaglia grida *morte a Sabino*, e mesce adulazioni e minacce. Vitellio innanzi alle scale del palazzo già supplicava per lui; essi a tacere l'astrinsero. Trafiggono allora, straziano, mozzano il capo a Sabino, e ne strascinano alle gemonie il cadavere.

75. Tale fu la fine d'un uomo non certamente spregevole. Trentacinque anni per la repubblica militò; chiaro ed in pace ed in guerra. Non avresti la sua purezza e probità biasimato: parlava troppo: di questo solo in sett'anni che governò la Mesia, in dodici che fu prefetto di Roma, la voce pubblica lo aggravò. Nel fine della sua vita altri codardo, i più moderato e parco del sangue de' cittadini il credettero. Convennero tutti che, innanzi al principato di Vespasiano, era il decoro della famiglia Sabino. Udimmo che si allegrasse della sua morte Muciano. Molti opinavano *anche alla pace provvistosi, tolta la emulazione fra due, uno de' quali fratello dell' Imperadore, l'altro compagno estimavasi dell'impero*. Ma Vitellio, gridando il popolo *morte al console*, lo frenò; placato, e quasi rimeritandolo, perchè Attico, domandandosi *chi il Campidoglio incendiasse*: *io*, *io*, rispose. E con tale confessione o menzogna conforme all'uopo, sembrava ch'egli si fosse addossato l'odio di un tale misfatto, sgravandone i Vitelliani.

76. Ne' giorni stessi Lucio Vitellio, presso Feronia accampatosi, era per rovinare Terracina, ov'erano chiusi e gladiatori e ciurme che non ardivano uscirne e cimentarsi all'aperto. Reggeva, come narrammo, i gladiatori Giuliano, Apollinare le ciurme, per insolenza e viltà più a' gladiatori simili che a capitani. Non aveano guardie, non inforzavano le mura deboli, e notte e giorno di

romorose tresche gli ameni lidi intronavano; sparsi i soldati ad opere di lascivia, di guerra soltanto a mensa parlamentavano. Erane pochi dì prima uscito Apinio Tirone, e raccogliendo rapacemente danari e doni pe' municipj, odio più che vigore alla fazione accresceva.

77. Intanto un servo di Virginio Capitone, rifuggito a L. Vitellio, e promessogli, *ove gli desse forza, di consegnargli la vôta rocca*, a notte buia collocò gente spedita in su le vette de' monti di sopra al capo a' nemici; indi si scaglia ad uccidere più che a combattere. Gli atterra inermi, o brandendo l'armi, ed alcuni in sul destarsi dal sonno, dal buio, dallo spavento, dallo squillar delle trombe, dall' inimico strepito scompigliati. Pochi gladiatori s'opposero, nè invendicati perirono. Gli altri alle navi precipitavansi, dove paura eguale mesceva eguale scompiglio, accorsivi i borghigiani, i quali indistintamente da' Vitelliani ammazzavansi. Scamparono sei galee nello scoppiare del tumulto, e in esse Apollinare ammiraglio; l'altre in sul lido si presero o, soccombendo al carico della calca, affogarono. Giuliano, condotto a Lucio Vitellio, e pesto di battiture, sugli occhi suoi fu scannato. V'ebbe chi biasimò Triaria, moglie di Lucio Vitellio, *perchè con la spada al fianco, tra il pianto, il guasto e la strage di Terracina, superbamente e ferocemente esultò.* Egli die' conto della felice impresa al fratello con lettera laureata, e gli domandò *se gli*

ordinasse di tornare subito, o insistere a soggiogare la Campania; il che salvò non solamente la parte di Vespasiano, ma la repubblica; perchè se il soldato, fresco nella vittoria, ed oltre l'usata caparbietà feroce per il successo, a Roma inoltravasi, atroce zuffa seguivane, nè senza eccidio della città. Poichè era Lucio Vitellio, sebbene infame, operoso; nè, come i buoni, per le virtù, ma pe' vizj, come i ribaldi, valeva.

78. Mentre ciò s'opera da' Vitelliani, di Narni uscito l'esercito di Vespasiano, celebrava tranquillamente in Otricoli i Saturnali. Nasceva il perverso indugio dall'aspettare Muciano. Nè mancò chi sospettasse di Antonio, e l'accagionasse che fraudolentemente temporeggiava, poichè *Vitellio segretamente gli scrisse, offerendogli il consolato e la figliuola nubile, e splendidissima dote, a premio di tradimento.* Altri *ciò* dissero *menzogna ordita per lusingare Muciano.* Certi, *che fu consiglio di tutti i capi mostrare piuttosto la guerra a Roma, che fargliela; poichè s'erano già ribellate a Vitellio le truppe più poderose, e parea che, troncatogli ogni altro aiuto, ei deporrebbe l'impero. Ma tutto guastò la fretta, poi la viltà di Sabino che, prese l'armi furiosamente, non seppe la validissima rocca del Campidoglio, ed anche da grandi eserciti inespugnabile, da tre coorti difendere.* Male ad un solo s'imputerebbe una colpa che fu di tutti; poichè e Muciano con doppie lettere i vincitori tardava, ed Antonio, per de-

ferenza perversa e gittare l'odio in altrui, reo si rendette; e gli altri capi, col reputare la guerra spenta, il fine ne segnalarono. Neppure Petilio Ceriale, spedito innanzi ad attraversare la Sabina, e per la via Salaria entrare con mille cavalli in Roma, bastantemente affrettò, sinochè il grido del Campidoglio assediato tutti riscosse.

79. Antonio per la Flaminia a' Sassi Rossi giunse tardo soccorso a notte molto avanzata. Ivi intese *Sabino ucciso, il Campidoglio arso, Roma tremante, ed in travaglio ogni cosa.* Annunziavasi *che ancora la plebe e gli schiavi armavansi per Vitellio.* E la cavalleria di Ceriale fu rotta, perchè, scagliandosi incautamente come su vinti, la fanteria vitelliana alla cavalleria mescolatasi lo riscontrò: fu combattuto non lungi dalla città fra case ed orti e viottole che, note a' Vitelliani, a' nemici ignote, gli sbigottirono. Nè già tutta la cavalleria fu concorde, sendovi alcuni che, datisi dianzi a Narni, stavansi ad osservare chi vincesse. Fu preso il capitano d'una squadra, Tullio Flaviano; gli altri con brutta fuga si dileguarono, non inseguiti oltre Fideno da' vincitori.

80. Per tale successo crebbe l'ardore del popolo; il volgo della città prese l'armi; pochi guerniti di scudo; i più di quanto loro nella furia s'avvenne, chiedono il segno della battaglia. Ne li ringrazia Vitellio, e impone *ch'escano arditi a difendere la città.* Raccolto quindi il Senato, sceglie ambasciadori *che*

dagli eserciti impetrino a nome della repubblica concordia e pace. Ebbero varia sorte gli ambasciadori. Quelli che a Ceriale si presentarono, corsero estremo pericolo, non ascoltando il soldato proposizioni di pace. Fu ferito il pretore Áruleno Rustico. Rese più grave il misfatto, oltre il carattere di ambasciadore e di pretore violato, la personale sua dignità; dispergonsi i suoi compagni; uccidesi il vicino littore, arditosi a dissipare la calca; e se una guardia dal capitano apprestatà non difendevali, la rabbia civile avrebbe l'autorità delle ambascerie, sacra agli stessi barbari, in sulle mura medesime della patria, violata sin colla morte. Ebbero migliore incontro quei che ad Antonio trassero, non perchè più mansueto il soldato, ma era autorità maggiore nel capitano.

81. Erasi mescolato agli ambasciadori Musonio Rufo, di grado equestre e professore di stoica filosofia; e trametteudosi fra le squadre, prendeva ad' ammonire i soldati, rappresentando l'utilità della pace ed i pericoli della guerra. Molti per giuoco, i più l'udivano con dispetto; e v'era già chi scacciavalo e calpestavalo, se per consiglio de' più tranquilli e alle minacce degli altri non tralasciava l'intempestiva filosofia. Mossero ancora le Vestali con lettere di Vitellio ad Antonio: chiedevano *un giorno solo di tregua: in questo breve respiro si comporrebbe agevolmente ogni cosa.* Le Vergini orrevolmente si congedarono; fu risposto a Vitellio, *con l'uccisione di Sabino e l'incendio del Campidoglio ogni trattato fu rotto.*

82. Tentò nondimeno Antonio di mitigare le legioni, adunatele a parlamento, *perchè accampatesi a Ponte Molle, in Roma entrassero il dì vegnente.* Voleva temporeggiare, per impedire che il soldato, inferocito dalla battaglia, non risparmiasse il popolo, non il Senato, nè i templi e i santuarj medesimi degli Dei. Ma sospettavano d'ogn'indugio, come nemico della vittoria. Nel tempo stesso le insegne sfolgoreggianti per le colline, benchè seguite da volgo imbelle, spiegavano forme di ostile esercito. In tre corpi adunque, un per la via Flaminia, ove già si trovava, un lungo il Tevere, l'altro alla porta Collina per la Salaria avanzavano. La plebe all'urto della cavalleria sbaragliossi. I Vitelliani ancora in tre corpi accorrono. Molte ed ambigue zuffe fuori della città, ma più spesso a' Flaviani prospere pel maggior senno de' capitani. Quei solamente furono travagliati, che agli orti Sallustiani a sinistra per insidiose ed anguste vie si diressero. I Vitelliani di sopra alle macerie degli orti, insino a sera, con sassi ed aste battevano gli aggressori, sinchè da' cavalli che dalla porta Collina ruppero, si circonvennero. Nel campo Marzio ancora l'armi nemiche azzuffaronsi. Per i Flaviani combattea la fortuna, e la tante volte acquistata vittoria: i Vitelliani la sola disperazione infiammava; e benchè rotti, si raccozzavano di nuovo nella città.

83. Stavasi il popolo a contemplare la battaglia, e come a festiva lotta, or questi, or

quelli con grida e plausi animava. Qualora piegava una parte, gridando egli che i ricovratisi nelle botteghe, o rifuggitisi in qualche casa *se n'estraessero e si scannassero*, di quasi tutta la preda s'impadroniva; perocchè, intento il soldato alla strage e al sangue, erano le spoglie del volgo. Crudele e mostruoso spettacolo per tutta Roma: colà battaglie e ferite; qua bagni e crapole; sangue insieme e cataste di morti; e là bordelli e baccani: tutta la voluttà di lussuriosa pace; tutte le atrocità di prigionia crudelissima: avresti creduto, in somma, che la stessa città trescasse ed inferocisse. Aveano in Roma già battagliato eserciti, due volte Silla vincendo, una Cinna, nè fu minor crudeltà; ora brutale spensieratezza, nè interrotti pure d'un istante i piaceri, come se a dì festivi tale gioia ancor s'aggiungesse, esultavano, folleggiavano, senza affezione alle parti, lieti de' pubblici mali.

84. Costò gran sangue l'espugnazione del campo, che qual estrema speranza da' più feroci si difendeva. Con tanto maggior ardore i vincitori, massime i veterani, macchine insieme e testuggini e torri e fiaccole, quanto fu mai trovato ad abbattere città fortissime, appressano, schiamazzando, *con quell'impresa finirsi tutti i travagli e i pericoli durati in tante battaglie. Al Senato e popolo romano restituitasi la città, i templi agl'Iddii: essere nel campo il proprio onore del soldato; quella la patria sua; quella la sua famiglia: se subito non si espugni, doversi vegliare la notte sul-*

l'armi. I Vitelliani, all'opposto, benchè di numero e di fortuna inferiori, turbavanò la vittoria, ritardavano la pace; bruttavano are e padiglioni di sangue; prendeansi l'ultime consolazioni de' vinti (8). Molti, già semivivi, sopra le torri in difesa delle muraglie spirano. Svelte le porte, gli altri ristretti insieme ne' vincitori avventaronsi, e tutti caddero feriti al petto, col viso contro al nemico. Tale, morendo ancora, gli accese brama di morte onorata.

85. Vitellio, espugnata Roma, ne va per l'uscio di dietro in seggiola nell' Aventino alla moglie, per potere poi, se riusciva a celarsi il dì, fuggirsene in Terracina alle coorti e al fratello. Poi, per leggerezza di spirito, e com'è proprio della paura, chè d'ogni cosa temendosi, le presenti principalmente dispiacciano (9), tornasi nel palazzo muto e deserto, anche i più vili schiavi sbandatisi, o fuggendo di riscontrarlo. La solitudine ed il silenzio lo agghiaccia; sforza le camere; il vuoto lo raccapriccia; e stracco di più vagare miseramente, e in vergognoso agguato occultandosi, viene tratto fuori da Giulio Placido, tribuno d'una coorte. Si conduceva, le mani legate al dosso, con veste lacera, obbrobrioso spettacolo, molti insultandolo, niuno compiangendolo: sì mostruoso fine ogni pietade avea spenta. Un de' soldati germanici, riscontrandolo, tirogli un colpo per ira, o per toglierlo più prestamente agli strazj: è dubbio s'egli mirasse al tribuno; troncò al tribuno un'orecchia, e tosto fu trucidato. Vitellio con i pugnali in sul

viso, ora sforzato ad alzare la faccia e presentarla agli sgherri, ora a mirare lo strazio delle sue statue, sovente i rostri ed il luogo di Galba ucciso; in ultimo alle gemonie, ove il tronco di Flavio Sabino giacque, lo strascinarono. Una parola sola gli uscì d'animo non ignobile, quando al tribuno che l'insultava: *sono io pure stato tuo imperadore*, rispose; e quindi lacero cadde dalle ferite. Ed il volgo con la stessa perversità spento lo calpestava, con cui vivo lo favoriva.

86. Eragli patria Lucera: compiea cinquantasett'anni. Consolato, sacerdozj e nome e luogo tra i grandi, per niuno suo merito, ma tutto ottenne per la chiarezza del padre. Diedegli il principato chi non lo conosceva. Pochi il favore degli eserciti con la virtù guadagnaronsi come costui con l'ignavia. Era per altro semplice e liberale; virtù che volgonsi, non moderate, a rovina. Amicizie, studiandosi a conservarle con la grandezza de' doni, non con la egualità de' costumi, meritò più che non s'ebbe. Alla repubblica premeva certo che si vincesse Vitellio; non perciò possono di loro perfidia aver merito que' che Vitellio per Vespasiano tradirono, essendosi ribellati da Galba. Piegando il giorno al tramonto, per lo spavento de' magistrati e de' senatori che di città fuggironsi, o per le case de' clienti s'ascosero, non potè riunirsi il senato. Domiziano, cessata ogni paura ostile, recatosi ai capi della fazione, ed acclamatone *Cesare*, fu da gran truppa, e qual era in armi, tratto alla casa paterna.

NOTE

AL

LIBRO TERZO

Nota 1. *cap.* 16.

A FUGGIRE) Si lesse costantemente ne' codici e nelle edizioni *fugae ultimus erat.* Venne in pensiero all' Ernesti, che ciò non convenisse al valore de' Vitelliani, e corresse *primus.* La qual correzione parve sì propria al Dureau de la Malle, che non esitò di accettarla, e nelle note asserire che la lezione comune, benchè difesa dal Brotier, che per lui sostiene il grado d'Orlando fra i commentatori di Tacito, non presentava un'immagine bastantemente felice. Sembra per altro cotanto impropria al Ferlet, che sebbene egli tenga il Brotier fra i commentatori di Tacito per Martano, pure si accinge a difendere la comune lezione. L'*Ernesti*, egli dice, *mette* primus *in luogo di* ultimus; *ma ciò ripugna alla verità. Non era possibile che i Flaviani, i quali erano alla testa delle loro armi nell'incalzare il nemico, fossero egualmente alla testa quando il nemico incalzavali. Dovevano essi trovarsi allora alla coda, poichè battevansi in colonne rovesciate.* Ecco il Ferlet militare, che in termini militari spiega un'evoluzione militare, la quale per altro ognuno comprenderà che non può aver luogo ove trattasi di fuga precipitosa. Vediamo adunque se possa qui conservarsi *ultimus* senza oltraggiare il valore dei

Vitelliani. Tacito qui descrive l'impetuoso sbaraglio di pochi, già vittoriosi, per improvviso e feroce assalto di maggior numero. Non può dunque meglio dipingerlo, che col dire che gli ultimi a fuggire erano quelli ch'erano più ardenti ad incalzare l'inimico; perchè ciò non poteva avvenire, se non quando l'urto fosse stato così violento, che quanti erano indietro, impauriti subito dal romore e dal turbamento degli anteriori, si fossero precipitati a fuggire, senz'aspettare che i più feroci ad incalzare l'inimico fossero rovesciati. Vuole dire, in somma, che i Vitelliani, aumentati di forze, costernarono i nemici in maniera, che i più lontani, al romore del primo urto, a vergognosa fuga si abbandonarono.

Nota 2. *cap.* 18.

INOLTRATI) *Forte victi* ha il testo; ma tale espressione evidentemente ripugna a quanto narrasi dallo Storico, il quale non fa che annoverare gli errori commessi dalle legioni per rinfrancare la battaglia contra ad Antonio, per lo cui senno fu la nemica cavalleria sbaragliata. Furono dunque vinti a ragione, non *forte*, e perchè essi mancarono di consiglio, e perchè il nemico prudentemente ne usò. Il Lipsio infatti inclinava a leggere con il Ridolfo *forte victuri*, se non avesse sospettata mancante di qualche voce perduta la narrazione. Piacque il *fote victuri* anche all'Acidalio ed al Richio, perchè sostenuto dall'autorità d'un codice; così però, che in luogo di porlo a capo del presente periodo, si congiungesse per coda all'antecedente. Ma in qualunque luogo si collochi, in qualunque modo si prenda, così mal suona il *victuri*, che dee respingersi con non minore fermezza che il *victi*. Poichè se prendasi per futuro determinato, cioè ch'eglino pure *vincerebbero*, esprime una falsa immagine, perchè non vinsero, ma furono vinti. Se poi si prenda per un possibile, cioè che *vincendo ancora*, *avrebbono vinto a caso*, gli è manifesto che porgerebbe un

senso affatto indegno di Tacito, il quale non è possibile che, dopo avere minutamente esposti tutti gli errori de' Vitelliani nell'affrontarsi con il nemico, in maniera che non avrebbono mai potuto che perdere, volesse chiudere la narrazione con avvertire, *che avrebbono sol vinto a caso*, *vincendo*. Se finalmente prendasi *forte* per forse, quasi avesse voluto significare, che *non commettendo tali mancanze, erano forse per vincere*, come prendesi dal Dureau de la Malle, ognuno vede qual n'esca freddo concetto; perchè col notare gli errori che ad essere vinti li trassero, viene a mostrarsi e a concludersi apertamente, che poteano forse riuscire a vincere, tolto il maggiore ostacolo, il quale è sempre la propria stolidità. Oltrechè si vuole riflettere che *forte* denota *per avventura, a caso;* e benchè in qualche lessico volgare ancora gli si apponga il significato di *forse*, pure non si adduce un esempio che vaglia ad autorizzarlo; e tal significato è bandito da' lessici più autorevoli. *Forte* si oppone a *consilio*, come tra gli altri dimostra Livio, *lib.* 9. *cap.* 31.: *transfugae quidem pars forte, pars consilio oblati.* Alcuni leggono con un traduttore spagnuolo *victores;* ma *victores*, equivalendo perfettamente a *victuri*, soggiace alle medesime improprietà. La più sensata dunque è la correzione del Freinsemio che surrugò *forte acti.* Perocchè Tacito qui descrive truppe imprudentemente condottesi. Erano veramente le due legioni, Rapace e Italica, mosse per occupare Cremona; ma nel momento, in cui mostransi dallo Storico, erano senza capo legittimo, per essersi già ribellato Cecina. Corsero loro a congiungersi i Vitelliani inferociti dal tradimento, i quali, incatenato Cecina, s'erano eletti tumultuariamente due capitani. Finalmente si erano esse avanzate più che dovevano al primo felice incontro ch'ebbe la loro cavalleria col nemico: *laeto inter initia equitum suorum praelio, illuc usque provecta.* Così portate da un cieco impeto d'allegrezza, Tacito le dipinge affrontarsi con il nemico senza

le debite precauzioni a non essere vinte. Quale più viva e propria espressione, che *forte acti*, *mossi senza consiglio?* Dovrebbe dunque abbracciarsi la correzione del Freinsemio. Io però nelle correzioni attenendomi alla conformità delle voci, canone certamente autorevole ove il decoro e il buon senso nol contraddicano, leggo *vecti* per la facilità di scambiare un'*e* in un'*i*, e viceversa.

Il P. Petrucci poi conservando nel testo *forte victi*, lo volge come se presentasse *forte victuri*, asserendo nella sua nota, che questa sembragli la lezione più naturale ed analoga alla narrazione dello Storico. Non è certo provvedere molto benevolmente alla comodità de' lettori il frequente obbligarli a cercare le note per conciliare la contraddizione che v'ha tra la versione ed il testo; perchè non aggrada a tutti di stogliere la riflessione dal testo per applicarla alle note. Ne dà qui prova egli stesso, perchè numerando le congetture degli altri Interpreti, non ricorda la mia, nè quella del traduttore spagnuolo da me rammentata: segno evidente ch' egli mancò di voglia o d'ozio per leggerla; poichè l'averla osservata e non rammentarla, darebbe indizio ch'ei la spregiò come stolta. E forse lo sarà pure; ma tale non ha diritto di reputarla chi la pospone a peggiore interpretazione. La maniera, onde volge il testo, e la dichiarazione di attenersi alla lezione del Richio, accertano che il P. Petrucci chiude col *forte victuri* il periodo ***Sed ubi***, unendo queste parole al *fessum*. Poteva ciò consentirsi ad orecchie settentrionali; ma chi è pure uso ad udir pronunziare ed a pronunziare le prose e i versi latini con romana rotondità, onde può solo, secondo lo stesso Milton, esprimersi il vero suono della romana eloquenza, dovea dalla vile cadenza essere fatto accorto, che non avrebbe sì tristamente chiuso il periodo uno Storico sì diligente a curare i numeri della prosaica armonìa; nè poteva il P. Petrucci dissimulare che ottimo, anche per questo rispetto, fu delle orecchie il giudizio detto da Cicerone; talchè, siccome pure

altre volte avvertii, la convenienza armonica, ove trattasi di scrittori di tanto senno, diventa legge di critica. A ciò si unisce il *forse,* in cui volge *forte*, che mai non s'ebbe tale significato; poichè *se pure* e non *forse* vale il *si forte* di Cicerone, *De Orat. lib.* 3. *cap.* 44., che allega Roberto Stefano, e quanti altri a lui raccogliere si possono somiglianti. Il che vieppiù mi conferma che il P. Petrucci non lesse questa mia nota; perchè lettola, e prendendo *forte* per *forse* con il Dureau de la Malle, doveva esservi indotto da buoni esempi, nè avrebbe lasciato certo di mostrare folle il rimprovero da me fattone al traduttore francese. Che s'egli ciò fece lettola, nè confortatovi da niuno esempio, dimostrerebbe ch'ei parer volle d'averla a vile per non sapersi argomentare a combatterla. Ma quando v'abbia anche *forse* tra i significati di *forte*, a che giova la proprietà della voce, ove per lei non s'abbia che il carico di una inutile riflessione? Non basterebbe al P. Petrucci dunque purgare di tali viziosità l'adottata interpretazione; dovrebbe mostrare ancora come per essa cresce il concetto di forza e di dignità, perchè apparisse ch'egli la preferì *per essere la più naturale ed analoga alla narrazione dello Storico*. Io veramente non credo ch'egli si fosse apposto ad affermare ciò, conosciuta questa mia nota; credo sì bene, che non gli sarebbe poi stato agevole dimostrarlo. Perocchè niuno potrebbe reputare *più naturale* cangiare un *victuri* in *victi*, che in *victi* un *vecti*, e mozzare del capo un periodo per farne coda all'antecedente, che tenere la partizione indicata dagli esemplari, massimamente a copista che più si voglia ignorante; e niuno potrebbe recarsi a credere essere *più conveniente alla narrazione* l'infievolirla con voci inutili, che sostenerla con voci che meglio adombrino le immagini, e d'uno Storico spezialmente, il quale se non è sempre sì parco, qual molti avvisano, non è però mai di penna sì rilasciato, che perdasi in espressioni di vano o vile divisamento.

Nota 3. cap. 26.

NULLA) Tutti vogliono che *ingrata* denoti *disaggradevoli*. *Quippe invisa quae tuta erant*, spiega il Pichon. *L'andare cauto non è grato*, volgesi dal Davanzati : *les partis sûrs étaient rebutants*, dal Dureau de la Malle. Io non ripugno a tale interpretazione. Ma la chiarezza esige, che non descrivasi mai l'effetto per la cagione, ove non basti per sè medesimo a dichiarare la causa che l'ha prodotto. Tacito ci rappresenta soldati a cimentarsi disposti più che a indugiare; e ne vuole dare la ragione con l'avvertire che la *cautela* noiavali, non il pericolo. Ma donde in loro tale noia? In guerrieri animosi ed avidi di battaglie poteva nascere dalla brama di segnalarsi con sanguinosa vittoria: ma dopo l'*ingrata quae tuta*, aggiunge lo Storico, a piena illustrazione del concetto, *ex temeritate spes*. E qual era tale speranza? non quella certo d'una modesta vittoria, perchè soggiunge immediatamente, *omnisque caedes et vulnera et sanguis aviditate praedae pensabantur*. L'indugio dunque noiavali, perchè potea nell'indugio nascere negl'inimici la volontà di arrendersi, e ne' proprj capitani di accoglierli umanamente. Ed i soldati aveano sdegnosamente già palesata l'avversione loro a tale pace, come infruttuosa per essi e lucrosa soltanto a' capi, *cap.* 19. *et* 20. di questo libro. Significando dunque per i Latini *ingratus* non solamente *noioso*, *disaggradevole*, ma *infruttuoso* ancora, come sull'esempio d'aurei scrittori Marziale disse, *lib.* 5. *epigr.* 19., *ingratas amicitias; lib.* 10. *epigr.* 47., *ingratus ager;* io credo che qui si debba in tale senso prendere, per rimuovere ogni ambiguità che potrebbe inviluppare il concetto, siccome abbiamo dimostrato.

Nota 4 cap. 42.

DEL MARE) Piacque al Lipsio di leggere con alcuni codici *segnitia maris*, mentre si legge in altri *saevitia*. Ma la *bonaccia*, *segnitia*, tiene la nave immobile, non la spinge, e molto meno la caccia, *depellitur*, verbo d'impeto, come sa bene chiunque mai navigò; ed essa è così molesta, che i marinai sogliono sino, per togliersi ad un ingrato riposo, invocare la tempesta. Chiunque inoltre di Pisa andò per mare in Provenza, egualmente sa che a destra in su la via si incontra il porto di Monaco. Un vento contrario dunque poteva balzare Valente a tutt'altre piagge, che a quelle, per cui di Pisa in Provenza s'indirizzava; benchè non fosse in bonaccia il mare, la cui furia dovea gittarsi ove spingevala il vento. Se egli è pure dunque un assurdo supporre Valente *cacciato* a Monaco *dalla bonaccia;* eguale assurdo, se non maggiore, sarebbe il dirlo colà balzato da un vento che il combattesse di fronte. Io leggo dunque, con l'autorità di un codice, *haud* in luogo d'*aut adversante;* e mi sorprende che niuno interprete e volgarizzatore si consigliasse di ricomporre tutto il concetto così: *Fabius Valens, e sinu pisano, saevitia maris, haud adversante vento, portum Herculis Monoeci depellitur,* come la natura del mare e del vento, non meno che la posizione di Pisa, della Provenza e di Monaco imperiosamente comandano.

Non hanno però queste mie riflessioni potuto muovere il P. Petrucci a leggere diversamente dalla vulgata; talchè traduce: *Valente, dal golfo pisano fu per fortuna di mare o per vento contrario, trasportato al porto di Monaco*. È vero che costringendo la *calma, segnitia,* ad essere *tempesta*, che vale *fortuna di mare*, provvide molto al bisogno; ma non sanò lo sconcio che per metà; giacchè se il vento e non la tempesta cacciò Valente, *depellitur*, gli era mestieri cambiare ancora le posizioni

di Pisa e Monaco, quella a Monaco, e questo a Pisa allogando, perchè Valente, sciolto di Pisa per la Provenza, fosse da un vento che lo cacciasse di fronte, *adversante*, balzato al porto di Monaco.

Nota 5. *cap.* 59.

DA' CAMPANI) *Aemulatione quod Campania praevenisset* erroneamente traducesi dal Davanzati *coi Capuani rivoltatisi prima di loro*. Non già perchè non si possa porre la capitale per la provincia, valendosi della figura che appellasi metonimia; ma perchè la Campania intera prevenne il Sannio nel sollevarsi a favore di Vespasiano, trattane Capua, la quale non solo fu sempre fida a Vitellio, *praecipuo Puteolanorum in Vespasianum studio, contra Capua Vitellio fida;* ma tale perseverò dopo ancora ch'egli fu spento e il fratello suo trucidato, e come tale punita, *Hist. lib.* 4. *cap.* 3., *minoribus coloniis impunitas: Capuae legio tertia hyemandi caussa locatur, et domus inlustres adflictae*.

Nota 6. *cap.* 70.

MAGISTRATO PACIFICO) Erra anche qui il Davanzati volgendo *essere stato sempre in toga* il *togatum nempe se* del testo. Oltrechè l'*essere in toga* non vale per noi ciò che il *togatum esse* per i Latini, fa dire a Tacito tutto il contrario di quanto ha detto in questo libro, *cap.* 75., nel tratteggiare le vicende e l'indole di Sabino: *quinque et triginta stipendia in republica fecerat, domi militiaeque clarus*. Malamente ancora nella sua lingua il reca il Dureau de la Malle: *Sabinus n'était qu'un citoyen paisible;* poichè *citoyen* non suona qui che *privato*, senza qualità pubblica; e se per trentacinque anni nol fu Sabino, molto meno eralo allora che sosteneva il governo della città. Io non contrasterò che *togati* si dicessero alcuna volta i cittadini inferiori che si traevano da' primati nel foro per esserne cor-

teggiati, e poi si rimenavano a casa; ma vegga il Dureau de la Malle, se tale potea chiamarsi Sabino. Converrò pure, che *toga* talvolta ancora denotasse *pace*, o *mestieri* solo *di pace*; ma il Davanzati non proverà che ad esprimere tali cose si adoperasse il *togatum*, e molto meno che di Sabino ciò notare voglia lo Storico. *Togatus* dunque è posto qui per *urbanus*, come solevasi in opposizione a *sagatus*, cioè guerriero; e propriamente dicevasi di un magistrato civile, essendo insegna di guerra il *sago*, come la *toga* di pace. *Cui uni togato*, disse Cicerone, *pro Sulla, cap.* 30., *Senatus applicationem decrevit;* cioè *uni civilem magistratum gerenti.* Mandò Sabino a sgridare Vitellio della infrazione del trattato. Le sue doglianze erano piene di dignità, ma dolcemente espresse per non irritare un nemico, il quale poteva distruggerlo. Ei gli ricorda d'essere fratello di Vespasiano, ma solo perch'ei rimembri la ferma sua fedeltà. Fuori d. questo ei gli parla qual senatore posto al governo della città, zelante della concordia pel suo pacifiço ministero. Se preme sempre a chiunque sia per regnare, che si risparmino eccidj e stragi per non regnare che su rovine e cadaveri; preme assai più che sottraggasi a tanto lutto la capitale, la quale se giova sempre che si conservi tranquilla, gli è poi di estrema necessità, quando sieno le forze stesse de' cittadini a lacerare l'imperio. Il più terribile flagello è sempre per le città l'anarchia, checchè ne dica l'inglese Gordon, troppo invasato del suo feroce diritto d'insurrezione: e qual riparo a così atroce flagello, ove strazia la capitale medesima? Il governatore adunque, che veglia a conservarla tranquilla per consegnarla intera nella vittoria, è il magistrato più benemerito per chiunque sia per aversi il regno; nè altro v'ha più pacifico ministero. Ecco dunque ciò che a Vitellio, secondo la proprietà della lingua, volle pure ricordare allora Sabino.

Nota 7. cap. 84.

DE' VINTI) Così credo che debba assolutamente intendersi *suprema victis solatia complectebantur*, come leggono alcuni, o *amplectebantur*, come altri; giacchè nulla importa quale si preferisca, essendone eguale il significato. V'ha degl'interpreti, i quali non riflettendo che tai verbi possano avere altra significazione, che la primitiva ed usualissima di *abbracciare*, spiegano questo luogo, quasi i Vitelliani si compiacessero di *abbracciare le tende;* giacchè, trattandosi qui di campo, *domus* non può denotare mai *case* imbrattate di sangue. Quindi il Faerno e il Mureto a *foedare* sostituiscono *foedatas*, o *foedas*. Il Catrou, prendendolo in questo senso, dà una ragione tanto ridicola del conforto che dovea porgere a' vinti lo spargere del sangue loro e dei loro nemici le tende, che il Ferlet prende a deriderlo con ogni scherno. Niente però di lui più felice ad interpretare il concetto, il Ferlet dichiara corrotto il testo, e vuole racconciarlo con una trasposizione, la quale, perchè mancante d'ogni sostegno, è forse ancor più ridicola della ragione addottasi dal Catrou. Egli dunque strappa al seguente periodo *semianimes*, e lo antepone immediatamente ad *amplectebantur*, senza riflettere che uomini agonizzanti non poteano rompere la calca de' disperati soldati, *reliquus globus*, per trarsi intorno agli altari e alle tende ad imprimervi co' moribondi labbri gli ultimi baci. E senza tale trasposizione egli giura che qui lo Storico mostrasi assai volgare pittore; non riflettendo che il presentare que' Vitelliani fermi a combattere su le torri, benchè già l'anima gli abbandoni, e spirare in tale feroce attitudine, è porre nel più terribile ed anche più commovente aspetto un valore disperato; e quindi il quadro più degno ch' esibire possa un pennello istruito ad avvivare l'orrore delle civili battaglie. Diasi dunque a questi due verbi il significato ad essi pure fami-

liare di *prendere*, come di *amplector* mostra Giustino, *Hist. lib.* 29. *cap.* 2., dicendo *amplecti spe regnum;* e di *complector* Curzio, *Hist. lib.* 5. *cap.* 3., *complecti eminentia saxa;* ed Ovidio, *Metam.*, *lib.* 3. *vers.* 727:

. . . avulsum caput digitis complexa cruentis;
e lib. 6. *vers.* 494:
. . . . dextram complexus euntis:

chiaro è che *suprema victis solatia complectebantur* assai propriamente denoterà *prendeansi l'ultime consolazioni de' vinti.* E quali potevano essere tali consolazioni per animi risoluti sì fieramente a trionfare o morire? Quelle che i Troiani agognavano appena intesero e a ferro e a fuoco la patria, come ne attesta Virgilio, *Aeneid. lib.* 2.

Sed glomerare manum bello et concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor, iraque mentem
Praecipitant: pulchrumque mori succurrit in armis.

Le quali altre non sono che quelle qui disegnate da Tacito, *inquietare victoriam, morari pacem, domos arasque cruore foedare*, vendere, cioè, a caro prezzo l'ultimo fiato al nemico, seppellirsi con esso lui sotto le stesse rovine. E ciò precisamente mostra la parola *solatia*, la quale nella *nota* 5. *al lib.* 2. *delle Istorie* noi dichiarammo significare propriamente quella consolazione che la vendetta arrecane. Scorrasi dunque tal *nota*.

Nota 8. *cap.* 85.

DISPIACCIANO) Non sono persuaso che qui *praesentia* denotare voglia *l'ultimo partito*, come, ad esempio del Dati, volgesi dal Politi e dal Davanzati; e credo che il Dureau de la Malle sformi il concetto col tradur *du present*, spezialmente ponendo *s'alarme* per *displicerent.* Il Pichon nella sua interpretazione vuole che *praesentia* denoti *loca;* nè gli è di lieve sostegno l'autorità di Plutarco, il quale così scrive nel *Caio Mario,* secondo la versione del Pom-

pei: *si misero ad andare vagando senza direzione veruna; ma a quella condizione in cui avviene che si trovino coloro che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercare mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia la speranza in cose che non si veggono.* Il meglio dunque a me parve di conservare l'ambiguità del neutro *praesentia*, volgendolo *le presenti*, e riferendolo a *cose*, col qual vocabolo e *stato* e *partiti* e *luoghi* e qualunque oggetto si abbraccia, che offrire si possa all' umana immaginazione.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

1. Crudeltà de' vincitori Flaviani. 2. L. Vitellio s'arrende, e pure è ucciso. 3. Quetata Campagna, ossequi del Senato a Vespasiano. 4. Onori di Muciano, d'Antonio, degli altri duci. Trattasi di rifare il Campidoglio: libertà salva Elvidio Prisco. 5. Vita e costumi di costui. 6. Aspra rissa tra lui ed Eprio Marcello. 9. Discordia sulle pubbliche spese. 10. Musonio Rufo contro P. Celere. 11. Muciano, venuto a Roma, fa da capo. Calpurnio Galeriano è ucciso, con altri tali misfatti. 12. Claudio Civile comincia la guerra germanica. 14. Primi in armi Batavi e Canninefati. 15. Aggiuntisi i Frigioni, s'occupano i quartieri di verno di due coorti. 16. Vinti i Romani per arte di Civile. 17. Sua fama i Germani muove ad offrire aiuti. Civile tira ad associarsi i Galli. 18. Pigrizia d'Ordeonio Flacco. I Romani vinti fuggono al campo Vecchio. 19. Le coorti batave e canninefate dirette a Roma, sedotte vanno da Civile, e nell'attacco di Bonna danno rotta ai Romani. 21. Pure i suoi Civile fa giurare a Vespasiano per mascherarsi. 22. E tosto occupa il campo Vecchio. 24. Ordeonio Flacco, da sedizione avvilito, sostituisce Vocola. Di qua e di là aiuti Galli. 26. Erennio Gallo a parte delle cure da Vocola chiamato, riuscitogli male l'affare, è battuto: nuovo tumulto. 28. I Germani depredano i Galli. 29. Varie zuffe tra Germani e Romani. 31. I Galli aiuti, udito il caso di Cremona, lasciano Vitellio. Anco Or-

deonio Flacco giura a Vespasiano. 32. Montano mandasi a Civile per tirarlo da guerra: questi trae lui, portato a novità. 33. Parte della truppa stacca contro Vocola. Battaglie a' Germani, poi a' Romani prospere. 35. Vocola mal usa della vittoria. 36. Civile prende Gelduba. Romani in discordia: uccidono Ordeonio Flacco. Lo stesso nembo Vocola per poco non assorbe. 37. Magonza assediata. Treviresi, da fidi, ribelli. 38. Falsi timori d'Africa in Roma. 39. Domiziano pretore. Il potere di Antonio Primo conquiso da Muciano. 40. Onori resi a Galba. Condannato P. Celere e altri, famose spie. 42. Aquilio Regolo dal fratel Messala difeso, attaccato da Curzio Montano. 43. Eprio Marcello accusato da Elvidio. 44. Per finirla con tai processi, mettesi il passato in obblio. Pochi e vili alla mazza. 45. Sanesi pel battuto senatore castigati. Antonio Fiamma condannato per legge del maltolto. 46. Pretoriani tumultuanti cheta Muciano. 47. Abrogati i consolati dati da Vitellio: censorio funerale a Flavio Sabino. 48. Ucciso L. Pisone, d'Africa proconsole. 50. Ofenso e Leptitani in discordia: Garamanti rotti. 51. Aiuti da' Parti offerti, rifiutati da Vespasiano. 52. Sue ire contro Domiziano placa Tito. 53. L. Vestino incaricato di riedificare il Campidoglio. 54. La strage di Vitellio addoppia la guerra in Germania. Si smaschera Civile. Treviresi e Lingoni ribelli a' Romani, sotto i duci Classico, Tutore e Giulio Sabino. Resto della Gallia indeciso: incerta la stessa fede delle legioni. 59. Vocola ucciso: giuro dato all'impero gallico. 60. Legioni nel campo Vecchio assediate, astrette allo giuro. 61. Civile, ottenuta la grazia, si taglia la chioma. Indi cresce in autorità Veleda. 62. Mesto silenzio delle legioni cattive. Valor della banda Picentina. 63. Colonia Agrippina, a' Trasrenani odiosa, in sommo rischio. 66. Claudio Labeone osa resistere, vinto da Civile che riceve i Betasii e i Tungri. 67. Lingoni rotti da' Sequani. Giulio Sabino vinto s'appiatta. 68. Da tante mosse nemiche Muciano agitato, con

Domiziano a guerra s'accinge. Quattro legioni spedite, altre fatte venire. 69. Bilanciano i Galli; e i più dall'emulazione delle provincie atterriti, tengonsi fidi a' Romani. 70. Civile, Classico e gli altri duci non ben consigliati, nè concordi. 71. Petilio Ceriale a Magonza: dà gran rotta a Valentino duce, nemico a Rigodulo. 72. Legioni già vinte ammesse nel campo romano. 73. Ceriale parla a'Treveri e Lingoni, e li accheta. 75. Atroce battaglia: i Germani, pria vincitori, sono vinti per la fermezza di Ceriale. 79. Agrippinesi dipartonsi da' Germani. 80. Muciano fa uccidere il figlio di Vitellio. Antonio Primo viene a Vespasiano; non n'è accolto come sperava. 81. Miracoli di Vespasiano in Alessandria. 82. Entra al tempio di Serapide. 83. Origine di questo Dio. 85. Valentino vinto, nè tralignante, è punito. 86. Domiziano, dopo tentato indarno Ceriale per farsi dar esercito e impero, infingesi scioperato e dedito alle lettere.

Avvenimenti, parte nelle guerre civili tra Vitellio e Vespasiano, parte

Anno di Roma 823. Di Cristo 70. *Sotto i Consoli* Flavio Vespasiano Augusto II, Tito Vespasiano Cesare.

1. Spento Vitellio, cessò piuttosto la guerra, che principiasse la pace. I vincitori armati per la città con implacabile odio perseguitavano i vinti: piene le vie di stragi, le piazze e i templi di sangue, trucidandosi da per tutto chiunque mai s'imbatteva. Infuriando poi la licenza, spiavano e strascinavano gli ascosi: qualunque giovane d'alta persona avvisassero, lo straziavano, senza distinguere se cittadino o soldato; la qual fierezza nella fresch'ira di sangue si dissetava; quindi si

volse in rapacità: non tolleravano luogo riposto o chiuso, fingendo *vi si celassero Vitelliani.* Quinci si diedero a rompere case o ad uccidere chi s'attentasse a resistere; nè mancavano i più tapini del volgo ed i tristi schiavi di palesare i ricchi padroni: gli altri additavansi dagli amici. Per tutto lamenti, ululi e forma di espugnata città; talchè la dianzi odiosa insolenza degli Ottoniani e dei Vitelliani desideravasi. I capi della fazione, fieri ad accendere civile guerra, erano deboli a raffrenare la vittoria; perchè fra le discordie e i tumulti prevale la furia de' pessimi: pace e quiete abbisognano di virtù.

2. Domiziano avea preso nome e seggio di Cesare: non ancor vôlto agli affari, ma con adulterj e stupri si mostrava figlio del Principe. Era presso Arrio Varo il governo dei pretoriani; il poter sommo in Antonio. Questi dalla casa del Principe, quai cremonesi spoglie, danari e schiavi rapiva. Gli altri per modestia od ignobilità, come non segnalatisi in guerra, così niun premio ne attinsero. Roma tremante e pronta a servire, chiedeva *che si cogliesse L. Vitellio in sul tornar con le truppe da Terracina, e quell'avanzo di guerra si esterminasse.* Spedironsi i cavalli alla Riccia; di qua da Boville fermossi il nervo delle legioni. Nè indugiò Vitellio con le coorti a rendersi a discrezione. Ed il soldato, non meno d'ira che di paura, depose l'armi infelici. La lunga fila de' prigionieri, cinta d'armati, per mezzo Roma passò; niuno con supplichevole aspet-

to, ma dispettosi e feroci, e contro i plausi e gli scherni dell'insolente volgo imperterriti. Pochi, tentando scappare, s'oppressero da'circostanti; gli altri si chiusero in carcere: parola indegna da niuno si proferì; e benchè in mezzo agli oltraggi, fortezza e gloria serbarono. Poi Lucio Vitellio uccidesi, pari di vizj al fratello, nel principato di lui più scaltro; nè così di sua fortuna compagno, come ne fu strascinato dalla rovina.

3. Ne' giorni stessi Lucilio Basso con pronta cavalleria fu spedito ad acquetar la Campania tumultuante più per discordie municipali, che per fierezza contro del Principe. Vedute l'armi, quetossi; e alle minori colonie si perdonò. Si pose in Capua a svernare la legione terza, e le case illustri atterraronsi; mentre per lo contrario i Terracinesi di niun aiuto si ristorarono. Tanto più inclinasi a ricambiar l'ingiuria che il benefizio, perchè si tiene la gratitudine a carico, e la vendetta a guadagno. Fu lor di sollievo il servo di Capitone, che Terracina, come narrammo, tradì, posto in croce con i medesimi anelli in dito che ricevè da Vitellio. A Roma intanto il Senato a Vespasiano decreta quanto accostumasi a' principi, con lieta e ferma speranza. Perocchè l'armi civili, mosse per le Gallie e le Spagne, destata a guerra la Germania e l'Illiria, poichè percorsero l'Egitto e la Giudea e la Siria e tutte le provincie e gli eserciti, quasi purgata l'intera terra, pareva si tranquillassero. Baldanza accrebbero

le lettere di Vespasiano, composte come pur guerra ardesse; tali erano i primi tratti: di poi, qual Principe, ragionava popolarmente di sè, nobilmente della repubblica; nè mancava di riverenza al Senato. Il consolato ad esso ed al figliuol Tito; a Domiziano decretasi la pretura e consolare potestà.

4. Scrisse anche Muciano al Senato, e diede assai da parlare: *se cittadino egli era, perchè parlava con pubblica autorità? poteva fra pochi giorni le stesse cose proporre, qual senatore.* Anche le stesse invettive contro Vitellio non erano che insulti vili ad un morto: quanto poi tracotante per la repubblica, oltraggioso al Principe il vanto, *ch' ei s' ebbe in màno l' impero, e datolo a Vespasiano!* Ma ne fremevano occultamente, palesemente lo festeggiavano. Con molta dignità di parole si diedero le trionfali a Muciano; ma prestavasi *la spedizione ne' Sarmati. A Primo Antonio le consolari insegne; a Cornelio Fusco e ad Arrio Varo* s'aggiungono *le pretorie.* Poi ricordaronsi degli Dei. Piacque *che il Campidoglio si ristorasse.* E tutto ciò propose Valerio Asiatico, console eletto: gli altri con gesti e con cenni; pochi di grado èminente o d'ingegno esperto in adulazioni, con dicerìe composte, assentivano. Ove si giunse ad Elvidio Prisco, pretore eletto, proferì voto onorifico per buon Principe, scevro di falsità, celebrato ardentemente da' Padri. E questo giorno principalmente per esso fu di grande odio e di gran nome principio.

5. Sembra espediente, poichè torniamo a far menzione di un uomo che dovrà spesso rammemorarsi, e vita e studj e fortuna, qual gli si avvenne, adombrarne. Elvidio Prisco, nato, nel municipio di Terracina, di Cluvio, stato già caposquadra, assai giovane il chiaro ingegno a gravi studj applicò; non per velare, siccome i più, con pomposo nome un ozio infingardo, ma per entrare, più saldo contro la sorte, al governo della repubblica. Seguitò que' filosofi che solo bene l'onestà credono, male soltanto la turpitudine; potenza, nascita e quanto è fuori dell'animo fra i beni o mali non pongono. Scelto, non più che questore, da Peto Trasea a genero, dai costumi del suocero null'altro attinse quanto la libertà: cittadino, senatore, marito, genero, amico, sempre buono e sempre lo stesso, disprezzatore delle ricchezze, tenace dell'onestà, fermo contr' ogni paura.

6. Eravi chi tenevalo troppo bramoso di fama; giacchè l'ultima è ne' sapienti a spegnersi l'avidità della gloria. Cacciato in bando nella ruina del suocero, tosto che ritornò nel principato di Galba, ad accusare s'accinse Marcello Eprio, accusatore di Trasea. Tale vendetta, non so se più grande o giusta, avea diviso il Senato; perchè, se rovinava Marcello, un branco di accusatori atterravasi. La mischia in prima fu minaccevole, come attestano l'egregie arringhe di entrambi. Poscia, mostrandosi incerto Galba, molti pregandolo de' senatori, Prisco cessò; tra il vario, come

è il pensare degli uomini, ragionarsene da chi lodavane la modestia, e da chi la costanza desideravane. Ma il dì che dell' imperio trattavasi di Vespasiano, piacque inviare al Principe ambasciadori. Quindi contesa atroce tra Elvidio ed Eprio. Chiedeva Elvidio, *che i Magistrati con giuramento li nominassero*: Marcello, *che si traessero a sorte*, giusta il parere del console disegnato.

7. Ma stimolava Marcello il rossore di non parere posposto ad altri che si eleggessero. E a poco a poco, altercando, a lunghe e feroci aringhe trascorsero, chiedendo Elvidio, *perchè Marcello temesse tanto il giudizio dei magistrati? aver pur esso ed eloquenza e danaro da vincer molti, se rea coscienza nol travagliasse. La sorte e l'urna non divisare i costumi: il giudizio e il voto del Senato trovatisi per sindacare la vita ed il credito di ciascuno. Esiger l'utile della repubblica, l'onore di Vespasiano esigere, che quc' l'incontrino che il Senato reputa innocentissimi, che di oneste cose empiano le orecchie del Principe. Fu Vespasiano amico di Trasea, di Sorano, di Senzio; nè convenirsi mostrargliene, benchè a punire non s'abbiano, gli accusatori. Con tale disamina del Senato quasi ammonirsi il Principe quali amar debba, o fuggire. Essere i buoni amici il maggiore istromento di un buon imperio. Basti a Marcello di aver sospinto Nerone a straziar tanti innocenti. Godane i premj e l'impunità; lasci Vespasiano a' migliori.*

8. Marcello, *non impugnarsi la sua*, diceva, *ma la sentenza del console, che agli usi antichi s'attenne di trarre a sorte le ambascerie, perchè brighe e rivalità non sorgessero. Nulla avvenuto, onde scadano gli antichi ordini, e in altrui scorno rivolgasi l'onor del Principe. Tutti per un omaggio essere buoni. Doversi badar piuttosto che dalla caparbietà di alcuni non s'irritasse l'animo incerto di nuovo Principe, d'ogni accento, d'ogni fisonomia sospettoso* (1). *Ei ricordarsi in quali tempi nascesse; qual ordine di governo i padri e gli avi ordinassero: ammirare le antiche forme; alle presenti attenersi; desiderar buoni principi; sopportarli, qualunque e' sieno. Trasea non meno abbattuto dall' orazione sua, che dal giudizio de' Padri. Con queste finte straziava la crudeltà di Nerone: nè meno angosciosa fu tale amicizia per lui, che ad alcun altro l'esilio. In fine per virtù, per costanza a' Catoni e a' Bruti Elvidio si pareggiasse; egli essere uno di quel Senato che seco insieme servì. Consigliava anche Prisco a non sopraffare il Principe; a non levarsi a maestro con Vespasiano, vecchio trionfale, padre di giovani figli. Come a pessimi imperadori dispotica signorìa, così piacere anche agli ottimi temperanza di libertà.* Così battendosi e lacerandosi, diversi affetti eccitavano. Vinse il partito, a cui piaceva la sorte; anche i neutrali sforzandosi a sostenere il costume. Ed a questo i più distinti inclinavano, per fuggir odio, ove pur fossero eletti.

9. Altra contesa insorse. I pretori (chè da' pretori allora si amministrava l'erario), della povertà pubblica querelandosi, chiedevano freno alle spese. Tal cura il console eletto, per la grandezza del carico e la difficoltà del rimedio, al Principe riserbava. Elvidio deliberò, *che provvedesse il Senato*. Raccogliendo i pareri i consoli, Vulcazio Tertullino, tribuno della plebe, vietò, *nulla su tanto affare intraprendere, assente il Principe*. Aveva proposto Elvidio, *che il Campidoglio si ristorasse del pubblico, e Vespasiano vi concorresse*. Fu tal proposta da' più modesti tacitamente ascoltata, poi cadde in dimenticanza. V'ebbe chi pure la ricordò.

10. Quindi Musonio Rufo invcì contro di Publio Celere, caricandolo *di avere con falsa testimonianza oppresso Barea Sorano*. Parea che gli odj contro le accuse da tal giudizio si risvegliassero. Ma reo vile e colpevole non si poteva difendere; chè la memoria di Sorano era sacra: Celere, professando filosofia, contro Sorano testimoniò, traditore e assassino di tale amico (2), di cui si celebrava maestro. Si deputa il dì vegnente alla causa. Nè tanto Musonio e Publio, quanto Marcello e Prisco, e gli altri mossi a vendetta aspettavansi.

11. In tale stato di cose, essendo in discordia i Padri, adirati i vinti, di niun'autorità i vincitori, non leggi in Roma, non Principe, Muciano, entrato nella città, trasse a sè tosto ogni cosa. Fu la potenza di Primo

Antonio e di Varo Arrio atterrata; mal infingendo Muciano contr'essi l'ira, benchè nel cuor la premesse. Ma la città, sottile investigatrice delle amarezze, s'era già tutta a lui vôlta; sol ei pregiavasi, corteggiavasi; ed egli pur non mancava, cinto d'armati, mutando case e giardini, con apparato, corteggio e guardie di spiegar pompa di principe; il titolo rilasciarne. Tutti la morte di Galeriano atterrì. Questi fu figlio di Caio Pisone, di niuna arditezza reo; ma il sangue illustre e l'avvenente sua gioventù dal volgo si celebrava; ed in città, tuttora tumultuosa e vaga di novellare, v'era chi vanamente lo predicava già principe. Muciano, fattolo imprigionar da' soldati, perchè la vista della sua morte Roma non irritasse, quaranta miglia lontano, sulla via Appia, fattogli aprir le vene, lo spense. Vergogna più che necessità violentò Giulio Prisco, prefetto de' pretoriani sotto Vitellio, ad uccidersi. Alfeno Varo alla ignavia ed infamia sua sopravvisse. Asiatico, perchè liberto, la rea potenza espiò con pena da schiavo.

12. Ne' giorni stessi, invigorendo il romore delle rovine germaniche, Roma ascoltavale senz'affanno. Parlavasi *de' trucidati eserciti, de' quartieri delle legioni espugnati, della sollevazione delle Gallie,* come di cose non tristi. Donde scoppiasse, con quanto strepito di genti amiche e straniere tal guerra ardesse, da lungi racconterò. I Batavi, parte de' Catti, sinchè abitavano di là dal Reno, cacciati dalle discordie intestine, occuparono l'estremità del-

la Gallia vôta di abitatori, e insieme l'isola posta fra le lagune, che bagna a fronte l'Oceano, il Reno a' fianchi e alle spalle; nè consumati dalla potenza romana, siccome a' deboli avviene nelle alleanze co' forti, contribuiscono soltanto uomini ed armi all'impero; lungamente nelle guerre germaniche esercitati, crebbero poi di gloria nella Brettagna per compagnie mandatevi, che all'uso antico da' nazionali più nobili si governavano. Hanno anche scelta cavalleria, talmente addestrata al nuoto, che il Reno armati in ordinanza attraversano.

13. Giulio Paolo e Claudio Civile, di real sangue, gli altri di molto avanzavano. Paolo da Fonteio Capitone, per falsa accusa di ribellione, fu spento: Civile, posto in catene, ed inviato a Nerone, ed assoluto da Galba, sotto Vitellio fu nuovamente in pericolo, chiesto dall'esercito a morte. Quindi gli sdegni e le speranze da' nostri mali. Ma Civile, d'ingegno destro più che non sogliono i barbari, ed *un Sertorio* o *un Annibale* predicandosi, per eguale deformità di sembiante, onde guerra non l'assalisse se apertamente da Roma si ribellava, s'infinse amico di Vespasiano e fautor di sua parte. Antonio in vero per lettere gli ordinava *di allontanare gli aiuti chiamati già da Vitellio, e trattenere le legioni, come se la Germania tumultuasse.* Lo stesso Ordeonio Flacco gl'ingiunse, per affezione a Vespasiano e per zelo della repubblica che dava l'ultimo crollo, se nuovo nembo di guerra

e tanta tempesta d'armi in Italia si rovesciavano.

14. Civile dunque, fermo di ribellarsi, celando intanto i disegni arditi per governarsi secondo gli avvenimenti, così la trama ordinò. Per ordine di Vitellio si descriveva la batava gioventù; la quale operazione, molesta per sè medesima, dall'avarizia e libidine degli esecutori aggravavasi, scrivendo vecchi od invalidi, per poi dimetterli a prezzo; per lo contrario i garzoni imberbi, ma di avvenente aspetto (e sogliono in fanciullezza assai crescere) a tresche infami adopravansi. Quindi il rancore, ed i capi della tramata sollevazione gli spinsero a ricusare di ascriversi. Civile, uniti come per banchettare in un sacro bosco i primi della nazione e più feroci del volgo; ove gli vede accesi dalla notte e dall'allegrezza, fattosi dal celebrare le glorie della nazione, le ingiurie enumera e le rapine e le altre calamità del servaggio: *non più trattarsi come alleati, ma come schiavi. Venisse pure un legato, benchè con treno oppressivo e con impero arrogante. Or da' prefetti sbranarsi e da' centurioni, i quali, poichè di preda e di sangue empieronsi, si rimuovono; ed altri artigli si cercano, altri vocaboli di predare. Soprastar la leva, onde i figliuoli da' genitori, i fratelli dividansi dai fratelli, per non vedersi mai più. Non fu la forza romana mai così misera; ne' lor quartieri non trovasi che preda e vecchi. Alzino solo gli occhi, nè temano i nomi vani delle*

legioni. Aver essi forza di fanti e cavalli, affinità co' Germani, le Gallie che ardono lo stesso; nè spiacerebbe a' Romani stessi tal guerra, le cui vicende a Vespasiano apporrebbono: conto non rendersi della vittoria.

15. Con grande applauso ascoltato, gli unisce tutti all'usanza patria con barbare imprecazioni. Mandò chi traesse a lega i Canninefati. Abitano essi parte dell'isola, pari di stirpe, di lingua e d'animo a' Batavi; inferiori di numero. Poscia segretamente allettò gli aiuti britannici; compagnie batave andate, come narrammo, in Germania, e ferme allora in Magonza. Era tra i Canninefati Brinnone, di brutale temerità, di nobilissima stirpe, il cui padre, atroce nemico nostro, impunemente disprezzò le stolte spedizioni di Caio. Piacque dunque pel nome stesso della famiglia ribelle; e posto sopra uno scudo, all'uso della nazione, e in sulle spalle innalzato di chi reggevalo, sceglies a capitano. E tosto chiamati i Frisj, gente di là dal Reno, per mare assalta gli alloggiamenti vicini di due coorti. I soldati non presentirono l'assalto; nè presentendolo, erano in forza a respingerlo. Furono dunque presi e saccheggiati i quartieri; quindi s'avventano a' vivandieri e mercanti romani che a lor talento vagavano come in pace. E stavano per rovinare i castelli; ma i prefetti delle coorti, non li potendo difendere, gl'incendiarono. Bandiere, insegne e quanti v'erano soldati, nella superior parte dell'isola si raccolgono, sotto Aqui-

lio già caposquadra; nome, più che forza di esercito. Poichè, tolto il nerbo delle coorti, Vitellio caricò d'armi un imbelle stuolo di Germani e di Nervi dalle vicine campagne.

16. Civile, inteso ad usar l'inganno, prese a sgridare i prefetti *chè abbandonassero le rocche: ei con la sua coorte comprimerebbe il tumulto canninefate: tornassero a' quartieri.* Involger frode il consiglio, e più facilmente opprimersi le dissipate coorti, e Civile essere, non Brinnone, capo di tanta guerra, conobbesi per i segni che a poco a poco proruppero; e da' Germani, nazione vaga di guerra, non si celarono lungamente. Ove le trame non valsero, spiegò la forza. Dispone in tre proprie squadre i Canninefati, i Frisj ed i Batavi. Schieransi i nostri all'incontro di presso al Reno, e con le navi che, arse le rocche, là spinsero, rivolte contro al nemico. Ardeva appena la zuffa, quando la schiera dei Tungri recò le insegne a Civile; ed i soldati, percossi dal tradimento improvviso, da' nemici ed amici si trucidavano. Egual frode ancor nelle navi. Parte de' rematori batavi, quasi per imperizia, gli ufficj de' combattenti e dei nocchieri intrigava. Vogano poscia in contrario, e le poppe spingono alla riviera nemica. Ammazzano finalmente e piloti e centurioni riottanti; tantochè tutta l'armata di ventiquattro navi, o ribellossi, o fu presa.

17. Fu tal vittoria splendida per allora, poi di profitto; ed acquistate armi e navi, di cui mancavano, per le Germanie e le Gallie con

alto grido si celebravano *autori di libertà*. Le Germanie tosto spedirono ambasciadori, esibendo aiuti. Civile con arte e doni brigava unirsi le Gallie, alle lor città rimandando i prefetti presi delle coorti; dato alle coorti l'arbitrio di rimanersi o d'andarsene: a chi restasse, grado onorato; a chi partisse, le spoglie offrivansi de' Romani. Rammentava anche loro segretamente *i mali che tollerarono tant'anni; come una misera servitù falsamente chiamassero pace. Che i Batavi, benchè liberi di tributo, brandirono l'armi contra a' comuni tiranni; al primo scontro fu rotto e vinto il Romano; che poi sarà, se le Gallie scuotano il giogo? che resta più nell'Italia? Le provincie col sangue vincersi delle provincie. Non riguardassero alla battaglia di Vindice. I cavalli batavi sconfissero gli Edui e gli Alverni; ebbe Virginio in aiuto i Belgi; e a giudicar rettamente, cadde la Gallia atterrata dalle sue forze. Or esser tutti d'un animo, e avvalorati da quanta virtù guerriera fiorì ne' campi romani. Seco essere que' veterani che testè ruppero le legioni d'Ottone. Servisse la Siria e l'Asia e l'Oriente assuefatto a' Re: molti ancor vivere nella Gallia, nati innanzi a' tributi. Gli è pur dianzi che, trucidato Quintilio Varo, cacciossi dalla Germania il servaggio. Nè provocossi a guerra Vitellio principe, ma Cesare Augusto. Formò la natura libere ancor le bestie. Retaggio proprio degli uomini è la virtù. Essere co' forti gl'Iddii. Assaltino dunque, sbrigati e freschi, stracco e intrigato*

nemico. Mentre parteggiano altri Vespasiano ed altri Vitellio, essere schiuso l'adito alla ruina d'entrambi.

18. Così Civile, mirando alle Germanie e alle Gallie, se gli arridesse la sorte, ghermiva il regno di ricche e forti nazioni. Ma Flacco Ordeonio, dissimulandoli, ne fomentava i primi ardimenti. Appena intese da sbigottiti messaggi *sforzato il campo, trucidati i soldati, dall'isola di Batavia espulso il nome romano,* ordina a Mummio Luperco (ei governava il campo di due legioni) *di farsi contro al nemico.* Lupereo mosse velocemente i legionarj presenti, gli Ubj vicini, i cavalli treviri non lontani, con una squadra di batava cavalleria che fedeltà simulava, benchè dapprima corrotta, per disertare con maggior pro, tradendo sul fatto stesso i Romani. Civile, in mezzo alle insegne delle abbattute coorti, per infiammare con la fresca gloria il valor de' suoi, ed atterrire i nemici con la memoria della sconfitta, colloca dietro le squadre sua madre e le sue sorelle, le mogli insieme e i figliuolini di tutti, perchè a vincere s'animassero, o di fuggire arrossissero. Allorchè del canto degli uomini, degli ululi delle donne l'esercito risuonò, dalle legioni e coorti con pari grido non si rispose. Lasciò nudo il sinistro fianco, fuggendosi la banda batava, e tosto contro noi si voltò; ma il legionario, benchè in urgente pericolo, tennesi armato in battaglia. Gli ubj ed i treviri aiuti, datisi a brutta fuga, per le campagne dispergonsi. Avventansi ad

incalzarli i Germani. E le legioni intanto si ricovrarono nel campo chiamato *Vecchio*. Claudio Labeone, capitano della batava cavalleria, emolo di Civile per cittadine rivalità, perchè ucciso non irritasse l'odio de' popolani, o ritenuto discordie non eccitasse, fu tratto in Frisia.

19. Ne' giorni stessi un messo di Civile raggiunge le squadre batava e canninefate in sul recarsi a Roma per ordine di Vitellio. Montarono tosto ferocemente in orgoglio, e domandavano *in premio della loro mossa il donativo, doppio stipendio e maggior numero di cavalli;* cose promesse in realtà da Vitellio, non per averle, ma per pretesto ad insorgere. E Flacco, molto accordando, null'altro oprò, che inferocirle a chiedere quanto sapevano che ei non avrebbe accordato. Sprezzato Flacco, avviaronsi alla Germania inferiore, onde a Civile congiungersi. Ordeonio consultò co' tribuni e co' centurioni, *se opprimerne la fellonia con la forza.* Ma di cuor vile, ed i ministri tremando, perchè la fede sospetta degli ausiliarj e le legioni guernite di nuova truppa li travagliavano, deliberò di tenere dentro i quartieri l'esercito. Poscia pentitone, e biasimatone da quegli stessi che a ciò lo spinsero, come già fosse per inseguirli, scrisse ad Erennio Gallo, che governava in Bonna la legione prima, *che il passo a' Batavi contrastasse : ei con l'esercito gli assalterebbe alle spalle.* E si potevano opprimere, se da una banda Ordeonio, dall'altra Gallo avanzandosi,

in mezzo gli avessero còlti. Flacco variò consiglio, e scrisse di nuovo a Gallo *di non turbarne il tragitto.* Onde si sospettò che la guerra ardesse di volontà de' legati: anzi, che quanto occorse o temevasi, non per viltà dei soldati, o per valore degl'inimici, ma per malizia avvenisse de' capitani.

20. I Batavi, nell'appressarsi al campo di Bonna, mandarono a dichiarare ad Erennio Gallo l'animo delle coorti: *non aver guerra alcuna con i Romani, pe' quali già guerreggiarono tante volte. Stracche di lunga ed infruttuosa milizia, bramar la patria e riposo. Se niuno oppongasi, inoltreranno tranquille; se forza incontrino, la sgombreranno con l'armi.* Gallo ondeggiava; ma da' soldati fu spinto a cimentar la fortuna della battaglia. Tre mila legionarj e le schiere tumultuarie de' Belgi con una truppa di paesani e di bagaglioni, codarda ma fiera innanzi al pericolo, sboccano da tutte le porte per accerchiare i Batavi di minor numero. Quelli, invecchiati nell'armi, stringonsi in conj profondi per ogni lato, a fronte, a' fianchi ed alle spalle sicuri. Rompono così la sottil fila de' nostri. Piegando i Belgi, rovesciasi la legione; e la paura cacciavali allo steccato e alle porte. Là fu crudele il macello; i fossi empieronsi di cadaveri; nè tanti il ferro nemico ne trucidò, quanti ne caddero per la rovina e trafitti dalle lor armi medesime. I vincitori, evitata la città d'Agrippina, senz'altra ostilità s'avanzarono; scusando il fatto di Bonna, come se per la

chiesta e negata pace avessero provveduto a sè stessi.

21. Civile, per questa unione di compagnie veterane già capitano di vero esercito, ma incerto ne' suoi consigli, e la romana forza considerando, fa che le truppe giurino a Vespasiano. E manda alle due legioni, che rotte al primo azzuffarsi si ricovrarono nel campo vecchio, per sottoporle al giuramento medesimo. Gli si risponde, *che non ascoltano di un traditore, nè di nemici i consigli. Principe loro è Vitellio, per cui terranno la fede e l'armi insino all'ultimo fiato. Non s'erga un Batavo disertore ad arbitro delle cose romane; ma pena degna di sua perfidia s'aspetti.* A tal risposta Civile, di rabbia acceso, solleva tutta Batavia all'armi. S'uniscono Brutteri e Tenteri; e sorse ancor la Germania ed alla preda e alla gloria.

22. Contro una guerra che d'ogn'intorno romoreggiava, Mummio Luperco e Numisio Rufo, legati delle legioni, le mura ed i bastioni rinforzano. Atterrano gli edifizj, in lunga pace costrutti a guisa di città presso al campo, perchè di loro i nemici non si valessero. Poco si attese a fornire il campo di viveri; permisero di predarli. Così per la sfrenatezza in pochi dì consumossi quanto provvisto avrebbe a lunghe necessità. Civile, postosi col fior dei Batavi nel mezzo della battaglia, per apparir più terribile, empie di squadre germaniche ambo le rive del Reno, battendo con la cavalleria la campagna. Spignevansi ancor le

navi a ritroso della corrente. Di qua le insegne delle coorti antiche, di là le immagini delle fiere de' loro boschi e foreste, com'è costume d'ogni nazione nell'azzuffarsi; con un aspetto di guerra, civile insieme e straniera, istupidirono gli assediati; ed accrescea la speranza degli aggressori l'ampiezza delle trincee, che, poste per due legioni, appena che si guardassero da cinque mila soldati. Ma s'era, dopo la rotta pace, colà raccolta una turba di faccendieri, che pur serviva alla guerra.

23. Parte del campo innalzavasi dolcemente per lo pendìo, parte giaceva nel piano. Perocchè Augusto credette con tal presidio vegliare e stringere le Germanie, nè tale sciagura mai, che venissero ad assaltare le nostre forze. Perciò nè a luogo, nè a munizioni s'attese; parve bastare valore ed armi. I Batavi e i Transrenani, perchè divisa la virtù loro più campeggiasse, pongonsi per nazioni a combattere di lontano. Ma poichè gran parte dei loro dardi ne' torrioni e ne' merli a vôto si conficcavano, od erano di sopra oppressi dai sassi, con furia ed ululi assaltano lo steccato, molti, piantate le scale, altri ristretti in testuggine, e alcuni già sormontavano; ma dalle spade e dall'urto dell'armi precipitati, erano da un nembo di pali ed aste sepolti: ferocissimi nel principio, e nella prosperità soperchievoli. Ma per la brama allor della preda, anche le avversità tolleravano. I disertori e i prigioni insegnavano loro a congegnar legnami

a foggia di ponte; poi con sopposte ruote a sospingerlo: talchè altri, standovi sopra, come da un argine combattessero; altri nascostivi dentro, scavassero le muraglie. Ma i sassi tratti dalle baliste l'opera informe atterrarono; ed apprestando graticci e tavole, saettavansi dalle macchine lance ardenti, e gli aggressori stessi erano dal fuoco infestati. Disperati poi dell'assalto, volgono il senno all'assedio, non ignorando che v'eran viveri per pochi giorni ed assai gente disutile. Speravano insieme e tradimenti per fame, e fellonia dagli schiavi, ed altri casi di guerra.

24. Flacco frattanto, inteso assediato il campo, e spedito in Gallia a raccoglier forze, ordina a Dillio Vocula, legato della legione diciottesima, di affrettar lungo la riva col fiore delle legioni a soccorrerlo. Stavasi egli tremante, infermo, a' soldati odioso; poichè fremevano apertamente, *ch' egli permise di uscire a' Batavi di Magonza; dissimulò la fellonìa di Civile; chiamava a lega i Germani; non tanto Vespasiano per opera di Primo Antonio, nè di Muciano ingranditosi: odj e minacce palesi palesemente respingersi; da trame e frodi che celansi, non v'ha schermo. Starne Civile a fronte, e prepararsi a battaglia. Ordeonio dalla sua camera e dal suo letto ordinare ciò che più giovi al nemico. Tante di gagliardissimi uomini armate destre, da un vecchio infermo guidarsi. Che non piuttosto spegnere il traditore, e liberar la fortuna e la virtù loro da tristo augurio?* Così tra loro in-

focandosi, di maggior fiamma avvamparono al recitarsi una lettera di Vespasiano, che Flacco, perchè celar non potcasi, in parlamento mostrò, e mandò que' che recaronla incatenati a Vitellio.

25. Così mitigati gli animi, si giunse a Bonna, ove la legione prima accampava. Là più feroce il soldato accagionava Ordeonio della sconfitta: *per suo comando venuti a zuffa co' Batavi, sulla promessa che di Magonza verrebbero le legioni: per tradimento suo, poichè niun mosse a soccorrerli, trucidati. Ignorar ciò gli altri eserciti, nè il loro Imperadore istruirsene; mentre potevasi col concorso di tanti popoli estinguere un'improvvisa perfidia.* Lesse Ordeonio all'esercito gli esemplari di quante lettere diresse in Gallia, Brettagna e Spagna per trarne aiuto; e istituì l'uso pessimo di consegnar le lettere agli alfieri delle legioni, da' quali prima al soldato leggevansi che a' capitani. Fa quindi porre un de' felloni in catene, più a mostra d'autorità, che per esser colpa d'un solo. E da Bonna marciò l'esercito alla città d'Agrippina, accorrendo Galli in aiuto, che sostenevano dapprima con ogni sforzo i Romani. Poi, prevalendo i Germani, molte città s'armarono contro noi, per brama di libertà e, scosso una volta il giogo, di signoria. Cresceva l'ira delle legioni, nè atterrì punto la prigionia d'un soldato; chè anzi questo il capitano aggravava di fellonia, *come tra Flacco e Civile apportator d'ambasciate, con falsa accusa, qual*

testimonio di verità, s' opprimesse. Monta imperterrito Vocula in tribunale, ed ordina che il soldato preso e romoreggiante si tragga a morte. E mentre i ribaldi tremano, i buoni affrettansi ad obbedire. Poscia chiedendo concordemente Vocula per capitano, Flacco gliene die' tutta la podestà.

26. Ma più cose i discordi animi inferocivano: mancanza di soldo e grano; le Gallie a leve ed a tributi ritrose; il Reno che, per secchezza a quel clima ignota, reggeva appena i navigli; disagio di vettovaglie; la riva guernita d'armi per contrastarne il varco a' Germani, il che menomava i viveri ed i consumatori accresceva. Da' semplici a tristo augurio prendeasi la stessa stremità d'acque, come se i fiumi ancora e le barriere antichissime dell'impero ci abbandonassero; ciò che in pace *natura* o *caso*, allor *destino ed ira d' Iddio* chiamavasi. Entrati in Novesio, unisconsi alla legione tredicesima. Si aggiunse a Vocula nel governo Erennio Gallo, legato; nè osando di farsi incontro al nemico, in luogo chiamato Gelduba s'accamparono. Quivi col mettersi in ordinanza, col trincerarsi, fortificarsi, ed altr'ingegni di guerra, il soldato corroboravano. E per accenderne l'animo con la preda, Vocula trasse l'esercito nei borghi prossimi de' Gugerni, già con Civile alleatisi. Ne restò parte con Gallo.

27. Si combinò che i Germani traevano alla loro riva un naviglio carico di frumento, arenatosi presso al campo. Gallo nol com-

portò, e spinse una coorte a soccorrerlo. Anche i Germani accrebbersi; ed affollandosi via via gli aiuti, si venne all'armi. I Germani, con molta strage de' nostri, la nave afferrano. I vinti (com'era allora già l'uso) non alla loro viltà, ma l'appongono a fellonia del Legato. Trattolo di padiglione, straziatolo, flagellatolo, vogliono che dica *a qual prezzo, con quali complici abbia tradito l'esercito.* L'ira contro Ordeonio raccendesi: *lui capo,* questo *ministro* chiamano *del tradimento;* sinchè atterrito dalle minacce di morte, incolpa anch'egli di tradimento Ordeonio. S'incatenò; poscia all'arrivo di Vocula fu disciolto. Vocula il dì vegnente punì di morte gli autori dello scompiglio. Tanta di sfrenatezza e di sofferenza in quell'esercito offrivasi diversità. Certo il soldato gregario era fedele a Vitellio; i grandi a Vespasiano inchinavano. Quindi misfatti e pene alternavansi, ed il furore meschiavasi all'obbedienza; talchè frenare non si potevano que' che poteano punirsi.

28. Ma Civile dalla Germania intera immensamente ingrandivasi, seco alleatasi con nobilissimi ostaggi. Egli ordinò *che le nazioni vicine dessero a' Treviri e agli Ubii il guasto, e varcassero con altre squadre la Mosa, per battere ed i Menapii e i Morini e tutta l'estremità delle Gallie.* Tutti ne andarono a sacco. Più crudelmente gli Ubii, perchè Germani d'origine, rinnegata per i Romani la patria, *Agrippinesi* appellavansi. Si trucida-

rono le loro coorti che a Dura negligentemente accampavano, per essere lungi dal fiume. Nè si rattennero gli Ubii di saccheggiare la Germania; impunemente dapprima; furono poi sbaragliati: per tutta cotesta guerra con miglior fede servirono, che fortuna. Fiaccati gli Ubii, Civile più ardimentoso, e pe' successi più fiero, stringea l'assedio delle legioni con guardie attente che niun segreto avviso di soprastante aiuto vi penetrasse. Commette lavori e macchine a' Batavi. A' Transrenani che domandavano *battaglia,* ordina *che si scaglino ad espugnar le trincee e, respinti, di rinnovare l'assalto;* soprabbondando gli uomini di farne getto. Nè pose la notte fine al travaglio.

29. Accesi intorno de' fuochi, gozzovigliando insieme, come di vino erano caldi, a combattere con vana temerità s'avventano; poichè i loro colpi perdevansi fra le tenebre: ed i Romani, se alcuno fra le visibili schiere de' Barbari, per ardimento o fregio più risplendesse, con dritta mira investivano. Ciò s'avvertì da Civile; ed ordina *che, spento il fuoco, tutto confondasi d'armi e tenebre.* Quindi discordi strepiti, casi ambigui, nè di ferite, nè di schermirsi accortezza. Dove fragore ascoltasi, le facce volgonsi, drizzanzi le balestre: virtù non giova; tutto scompiglia la sorte; e spesso i più valorosi cadono di vil braccio. Cieca era l'ira de' Barbari: i nostri, usi a' pericoli, ferrate picche, enormi sassi a certo segno scagliavano. Ove il romore del-

l'assalto o l'appoggiar delle scale dà loro in mano il nemico, l'urtano con gli scudi, con i lanciotti l'atterrano; molti, saliti già sulle mura, con i pugnali trafiggonsi. Consumata così la notte, il giorno offrì nuovo genere di battaglia.

30. Aveano alzata una torre i Batavi a due solai, ed alla porta Pretoria, ov'era il luogo pianissimo, approssimandosi, fu dalla gagliardia delle opposte spranghe e de' percossi travi spezzata, con esterminio orrendo de' soprastanti. Gli scompigliati felicemente s'oppressero con improvvisa irruzione. I legionarj insieme, migliori d'arte e d'ingegno, molti stromenti apprestavano. Sommo terrore incusse una macchina librata e mobile, che repentinamente abbassandosi, rapiva in alto, in su gli occhi loro, uno o più de' nemici, e al volgersi del contrappeso scagliavali dentro al campo. Civile, dalla speranza toltosi di espugnarla, di nuovo, per non sapere che fare, assediavala, tentando con ambasciate e promesse la fede delle legioni.

31. Oprossi questo in Germania innanzi all'espugnazione di Cremona, che divulgossi per lettere di Primo Antonio, col bando fattone da Cecina. Ed Alpino Montano, uno dei vinti prefetti, personalmente il crollo de' Vitelliani attestava. Ciò scosse gli animi diversamente. Gli aiuti gallici, che guerreggiavano senz'odio e senz'amore di parte, al primo invito de' capi spiccansi da Vitellio; i veterani ondeggiavano. Sforzati però da Flacco,

ed insistendo i tribuni, pronunziano il giuramento con viso ed animo non abbastanza concorde; e nel recitarne l'intera formola, ritrosamente o borbottando esprimevano, o per lo più tralasciavano il nome di *Vespasiano*.

32. Lettesi quindi in parlamento le lettere di Antonio a Civile, i sospetti accesero dei soldati, come se scritte ad un compagno di parte e da nemico del germanico esercito. Giuntone quindi in Gelduba l'avviso al campo, si disse e fece lo stesso; e si spedì Montano ad intimare a Civile, *che deponesse l'armi, nè di menzogne velasse straniera guerra. Se prese a favorir Vespasiano, aver già fatto abbastanza.* A ciò rispose Civile astutamente dapprima; poi come vide in Montano indole ferocissima e ardente di novità, dolutosi dei pericoli che per venticinque anni corse nei campi romani: *bel frutto*, disse, *raccolsi dei miei travagli: la morte d'un mio fratello e le mie catene, e le atrocissime voci di questo esercito, dal quale chiamato al supplizio, chieggo a ragione vendetta. E voi, o Treveri ed altre anime schiave, quale aspettate di tanto profuso sangue mercè, se non ingrata milizia, tributi eterni, verghe, mannaie e capricciosa tirannide? Ecco io, prefetto di una coorte, e i Canninefati ed i Batavi, tenue porzione delle Gallie, que' vani spazj d'alloggiamenti atterrammo, o li premiamo stretti di fame e di ferro. Infine, osando, o riavremo libertà, o vinti saremo gli stessi.* Così accesolo, ma commessogli di esporre più dolce l'incarico, lo

congeda. Egli tornossene, come se nulla impetrasse, dissimulando il resto che poi scoppiò.

33. Civile, parte serbatasi dell'esercito, invia Giulio Massimo e Claudio Vittore, figlio di sua sorella, con le coorti antiche e quanti v'eran Germani valorosissimi contro Vocula. Prendono, nel passare, con tal violenza i quartieri d'una compagnia di cavalli posti in Asburgo, e con tal furia piombarono sopra il campo, che Vocula non ebbe tempo nè di animarli, nè di spiegarli a battaglia. Solo potè nello scompiglio ordinare *di rinforzare il centro co' legionarj.* Gli aiuti si collocarono d'intorno confusamente. La cavalleria si scagliò; ma ricevuta a piè fermo dagl'inimici, si ritirò verso i suoi. Fu strage allora, non zuffa. E le coorti de' Nervii, o per timore o per frode, i nostri fianchi scopersero. Così pervennesi alle legioni che già, perdute le insegne, dentro a'ripari atterravansi; quando in un attimo, per nuovo aiuto, la sorte mutasi della battaglia. Le compagnie de' Guasconi, scelte da Galba, ed allor chiamate, udito nell'appressarsi al campo lo strepito della zuffa, assaltano gl'inimici, dati alla strage, alle spalle, e più che poteva il numero, gli atteriscono, chi da Novesio, chi da Magonza credendo giunto l'intero esercito. Tale errore accrebbe cuore a' Romani, e mentre fidano nell'altrui forze, le proprie ricuperarono. Il fior de' Batavi, quanta eravi fanteria, si sbaraglia; la cavalleria dileguossi con i prigioni e le insegne che al primo scontro rapirono. Fu

trucidato quel dì più numero ed il più vile de' nostri; il nervo stesso de' Barbari.

34. Entrambi i capi, per egual colpa le avversità meritatisi, mancarono alla fortuna. Poichè Civile, se di più gente l'esercito rinforzava, non poteva da così pochi intorniarsi, e il campo già fracassato spiantava. Nè Vocula spiò l'arrivo degl'inimici; e quindi uscito appena, fu rotto: poi raffidato poco dalla vittoria, perduti invano più giorni, avanzò contro il nemico, cui, se seguendo il correre delle cose, speditamente incalzava, poteva collo stesso impeto sgombrare l'assedio. Tentò Civile frattanto gli animi degli assediati, come, disfatti i Romani, fosse de' suoi la vittoria. Recavasi intorno e le bandiere e le insegne, menando pompa de' prigionieri, uno de' quali con generoso ardimento ad alta voce il successo manifestò: fu da' Germani là spento; onde più fede se gli ebbe. La rovina insieme e le fiamme de' borghi ardenti annunziavano approssimarsi l'esercito vincitore. Vocula *a vista del campo* fa *che si piantino le insegne, e di steccato e d'argine si circondino, e spediti d'ogni fardello cambattano.* Gridano allora al capitano *battaglia*; e usavano minacciare. Senza pur tempo a schierare l'esercito, appiccano scomposti e stracchi la zuffa; poichè Civile stringevali, non affidato meno agli errori degl'inimici, che nel valore de' suoi. I Romani ebbero varia fortuna, e i più sediziosi erano i più codardi; alcuni, memori della fresca vittoria, teneansi fermi,

battevano l'inimico, sè ed i vicini animavano. E rinforzando la mischia, alzavano agli assediati le mani, *perchè l'istante afferrassero.* Quelli, scorgendo tutto dalle muraglie, sboccano da tutte le porte. E casualmente Civile precipitò di cavallo; e il grido corsone in ambidue gli eserciti, *ch' egli fosse ferito o morto,* non è credibile quanta infondesse paura ai suoi, ed a' nemici baldanza.

35. Ma Vocula, trascurando di seguitare i fuggenti, le torri e gli argini rinforzava, come altro assedio gli soprastasse; facendolo meritamente sospetto di voler guerra la tante volte già dissipata vittoria. Nulla più travagliava i nostri, che la penuria de' viveri. Spedironsi i carriaggi delle legioni col volgo imbelle a Novesio, onde trar grano per terra; perocchè il fiume tenevasi da' nemici. La prima schiera andò salva, non riavutosi ancor Civile, che appena intese *spediti altri frumentieri a Novesio, e le coorti di scorta avanzare come in profonda pace*, assalta in ordine i soldati radi alle insegne, l'armi in su' carri, tutti vaganti a talento, insignoritosi prima dei ponti e passi. Si combattè in lunga fila e con dubbia sorte, sinchè la notte troncò la zuffa. Trassero a Gelduba le coorti, restando il campo qual era, che da' soldati guardavasi là rimasti. Non era dubbio il pericolo che nel ritorno correvasi da' frumentieri carichi e sbigottiti. Rinforza Vocula la sua truppa di mille scelti dalle legioni quindicesima e quinta al campo Vecchio assediate; soldati indo-

miti e fieri co' capitani. Partitine più che non era ordinato, apertamente fremevano nel marciare, *ch' e' non avrebbero, oltre la fame, sofferto la fellonia de' legati;* onde arse doppio tumulto, chi richiamando Vocula, chi negando tornare al campo.

36. Civile intanto il campo Vecchio assediava. Vocula trasse a Gelduba, indi a Novesio. Civile Gelduba espugna; non lungi poi da Novesio prosperamente con la cavalleria combattè. Ma i nostri dalle vittorie e dalle rotte egualmente alla ruina de' capitani infiammavansi. E sopraggiunte la quinta e la quindicesima, le legioni domandano *il donativo,* scoperto giunto il danaro da Vitellio. Ed Ordeonio, senza indugiare, lo diede a nome di Vespasiano; e fu della sedizione il principale alimento. Datisi a' giuochi, stravizii e notturne tresche, risvegliano l'antica ira contra Ordeonio; nè osando capo o tribuno opporsi (poichè la notte ogni vergogna avea tolta), trattolo di letto, l'uccidono. Lo stesso apparecchiavasi a Vocula, se non fuggivasi in servil abito, ascostosi fra le tenebre. Risorta al cessare dell' impeto la paura, mandarono lettere e centurioni alle città delle Gallie per trarne aiuto e danaro.

37. Essi come ogni turba senza chi reggerla, ruinosa, timida, forsennata, all' appressar di Civile prendono l'armi impazzatamente, le gettano, e ratto in fuga si volgono. Discordia mossero le avversità, non consentendo ad essi que' dell' esercito superiore. Pure e nel

campò e per le città de' vicini Belgi si rialzarono le immagini di Vitellio, sendo Vitellio già spento. Poi presi da pentimento i primani e i quartani ed i diciottesimi, seguitano Vocula, sotto cui, rinnovato il giuramento per Vespasiano, menavansi a trarre d'assedio Magonza. Partiti n'erano gli assedianti, esercito mescolato di Catti, Usipii, Mattiaci, per sazietà di preda, nè senza sangue. Il Romano in su la via gli assaltò dispersi ed inavvertiti. Che anzi i Treveri di muro e d'argine i lor confini inforzarono, e combattevano con molta strage scambievole co' Germani; sinochè poi ribellandosi, gli egregj meriti verso Roma vituperarono.

38. Vespasiano intanto, per la seconda volta, e Tito assenti, presero il consolato, essendo la città mesta e sospesa in varie paure, ed oltre alle urgenti calamità, presa da falsi spaventi, *che l'Africa ribellasse per novità tramate da Lucio Pisone*. Aveane questi il governo, d'animo affatto non torbido. Ma, trattenendosi dall'aspro verno le navi, il volgo uso a vivere alla giornata, che sol del vitto si briga nella repubblica, mentre teme serrato il mare, impediti i viveri, lo credeva; accrescendone i Vitelliani, ne' quali ancora viveva l'amor di parte, il romore; caro a' vincitori medesimi, le cui brame, in guerre straniere ancora insaziabili, niuna civile vittoria mai satollò.

39. Il primo di gennaio il Senato, raccolto da Giulio Frontino pretore urbano, decretò

lodi e ringraziamenti a' legati, agli eserciti e a' re: spogliò Terzo Giuliano della pretura, *perchè lasciò la legione datasi a Vespasiano*, e Plozio Grifo ne ornò. Diessi l'equestre dignità ad Ormo. Poi, deponendo Frontino il carico della pretura, l'assunse Cesare Domiziano. A bandi e lettere il nome suo preponevasi: la forza era in Muciano; se non che molte cose, o ad impulsione degli amici, o di suo talento, ardivansi da Domiziano. Ma il terror massimo di Muciano erano Antonio Primo e Arrio Varo, che poderosi (3) e chiari per alte imprese e per l'amor de' soldati, erano ancora il cuore del popolo, per non avere straziato alcuno fuor di battaglia. E si diceva che Antonio spronò Scriboniano Crasso, chiaro pe' grandi antenati e per l'illustre fratello, ad occupar la repubblica; nè gli erano per mancar complici, se Scriboniano arrendevasi, restìo a muoversi nella certezza, tanto temeva il pericolo. Muciano dunque, non si potendo palesemente opprimere Antonio, colmatolo di molte lodi in senato, tutto promettegli segretamente, *la Spagna di qua* mostrandogli *vôta per la partenza di Cluvio Rufo*. Prodiga insieme agli amici suoi tribunati e governi. Quindi, poichè di speranze e brame il vano animo empiè, snervane la possanza, mandando ne' suoi quartieri a svernare la legione settima, piena di amore ardentissimo per Antonio. E fu rimandata in Siria la terza, a Varo affezionatissima. Dell'esercito ne andava parte in Germania. Così purgata d'ogni maligno

umore, riprese Roma l'usata forma, le leggi e gli ordini de' magistrati.

40. Il giorno che Domiziano entrò nel senato, poche e semplici parole disse *del padre e del fratello assenti, e della sua giovinezza*, onestamente composto; nè conosciutone ancor l'umore, il suo frequente arrossare modestia s'interpretava. Proponendo Cesare, *che si rendessero gli onori a Galba*, Curzio Montano aggiunse, *che la memoria pur di Pisone si celebrasse*. L'uno e l'altro da' Padri si decretò; non si eseguì di Pisone. Quindi si trassero a sorte alcuni, *per cui si restituissero le cose rapite in guerra; si conoscessero ed affiggessero le tavole delle leggi guaste dalla vecchiezza; si riformassero i fasti corrotti dall'adulazione de' tempi, e le spese pubbliche si regolassero*. Rendesi la pretura a Terzo Giuliano, poichè si seppe ch'egli era a Vespasiano ricorso: restonne a Grifo la dignità. Piacque poi che la causa tra Musonio Rufo e Publio Celere si riassumesse; e fu condannato Publio, e placata l'anima di Sorano. Tal dì, per pubblica severità segnalato, non mancò pure di lode privatamente. Si commendava Musonio di aver compiuta una giusta causa; Demetrio, di setta cinica, vituperavasi, chè un reo palese con maggior fasto che dignità proteggesse. A Publio stesso nè cuor, nè lingua sostennesi nel pericolo. Datosi contra agli accusatori il segnale della vendetta, domanda a Cesare Giunio Maurico, *che presentasse a' Padri i diarj de' principi, onde*

conoscere quali accuse e da chi mai si tramassero. Rispose, *dover su ciò consultarsi il Principe.*

41. Il Senato, incominciando i primarj, propose tal giuramento, onde ciascun magistrato a gara, gli altri secondo il grado, chiamavano in testimonio gl' Iddii *di non aver nulla operato a rovina altrui, nè onore o premio ritratto dalle sciagure de' cittadini;* tremando, e con varj ingegni la forma del giuramento alterando que' che sapevano la propria malvagità. I Padri ne provavano la lealtà (4), ne arguivano lo spergiuro. E questa quasi censura ferocemente colpì Sarioleno Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo, infami per molte accuse sotto Nerone. E univasi in Sarioleno il delitto d'aver osato sotto Vitellio le stesse malvagità. Nè si ritenne il Senato dall'avventarglisi in viso, sinchè di curia egli uscì. Investono quindi Pazio Africano, ed egualmente lo scacciano, perchè inferocì Nerone contro i fratelli Scribonj, noti per opulenza e concordia. Nè confessare ardiva, nè potea negare Africano; ma vôltosi a Vibio Crispo, che lo stringeva con le interrogazioni, abbarruffandolo in cose che non poteva difendere, all'odio con la sua complicità si sottrasse.

42. Gran fama e di pietà e di eloquenza si procacciò quel dì Vipsanio Messala, osando, non ancor d'età senatoria, implorar pietà per Aquilio Regolo suo fratello. Era venuto in grand'odio Regolo per la rovina tramata

a' Crassi e ad Orfito. Pareva che a tale accusa spontaneamente assai giovane s' esponesse, nè per uscir di pericolo, ma sì potenza agognando (5). E Sulpizia Pretestata, moglie di Crasso, e quattro figliuoli suoi erano per farne vendetta, ove il Senato ne giudicasse. Messala dunque nè reo difese, nè causa; ma, coll' oppor sè stesso a' pericoli del fratello, alcuni già commoveva. Gli si avventò con atroce aringa Curzio Montano, giungendo sino ad aggravar Regolo, che, spento Galba, desse danaro all' uccisor di Pisone, e co' denti il teschio ne lacerasse. *A questo certo,* disse, *Nerone non ti sforzò; nè grado o vita con tale inumanità riscattasti. Tolleriamo pur le difese di tali uomini, i quali amarono piuttosto rovinar altri, che rischiar sè. Rendevano te sicuro il bandito padre, le facoltà divise tra i creditori, l' età non atta agli onori. Nulla Nerone bramar poteva, nulla temere da te. Per sete di sangue e per avidità di guadagno il tuo sconosciuto, nè per alcuna difesa provato ingegno, con assassinio nobile segnalasti, quando, rapite nell' esterminio della repubblica le consolari spoglie, impinguato di sette milioni di sesterzj, ornato del sacerdozio, putti innocenti, vecchi onorevoli, matrone illustri con lo stesso impeto rovesciasti; quando sgridasti la codardia di Nerone, che affaticasse e sè e i delatori per ogni casa, potendo l' intero Senato abbattere con una sola parola. Ritenete, Padri coscritti, e ad istruzione di ogni età conservate un uomo di sì spedito con-*

siglio; e come da' nostri vecchi Marcello e Crispo, così da' giovani abbiasi Regolo per esempio. Trovò pur emoli l' infelice malvagità; che farà in forza ed in fiore? E chi non osiamo appena questore offendere, potremo noi provocare pretore e console? Credete forse Nerone l' ultimo de' tiranni? Pensò lo stesso chi a Tiberio e a Caio sopravvisse; eppur ne sorse uno peggiore e più barbaro. Non temiam Vespasiano: tale è la età, tal la modestia del Principe. Ma gli esempj durano più che i costumi. Peggiorammo, Padri coscritti; nè siam già noi quel Senato, il quale, ucciso Nerone, ardeva pur di punirne al costume antico i delatori e i ministri. Il miglior giorno dopo malvagio Principe è il primo.

43. Fu con tanta approvazione del Senato Montano udito, che prese Elvidio speranza che si potesse abbattere ancor Marcello. Fattosi dunque dal commendar Cluvio Rufo, che, ricco egualmente e chiaro per eloquenza, niun pose mai sotto Nerone in travaglio, stringeva col fatto insieme e con l'esempio Marcello, ardendo gli animi de' senatori; di che Marcello avvedutosi, come di curia uscisse: *ne andiamo noi*, disse, o *Prisco, e lasciamo a te il tuo senato: regna al cospetto di Cesare*:. seguivalo Vibio Crispo, ambo adirati, con vario aspetto: Marcello con occhi ardenti, Crispo con riso maligno; sinchè gli amici accorsero e li ritrassero. Incalorendo la mischia, di qua molti e buoni, di là pochi e forti con pertinaci odj insistendo, quel dì fu consumato in discordie.

44. Nella seguente adunanza parlando Cesare *di obbliar l'ira e il dolore e i travagli de' tempi andati*, Muciano parlamentò lungamente in favore degli accusatori. Con dolci parole insieme, come ne li pregasse, ammonì coloro che una promossa, poi tralasciata accusa, rinnovellavano. I Padri, poich'era loro impugnata, la presa libertà abbandonarono. Muciano, per non mostrare che dispregiavasi l'autorità del Senato, ed impunite lasciavansi tutte le scelleraggini oprate sotto Nerone, rilegò nelle stesse isole, donde uscirono, Ottavio Sagitta e Antistio Sosiano dell'ordine senatorio. Ottavio per frenesia d'amore spense Ponzia Postumia, che seco giacque, nè poi lo volle a marito: Sosiano per la iniquità dei costumi a molti fu di rovina. Condannati ed espulsi entrambi con rigoroso decreto, furono ritenuti nella medesima pena, benchè altri fossero richiamati. Nè perciò l'odio placossi contro Muciano. Poichè Sosiano e Sagitta erano vili, benchè tornassero; l'ingegno e le facoltà degli accusatori temevansi, e la potenza abituata a mal fare.

45. Quetò gli umori de' Padri alquanto una causa innanzi a loro trattatasi all'uso antico. Il senatore Manlio Patruito dolevasi *d'essere stato battuto nella città di Siena da una brigata di popolo e per ordine de' magistrati; e per più strazio, fattogli gemiti e piagnistei, ed esequiatolo come morto; con altri scherni ed ingiurie strazianti tutto il Senato.* Citansi gli accusati; e, conosciuta la causa, si con-

dannarono i rei. Ed un decreto s'aggiunse, onde ammonir la plebe sanese ad usar modestia. Ne' giorni stessi Antonio Fiamma ad istanza de' Cirenesi condannasi di estorsioni, ed esiliasi per crudeltà.

46. Frattanto fu per accendersi a sedizione l'esercito. Reintegramento chiedevano i pretoriani, che, da Vitellio espulsi, per Vespasiano si unirono; e le promesse paghe il legionario esigeva, mosso da eguale speranza. Nè i Vitelliani pure senza gran sangue cacciar potevansi. Entrato in campo Muciano, onde conoscer meglio il servigio di ciascheduno, ordinò con l'armi e le insegne, di breve tratto spartendoli, i vincitori. Allora i Vitelliani arresi, come narrammo, a Boville, e gli altri cerchi per i contorni e dentro della città, produconsi quasi ignudi. Muciano fa separarli, e porre divisamente ed i Germani e i Britanni, e se v'erano d'altri eserciti. Tal vista subito gl'istupidì, mirandosi di rincontro quasi un esercito armato e fiero, e sè stessi chiusi ed ignudi, e sozzi d'ogni lordura. Incominciarono appena ad essere qua e là divisi, tutti impaurirono, ed i soldati germani principalmente, come per tale separazione a morte si destinassero. Il seno abbracciano, al collo stringonsi de' loro compagni, chiedono gli ultimi baci, *che non si lascino soli, nè in egual causa soggiacciano a disuguale fortuna*; scongiurano ora Muciano, ora l'assente Principe, infine il Cielo e gli Dei; finchè Muciano *tutti* chiamandoli *d'un giuramento medesimo, d'un*

medesimo Imperadore soldati, bandì la vana paura. Perocchè anche l'esercito vincitore le loro lagrime con alte grida aiutava. Tal ebbe fine quel giorno. Pochi dì poi, già calmati, intesero parlamentare Domiziano. Gli offerti campi rifiutano; pregano *milizia e soldo*. Erano preghiere, ma tali che non poteano contraddirsi. Si ascrissero dunque tra i pretoriani. Indi quanti erano benemeriti o veterani orrevolmente si congedarono, altri per colpe; ma or l'uno, or l'altro sommariamente; col qual rimedio certissimo il nervo troncasi delle fazioni.

47. Per altro, o vera fosse o simulata indigenza, il Senato deliberò *che si togliessero a prestito da' privati sessanta milioni di sesterzj*, datone a Poppeo Silvano l'incarico. Nè molto dopo il bisogno o la finzione cessò. Quindi per legge propostasi da Domiziano, i consolati abolironsi concessi già da Vitellio. A Flavio Sabino censorie esequie si celebrarono; grandi esempj della incostanza, onde ogni cosa confondesi dalla fortuna.

48. In su quel tempo uccidesi C. Pisone proconsole; della cui morte meglio mi spedirò, se brevemente l'origine e le cagioni ricorrerò di tali misfatti. In Africa la legione e gli aiuti che le frontiere vegliavano dell'imperio, signoreggiando Augusto e Tiberio, obbedivano ad un proconsole. Poi Caio Cesare, d'ingegno torbido, e paventando M. Silano che governava l'Africa, tolta la legione al proconsole, ad un legato a cotal uopo inviatovi

l'affidò. Si agguagliarono le promozioni tra due; e confusa l'autorità d'entrambi, n'arse discordia, che divampò per le malvagie contese. Vennero in forza i legati per la diuturnità dell'uffizio, o perchè è più operosa negl'inferiori l'invidia. I proconsoli di maggior grido più alla salvezza che alla potenza attendevano.

49. Allor comandava in Africa la legione Valerio Festo, giovane sontuoso, d'ingorde brame, ed inquieto per l'affinità di Vitellio. Se con frequenti colloquj costui Pisone a novità stimolasse, o stimolatone gli resistesse, non so; poichè niuno a' lor segreti intervenne; e molti, spento Pisone, alla grazia dell'uccisore aspirarono. Nè si dubita che la provincia e l'esercito ripugnassero a Vespasiano; e fuggitisi alcuni Vitelliani di Roma, poneano in vista a Pisone *il vacillar delle Gallie, il fremere della Germania, i perigli suoi, e più sicura in sospetta pace la guerra.* Intanto Claudio Sagitta, prefetto della cavalleria petrina, con il favor del vento prevenne il centurione Papirio, spedito già da Muciano, ed a Pisone certificò *l'incarico dato al centurione di ucciderlo. Già caduto il suo cugino e genero Galeriano. Non rimaner salute che nell'ardire. Ma due cimenti a tentarsi: o prender subito l'armi, o navigando in Gallia, offrirsi capo agli eserciti vitelliani.* Nulla Pisone commossone, il centurione speditogli da Muciano, sbarcato appena in Cartagine, ad alta voce festeggia e grida: *Pisone principe;* anima gli

accorrenti, per l'improvviso prodigio attoniti, ad esclamare lo stesso. Il volgo credulo corre in piazza, chiede *si mostri Pisone.* Empievano di gioia e grida ogni cosa, per trascuraggine di rintracciare il vero, o per impeto di adulare. Pisone o da Sagitta istruito, o per naturale modestia, in pubblico non uscì, nè si espose al fervor del volgo. E interrogato il centurione, e chiaritosi della trama orditagli per ammazzarlo, fa spegnerlo, non a speranza di vivere, come per ira contro il sicario che, essendo uno degli uccisori di Clodio Macro, venisse poi con le mani intrise nel sangue già d'un legato a trucidare un proconsole. Di poi, ripresi con grave editto i Cartaginesi, neppure gli usati uffizj attendeva, rinchiuso in casa, perchè neppur casualmente cagione di nuovo tumulto si risvegliasse.

50. Ma tostochè intese Festo l'agitazione del volgo, il supplizio del centurione, il vero e il falso, com'usa accrescersi dalla fama, manda una squadra a cavallo a trucidare Pisone. Giungono questi furiosamente che appena il dì biancheggiava, e con le spade impugnate la casa sforzano del proconsole, i più non conoscendo Pisone, per esser Mori e Cartaginesi gli eletti a tale assassinio. Presso alla stanza imbattutisi in uno schiavo, *chi sia* gli chiesero, *e dove fosse Pisone*. Il servo con generosa menzogna: *son io Pisone*, rispose; e tosto fu trucidato; nè molto dopo Pisone uccisero, essendovi Bebio Massa, uno de' procuratori d'Africa, che il conosceva, insino

d'allora flagello di tutt'i buoni, e che apparirà sovente fra le cagioni de' mali che poi ci oppressero. Festo, arrestatosi in Adrumeto a vegliare il fatto, quindi recatosi alla legione, pose Cetronio Pisano, mastro del campo, in carcere per inimicizie private, ma lo chiamava *satellite di Pisone;* e punì alcuni centurioni e soldati, altri di premj onorò; niuno a ragione, ma per mostrare d'aver estinto una guerra. Quindi calmò le discordie degli Ofensi e de' Lettitani, che tra i villani col torsi biade ed armenti, da lievi principj insorte, con armi già si trattavano e con eserciti. Perocchè il popolo ofense, inferior di numero, sollevò i Garamanti, nazione indomita, ed ai vicini terribile per le rapine. Onde ridotti alle strette per il crudele esterminio delle campagne, dentro le mura tremavano i Lettitani; sinochè fanti e cavalli accorsi dispersero i Garamanti, e la intera preda si racquistò, meno quella che per ardue capanne errando, vendettero a' più lontani.

51. Ma dopo l'espugnazione di Cremona e le nuove prospere da per tutto, molti di ciascun ordine, postisi in mare d'inverno con pari ardire e fortuna, a Vespasiano recarono *ch' era atterrato Vitellio.* V'eran del re Vologese gli ambasciadori, ed offrivangli *quarantamila cavalli parti:* magnifica e lieta cosa vedersi intorno aiuto di tante forze, e non averne bisogno. Si ringraziò Vologese, e gli si ordinò *che spedisse ambasciadori al Senato, e sapesse che v'era pace.* Vespasiano, intento

all'Italia e a Roma, ode novelle indegne di Domiziano, *che trapassasse i termini dell'età, e quanto a figlio era lecito.* Consegna dunque la maggior forza dell'esercito a Tito per consumare la guerra giudaica.

52. Si bisbigliava che Tito, innanzi che si partisse, pregasse a lungo suo padre *a non accendersi in ira per relazioni maligne, e si mostrasse puro e placabile al figlio. Non legioni, non flotte mantener saldo l'impero, quanto il numero de' figliuoli. Poichè gli amici col tempo, con la fortuna, talor per capriccio o per imprudenza scemano, variano, mancano: il sangue proprio da niuno mai separarsi, ma spezialmente da' principi, delle cui prosperità godono anche altri: le avversità toccano a' più congiunti. Non regnerebbe concordia pur tra i fratelli, se il padre non ne porgesse l'esempio.* Vespasiano, meno placato con Domiziano, che lieto dell'amorevolezza di Tito, lo esorta *a star di buon animo, e con la guerra e con l'armi ravvalorar la repubblica: ei veglierebbe alla famiglia e alla pace.* Affida quindi al mare ancor tempestoso le più veloci navi cariche di frumento; perocchè Roma da tal disagio era stretta, che ne' granaj v'era frumento appena per dieci dì, quando il convoglio le giunse di Vespasiano.

53. Affidò la restaurazione del Campidoglio a Lucio Vestino, di grado equestre, ma per fama ed autorità tra i magnati. Gli Aruspici da lui raccolti, avvisarono *che si gettassero nelle paludi gli avanzi del tempio antico;*

si rialzasse su' fondamenti medesimi; piacere l'antica forma agl' Iddii. A' ventuno di giugno, giorno sereno, tutto il recinto che al tempio si consagrava, s'ornò di bende e corone. V'entrarono de' soldati, coi fausti nomi, con ramoscelli felici. Poi le Vestali, con donzellette e fanciulli di padre e madre ancor vivi, d'acqua l'aspersero, attinta a vivi fonti e ruscelli. Quindi Elvidio Prisco pretore, da Plauto Eliano pontefice preceduto, purgato il suolo con le debite vittime, e postone sopra un cespuglio le viscere, invocati *Giove, Giunone, Minerva e i tutelari Iddii dell' imperio, che prosperassero l'impresa, e col divino aiuto il loro seggio innalzassero, incominciato dalla umana pietà,* toccò le bende ond' era avvinta la pietra ed intrecciate le funi. Gli altri magistrati allora, ed i sacerdoti e il senato ed i cavalieri e una gran parte del popolo, di zelo e gioia gareggiando, trassero la gran pietra ne' fondamenti, ove qua e là gittaronsi brani d'argento e d'oro ed altri metalli rozzi, non ancor posti in fornace, ma quali nascono. Aveano imposto gli Aruspici, che l'opera non si macchiasse con oro o sasso lavorato ad altr' uso. L'altezza accrebbesi dell'edifizio. Ciò sol concesse la religione, e sol ciò parve mancare alla magnificenza del tempio antico, dovendo contener pure la calca di tanto popolo.

54. La morte intanto per le Gallie e Germanie uditasi di Vitellio, avea raddoppiata la guerra. Poichè Civile, toltosi il velo, si sca-

gliò contro i Romani. I Vitelliani bramavano giogo straniero, anzichè principe Vespasiano. I Galli s'erano levati a baldanza, credendo eguale per tutto la sorte de' nostri eserciti, romoreggiandosi *che i Daci e i Sarmati stringeano i mesj e i pannonici alloggiamenti.* Le stesse cose fingevansi dalla Bretagna. Ma niente più gli spronava a credere già rovinato l'imperio, quanto l'incendio del Campidoglio. *Che fu da' Galli già Roma presa, ma col seggio di Giove intatto durò l'imperio. Or dal fatale incendio l'ira del cielo annunziarsi, e presagirsi a' popoli di là dall'Alpi la signoria della terra,* i Druidi con vana superstizione cantavano. Ed era pubblico grido, che i principali Galli, mossi da Ottone contro Vitellio, prima che si partissero, patteggiarono *di non mancare alla libertà, se dalla continuità dell'armi civili e dall'interne sciagure fosse mai Roma abbattuta.*

55. Prima che Flacco Ordeonio si trucidasse, niun segno di tal congiura scoppiò. Spento Ordeonio, andarono ambascerie tra Civile e Classico, di cavalieri treviri capitano. Classico a tutti per opulenza e nobiltà soprastava; nasceva di real sangue, e di stirpe in guerra e in pace onorevole. Egli, pe' suoi maggiori, nemico più che alleato vantavasi de' Romani. Seco meschiaronsi Giulio Tutore e Giulio Sabino, questi lingone, quei treviro. Tutore fu da Vitellio posto a vegliar la riva del Reno: Sabino, oltre la natural vanità, della gloria di falsa origine s'accendeva, *per essersi la sua*

bisavola con Caio Cesare, che in Gallia allor guerreggiava, in adulterio congiunta. Questi segretamente esplorano gli animi altrui; e, collegatisi quanti erano pronti, nella città d'Agrippina in privata casa convennero; chè tali imprese dal popolo pubblicamente abborrivansi. Alcuni pur v'intervennero degli Ubj e Tungri; ma il maggior numero erano Lingoni e Treviri. Nè tollerarono consulte: gridano a gara, *essere il popolo romano in furia per le discordie, le legioni tagliate, l'Italia a sacco, Roma per esser presa, tutti gli eserciti in proprie guerre imbrigati. Se l'Alpi chiudansi, ricuperata la libertà, consulterebbono le Gallie qual vogliano termine alle lor forze.*

56. Fu tal consiglio speditamente approvato. Esitarono su gli avanzi de' Vitelliani. Molti opinavano *che si uccidessero, come sediziosi, sleali, lordi del sangue de' capitani.* Prevalse il voto, che loro si perdonasse, *per non irritarne l'ostinazione, toltigli di speranza. Meglio a lega adescarli: spenti soltanto i legati, l'intero volgo, sentendosi pur colpevole, per guadagnarsi l'impunità prontamente s'accosterebbe.* Tal fu la forma della primiera adunanza; e si mandò per le Gallie ad accender guerra. Finsero essi obbedienza a Vocula per opprimerlo all'improvviso. Nè mancò chi Vocula ne avvertisse; ma non aveasi forze da raffrenarli, scemate essendo le legioni e malfide. In mezzo a dubbj soldati e nemici occulti, parvegli il meglio fingere anch'esso e combatterli con le lor arti medesime. Re-

casi nella città d'Agrippina, ove, corrotte le guardie, fuggì Claudio Labeone, che preso, come narrammo, e dalla Dieta espulso, nei Frisj fu confinato. Questi promisegli, *se gli si dessero forze, di andar ne' Batavi, e richiamare la maggior parte dell' isola alla romana alleanza:* avuti pochi cavalli e fanti, senza osar nulla tra i Batavi, mosse all'armi alquanti Nervj e Batasj; e più da ladro che da guerriero infestava i Canninefati ed i Marsachi. Vocula, da' Galli a frode allettato, avanzò contro il nemico.

57. Non era egli lontano dal campo Vecchio, quando Tutore e Classico fattisi innanzi, come per esplorare, convennero co' capitani germani. E separatisi allora dalle legioni, divisamente s'accampano, protestando Vocula: *non così Roma dall'armi civili afflitta, che dileggiar si debba da' Treviri e da' Lingoni. Restarle provincie fide, eserciti vittoriosi, la sua fortuna e i vindici Iddii. Così già gli Edui e Sacroviro, dianzi le Gallie e Vindice caddero in una battaglia. I violatori de' patti gli stessi Dii, la stessa sorte s'aspettino. Meglio conobbero il divo Giulio e il divo Augusto i loro animi. D'ostili spiriti li riempierono Galba e i soppressi tributi. Sono or nemici, perchè benigno è il servaggio: spogliati e nudi che sieno, amici ritorneranno.* Ciò detto ferocemente, posciachè vide Tutore e Classico nella perfidia ostinarsi, tornasi indietro a Novesio. I Galli lungi due miglia accamparonsi. Là comperavansi gli animi de' centurioni e sol-

dati che tragittavano, perchè (vergogna inaudita) un romano esercito giurasse obbedienza a' barbari, e fosse pegno di tanta ribalderìa la morte o la prigionìa de' Legati. Vocula, benchè molti a fuggire lo confortassero, fattosi ardito, e chiamatoli a parlamento, in cotal guisa arringò.

58. *Io non vi ho mai ragionato nè tanto inquieto per voi, nè più tranquillo per me; poichè volentieri ascolto la mia rovina apprestarsi, ed in tante calamità, come il fine di ogni miseria, aspetto morte onorata. Sento vergogna e pietà di voi, contro cui non s'apparecchiano eserciti, non battaglie, chè tal è il diritto degl' inimici e la ragione dell'armi. Classico spera combatter Roma con le mani vostre; e già vanta l'obbedienza vostra giurata alla signorìa delle Gallie. Talmente noi, se or la fortuna e la virtù ci abbandona, dimentichiamo gli antichi esempli? Quante volte i romani eserciti amarono anzi perire, ch' essere cacciati di posto! Più volte i nostri confederati soffersero che si atterrassero le loro città, d'essere arsi co' figli insieme e le mogli, e solo per conservar la fede e la fama. Or più che mai le legioni assedio e fame sopportano in campo Vecchio, nè da terrore o da promesse si smuovono. Noi, oltre all' armi e a' soldati ed a' rivari fortissimi, di grano e viveri anche per lunga guerra abbondiamo. Bastò pur ora al donativo il danaro che, o da Vitellio o da Vespasiano vogliate voi riconoscere, lo aveste certo dall' imperadore romano. Indegnità pur sa-*

rebbe, se vincitori di tante guerre, a Gelduba, a campo Vecchio, or paventaste azzuffarvi con un nemico già tante volte disfatto; ma vallo abbiamo e muraglie ed arti da trattenerlo insino a che dalle vicine provincie accorrano forze ed eserciti. Sia pure ch' io vi dispiaccia; vi sono altri legati, vi sono tribuni, un centurione alfine, un soldato. Deh, non si spanda per tutto il mondo tale mostruosità, che Civile e Classico assaltino col vostro braccio l'Italia. E che? se i Germani e i Galli alle mura di Roma vi condurranno, volgerete voi l'armi contro la patria? Inorridisco all'immagine di tanta ribalderia. Voi a Tutore di sentinella, ad un treviro? Un Batavo vi darà il segno della battaglia? Voi supplirete alle masnade germaniche? Qual sarà poi la fine di tale scelleratezza? Quando contra voi muovano le legioni romane, fuggitivi di fuggitivi, e traditori di traditori, andrete odiosi agl' Iddii, tra il vecchio e il nuovo giuramento aggirandovi. Te, Giove Ottimo Massimo, da noi con tanti trionfi per ottocento venti anni onorato; te, Quirino, padre di Roma, adoro e priego, che se a voi non piacque che questo campo sotto il governo mio puro ed intatto si conservasse, non permettiate almeno che sia da Classico e da Tutore vilmente contaminato. O l'innocenza date a' romani soldati, o pentimento sollecito e senza danno.

59. Fu variamente l'arringa, fra la speranza, il timore e la vergogna, ascoltata. Vocula si ritrasse, già risoluto d'uccidersi; i servi e i

liberti suoi gl'impedirono di sottrarsi spontaneamente a morte vergognosissima. E Classico spedì subito Emilio Longino, disertor della prima legione, a spegnerlo. Contentossi di imprigionare i legati Erennio e Numisio. Prese poi del romano impero le insegne, recossi al campo. E benchè indurato ad ogni ribalderia, pur non gli resse la voce, che a leggere il giuramento. I circostanti giurarono *alla signoria delle Gallie.* L'uccisore di Vocula ad alti gradi promosse; gli altri a ragione delle loro malvagità. Quindi Tutore e Classico i carichi si divisero. Tutore astringe al medesimo giuramento gli Agrippinesi assediati con forze poderosissime, e quanti v'erano soldati nella superior riva del Reno, spenti a Magonza i tribuni, e cacciato il mastro del campo che ricusarono. Classico ordina che i più ribaldi di quanti s'erano arresi *vadano agli assediati, offrano perdono se alla fortuna s'arrendono; altrimenti niuna speranza, ma fame e ferro ed ogni strazio s'aspettino.* I deputati v'aggiunsero il proprio esempio.

60. Dalla fame e dalla fedeltà combattuti, fra l'onore e la fellonìa ondeggiavano gli assediati. Con l'indugiare mancarono gli usuali e straordinarj alimenti, consumati ed i giumenti e i cavalli e gli altri animali sozzi ed immondi che in uso volgonsi dalla necessità. Svellendo in ultimo virgulti e sterpi ed erbe nate fra i sassi, esempio furono di miseria e di sofferenza; finchè la splendida gloria con laida fine macchiarono, mandando a pregar

di vita Civile. Nè si ascoltarono suppliche, prima che a' Galli giurassero servitù. Patteggiato allora di avere in preda i quartieri, deputa guardie che ritenessero danari, arnesi e bagagli, e in sul partire spogliati gli accompagnassero. Non lungi ancor cinque miglia i Germani improvvisamente gli assaltano. Sul luogo i più bellicosi, molti sbandati perirono; gli altri fuggono indietro a' quartieri, dolendosi pur Civile, e sgridando i suoi *chè rompessero iniquamente la fede*. S'egli fingesse, o non potesse frenar tal furia, bastantemente non si chiarì. Saccheggiato il campo, lo incendiano, e il fuoco divorò quanti avanzarono alla battaglia.

61. Civile, fatto macello delle legioni, recise alfine la bionda chioma crescente, per voto barbaro, dopo aver preso l'armi contro i Romani. E dicevasi che ponesse alcuni prigioni a bersaglio, perchè da un suo figliuolino si saettassero per trastullo. Peraltro nè sè, nè Batavo alcuno strinse di fede alle Gallie, fidandosi nella potenza germanica, ed il suo nome bastandogli e le sue forze, se avesse pure coi Galli a combattere dell'imperio. Mumio Luperco, legato della legione, mandossi tra i doni a Velleda. Questa vergine, di nazione bruttera, un ampio stato signoreggiava, per il costume antichissimo de' Germani, che molte donne fatidiche e, la superstizione aumentandosi, reputano dee. E crebbe allora l'autorità di Velleda per avere vaticinato *ed a' Germani vittoria, e alle legioni esterminio*. Ma fu Lu-

perco ucciso per via. Pochi centurioni e tribuni nati in Gallia si riserbarono a pegno dell'alleanza. I quartieri delle coorti, de' cavalli e delle legioni si rovesciarono ed arsero, eccetto quelli posti in Magonza ed in Vindonissa.

62. Alla legione sedicesima ed agli aiuti che unitamente si arresero, si ordina di recarsi nella colonia de' Treviri da Novesio, e di uscire a dì prefisso del campo. Furono in quel frattempo da varie cure agitati. I più codardi tremavano del macello di campo Vecchio; i migliori temevano l'onta e l'infamia, pensando *quali ne andrebbono; qual capo gli condurrebbe: tutto essere in balìa di que' che padroni della loro vita avean fatti.* Altri, insensibili ad ogni scorno, stipavansi di danari e delle cose più care. Alcuni apprestavano l'armi ed armavansi, come in battaglia ne andassero. Tra cosiffatti pensieri giunse pur l'ora della partita, più trista che non pensavasi. Perocchè dentro a' quartieri non era così visibile l'ignominia, come a dì chiaro apparve nella campagna. Le immagini degl'imperadori atterrate, le insegne squallide, fra le bandiere sfolgoreggianti de' Galli avanzavano taciturni, quale un convoglio funebre. Guidavali Claudio Santo, cieco d'un occhio, d'aspetto fiero e di più misero ingegno. L'onta si raddoppiò, poichè con loro meschiossi l'altra legione, lasciato il campo di Bonna. E al grido corso delle legioni schiave, quanti del nome romano testè tremavano, dalle campagne e dalle

case accorrendo, e d'ogn'intorno affollatisi, ardentemente gioivano del disusato spettacolo. Non tollerò la cavalleria piacentina il gioir del volgo insolente; e le promesse di Santo e le minacce sprezzate, volge a Magenza; e riscontrato a caso Longino, uccisor di Vocula, ferocemente lo investe, dando così principio ad emendare il suo fallo. Le legioni, senza mutar cammino, si posano sotto le mura de' Treviri.

63. Civile e Classico, inorgogliti per le prosperità, consultarono se permettessero a' loro eserciti il sacco della colonia Agrippina. La natural ferocia e l'avidità della preda alla rovina spronavali della città: li frenava ragion di guerra e l'opinione di clemenza, utile ai fondatori di nuovo imperio. Fu mosso ancora Civile dalla memoria del benefizio, perchè suo figlio, preso colà nel rompere della guerra, fu custodito onorevolmente nella colonia. Ma i popoli di là dal Reno odiavano la città per l'opulenza e la forza; e giudicavano non si poter altrimenti finir la guerra, se non rendendola comune a tutti i Germani, o disperdendo, con atterrarla, ancor gli Ubj.

64. Adunque i Tenteri, gente divisa dal Reno, mandarono ambasciadori al consiglio degli Agrippinesi; e il più feroce di quelli così n'espose le commissioni: *Noi ringraziamo gl' Iddii comuni, e Marte primario dio, chè ritornati voi siete nel corpo e nome germanico; e ci congratuliamo con voi, chè liberi vivrete alfine fra liberi. Poichè sinora i Romani e*

fiumi e terre, ed il cielo stesso, per così dire, ne chiusero, onde impedire ogni commercio fra noi, o, ciò ch'è più vergognoso ad uomini nati all'armi, perchè inermi e pressochè nudi, sotto una guardia ed a prezzo ci congregassimo. Ma perchè sia l'amicizia e l'alleanza nostra eternamente durevole, chiediamo a voi, che le mura della colonia, sostegni della tirannide, rovesciate. Le stesse fiere, se le imprigioni, dimenticano la lor forza. Che trucidiate quanti ne' vostri confini ha Romani. Mal s'accoppia libertà e signoria. Pongansi i beni degli uccisi in comune, perchè niuno possa nasconderli, o segregarsi dagli altri. Sia lecito a noi e a voi di abitare ambo le rive, com'era a' nostri maggiori. Come già a tutti gli uomini la luce e il giorno, così la natura ha dato tutte le terre a' più forti. Riprendete i costumi e le forme patrie; scacciate le morbidezze, onde Roma, più che coll'armi, i sudditi tiranneggia. Allora voi, popolo puro, incorrotto e dimentico d'ogni servaggio, o agli altri vivrete eguali, o gli signoreggerete.

65. Gli Agrippinesi presero tempo a deliberare; nè permettendo accettare le condizioni il timore dell'avvenire, nè l'attuale stato di rifiutarle palesemente, in cotal guisa risposero: *Al primo incontro che ne si offrì d'essere liberi, noi con maggiore avidità che prudenza ad unirci a voi ci affrettammo ed agli altri Germani nostri congiunti. Mentre i romani eserciti or più che mai si raccolgono, fia miglior senno accrescere che rovesciare le mura*

della città. Se v'ebbe tra noi stranieri, d'Italia o d'altre provincie, o li distrusse la guerra, o alle natie contrade si rifuggirono. Per i primi coloni, con esso noi di matrimonio congiunti, e per quanti di loro nacquero, questa è patria. Nè vi crediamo cotanto iniqui da esigere che i nostri padri, fratelli e figli da noi s'uccidano. Gabelle e carichi di commercio sono tolti. Sieno i passaggi liberi, ma di giorno, e pe' disarmati, sinochè i nuovi e freschi diritti sieno dall'uso e dal tempo consolidati. Avremo ad arbitri Civile e Velleda: eglino i patti stabiliranno. Così, raddolciti i Tenteri, mandarono ambasciadori con doni a Civile e a Velleda, ed operarono quanto gli Agrippinesi agognavano. Ma fu negato di presentarsi e parlare a Velleda. Celavasi ad ogni sguardo per essere più venerata. Stavasi in alta torre: uno de' suoi congiunti recavane ed i consulti e gli oracoli, quale interprete della Dea.

66. Civile, dall'alleanza degli Agrippinesi inforzato, deliberò guadagnarsi le convicine città, od assaltarle coll'armi, se ripugnassero. E sottomessi i Sunici, e a compagnie dispostane la gioventù, Claudio Labeone con una truppa tumultuaria di Nervj, Tungri e Betasj l'ostile impeto ne rattenne; affidato al sito, per aver prima occupato il ponte sopra la Mosa. E combattevasi nello stretto dubbiosamente; quando i Germani, passati a nuoto, assalirono Labeone alle spalle. Nel punto stesso Civile, o fosse ardire o concerto, scagliossi in mezzo de' Tungri, e ad alta voce gridò: *non già pren-*

demmo la guerra perchè i Batavi e i Treviri a' popoli signoreggino. Lungi da noi tale arroganza. In società collegatevi. A voi mi dono, o capitano o soldato che mi vogliate. Il volgo si commoveva, e abbassavano già le spade; quando Giuvenale e Campano, de' principali Tungri, tutta gli diedero la nazione. Fuggì Labeone prima che l'involgessero. Civile, ricevuti sotto la fede anche i Betasj ed i Nervj, gli aggiunse a' suoi: grande d'imprese, per gli animi delle città o guadagnati o atterriti.

67. Intanto Giulio Sabino, ogni memoria atterrata della romana alleanza, fa salutarsi *Cesare;* e con grande e scomposto numero di Lingoni vola a ruina de' Sequani, popolo a noi confine e fedele. Nè ricusarono i Sequani la battaglia. Fortuna arrise a' migliori: i Lingoni si sbaragliarono. Con egual paura Sabino abbandonò la zuffa furiosamente affrettata. E per farsi reputar morto, arse la villa ove si ricovrò. Là fu creduto ch' e' si togliesse la vita. Ma con quali arti ed in quali tane vivesse ancora nove anni, e la costanza de' suoi amici e il chiaro esempio della sua moglie Epponina, a suo luogo racconteremo. Il successo de' Sequani arrestò l'impeto della guerra. A poco a poco ravvidersi le città, rispettarono la ragione ed i patti, mosse da' Remi che pubblicarono per le Gallie, *che in generale consiglio, per mezzo di ambasciadori, o pace o libertà si scegliesse.*

68. Ma in Roma, tutto narrandosi in peggio, addolorava Muciano, che i capitani ben-

chè valenti (perocchè aveva già scelto Annio Gallo e Petilio Ceriale) non sostenessero il carico della guerra. Nè da lasciarsi la città senza capo; e si temeva delle sfrenate libidini di Domiziano; sospetti, come narrammo, Antonio Primo e Arrio Varo. Varo, prefetto de' pretoriani, serbava la forza e l'armi. Ne lo spogliò Muciano; e per temprarne il rancore, gli diede il carico dell'annona. Per addolcire poi l'animo di Domiziano propenso a Varo, pose al governo de' pretoriani Arretino Clemente, unito a' Flavj di parentela, e carissimo a Domiziano, spacciando *che il padre suo lo sostenne onorevolmente nel principato di Caio Cesare; grato tal nome a' soldati; ed esso, benchè dell'ordine senatorio, bastava all'uno ed all'altro incarico*. Assumonsi i più cospicui della città, ed altri per ambizione. Domiziano insieme e Muciano a tale impresa accingevansi, con animo differente: quegli ardentissimo di speranza e di gioventù; questi intrecciando indugj, onde frenarne l'ardore, perchè, impadronendosi dell'esercito, con la feroce età e co' pessimi incitatori la pace insieme e la guerra non intrigasse. Le vincitrici legioni sesta ed ottava, la ventunesima de' Vitelliani, e de' coscritti ultimi la seconda, s'inviano parte per l'Alpi pennine e coziane, e parte per l'Alpi graie. Chiamansi di Bretagna la legione quattordicesima, la legione sesta e la decima dalla Spagna. Al grido adunque dell'appressante esercito, ed inclinando già per natura i popoli delle Gallie alla pace,

si congregarono in Remi. Quivi aspettavasi l'ambasceria de' Treviri con Tullio Valentino, acerrimo istigatore di guerra. Costui con istudiato discorso versò quanto rimproverarsi è solito ai grand'imperj, a vituperio ed odio di Roma: terribile a sollevar tumulti, e grato a molti per forsennata eloquenza.

69. Ma Giulio Auspice, de' principali Remi, *sopra la forza romana e gli utili della pace* parlamentando, *e come la guerra si prende ancora da' vili, ma col pericolo trattasi de' più forti, e già sul collo ne stavano le legioni*, contenne i saggi con la riverenza e col credito, i giovani con la paura e il pericolo. Ed il coraggio di Valentino lodavano; alla prudenza d'Auspice s'attenevano. Gli è certo che presso a' Galli nocque a' Lingoni ed a' Treviri l'essersi uniti a Virginio nel movimento di Vindice. Molti ne sbigottì la gara delle città: *chi reggerebbe la guerra? donde si prenderebbono gli auspicj e l'autorità? se riuscisse ogni cosa, ove la sede porrebbesi dell'imperio?* Non aveano ancor vinto, ed erano già discordi; con insolenza vantando, altri le loro alleanze, alcuni l'opulenza e le forze, o l'antichità dell'origine. Per noia delle future cose appagaronsi delle presenti. A' Treviri in nome scrivesi delle Gallie *di posar l'armi; e pentendosi, troverebbono intercessori e perdono.* Lo stesso Valentino s'oppose, e serrò le orecchie della sua patria, non così pronto ad apprestare la guerra, come a bravare nelle assemblee.

70. Non i Treviri dunque, non i Lingoni, nè l'altre città ribelli s'adoperavano secondo il carico dell'impresa. Nè i capi insieme si consigliavano. Ma Civile si ravvolgeva per i deserti de' Belgi, mentre si sforza a cacciare o prendere Labeone. Classico, in ozio vile marcendo, godevasi, come già guadagnato, l'imperio. Neppur Tutore affrettossi a chiudere con l'armi il passo del Reno e la sommità dell'Alpi. E intanto la legione ventunesima da Vindonissa, Sestilio Felice con le coorti ausiliari entrarono per la Rezia. La cavalleria vi s'aggiunse de' *Singolari,* chiamata già da Vitellio, poi datasi a Vespasiano. La comandava Giulio Brigantico, nato di una sorella di Civile, odioso e nemico al zio, come sono gli odj per l'ordinario acerbissimi tra i congiunti. Tutore, accresciute con fresca leva di Triboci, Vangioni e Caracati le compagnie de' Treviri, le rinforzò di cavalleria e fanteria veterana; corrotti i legionarj con la speranza, o sforzati con la paura; i quali da prima uccidono una coorte mandata innanzi da Sestilio Felice; poscia, appressando gli eserciti e i capitani romani, a noi con fuga onorata si ricongiunsero, seguitati da' Vangioni, da' Triboci e da' Caracati. Tutore insieme co' Treviri, evitata Magonza, recossi a Bingio; affidato al sito, perocchè ruppe il ponte sopra la Nava. Ma Sestilio, trovato il guado, con le sue squadre lo assalse improvvisamente e lo sbaragliò. Sbigottì tale sconfitta i Treviri; e il volgo, gettate l'armi, disperdesi per

le campagne. Alquanti grandi, per essere creduti i primi a lasciar la guerra, nelle città rifuggironsi non ribellatesi ancora alla romana alleanza. Le legioni che da Novesio e da Bonna, come narrammo, ne' Treviri si condussero, spontaneamente giurarono a Vespasiano. Opraronsi tali cose in assenza di Valentino, il quale tornando infuriato per mettere nuovamente a tumulto ed a rovina ogni cosa, si ritirarono le legioni ne' Mediomatrici, nostri alleati. Valentino e Tutore raccendono all' arme i Treviri, uccisi i legati Erennio e Numisio, perchè in minore speranza d'impunità si raddoppiasse il vincolo di fellonia.

71. Così la guerra si travagliava, quando arrivò Petilio Ceriale a Magonza. Al giunger suo la speranza si ravvivò. Egli, avido di battaglie, e più eccellente a sprezzare che a vigilare il nemico, infiammava con la ferocia delle parole il soldato, fermo di cimentarsi tosto che gli si offrisse opportunità di combattere. Rimanda nelle città gli aiuti sceltisi per le Gallie, imponendo loro di riferire *che bastano le legioni all'imperio; tornino gli alleati agli esercizj di pace, ed abbiano per finita una guerra assunta dalla romana virtù.* Tal atto accrebbe la riverenza de' Galli; poichè, riavuta la gioventù, tolleravano più volentieri i tributi; più docili, perchè disprezzati. Ma quando Civile e Classico intesero *sbaragliato Tutore, disfatti i Treviri, tutto arridere agli inimici*, sbigottiti e solleciti, mentre le sparse

forze raccolgono, con iterati messaggi avvertirono Valentino *a non rischiare ogni cosa.* Ceriale tanto più ratto spedisce ne' Mediomatrici a volgere per la più corta via le legioni contro a' nemici; e raccolte quant'erano forze in Magonza e quante seco ne trasse, giunge in tre giorni a Rigodulo, occupato da Valentino con grossa banda di Treviri, chiuso da' monti e dalla Mosella; ed egli vi aggiunse forze e muraglia. Tali barriere non atterrirono il capitano romano di farle assaltar da' fanti, e spingere verso il colle i cavalieri in battaglia, beffandosi del nemico, il quale, tumultuariamente raccoltosi, non era così dal luogo aiutato, che più non fosse valor ne' suoi. Fu travaglioso il salire finochè superossi la scarica delle saette. Venuti appena alle mani, a guisa di una rovina precipitano gl'inimici. E parte della cavalleria, girando i colli meno erti, prese i più nobili Belgi, tra cui Valentino lor capitano.

72. Il giorno poi Ceriale entrò nella colonia de' Treviri, ardendo tutto l'esercito di esterminare la città: *essere questa di Classico, questa di Tutore la patria, per la cui fellonia le legioni e chiuse furono e trucidate. E che di più meritò Cremona, svelta di grembo all'Italia, per aver solo una notte frenato l'impeto de' vincitori? E questa serbasi intatta in su' confini della Germania, de' spogli delle legioni e delle stragi de' capitani trionfante. Fosse il bottino del fisco: bastare ad essi l'incendio e la distruzione della città ribelle, onde*

ricompensar le rovine di tanti campi. Ceriale, per non acquistarsi infamia mostrandosi di fomentar la licenza e la crudeltà de' soldati, l'ire ne raffrenò; ed obbedirono, più modesti nelle straniere guerre, cessate già le civili. Voltò poi gli animi il miserabile aspetto delle legioni chiamate da' Mediomatrici. Stavano per lo rimorso della perfidia meste, con gli occhi a terra. Ogni saluto tacque nel riunirsi gli eserciti; nè rispondevano a chi li consolava o animava, celatisi per le tende e fuggendo la stessa luce; nè il pericolo o la paura, quanto il rossore e l'infamia gl'istupidì, sbigottitisi i vincitori medesimi, che non osando muovere parole e prieghi, chiedevano con le lagrime e col silenzio perdono; sinochè Ceriale gli animi ne addolcì, *accagionando il destino di quanto avvenne per le discordie de' capitani e soldati, o per frode degl' inimici. Quel dì guardassero come il primo e di soldo e di giuramento; delle passate sciagure nè l'Imperadore, nè lui ricordarsi.* Furono quindi accolti nel campo stesso; e si bandì per le squadre, che niuno rimproverasse al compagno o sedizione o sconfitta.

73. Poi convocati i Treviri ed i Lingoni, in tal guisa parlamentò: *Io non ho mai professato eloquenza, ed ho mostrato il valor romano con l'armi. Ma perchè molto vagliono con voi le parole; e il bene e il male, non quale egli è, ma secondo le grida estimasi de' sediziosi, ho risoluto di scorrere alcune cose, le quali, spenta la guerra, a voi più giovi d'aver intese,*

che a noi discorse. Nel territorio vostro e degli altri Galli entrarono capitani e imperadori romani, non per avidità, ma chiamati da' vostri padri insino a morte straziati dalle discordie; ed i Germani, da loro chiamati in aiuto, avevano imposto il giogo agli alleati ed a' nemici egualmente. Con quante battaglie contro i Teutoni ed i Cimbri, con quanti strazj dei nostri eserciti, e con qual esito da noi le guerre germaniche si trattarono, chiaro è abbastanza. Nè già del Reno c' impadronimmo per sostenere l' Italia, ma perchè niuno altro Ariovisto usurpi la signorìa delle Gallie. Vi credete forse più cari a Civile, a' Batavi e a' popoli di là dal Reno, che agli antenati loro non furono i padri e gli avoli vostri? La stessa cagione muoverà sempre i Germani a passare in Gallia, libidine ed avarizia, e brama di mutar cielo; e, lasciate le loro paludi e deserti, questo fecondissimo suolo e voi medesimi signoreggiare. Libertà certo e pomposi nomi si spacciano; ma niuno bramò sorgere a signorìa sopra l' altrui schiavitù, che queste voci medesime non usurpasse.

74. *Tiranni e guerre sempre mai furono per le Gallie, sino che a noi vi arrendeste. Noi, benchè tante volte irritati, sol v' imponemmo a ragione della vittoria quanto bastasse a conservarne la pace. Poichè non può nè la tranquillità delle nazioni senz' armi, nè l' armi senza stipendj, nè gli stipendj senza tributi ottenersi. Comune è il resto fra noi. Voi comandate spesso le legioni nostre; queste ed altre*

provincie voi governate. Nulla vi è chiuso o diviso. E vi giovate egualmente de' buoni principi, benchè lontani; i crudeli infieriscono su i vicini. Come la sterilità, le tempeste e altri mali della natura, così tollerate voi la libidine e l'avarizia de' dominanti. Vi saranno vizj finchè sieno uomini; ma nè sono questi continui, e dalle altrui virtù si compensano. Se pur, regnando Tutore e Classico, non isperate più docile signorìa, o che con meno tributi d'ora s'appresteranno gli eserciti onde, i Germani respingere ed i Britanni; poichè scacciati i Romani (che nol consentano gl'Iddii), che altro mai ne avverrà, se non guerra tra tutti i popoli? Con la fortuna e la disciplina di ottocent'anni crebbe tal macchina, la quale non può senz'eccidio de' distruttori distruggersi. Ma voi stringe il maggior pericolo, voi che d'oro e di ricchezze abbondate, primarj incitamenti di guerre. Perciò riverite, amate la pace e Roma, la quale e vincitori e vinti con eguale autorità possediamo. Vi ammoniscano gli esempj dell'una e l'altra fortuna a non voler piuttosto con rovina ostinarvi, che obbedire con sicurezza. Con tale arringa li ricompose ed incoraggì, chè maggiore severità s'aspettavano.

75. Teneva Treviri l'esercito vincitore, quando Civile e Classico scrissero a Ceriale in questa sentenza: *Vespasiano, benchè la nuova se ne occultasse, esser morto; Roma e l'Italia da civil guerra distrutte: Muciano e Domiziano essere nomi vani ed imbelli. Se Ceriale agogni la signoria delle Gallie, essi dentro i confini di*

lor città si starebbono; se preferisse combattere, neppure ciò ricusavano. Ceriale nulla su ciò rispose a Civile e a Classico: mandò l'apportatore della lettera a Domiziano. I nemici, divisi in corpi, arrivarono d'ogni banda. Molti incolpavano Ceriale, chè permettesse di unirsi que' che divisi potevano esterminarsi. L'esercito romano cinse di fossa e d'argine il campo. Eravi tra i Germani contrarietà di consigli.

76. Civile proponea *di aspettare le genti di là dal Reno, dal cui terrore abbattute le intere forze romane si fracassassero. I Galli, che altro essere se non preda de' vincitori? Eppure, il lor nervo, i Belgi, essere con loro palesemente o con l'animo.* Tutore affermava, *coll'indugiare crescere la forza romana, unendosi d'ogni banda gli eserciti. Una legione venuta già di Bretagna; altre chiamate di Spagna; giugnerne dall'Italia; nè truppa in fretta accozzata, ma veterana e provata in guerra. I Germani poi, ch' essi aspettano, non tollerar comando, non freno, ma governarsi a capriccio. Danaro e doni, co' quali solo corromponsi, esserne più tra i Romani; nè alcuno d'animo tanto feroce a combattere, che a pari prezzo la quiete non preferisca al pericolo. Che se vengasi tosto all'armi, non aver Ceriale che le reliquie delle legioni germaniche, ed obbligate per giuramento alle Gallie. La stessa rotta, dianzi data fuor d'ogni loro speranza, a loro ed al capitano accresceva temerità. Ardirebbono nuovamente, e darebbero nelle mani non di un fanciullo inesperto, migliore ad usar la lingua che a*

trattar l'armi, ma di Civile e di Classico, alla cui vista ritornerebbe loro nell'animo la paura e la fuga e la fame e la tante volte impetrata vita da' vincitori. Nè per benevolenza congiunti i Treviri ed i Lingoni; ripiglierebbono l'armi, cessato appena il timore. Classico tolse la diversità de' pareri, al consiglio attenendosi di Tutore; ed all'impresa s'accingono.

77. Nel mezzo gli Ubj e i Lingoni si collocarono; le compagnie de' Batavi nel destro corno; nel sinistro i Brutteri e i Tenteri; parte pe' monti, altri fra la Mosella e la strada assaltarono tanto improvvisamente, che Ceriale dalla sua camera e dal suo letto (poichè non passò la notte nel campo) insieme udì la battaglia e lo sbaraglio de' suoi, la codardìa rabbuffando de' relatori, sinchè mirò con gli occhi suoi l'esterminio: atterrato il campo delle legioni; sbaragliati i cavalli; il ponte della Mosella, che la città congiunge, occupato dall'inimico. Ceriale, in tanto travaglio intrepido, e con la mano i fuggitivi arrestando, scagliandosi quasi nudo fra l'armi, con felice temerità e con l'aiuto de' più magnanimi ricuperato il ponte, di scelta guardia lo rinforzò. Poi ritornato nel campo, vede sbrancate le squadre delle legioni prese a Novesio ed a Bonna, rari i soldati alle insegne, e già l'aquile circondate. Acceso d'ira: *non Flacco*, disse, *non Vocula abbandonate. Niun tradimento è qui. Nè d'altro ho a discolparmi che di avervi pubblicato* (6) *dimentichi dell'alleanza gallica, creduto fermi nell'osservanza del giuramento*

romano. Mi ascriverò tra i Numisj e gli Erennj, perchè tutti i vostri legati sieno dalle vostre mani o de' nemici trafitti. Andate, a Vespasiano recate; o, ciò ch'è pur meglio, a Civile e a Classico, che il vostro capitano lasciaste nella battaglia. Verranno legioni, le quali nè senza vendetta me, nè voi lasceranno senza gastigo.

78. Erano veri i rimproveri; e da' tribuni e prefetti eguali se ne scagliavano. Stringonsi in coorti ed a squadre; poichè spiegar non potevasi la battaglia, inondando i campi il nemico, ed intrigandoli i padiglioni ed i carriaggi, perocchè dentro i ripari si combatteva. Civile e Tutore e Classico, ciascuno dal suo luogo animavano la battaglia, infiammando i Galli *per la libertà*, i Batavi *per la gloria*, i Germani *alla preda*. E tutto favoriva i nemici; sinchè la legione ventunesima, in più largo spazio che l'altre tutte raccoltasi, l'impeto ne sostenne, poi lo respinse. Nè senza divino aiuto, cangiato cuore in un tratto, voltano i vincitori le spalle. Diccvano che gli atterrì l'aspetto delle coorti che, al primo impeto sbaragliate, in cima a' colli di nuovo si raccozzavano, e parver nuovo soccorso. Ma rovinò la vittoria la trista gara fra loro di correre dietro alla preda, abbandonato il nemico. Ceriale, come per negligenza fu presso a rovinare l'impresa, così con la intrepidezza la ristorò; e seguitando pur la fortuna, prende e distrugge lo stesso giorno il campo degli inimici.

79. Nè diessi lungo riposo al soldato. Imploravano aiuto gli Agrippinesi; e la sorella e la moglie offrivano di Civile, e la figliuola di Classico, ad essi lasciate in pegno dell'alleanza; ed ammazzarono intanto i Germani sparsi per le loro case. Onde a ragione temevano e supplicavano, prima che gl'inimici, ricuperate le forze con la speranza, sorgessero anche a vendetta. Civile infatti là s'affrettava, essendo intera la più feroce delle sue squadre, la quale, composta di Cauci e Frisj, stanziava in su' confini della colonia, a Tolbiaco. Ma lo rattenne la trista nuova, *che dagli Agrippinesi fu sbaragliata ad inganno*, i quali, chiuse le porte e appiccato il fuoco, arsero i Germani nel vino e nella crapola immersi. Ceriale allora con pronta forza v'accorse. Era Civile inoltre da un'altra paura stretto, che la legione quattordicesima, unitasi all'armata britannica, non travagliasse i Batavi, ove sono cinti dal mare. Ma Flavio Prisco legato trasse per terra quella legione contro de' Nervj e de' Tungri; e quelle città si arresero. Assaltarono i Canninefati l'armata, e ne affondarono o presero la maggior parte. E dagli stessi Canninefati fu sbaragliato un volgo di Nervj, spontaneamente sorto a combattere per i Romani. Classico ancora prosperamente azzuffossi con i cavalli spediti innanzi a Novesio da Ceriale; i quali tenui, ma spessi danni, oscuravano lo splendore della recente vittoria.

80. Ne' giorni stessi Muciano fa uccidere il figliuolo di Vitellio, allegando che la discor-

dia eternavasi, ove di guerra i semi non si spegnessero. Nè tollerò che fosse Antonio Primo trascelto ad essere del corteggio di Domiziano, inquieto per il favore de' soldati e l'alterigia di un uomo non uso a soffrire eguali, non che maggiori. Antonio recatosi a Vespasiano, se l'accoglienze non ebbe che si aspettava, non fu pure di mal cuore accolto. Era il Principe combattuto e da' servizj d'Antonio, per lo cui senno fu certo la guerra estinta, e dalle lettere di Muciano; gli altri ancora, come *fastoso e maligno* lo laceravano, aggiuntevi le vergogne della passata sua vita. Nè desisteva egli stesso d'irritare gli odj con l'arroganza, vantando troppo i suoi meriti. Straziava *gli altri* come *codardi, Cecina* come *un prigione e un arreso*. Onde il suo credito a poco a poco invilì, restandogli pur l'apparenza dell'amicizia col Principe.

81. Ne' mesi che Vespasiano in Alessandria aspettava i venti che nella state spirano regolarmente propizj alla navigazione, molti miracoli avvennero, onde il favor del cielo attestavasi ed una certa per Vespasiano inclinazione degli Dei. Uno del popolo alessandrino, noto per la sua cecità, gittaglisi a'ginocchi, e piangendo pregalo a risanarlo, ispirato dal dio Serapide, che da quel popolo, immerso nelle superstizioni, principalmente si adora. E supplicava al Principe, *che le palpebre e gli occhi con la sciliva sua gli bagnasse*. Un altro, di una mano rattratto, dal Dio medesimo consigliato, lo scongiurava, *che con*

la pianta del piede Cesare glicla calcasse. Vespasiano ne ride in prima, e rigettali; ed insistendo quelli, teme nol taccino di vanità; poscia per gli scongiuri loro e per le voci degli adulanti entra in isperanza: in ultimo ordina a' medici di esaminare se tale cecità e rattrazione fosse per senno umano sanabile. Diversamente i medici ragionarono: *non morta in questo la facoltà visiva; ravviverebbesi, se si togliesse l'ingombro: distrattisi all' altro i muscoli, e potersi da virtù medica risanare. Forse così piacere agli Dei, e sceltone alla divina opera il Principe. Finalmente, seguendo la guarigione, la gloria sarà di Cesare; ove fallisca, lo scherno sarà de' miseri.* Vespasiano dunque, credendo ogni cosa piana alla sua fortuna e nulla incredibile, con lieto volto, fiso guardandolo il popolo, adempie quanto imponevasi. Tosto la mano riebbesi; e la vista al cieco si ravvivò. L'uno e l'altro da que' che furono presenti narrasi anch'oggi, chè niun guadagno si spera dalla menzogna (7).

82. Quindi Vespasiano in maggior brama s'accese di visitare quel sacro luogo per consultarvi sopra l'imperio. Fa tutti del tempio uscire, ed entratovi e intento al Dio, videsi dietro le spalle uno de' primarj egiziani, detto *Basilide*, il quale sapeva che infermo e molte giornate lungi erasi d'Alessandria. I sacerdoti interroga, *se in quel giorno entrò nel tempio Basilide*: interroga quant'incontra, *s'ei videsi per la città.* Spediti alfine de' cavalieri, accertasi ch'era in quel punto ottanta miglia

lontano. Comprese allora che fu visione, e quanto col nome pur di *Basilide* gli denunziava l'oracolo.

83. L'origine di questo Dio non è per anco da' nostri autori illustrata. I sacerdoti egiziani così la narrano: *Al re Tolomeo, che de' Macedoni il primo assodò l'imperio egiziano, mentre di mura, di templi e culto adornava l'ancor nascente Alessandria, si offerse un giovane in sogno, di segnalata avvenenza e più che umana figura, per ammonirlo a spedire in Ponto i più fidi amici e trarne il suo simolacro: sarebbe ciò fausto al regno; ed in grandezza e splendore verrebbe il luogo che l'accogliesse:* e vide il giovane *in mezzo a fuoco ardentissimo levarsi al cielo.* Tolomeo, scosso dal miracolo e dall'augurio, espose il sogno a' sacerdoti egiziani, da' quali i sogni sogliono interpretarsi. Ed essendo quelli poco istruiti del Ponto e de' costumi stranieri, interroga Timoteo ateniese, della generazione degli Eumolpidi, ch'egli chiamò d'Eleusi per sacerdote primario, *quale superstizione e qual deità fosse quella.* Timoteo seppe da quelli che in Ponto andarono, esservi là la città di Sinope, nè lungi il tempio, per fama antica tra i paesani, di Giove Dite. Perocchè presso stavagli una figura di donna che i più chiamavano Proserpina. Ma Tolomeo, còm'è natura de' re, facile a spaventarsi, cessata poi la paura, più di piaceri voglioso che di misterii, a poco a poco obbliollo, volgendo l'animo ad altri oggetti; sinchè la stessa imma-

gine, più terribile e minaccevole, *la rovina del regno e sua* gli annunziò, *se non compieva il comando.* Spedisce allora ambasciadori con doni al re Scidrotemide, il quale allora i Sinopj signoreggiava, ed ordina loro nell'imbarcarsi *di presentarsi ad Apollo Pizio.* Ebbero prospero vento; e parlò chiaro l'oracolo: *andassero, e il simulacro del padre suo riportassero; lasciasser quello della sorella.*

84. Appena giunsero in Sinope, presentano a Scidrotemide i doni, i prieghi, gl'incarichi del proprio Re. Quegli, discorde ne' suoi pensieri, ora temeva il Dio, or atterrivasi alle minacce del popolo ripugnante, spesso dai doni e dalle promesse de' messaggieri piegavasi. E scorsi intanto tre anni, non tralasciava uffizj, nè suppliche Tolomeo. La pompa delle ambasciate, il numero delle navi, la quantità dell'oro aumentava. Apparve alfine una figura terribile a Scidrotemide, minacciandolo *se ritardasse ancora il volere del Dio.* Indugiando ancora, varie sciagure e morbi, e la palese ira del cielo, ogni dì più cruda, lo travagliavano. Adunato il popolo, espone *la volontà del Dio, le sue visioni e di Tolomeo, le incalzanti calamità.* Il popolo s'oppone al Re; l'Egitto invidia, teme per sè medesimo, assedia il tempio. Quindi maggior prodigio raccontasi, *che il Dio stesso entrò da sè nelle navi già presso al lido;* e, maraviglia a dirsi, corso in tre dì tanto mare, approdarono ad Alessandria. Un tempio gli s'innalzò, degno di tanta città, nel luogo detto Racoti, ove fu

la cappella già consagrata ad Iside ed a Serapide. Questa è la voce più celebrata sopra l'origine e sull'arrivo di questo Dio. Nè ignoro esservi alcuni che *tratto* il narrano *di Seleucia, città di Siria, nel regno di Tolomeo, che terzo signoreggiò*; altri, *condotto da Tolomeo medesimo, ma di Menfi*, splendore un giorno e sostegno del vecchio Egitto. Molti, *essere egli Esculapio, perchè risana le infermità*; certi, *Osiride, dio antichissimo di quei popoli*; alcuni, *Giove, come signore del mondo*; i più, *Dite padre, dagli ornamenti che in esso appaiono* o per congetture argomentano.

85. Ma Domiziano e Muciano, prima di giungere all'Alpi, ebbero gli avvisi delle felici imprese ne' Treviri. Principal documento della vittoria fu Valentino, capo degl'inimici, che niente abbattuto d'animo, serbava ancor la fierezza del cuore in viso. Fu quindi solo ascoltato per avvisarne l'indole, poi condannato: nel trarsi a morte, ad uno che rinfacciavagli *che la sua patria era presa*, ei rispose: *perciò m'è caro morire*. Ma Muciano allora, qual nuovo consiglio, espresse quanto già da gran tempo occultava: *poichè per benignità degli Dei s'erano le forze atterrate degl'inimici, non essere cosa onorevole a Domiziano, quasi compiuta la guerra, meschiarsi nell'altrui gloria. Se la maestà dell'imperio, o la salute pur delle Gallie pericolasse, dovrebbe Cesare starsi in campo; lasciarsi i Canninefati ed i Batavi a capitani inferiori. Egli in Lione sol da vicino spiegasse e la grandezza*

e la forza del principato, non involto in lievi pericoli, e pronto sempre a' maggiori.

86. Conoscevasi l'artifizio; ma fu riverenza pure mostrare di non intenderlo. Così giunse a Lione, donde si crede che Domiziano per vie segrete tentasse l'animo di Ceriale, *se, a lui recandosi, ei gli consegnerebbe l'armi e l'imperio.* Col quale divisamento s'ei meditasse far guerra al padre, o procacciarsi forze contro il fratello, non si chiarì. Poichè Ceriale con saggio temperamento lo rigettò, qual fanciullo che si pasceva di vanità. Domiziano, visto spregiarsi la sua gioventù dai vecchi, depose i minimi e per lo innanzi frequentemente assunti carichi dell'imperio. Affettando insieme modestia e semplicità, profondamente occultavasi (8), e fingeva amore per le lettere e voglia di verseggiare, onde velare il cuore e sottrarsi alla gelosìa del fratello, la cui diversa e benigna indole interpretava al contrario.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

NOTE

AL

LIBRO QUARTO

Nota 1. *cap.* 8.

SOSPETTOSO) È proprio de' sospettosi volgersi ad ogni strepito, ad ogni oggetto, ed osservare intorno minutamente ogni cosa, spezialmente ove sieno per temere danni e pericoli. Quindi i Latini egregiamente usarono *circumspecto*, che di sua propria natura esprime *guardare spesso intorno*, non solamente in luogo di *considerare, avvertire diligentemente*, ma in senso ancora di *sospettare*, come Cicerone *in Pison. in fin.: circumspectans omnia; quidquid increpuerit pertimescens;* e Sallustio *in Jugurt., cap.* 75.: *circumspectare omnia, et omni strepitu pavescere;* ed altri che per brevità si tralasciano. Ai quali esempj si unisce, che Vespasiano, lontano ancora da Roma, non poteva notare cogli occhi i volti e le parole de' Padri che contendeano in senato; talchè non può dubitarsi che Tacito, sull'esempio di Sallustio e di Cicerone, usasse qui *circumspectans* in senso di *sospettoso*. Ho voluto avvertirlo per dissipare ogni dubbio sul retto nso di una parola che, oltre la sua proprietà, mi sembra rendere più di ogni altra con precisione e vivezza l'immagine dello Storico.

Nota 2. *cap.* 10.

AMICO) Il testo ha *corruptor;* e quei che *amicitiae* leggono in luogo d'*amici*, tra i quali il Dureau de la Malle, non hanno di che dolersi. Dopo che il Lipsio, in vece di *corruptorque amicitiae, cuius* ec., volle che si leggesse *corruptorque amici, et cuius* ec., e tutti gli consentirono, gravi doglianze insorsero contro la voce *corruptor*. L'Einsio fu il primo a tramutarlo in *correptor*, approvato dal Grevio, e dall'Ernesti applaudito in modo, che non dubita di asserire che la latinità non comporta di adoperarlo nel senso di chi rovina un amico; e che anche nel proprio senso di *seduttore* non si potrebbe che duramente adoperare: contro l'autorità di Cicerone, che noi sappiamo avere usato *corrumpere* per *fare alcuno vizioso, De leg. lib.* 3. *cap.* 14., e di Quintiliano, il quale per *farsi vizioso,* adoperò *corrumpi, lib.* 8. *cap.* 3. L'Oberlino poi crede che niuno dubitare debba ad accettare *correptor*, per essere qui *corruptor* voce affatto priva di senso; e tale è l'opinione del Ferlet, il quale però vorrebbe *oppressor* sostituire a *corruptor*, fermo nel leggere *amici,* per la ragione che Celere era precettore di Sorano, e quindi potea solo dargli lezioni di stoica filosofia, non mai d'amicizia, per non essere questa una scienza, ma un sentimento.

Prima di prendere a ponderare la forza di tale ragione, restituiamo al testo il *corruptor* di tutti i codici, senza paura che qui rimanga tale voce priva di senso, e che si oltraggino le regole dell'aurea latinità. Poichè *corruptor* derivasi da *corrumpo*, il qual verbo non solo figuratamente denota *perdere e rovinare,* come mostrò Sallustio col *magnas opportunitates corrumpere, in Catil. cap.* 44., ed Ovidio con lo *spem corrumpere, Her. Epist.* 2. *vers.* 127, nel quale significato potrebbe qui sostenersi egregiamente *corruptor;* ma originalmente anche esprime *mandare a male,* cioè *mandare in rovina,*

rovinare, distruggere; nel qual senso non solamente l'usò Properzio, *lib.* 3. *eleg.* 13.:

. . . . *corrumpit dura catena manus;*

e *lib.* 2. *eleg.* 3.:

. . . . *corrumpere dentibus ungues;*

ma lo stesso Sallustio ancora *in Jugurt., cap.* 79.: *aurum, argentumque, et alia domum regiam comportant: ibi illa et domum et semet igni corrumpunt;* e nel *cap.* 97. disse: *oppida igni corrumpere;* ne' quali due luoghi è chiaro, che non vale altro *corrumpere,* se non *distruggere, rovinare.* Nè osta che altro esempio non trovisi di *corruptor* in tale significato; perchè tutti i significati, quanti sono mai di *corrumpo,* debitamente estendonsi a tutti i nomi che ne derivano. Infatti l'Einsio, l'Ernesti e l'Oberlino sapevano bene che non si usò mai *correptor* per *accusatore;* eppure tal senso gli apposero, perchè trovarono talvolta usato *corripere* per *accusare.* Nè io certo ripugnerò. Rifletterò solamente, che questo verbo assunse tale significato nel declinare appunto della romana eloquenza, perchè non so quale esempio, fuori di alquanti di Tacito e di Svetonio, potrebbe addursene. Ma *corrumpere* in senso di *rovinare* e *distruggere,* fu voce accetta all'antica Roma, prima ancora che incominciasse a gustare i leziosi vezzi di Mecenate, come dimostrano gli esempj addotti. Oltrechè giova osservare, che la ragione non meno delle parole che delle cose esige, che *corruptor* e non *correptor* seguiti a *proditor.* La prima, perchè non soffre che indeboliscasi nel procedere l'orazione; l'altra, perchè ne insegna che le vergogne e le colpe gradatamente s'avanzano; e l'una e l'altra insieme, perchè ci avvisano concordemente che a destare tutto l'orrore e l'odio contro un ribaldo, vuolsi dipingerlo procedere sempre di colpa in colpa sino che giungasi a quella, a cui freme il cuore; il che solo opera la gradazione voluta egualmente dalla rettorica e dalla filosofia. Ora ognuno vede come si può accusare un amico con minore inumanità, che tra-

dirlo. Il tradimento s'imprende e compie mai sempre per scelleraggine. L'accusa, benchè atroce cosa ove trattisi di amicizia, può nascere pure da cause che nella opinione de' rigidi sostenitori dell'ordine possono parere autorevoli, come sarebbe ogni trama contro la pace e il decoro delle famiglie, e spezialmente contro la sicurezza e la maestà di legittima signorìa. Il conformarsi a' tempi è primaria obbligazione del savio: osare di contrapporsi, è delitto, ove minacci scompiglio pubblico. Io ciò non dico per menomare l'iniquità di Celere, e molto meno per denigrare la santità di Barea; ma per mostrare come l'accusa non può tenersi in bilancia col tradimento, il quale è sempre scelleratezza. Non si accresceva dunque il delitto e il vituperio di Celere col presentarlo accusatore di Barea, dopo che di Barea si dichiarò traditore; sì bene col dimostrarlo qual traditore, che ne divenne assassino. Il tradimento ha i suoi gradi, pe' quali corre all'estrema scelleratezza, la quale è posta nella ruina del credito, dell'onestà, della vita de' nostri amici. Tale fu Celere per Barea, e tale dichiarasi pienamente dalla voce *corruptor*.

Leggo poi *amici*, e non *amicitiae* per le ragioni del Lipsio, dagli altri commentatori approvate. Perocchè stolta è la ragione del Ferlet, che Celere non potesse dare lezioni di amicizia a Barea, perchè questa non è una scienza, ma un sentimento. Non voglio discutere ora, se la verace amicizia, quella che nasce dalla conformità de' costumi e delle opinioni, che dell'altrui felicità compiacendosi, non può formarsi e nudrirsi che dalla vera virtù, sia figlia della ragione più che del cuore, e come tale soggetta anch'essa alle regole che la ragione governano. Dirò solo che, supponendosi ancora un sentimento spontaneo della natura, sarà pure sempre argomento della istruzione d'un filosofo. Perchè i sentimenti umani vogliono come le piante considerarsi. Apprestasene il seme dalla natura, ma si governano dall'arte, la quale insegna a deporre quel

seme in terreno amico, a raddolcirne l'indole, a temperarne il rigoglio, ad assestarne la forma, e finalmente a schiantarne i germi, ove sorgano infruttuosi o maligni. Così pensò Cicerone dell'amicizia, e ne tessè gli elogi per ordinarne i precetti. Sia pure un sentimento del cuore; e sia pure cieco quanto l'amore, indocile quanto l'ira. Ma fu l'amore che Ovidio ridusse ad arte; fu l'ira che prese a governare Seneca. V'ha forse passione umana, a cui non possa por freno, e in conseguenza dar legge l'umano senno? La società, disse il Vico, nacque per opera di coloro che delle umane passioni seppero fare umane virtù. Le passioni umane per legge eterna sono quelle che, male condotte, scompigliano la società; bene ordinate, conservano la repubblica. Or l'arte di governare le passioni in guisa, che ad essere umane virtù s'addestrino, è l'argomento della morale; e la morale è scienza, primaria scienza, e d'ogni scienza regina. Celere, dice il Ferlet, dava a Barea lezioni di stoica filosofia. Ma sa il Ferlet quali dottrine uscissero dalla Stoa? di quali massime ed istruzioni si dilettassero que' sapienti che aveano l'umiltà di reputarsi minori del solo Giove? I libri loro e di quelli che le sentenze loro adornarono, pongono tra i primi insegnamenti del Portico, non esser vero sapiente se non chi spogliasi di ogni passione, e rendesi ad ogni dolore insensibile. Le quali cose, benchè impossibili a conseguirsi senza distruggere l'essenza stessa dell'uomo, pure dagli Stoici inculcavansi, e se ne davano le regole per eseguirle; nè dubitavasi che tali regole formare potessero que' sapienti ch'essere dovevano soli beati fra gli uomini. L'amicizia poi dagli Stoici onoravasi principalmente, come quel sentimento appunto, il quale corrotto, rendeva sterile e vana quell'aurea loro sentenza: *il mondo essere una famiglia, e gli uomini essere consanguinei, e doversi amare sempre e non offendersi mai;* la qual sentenza era l'anima di tutta la loro morale.

Nota. 3. *cap*. 39.

PODEROSI) *Recentes, clarosque rerum fama* ha il testo; e spiegasi dagl'interpreti, *recenter gloriam adeptos*. Infatti il Pichon prende *recentes* in senso di *nuper nobilitatos*, e il Ferlet in quello di *recenti rerum fama claros*. Non altrimenti intendesi dal Davanzati, che lo traduce *rinomati per chiare geste e fresche*; e dal Dureau de la Malle, che lo volge *dans tout le premier lustre d'une gloire recente*; ov' è da osservarsi che, se quel *premier* non fu posto per togliere la cacofonia del *le lustre*, è totalmente di carico alla sintassi, conseguitando *recente*. Ma niuno potrebbe addurre un esempio che mostri *recens* di tale significato. È da riflettersi poi, che la copola *que* dichiara l'accoppiamento di cose distinte, per cui *recentes* non dee confondersi con *clarosque rerum fama*. Vuol dire Tacito finalmente, che il popolo favoriva Antonio e Varo per lo splendore delle loro imprese, le quali per abbagliarlo e sedurlo non era già necessario che fossero *fresche*; bastava che ancora fossero in piena celebrità: talchè quel *recentes* riferito ad *imprese*, sarebbe affatto superfluo. Per togliere dunque ogni sconcio, dee *recens* prendersi per ciò che vale frequentemente, cioè per *viribus integer*, avendo tale significato in Ovidio, *Metam. lib*. 2. *vers*. 63:

Ardua prima via est, et qua vix mane recentes
Enitantur equi;

e in Livio, *lib*. 21. *cap*. 52.: *Consul alter, praelio et vulnere suo minutus, trahi rem malebat: recentis animi alter, eoque ferocior, nullam dubitationem patiebatur;* e in Plinio, *Paneg. cap*. 23.: *quae circumstantium gaudia! quam recens clamor!* Infatti Varo ed Antonio non erano solo chiari per grandi imprese, per l'affezione de' soldati e pel favore del popolo, ma grandi e forti principalmente nell'opinione e nell'animo di Vespasiano, per avergli con la conquista d'Italia assicurato l'imperio.

Questa era la forza che spezialmente impauriva Muciano; ed era talmente grande, che non gli riuscì d'abbatterli, benchè togliesse loro il comando delle legioni. Anzi Antonio conservò sempre almeno l'apparenza dell'amicizia del Principe, benchè perdesse per propria colpa la stima e l'amore degli altri; e Varo fu sempre carissimo a Domiziano, come narrasi in questo libro. Avrebbe taciuto forse lo Storico la principale qualità, per cui Varo ed Antonio faceano paura a Muciano?

Nota 4. cap. 41.

LO SPERGIURO) *Probabant religionem Patres, periurium arguebant*, ha il testo. Non v'ha concetto che più di questo sfigurisi dagl'interpreti e da' volgarizzatori. Tralascerò di produrre le varie guise onde sformasi, applicandomi solamente ad esporne l'ingenuo significato. Il Senato, approfittandosi di un momento di libertà mostrato dal nuovo imperio, voleva severamente punire quanti già con segrete denunzie tante famiglie oppressero. Non potendo conoscerli, se non per mezzo de' secreti registri del Principe, domandò tali registri, e Domiziano glieli negò. Proposero allora i Padri, che ognuno giurasse di non avere mai contribuito alla ruina d' alcuno. Gl' innocenti giurarono francamente: titubarono ed intricaronsi nel proferire la formola del giuramento i colpevoli. In questa maniera *provavano*, ossia *faceano prova* (chè tale è il senso talor di *probo*) della fede e veracità che usavano quanti la santità rispettavano del giuramento (essendo questo frequentemente il significato della parola *religio*), e *argomentavano*, ossia *conoscevano* (chè tale, e non *riprendere*, è il nativo significato di *arguere*) dal tremore e dall'esitanza quelli che, spergiurando, si palesavano rei. Ed è ciò tanto vero, che Tacito chiama tal giuramento *un esame*, *ea censura*, e dice che i Padri in forza di tale esame giudicarono spergiuri e colpevoli, e come tali in-

vestirono Sarioleno Vocula, Nonio Aziano e Cestio Severo. Non veggo come un concetto così concorde in ogni sua parte, ed espresso con voci cotanto limpide, potesse trarsi a mal senso, non dirò dall' Ernesti e dal Dureau de la Malle e da altri, ma dal Pichena stesso e dal Davanzati.

Nota 5. *cap*. 42.

L'ACCUSA) Raccoltomi nuovamente a riflettere su questo luogo, su cui dal P. Petrucci menasi tanto grido contra gl' interpreti devastatori de' Classici, mi sono chiarito che si doveva con l' altre tutte rimuovere anche la mia correzione, perchè può la vulgata offrire, ed a mio parere offre veracemente quel senso che può con ogni proprietà dirsi qui disegnato da Tacito. Ma tale non è niuno di que'dal P. Petrucci esposti con le sue due spiegazioni. Poichè la prima, cioè che dal Senato si decretasse l'accusa, senza destinare l'accusatore, cosicchè Regolo per tale decreto si presentasse spontaneamente ad assumerla, riprovasi dal tenore della romana giurisprudenza, la quale avea provveduto che a niuno delitto mancasse l'accusatore, non solo coll'avere fatto l'accusa di ragione pubblica, onde ciascuno era legittimo provocatore della giustizia pubblica contro i rei, ma coll'avere destinato pubblici accusatori, ove i privati mancassero. E questi mancar poteano in que' tempi d'inimicizie, di rivalità, di vendette, come suppone il P. Petrucci? Se il permettesse di credere la natura degli uomini pronta, ove non possa altrimenti, a trarre in rovina un emolo anche con propria rovina, quando le rivalità già rotte ad inimicizie, non altro spirino che vendette, non che feroce e risoluta ad oprarla, ove lo possa, non solo senza pericolo, ma con profitto ancora e con dignità; lo vieterebbe lo Storico, il quale ci mostra que' tempi così feroci di accuse, che si temeva sino delle cose insensate, perchè trovavasi nell'amico e nel figlio un accusatore

da chi mancasse pure d'un nemico; e ciò per crescere di fortuna e di grado, piacendo al Principe, il quale non aspettava che privato odio, o ambizioso ed avaro ingegno muovesse accuse ad abbattere quanti da lui s'abborrissero; ma destinava egli stesso chi gli sembrava migliore a compiere la già tramata ruina, come ad esempio e di Tiberio, *Ann. lib.* 6. *cap.* 7., e di Caio, *Agricol. cap.* 4., e di Claudio, *Ann. lib.* 12. *cap.* 43., usò mai sempre Nerone. Onde e come immaginare dunque un decreto per porre crudeli accuse, quali erano quelle di maestà, che percossero e Orfito e i Crassi e tanti infelici a branco, quanti poi mostra lo Storico? Ma se dall'*ex senatusconsulto* male s'argomenta un decreto per ordinare un'accusa, male egualmente se ne inferisce un'accusa a tenor d'un decreto mossa e consumata da Regolo. Perocchè a fine che possa dirsi che Regolo a tenor di un decreto, *ex senatusconsulto*, operasse, uopo è supporre un decreto, il quale a pena dell'avere e della persona vietasse quanto egli a' Crassi e ad Orfito appose per compierne la ruina. Or v'era delitto grave che dalle leggi non fosse già preveduto e percosso? Ed ove pure nol fosse, era con i decreti, e non colle leggi, che dai Romani i delitti si raffrenassero? Potevasi dal Senato con un decreto ravvalorare una legge caduta in dimenticanza; ma si diceva operare a tenor della legge, non del decreto che aveala ravvalorata; come, per non uscire dagli esempj del nostro Storico, avvenne quando trattossi di ravvivare la legge Cincia, ove *sententia* appellasi il decreto che si apprestava, e si aggiunge, *qua lege repetundarum tenerentur, Ann. lib.* 11., *cap.* 6. *et* 7. Tale però non era la legge di maestà, della qual altra non eravi nè più fiorente, nè più operosa. Come avria dunque potuto dirsi *accusare ex senatusconsulto* chi per tal legge accusasse? E queste sono le ragioni che a riprovare ne astringono le due spiegazioni, con cui dal P. Petrucci vuole sostenersi l'onore della vulgata, già mal difesa dall' Uezio, dal Brotier e

dall'Oberlino, con ispiegarla in modo, che dal Senato s'incaricasse Regolo a porre l'accusa, e che Regolo avidamente vi s'accingesse. Primieramente perchè supposero fattosi dal Senato ciò che il tenore della romana giurisprudenza non vuole che mai si facesse, nè allora consente che fosse fatto la qualità dell'accusa, non che de' tempi e degli uomini. Inoltre perchè, siccome egregiamente riflette il Dureau de la Malle, con muovere Regolo ad accusare con un decreto de' Padri, ne scemano e in certo modo ne scusano l'iniquità contro la mente di Tacito, che volle accendere il maggiore odio possibile contro un ribaldo chiamato da Plinio il giovane *omnium bipedum nequissimus*. Finalmente perchè *sponte* non fu mai preso per *avide;* nè può, significando *volontà,* mai congiungersi con niuno impulso straniero; talmentechè gli aurei scrittori usarono talvolta *sponte* in vece di *solus,* cioè di uno che operi *nullo socio aut adiutorio*, per la ragione addottane da' Grammatici, che *solus facit qui sponte facit.* Ma non più felici di questi furono gl' interpreti che si avvisarono correggere la vulgata. Poichè il non essere conforme agli usi romani, che dal Senato si decretassero le accuse e gli accusatori, e il non essere dimostrato, ove ciò fosse conforme, che fosse pronto il Senato a farlo contro ad Orfito ed a' Crassi, qualora non sorgesse Regolo a farsene accusatore spontaneo, vogliono escluso così lo *sponte nec senatusconsulto* del Pichena e del Lipsio, come lo *sponte antequam ex senatusconsulto* de' Bipontini. Tale è poi l'improprietà dello *sponte ex se* del Renano, benchè sostenuto da un codice che meritamente rigettasi dall'Ernesti. E quando altre ragioni non condannassero la correzione del Grutero, che cancellò dal testo l'*ex senatusconsulto,* come se qualche mano imperita ve lo cacciasse, basta a respingerla ciò che dichiara erronea la correzione medesima da me proposta a sanare gli storpj dell'altre, l'avere cioè riferito a' Crassi e ad Orfito quanto da Tacito qui si volle significare

di Regolo, e con parole sì limpide e con indicazioni sì manifeste, che si dovranno i lettori maravigliare come potessero crearsi qui tante tenebre a velare cosa di così pronto ed agevole intendimento. Imperocchè chi poteva dubitare mai che propriamente *accusationem subire* significasse *incontrare un' accusa*, *incorrere in un'accusa*, *soggiacere*, *esporsi*, *sottomettersi ad un' accusa*, essendo il proprio e frequente significato di *subeo andare sotto?* Chi non doveva speditamente avvertire che *accusationes*, e non *accusationem subisse* avrebbe dovuto leggersi, ove si fosse detto degli accusatori da Regolo; non solamente perchè molte furono le accuse, ma perchè si doveano le molte accuse indicare ad esprimere di quant'odio s'era per esse aggravato Regolo? Finalmente, come non osservare che tal *decreto* qui rammentavasi dallo Storico, al quale necessariamente *l'accusa incorsa* si riferiva? Perocchè niuno poteva dissimulare com'era Regolo travagliato dalla tempesta mossa contra gli accusatori, e mossa da quel decreto, col quale il Senato volle che da ciascuno si giurasse, ed a tenore della forma da lui proposta, di non avere a prezzo di danaro o di onore tramata mai la rovina di un cittadino: *cap.* 41. di questo libro. Per tale decreto era travagliato Regolo, perchè all'accusa di avere oppresse famiglie illustri per tale decreto fu sottoposto. Ei dunque *accusationem subiit ex senatusconsulto*. Prendiamo a chiarire meglio il concetto. S'era per tale decreto talmente acceso il Senato a conquidere gli accusatori, che non solo prese a cacciare di curia il peggiore di quelli con le sue mani medesime, come lo Storico narra nel divisato *capitolo;* ma ognuno de' Padri sorgeva a gara a denunziare i più rei di simili atrocità. Regolo fu tra questi; non solamente perch'egli avea sterminata la casa e di Orfito e de' Crassi, ma perchè trasse a ruina *innoxios pueros*, *illustres senes*, *conspicuas foeminas*, animando Nerone a speguere con un solo colpo il Senato. Egli cercò di schermirsi coll'accu-

sare Nerone di averlo spinto ad intentare tali accuse; e n'è chiara prova, che Curzio Montano rimproverandogli di avere premiato l'uccisore di Pisone, ed addentata di questo la mozza testa, gli disse: *haec certe Nero non coegit, nec dignitatem aut salutem illa saevitia redemisti*. Ma non insistè Montano su questa sua crudeltà, chè non volesse anche dell'altre convincerlo, come spontaneamente operate. Egli si valse principalmente dell'assai giovane età di Regolo a dimostrare che Nerone non avea nulla a temere o bramare da lui per costringerlo a tramare tante ruine; e tale fu l'orazione di Montano, che Regolo non poteva persuadere al Senato d'essere stato involontario istromento della ferocità di Nerone. *Pareva* dunque a' *Padri* ch'egli, *assai giovane, spontaneamente* avesse operato in modo da *soggiacere all' accusa* che allora *in forza del loro decreto* contra tutti gli accusatori suoi pari se gl'intentava: *sponte ex senatusconsulto accusationem subisse juvenis admodum videbatur*.

Nota 6. *cap*. 77.

PUBBLICATO) In tutti i codici leggesi, *neque aliud excusandum habeo, quam quod vos Gallici foederis oblitos praedixerim, memoriam romani sacramenti tenere credidi ;* solo che nel codice fiorentino in luogo di *tenere* sta *temere*. Il Lipsio e il Pichena giudicarono guasta o superflua la parola *praedixerim*, e varie correzioni proposero; ed al Pichena ed al Lipsio tutti gl'interpreti e il Davanzati s'ascrivono; talchè l'Ernesti non dubita di asserire che il senso di tal concetto sia chiaro, ma la lezione assai dubbia. Io non so persuadermi com'essere possa concorde il senno di tanti savj a stimare vizioso un luogo, il quale non offre vestigio di alterazione. Poichè non solo *praedixerim* non è voce guasta e superflua, ma dobbiamo crederla necessaria e la più conforme al rimprovero di Ceriale. Egli nel ricevere queste legioni prese a Novesio ed a Bonna,

e che vilmente giurarono obbedienza alle Gallie, procurò di riscuoterle dalla tristezza, nella quale erano per il rimorso di tanta colpa, come narrasi in questo libro, *cap.* 72. Nè si contenne ad assicurarle innanzi all'esercito, ch'egli e l'Imperadore obliavano tale fellonia; che risguardavala come avvenuta per crudeltà del destino; e che guardassero quel giorno come il primo della milizia loro per nuovo giuramento incorrotta; ma raccoltele nel campo stesso, *bandì* per tutte le squadre, *et edictum per manipulos,* che niuno ardisse rimprocciare loro una colpa dimenticata. Ora *praedico,* qui posto, suona egualmente che *edico* nell'altro capo, al quale si riferisce, ove denota *denunziare, intimare, far sapere* od *intendere con premura.* Se Livio per *denunziare* alcuna cosa all'esercito, adopera spesso *edico,* come *lib.* 8. *cap.* 36., e *lib.* 10. *cap.* 36.; usò talvolta ancora *praedico*, come *lib.* 23. *cap.* 19.: *praedictum erat dictatoris, ne quid, absente eo, rei geretur.* E ad *edico* lo preferirono e Cicerone e Nipote e Virgilio, tralasciando Velleio Patercolo ed altri d'inferiore dignità. Non vuolsi però pretermettere un chiaro esempio di Tacito, il quale, *Ann. lib.* 16. *cap.* 33., scrive: *Montanus patri concessus est, praedicto, ne in republica haberetur.* Quale parola dunque più necessaria e propria di questa ad esprimere ciò che rimproveravasi Ceriale, cioè che il solo suo torto era di *aver bandito* per tutto l'esercito, che quelle legioni erano pentite della loro fellonia? Potrebbe credersi guasta in ragione della sintassi? Ma noi leggiamo *praedixerim* retto da *quod,* la qual voce in ogni significato si accorda all'indicativo e al congiuntivo egualmente. Leggo poi non *temere* con un codice, ma *tenere* con tutti gli altri, per due ragioni: primieramente perchè si debbono i molti preferire sempre ad un solo, senza una forte ragione che ne consigli altrimenti; in secondo luogo perchè Ceriale, dicendo essere il solo suo torto di averli creduti già ritornati nella obbedienza, viene ad esprimere senz'altro aggiunto,

che avea creduto ciò *scioccamente*, e quindi sarebbe il *temere* assolutamente superfluo; nè mai si vogliono voci superflue ammettere, spezialmente in parlate brevi, sdegnose e fatte in un grande cimento e scompiglio. Laddove *tenere* accresce forza al rimprovero, accrescendo l'idea della sciocchezza di avere creduto; perchè unito a *memoriam*, che in questo luogo vale *osservanza, obbedienza,* vuol dire che li credette pentiti in guisa da non essere mai per crollare in essi la riverenza e la fede giurata a Roma.

Nota 7. *cap.* 81.

MENZOGNA) Iddio, scrive Platone, non avendo nè che temere, nè che bramare per essere onnipotente e beato per sè medesimo, è veracissimo. Anche nelle cose umane e negli uomini grande argomento egli è di veracità non avere interesse alcuno a mentire, siccome Ovidio cantò:

. . . . *cum sint praemia falsi*
Nulla, ratam debet testis habere fidem.

Ma questo potrà forzarci ad avere per testimonj veridici di prodigj uomini che li spandano, perchè veduti da loro, anche dopo che quegli stessi cessarono, a'quali si attribuiscono? Sono sempre i sensi annunziatori fedeli di quelle immagini che gli scuotono? La grazia di chi pure ebbe la vanità di operarli, è forse l'unico prezzo che invogliare possa a mentire prodigj? Tralascerò di osservare che la visione e le guarigioni asserite di Vespasiano potevano essere un'impostura felicemente tramata dai sacerdoti egiziani, con l'opera comprata ancora di tali che si fingessero infermi, e di medici che si prestassero all'occorrenza; talmentechè potè bene un intero volgo, ignorante dell'artifizio e abituato dalle patrie superstizioni a credere ogni cosa possibile, narrare di avere veduto con la maggiore veracità per favore degli Dei operatosi ciò ch'era solo una macchina astutamente ideata dalla malizia degli uo-

mini. Di tali tresche sono piene l'istorie antiche; e a tutti è noto quanto valesse l'Egitto in magiche operazioni e per frodi sacerdotali, secondochè dagli stessi scrittori ebraici si attesta. Sanno ancora tutti, come gli oracoli, i sacerdoti e gl'Iddii di Eleusi, di Delfo e di Menfi erano cortesi con quelli che aveano in mano la forza delle nazioni; talchè non può dubitarsi che il Dio di Alessandria ed i suoi ministri volessero essere incivili con Vespasiano, già dal favore degli eserciti e dall'assenso de' popoli chiamato al regno dell'universo. Sarebbe stato in tale caso vero per chi narravalo, benchè mentito il prodigio per chi l'avesse operato. Basterà, senza perdersi in tali osservazioni, riflettere quante volte un'anima inebbriata di maraviglia, talmente altera il ministero de' sensi, che per un interno moto in ogni fibra destato da quegli affetti che genera la credulità, questi più non avvertono le impressioni che realmente sopra loro fanno le immagini delle cose, ottenebrate da quelle che dalla propria immaginazione s'avvivano. Narrasi dal Tournefort, che nell'andare erbolando, s'avvenne egli in un'isola, ove regnava l'opinione de' Vampiri, e vide esposto un cadavere già sì guasto, che non potea più sostenersene il puzzo, già disciogliendosi visibilmente in putredine. Eppure il popolo estatico lo vagheggiava, come ancora pieno di vita per la freschezza e il vermiglio delle sue carni; e s'egli avesse dato pur cenno di nausea, non che di riso, era per essere messo in brani dalla feroce credulità di quel volgo. Ma non bisogna il testimonio di un'isola e di selvaggi a comprovare ciò che si attesta dall'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i secoli. Rispetto al prezzo poi che può trarsi da cosiffatte menzogne, gli è manifesto non essere questo la sola grazia di chi trae lustro dagli attestati prodigj. L'approvazione altrui della propria credulità, spezialmente ove questa volgasi in cose d'interesse e di compiacenza, è grande prezzo, e quindi stimolo grande a mentire prodigj per tutte le anime credule; poichè sogliono mentire

prodigj coloro pure che li credono; ed è costume antichissimo, perchè contr'essi fu scritto in Giobbe, *che non ha Dio bisogno della menzogna dell'uomo*. Quanti pure v'hanno che gratuitamente mentiscono al solo prezzo d'essere creduti e ammirati per testimonj di maraviglie? ed è pure questo un prezzo che suole lusingare di molti uomini la vanità. Che poi sarebbe, se mai menzogne di questo genere si spaudessero da chi vivesse di loro? come erano certamente i sacerdoti di Leucade, di Delfo, d'Efeso e d'altri luoghi celebri per il culto di Giove, di Diana, d'Apollo, de' quali meritamente fu scritto, che con le sacre loro ciurmerie mettevano a contribuzione la credulità de' popoli e l'ambizione dei Re. Benchè spenta da qualche secolo la stirpe intera di quelli, a' quali i prodigj si attribuissero, come era a' giorni di Tacito la stirpe Flavia, potrebbe dirsi ch'ei non avessero alcun guadagno a mentire? Tacito narra certo i prodigj di Vespasiano con il contegno stesso e la gravità, che altri fatti della maggiore evidenza, *multa miracula evenere*, senza la giunta di una espressioue che lo palesi dubbioso sopra la loro veracità. Io certamente non gli do carico di tale credenza, la quale in nulla degraderebbe la sua politica dignità, come già nulla nocque maggiore superstizione all'opinione altissima di Plutarco. Mi dolgo solo che a prova di tale veracità si valga di un argomento che per niun lato può sostenersi da chi mediocremente conosce il cuore dell'uomo.

Nota 8. *cap.* 86.

occultavasi) *In altitudinem conditus* ha il testo. Alcuni vogliono che *altitudinem* debba intendersi per *solitudine;* ma non avendo *altitudo* significato mai ciò, propongono di correggere *in solitudinem*. Io m'attengo al parere di chi lo interpreta come se Domiziano si nascondesse in sè stesso, perchè conviene all'assunta simulazione; riflettendosi egregia-

mente dall' Oberlino, che per appartarsi da' carichi dell' imperio non è mestieri nascondersi in solitudine. L'amore poi della solitudine fu sempre massimo in Domiziano, siccome attestano Svetonio, Tacito e Plinio; cosicchè non avrebbe mentito allora carattere, come qui dicesi, col rendersi solitario. Inoltre nel monte Albano, ov'egli si ritirò con la sua Domizia rapita al suo marito Elio Lamia, e dove si divertiva con lo stesso stilo a far versi e ad infilzar mosche, non si tenne in tale solitudine, che non volgesse frequentemente gli occhi all' imperio, come attestarono le sue jattanze in senato contro il padre e il fratello, appena ne fu signore. Ma quelle occhiate erano furtive, e il rancore nel cuore bollivagli segretamente, perchè *in altitudinem conditus,* occultava i suoi pensieri in maniera, che niuno li penetrasse.

FINE DEL VOLUME TERZO.